MARIETTA DE' RICCI

OVVERO

FIRENZE

AL TEMPO DELL'ASSEDIO

MARIETTA DE' RICCI

OVVERO

FIRENZE AL TEMPO DELL'ASSEDIO

RACCONTO STORICO

DI AGOSTINO ADEMOLLO

SECONDA EDIZIONE

CON CORREZIONI E AGGIUNTE

PER CURA

DI LUIGI PASSERINI

VOL. II.

FIRENZE
STABILIMENTO CHIARI
1845

CAPITOLO XI.

La Porta S. Niccolò ed il suo torrione dimostrano ancora l'antica maestà ed elevatezza delle porte di Firenze. L'Antiporto che la guardava dal lato esterno, e che il Duca d'Atene aveva fatto costruire similmente davanti a tutte le porte della città, con il muraglione che gira la piazza esterna, dimostra ancora quanto fosse grande. Nella parte interna del torrione e sotto l'arco della porta, da un lato si vedeva la statua del Petrarca, atterrata in seguito dell'assedio dalle soldatesche. Tuttora nella lunetta sopra la porta si osserva la pittura della Vergine in mezzo ai Santi Niccolò e Gio. Battista, lavoro di Bernardo Daddi pittore che fioriva nel secolo XIV, morto in Firenze sua patria nel 1380. Simili pitture si vedono nell'interno delle altre porte della città con i Santi che le danno il nome. All'esterno nell'alto del torrione in linea retta stanno quattro scudi di pietra; in uno di essi si distingue l'Arme di parte Guelfa consistente nell'Aquila che tiene ghermito

sotto i piedi un Drago, siccome nell'altro scudo vi è il giglio stemma del Comune di Firenze; ma gli altri due scudi dall'età tanto danneggiati non lasciano vedere quali imprese vi si contenessero.

Da questa porta usciti, volgendo a destra, si ascende al Monte, come pure di prospetto vi si perviene dalla porta S. Miniato. Questo colle chiamato — *Il Monte* — *Il Monte del Re* — *Il Monte S. Miniato* — domina così davvicino la Città, che se ne distingue ogni strada, ogni punto.

Nel secolo XVI due vie conducevano l'una alle chiese di S. Benedetto e di S. Salvatore, l'altra a quella di S. Miniato. La prima chiesa si trovava a mezza costa (vicino al luogo dove oggi sorge la recente villa dei Padri Scolopi) con il Convento delle Benedettine chiamate le monache del Ceppo; chiesa e convento riedificati nel 1387 dalla famiglia Baroncelli (1). Saliti sulla spianata del colle più accosto alla città sorgeva come tuttora la chiesa di S. Salvatore, chiamata comunemente S. Francesco, edificata nel 1480 con il convento per i Frati Francescani Osservanti da Castello Quaratesi col disegno del celebre Architetto detto il Cronaca (2). Nato questi nel 1454 si chiamava Simone del Pollajolo e veniva soprannominato — *il Cronaca* —, perchè, essendo stato a Roma raccontava con precisione e facondia incredibile tutte le cose di quella città, come se fosse un libro di descrizione e di cronache. Morto nel 1509 fu sepolto in S. Ambrogio. Quanto valesse nell'Architettura, oltre il cornicione del palazzo Strozzi e tante altre fabbriche, lo dimostra *la bella villanella*, che

così veniva chiamata da Michelangiolo la chiesa di S. Salvatore al Monte. La leggiadra semplicità di questa chiesa soddisfa chiunque abbia buon gusto per le Belle Arti. Il Cronaca vi praticò ai lati cinque cappelle, e due nella crociata.

Proseguendo a destra della chiesa la salita liberamente conduceva sulla piazza dell'antichissimo tempio dedicato a S. Miniato vescovo e martire, fiancheggiato dal vasto convento de'Padri Olivetani. Questa basilica dimostra tuttora la primitiva struttura, e sebbene coeva della chiesa di S. Romolo a Fiesole, pure questa è restata sempre nella sua antica posizione, e dà traccia sicura dell'ordine delle chiese del secolo XI. Gli ornamenti della facciata si veggono di marmo; l'architetto si sforzò imitare nelle porte, nelle finestre, nelle colonne, negli archi e nelle cornici quanto più potè l'ordine buono.

L'antico campanile era pendente come quello del Duomo di Pisa, ma un ingegnere volle dirizzarlo, e lo rovinò. Quello che si vede fu eretto nel 1519 da Baccio d'Angiolo, e restò non finito per le vicende che andrò raccontando.

L'interno del tempio di S. Miniato è magnifico, grave, mentre vedesi spartito con giusta simetrìa in tre navate sostenute da colonne di marmo e di pietra in buon ordine disposte, che conducono alla Tribuna, o Presbiterio.

Questo maestosamente s'inalza sopra la sottoposta confessione, o Martirio, ascendendovisi per mezzo di due gradinate di marmo laterali nel loro genere perfette. Salito sul Presbiterio spazioso, tu trovi il

pavimento tutto di marmi intarsiati a fregi ed arabeschi, e sull'angolo sinistro di questo vedi un vaghissimo Ambone, o Pulpito sostenuto da colonne di marmo. Nella Tribuna dietro l'altare, cinque finestre d'antica maniera tuttora comunicano al luogo una luce temperata, essendo serrate non da vetri, ma con specchi di fengite, ossia pietra speculare. Nella cavità superiore della volta vi è un gran mosaico del secolo XII rappresentante il Salvatore in mezzo agli Evangelisti S. Matteo e S. Giovanni, con a sinistra del primo S. Miniato, il quale ha in capo una corona reale, essendo tradizione che questo Santo fosse figlio di un Re di Armenia martirizzato al tempo di Decio Imperatore.

Sotto il Presbiterio si trova la confessione, ove sono deposte le ceneri dei Martiri. Trentasei colonne di marmo simmetricamente disposte reggono le volte, e spartiscono con molta grazia quel recinto nel quale tutto ispira devozione, silenzio, raccoglimento, orazione.

È tradizione che in questo luogo fino dal secolo III fosse una chiesetta, e che ai tempi di Carlo Magno nel 787 fosse stata ingrandita con aggiungervi il convento per i monaci Benedettini. Nel 1013, Ildebrando vescovo di Firenze edificò quella chiesa che oggi si vede, e che ho voluto descrivere, perchè a senso mio questa e la Cattedrale di Fiesole sono oggi le chiese che in Firenze e' suoi contorni più si avvicinano alla maniera antica di edificare e distribuire i templi della cristianità.

Ricca di reliquie e d'indulgenze questa Basilica era ed è tuttora venerata dai Fiorentini e dai popoli

circostanti. Fra le tante indulgenze da alcuni Sommi Pontefici fu concesso il *Perdono* di ogni colpa e pena di tutti i peccati, a chiunque visitasse questo Tempio nei Venerdì del mese di Marzo di ciascun'anno, orando davanti alla miracolosa immagine di Cristo Crocifisso, ora situata in S. Trinita in Firenze, che la tradizione portava avere inchinato il capo a Giovangualberto il giorno che perdonò ad un suo nemico la uccisione del fratello; nel secolo XVI tuttora si custodiva nella cappella fatta erigere da Cosimo il Vecchio, ornata di marmi preziosi con il disegno di Michelozzo Michelozzi. Per questo in quei giorni, particolarmente la mattina avanti il pranzo, tutta la cittadinanza Fiorentina vi concorreva anche per suo spasso e divago. Da ciò ne succedeva che molti mercanti andavano al Monte lungo la strada che conduceva alla chiesa di S. Miniato, e sulle piazze di essa e di S. Salvatore rizzavano i banchi e tende loro come ad una fiera, e vi portavano le mercanzìe, perchè molte gentildonne, quando tornavano dalla visita di quella Basilica o, come dicevano, dal Perdono, si fermavano a vedere le robe e mercanzie che gli artefici ponevano a mostra, e comprando qualche cosa per i loro servi e domestici la mandavano a casa. Quindi intorno a queste botteghe e tende solevano soffermarsi i gentiluomini per vedere tornare dal Perdono le belle donne, vederle comprare le robe, lodarle, motteggiarle, cose che sempre fece e fa la gioventù in simili incontri.

Ad una colonna della navata prossima alla Confessione di S. Miniato stava appoggiato un giovane, non già in atto di devota contemplazione, ma nel-

l' aspetto di chi ha il pensiero al di fuori di ciò che lo circonda. Era il penultimo venerdì di Marzo 1527 stile fiorentino, ed il mezzogiorno allora suonato, faceva sgombrare la chiesa dai devoti e dai curiosi ivi accorsi. Quel giovane però non si moveva, nè dava segni di volersene andare, il che richiamava l'attenzione di alcune persone. Lunghissimi capelli neri sparsi sulla fronte gli scendevano inanellati naturalmente sulle spalle; le guancie erano pallide, facendo spicco i peli che del color dei capelli ornavano il labbro superiore ed il mento; gli occhi neri stavano fissi verso l'interno della confessione, ma la loro immobilità indicava che non affissavano cosa alcuna; alto di persona, svelto e di vaghe forme; vestito con eleganza, ma semplice con abito corto di velluto verde senza ornamenti; la croce dell'ordine di S. Pietro gli pendeva sul petto appesa ad una catena d'oro; larga striscia di corame gli cingeva i fianchi, e da questa a sinistra pendeva una spada di mirabile lavoro di fili d'acciajo bruniti, attorti con disegno e maestrìa a guardia della mano; calze di panno bianco strette alla coscia e alla gamba ne rilevavano tutta la forma ben vestita di carne; scarpe di pari stoffa con fiocco verde sul grosso del piede; la mano sinistra appoggiata sull'impugnatura della spada, e dalla destra era retto un berretto di velluto color ciliegia con penna bianca, fermata con una catenella d'oro che girava più volte il berretto, dalla quale si reggeva anche un medaglione d'oro, finissimo lavoro forse di Benvenuto Cellini.

Era costui Lodovico Martelli, quel gentiluomo già indicato per il capo del serraglio allo sposalizio

di Marietta De' Ricci, ed uno dei di lei salvatori dal popolare tumulto della Nunziata. Apparteneva ad una delle più doviziose famiglie di Firenze, di cui scendo brevemente a fare l'istoria.

La famiglia Martelli dalla quale sortì i natali Lodovico, non era già quella, che, avendo le sue case nel Quartiere di Santa Croce e le sepolture in questa chiesa, diede alla Repubblica fiorentina Stefano di Michele Martelli Segretario abilissimo negli anni 1397, 1420 e 1423, e che si distingueva con l'arme di una torre di argento fiancheggiata da due martelli in campo azzurro. Più stimabile e più antica era la famiglia di Lodovico, che nel principio del Secolo XIV da Val di Sieve fu trapiantata in Firenze da Martello Ghetti gentiluomo dovizioso, fermando la sua dimora nella via che dalla piazza del Duomo conduce in via Larga detta degli Spadaj o Lanciaj, arte ch'ei pure esercitava. Ricco di beni, acquistò varie case, ed ingranditele venne con quella ad occupare gran parte della strada fino alla cantonata della via dei Biffi o Biffoli, la quale separavale da altre case spettanti ai Medici, e che poi cederono il luogo alla chiesa e collegio di S. Giovannino. Ancora in quel distretto della città si osservano le armi dei Martelli consistenti in un Grifone d'oro rampante su lo scudo sanguigno. Martello per godere gli uffizi della Repubblica si ascrisse all'arte degli Spadaj; ma suo figlio Ugolino nel 1373 si matricolò nell'arte della seta, e prosperando immensamente nel suo commercio ammassò grandi ricchezze. La famiglia Martelli fu elevata al grado illustre che in seguito mai più lasciò nella

città di Firenze, da Ugolino rammentato, poichè d'allora in poi sette volte cuoprì il seggio del Gonfaloniere e quaranta volte quello de' Priori. Niccolò figlio di Ugolino fu di questi ultimi nel 1401, 1407, 1411 e 1415 e morì nel 1425 lasciando tredici figli, otto dei quali diedero vita a otto diverse famiglie. Questi furono Ugolino, Bartolommeo, Antonio, Domenico, Francesco, Roberto, Giovanni ed Alessandro. Lungo sarebbe se qui volessi dare una esatta genealogia delle famiglie derivate da questi individui della casata Martelli (3); bensì non posso a meno di parlare di quella dalla quale discesero due Lodovichi celebri ambedue, dell'istessa patria, e pari di età, di talenti e di destino.

Ugolino, nato nel 1400, fu de'più caldi partigiani di Cosimo De' Medici col quale divise l'esilio nel 1433. Tornò in patria con Cosimo nell'anno seguente, e riguardato come uno dei capi della fazione popolana Medicea, godette molta potenza, ora come Capitano di Pistoja, ora con simil grado in Arezzo, quando come Governatore di Pisa, e quando come Gonfaloniere di Firenze, supremo grado occupato tre volte. Nel 1468 morì lasciando quattro figli natigli da Betta Serragli.

Lodovico, uno di essi, datosi allo stato ecclesiastico, finì la sua vita essendo Protonotaro Apostolico.

Sandra, una delle figlie di Niccolò, fu la bellezza di Firenze, ed era la delizia delle liete brigate, quando nel 1494 passò in città Carlo VIII Re di Francia. L'onore dell'omaggio dei proprj affetti che il Monarca volle compartire a Madonna Sandra, maritata in casa

Acciajoli, la rese soggetto d'invidia alle altre gentildonne fiorentine, per il che le dicerìe della maldicenza tentarono di oscurare l'onestà di lei al punto, che fu abbandonata dal marito.

Niccolò altro figlio di Ugolino divenne Commissario dell'armata fiorentina contro i Genovesi, e visse estremamente caro a Lorenzo De'Medici detto il Magnifico. Sposata Ginevra di Noceto, generò Lorenzo, del quale già ho dato qualche cenno, per essere stato uno dei più caldi repubblicani. Questi coperse molti uffizi, e fra gli altri quello di Commissario nell'esercito della Lega prima di Gio. Battista Soderini. Unitosi in matrimonio con Margherita Portinari, fra gli altri figli ebbe Lodovico; quell'amabilissimo poeta lirico, che partito da Firenze, come narrai al Capitolo IV, non più rivide la patria sua.

Giovan-Francesco, il quarto figlio di Ugolino, non prese mai parte nelle fazioni che dividevano Firenze, e ciò perchè dimorò quasi sempre a Lione, dove i traffici di lana e di seta gli fruttarono grandi ricchezze. Da Lione fu chiamato in Roma da Giulio II nel 1503, amando quel Pontefice avere appresso di se il suo battezzato, essendogli stato compare. Aveva sposato in prime nozze Susanna Della Stufa, e nel 1506 legò un secondo nodo con Maria Fourinier di Lione. Morto in Roma circa il 1510 fu sepolto in S. Agostino, lasciando nove figli che nel 1527 quasi tutti dimoravano fuori di Firenze. Fra questi, Gio. Battista era presso Clemente VII col grado di Suddiacono Apostolico; Maria nel 1510 fu maritata a Lodovico Capponi; Filippo, e Pietro erano impiegati nello Stato Pontificio, essendo

a loro molto affezionato Leone X, che sopra gli altri prediligeva Lodovico, meritevole della distinzione usatagli da quel Pontefice che lo volle decorare della croce di S. Pietro, Ordine cavalleresco da lui istituito. Morto Papa Leone, Lodovico e Galeotto suo fratello, unitamente a Maria Fourinier ritornarono in Firenze (4).

Lodovico nato il 25 Agosto 1504, si unì in matrimonio con Margherita di Andrea Tornaquinci, nodo contratto più per aderire alla brama di sua madre, che al desìo dello stato coniugale. Pochi mesi dopo, la moglie morì non senza sospetto d'essere stata vittima della peste che serpeggiava per l'Italia, ed in breve fu seguitata nel sepolcro da Maria madre del suo sposo.

Galeotto fratello di Lodovico frattanto aveva sposato sul finire del 1526 Alessandra di Zanobi Acciajoli (5), che era una bionda avvenentissima, di volto regolare, di occhi celesti, di belle forme della persona, con braccia, collo e petto di una bianchezza mirabile. Era nella prima gioventù, avendo oltrepassato di poco i venti anni. Possedeva una di quelle fisonomie che, allorquando riguardano affettuosamente scendono al cuore. Fu ardentemente amata da Francesco Ferrucci, prima che si dedicasse alle armi; amore che in vero mostrò in lui una debolezza non confacente alla sua virile età ed al suo valore. Egli però era uomo, ed infelice in questo, perchè non potè conseguire il possesso della donna dal suo cuore prescelta. Alessandra non se ne afflisse gran cosa ed accettò Galeotto Martelli in suo luogo. Giovane bella, franca, amante d'esser corteggiata, sprezzante di quella modestia, che pur ancora si pregiava fra le

gentildonne Fiorentine, sembrò che si fosse scordata dell' amante; ma vi erano alcune donne che asserivano il contrario, forse per qualche segreta riunione con lui, trapelata dalle più maliziose, senza poterne conoscere il mistero. La di lei fama aveva un certo odore non troppo buono, perchè moglie d'un uomo creatura tutta addetta e consacrata ai Medici, aveva preso i modi delle Corti, e così credeva essere sempre più applaudita ed apprezzata. Galeotto suo marito era sempre vissuto qual fratello con Ippolito de' Medici prima che fosse cacciato dalla città, e l'aveva seguitato nell' esilio.

Lodovico Martelli appariva non solo uno de' più savj e moderati giovani di Firenze, ma dotato di altezza d' animo, in cui pochi aveva pari, ne aumentò i pregi con una educazione sceltissima. Come gli altri aveva sempre mostrato zelo caldissimo per liberar Firenze dalla suggezione in cui tenevala a nome del Papa il Cardinal Passerini di Cortona; ma non ambizioso per se, amava la patria, la voleva libera dal predominio di qualunque persona si fosse o cittadina o straniera; ma la libertà da lui desiderata per il suo paese era quella che tutti i buoni consideravano come la vera cioè, moderata, sottoposta alle leggi, leale ne' magistrati, priva d' odj, e di vendette, senza distinzione di sette e di partiti, protettrice della virtù e punitrice dei vizj non per vendetta, ma per correzione. Quindi se aborriva dal partito che sotto il nome de' Medici voleva ridurre Firenze in arbitrio di pochi Ottimati o di un Principe assoluto, odiava del pari gli Arrabbiati, i quali con i loro sogni d' ultraliberalismo e le mire di vendetta, precipitavano

Firenze nella più dura servitù, cioè in quella del vizio.

Giovane di ventitre anni, Lodovico aveva fama di cittadino virtuoso, sincero, istruito nelle scienze, gran coltivatore delle muse, franco e coraggioso. La buona indole, i gentili pensieri ed il cuore virtuoso gli facevano tenere in alta riputazione l'onore e la virtù del bel sesso. Egli credeva e professava, che amore disgiunto dalla virtù fosse una passione priva delle pure delizie, frutto non d'altro, che di sentimenti generosi. Fatalmente per lui il primo amore che si accese nel suo cuore fu per Marietta De' Ricci, ed ebbe vita allorchè, secondando sua cognata Alessandrina Acciajoli una delle gentildonne che la corteggiavano alle nozze, si fece capo del Serraglio. Il fuoco dell'amore veementemente accese quell'anima ardente, nè questo poteva estinguersi per mancanza d'alimento, perchè appunto lo aveva nelle virtù che adornavano la sua amante. Anzi esaltandosi il suo spirito, si dedicò alla coltivazione di una passione, che lo animava ad una vita novella.

Il dono da Niccolò Benintendi messo sul bacino nel quale fu restituito a Marietta uno smaniglio da essa donato al Serraglio, fu erogato da Martelli in una festa campestre nella selva degli Orti dei Rucellai, già rammentata in principio, dove la colta gioventù si esercitava nella greca e latina erudizione, e dove con la poesia e con le belle lettere accoglievano il comune plauso gli eruditi ed i poeti di quel tempo (6). In questa occasione furono cantate da Lodovico Martelli le lodi della donna amata con così grande applauso, che le sue ottave per lungo tempo andarono ripetute e stampate.

Onde il lettore meglio conosca il valore poetico di Lodovico, ed il suo modo di pensare sulle donne, riporto alcune delle sue ottave:

Leggiadre donne in cui s' annida amore,
A cui s' inchina ogni anima gentile;
Donne, seme fra noi d' alto valore,
Esilio e morte d' ogni cosa vile;
Donne che siete al secol nostro onore,
E nei begli occhi avete eterno aprile:
Deh pregate devote il vostro sole,
Ch' ascolti oggi con voi le mie parole.

Il Sol vostro è Madonna, e dona a voi,
Quanto il Sol toglie il giorno all'altre stelle,
Perchè mercè de' santi raggi suoi
Parete al mondo assai più chiare e belle.
Piace al gran re del ciel che quì tra noi
Di Costei più che d' altra si favelle:
Nè questo a sdegno aver, donne dovete,
Che d' un pegno di Dio men belle siete.

Questo è del suo fattor sì caro pegno,
Che l' immagine sua ne l' alma crea:
Costei venuta dal celeste regno
Non è donna mortal, ma mortal Dea:
Questa sola vi vince, ed è ben degno,
Però ch' una tra voi vincer dovea,
E non dee già spiacer l' altrui vittoria,
Quand' a buon vincitor s' acquista gloria.

Io son nato per voi, donne, e vi giuro
Ch'altra fiamma giammai non m'arse in petto.
S' io parlerò con voi troppo securo,
Fia d' acquistar onor nuovo diletto;

E di mostrar che pur selvaggio e duro
È chi fece ad amor sempre dispetto,
E che fatte v' ha Dio per far gradita
Questa nostra caduca e fragil vita.

. . . .
. . . .
. . . .

Che più bisogna, donne ch' io vi dica
Quel che sa far Costei ne i petti nostri?
Tacene il meglio e 'l più, chi s' affatica
Dirne con voce o con laudati inchiostri.
Di voi nasce, in voi siede e si nutrica
Del vago lume de i begli occhi vostri.
Io 'l so che 'l sento, ed è tra voi chi vede
Ch'io son cenere ed ombra, e non mel crede.
Cenere ed ombra sono, ed è tra voi
La dolce fiamma ond'io mi struggo ed ardo:
E crederallo chi nol crede, poi
Che vorrà darmi ajuto, ed ei sia tardo:
Mentre può il cuor soffrir gli affanni suoi
Assai cibo gli porge un solo sguardo:
Come egli è al passo estremo de'suoi giorni
Non è sguardo o parlar che 'n vita torni.
Io so ben quel che dico, e sallo ancora
Chi de i bei detti suoi m'è troppo avara:
E vuol che ardendo e pur pregando mora,
Senza sua voce udir che m'è sì cara.
Quando sia l' alma dal suo albergo fora
Tratta per morte dolcemente amara,
L'udrà forse parlar con gli occhi molli,
Ond' avrò in morte quel ch' in vita volli.

Troppo fuor del sentier, dolor mi meni
  Troppo lunga è l'istoria de' miei danni:
  Tornate, alti pensier, vaghi e sereni,
  E velate il mio mal coi dolci inganni:
  E tu santa beltà, che 'l mondo tieni
  Pien di nuovi desii, vuoto d'affanni,
  Fa' che 'l giusto martir posto in oblìo,
  Aggia memoria al dir quanto desìo.

. . . .
. . . .
. . . .

Se non fosse pietade, il mondo fora
  Tenebrosa spelonca senz' amore;
  Che si porrìa sperar da chi si adora,
  Dopo questo mortal mal preso errore?
  Troppo è misero l'uom che prega e plora,
  E porta invidia a chi per tempo muore:
  Qual si può mai provar più dura sorte,
  Che per trovar pietà chiederla a morte?
Tant'è dolce e soave il pensier solo
  D'esser cortese altrui, donne mie care,
  Quant'è nojoso ed aspro esser in duolo
  Sott'empio peso d'assai cose amare.
  Sente ogni anima pia levarsi a volo
  Press'a chi fa tremar la terra e 'l mare,
  Com' ella vede in se tanta virtute,
  Ch'ella può render vita, e dar salute.

. . . .
. . . .

O beata colei che alfin può dire:
  Io tenni un senza cuor molt'anni in vita;

Io gli fei parer dolce ogni martire
Ne l'età sua più bella e più fiorita.
Nè gli lasciai provar gli sdegni e l'ire
Del timor ch'a morir gli amanti invita:
E quel ch'a l'un fu caro, a l'altro piacque;
Perchè i' sua tutta, ed ei mio tutto nacque.

. . . .
. . . .
. . . .

Deh chi può mai con sua virtude intera
Le vere lodi dir d'una di voi?
Deh chi può dir com'ei paventa e spera,
Com'ei muor mille volte, e vive poi?
Come la luce di due occhi altera
Porta al cor fiamma e luce a gli occhi suoi?
Chi può dir come d'una il ghiaccio e'l foco
Son vivi e forti in un medesmo loco?

Chi puote una di voi veder sì spesso
Che non faccia al partir di pianto un rio?
Chi mai la puote udir tanto d'appresso,
Che di sempre ascoltar perda il desìo?
Chi può tal parte a lei far di se stesso,
Che non fia poco a quel che dessi fio?
Nessun può far di quei ch'al mondo sono,
A più d'una di sè gradito dono.

. . . .
. . . .

E s'io ho detto qui cosa che sia,
Donne belle, da voi lodata in parte,
Rendete grazie a l'alta fiamma mia,
Che dal tristo sentier tutto mi parte,

E novelli desii nel cuor mi crìa,
Onde vedransi ancor piene le carte:
E gir mi face u' passo altrui non giunge,
Così altamente mi diletta e punge.
Quanto è Quella gentil che con un cenno
Mi sa dar guerra e pace e morte e vita!
E son suoi quei begli occhi che mi denno,
Quando io corsi ad amar, luce infinita;
E son sue le parole ond' esce il senno
Ch' a bellissimo oprar l' anime invita.
Che più? fan le sue grazie altere e sole
Più bello in terra assai che in cielo il Sole.
Chi non ama costei, quand' ei la mira
Par che bellezza ed onestà refute.
Al bel stato celeste non aspira
Chi non chiede a costei senno e virtute,
Cui d' ogni intorno dolcemente spira
Aura santa vital che dà salute:
E chi la vede pur beato muore,
Che per lei sola è Dio senza furore.
Quanto più l' ale dei pensieri spando
Più di volare al ciel vago divegno:
E poi mi accorgo, ohimè! che troppo errando
Folle, d' ogni dover trapasso il segno:
Allor tacer dovea, donne mie, quando
A ragionar di voi mi vidi indegno
Ma nol fei, che di Lei dir volli ancora,
Che amor, natura, il ciel, e'l mondo onora.
Quì taccio, e prego voi, donne pregiate
Poi ch' io v' adoro pur come si vede,
Fate ch' io trovi ancor viva pietate
Ov' è molto il valor, poca la fede;

Che s' ivi è il fior d' altezza e d' onestate,
Sì nuova gloria avanzi la mercede.
Vostro è'l mio spirto e'l dir, l'arte e l'inchiostro
Non son mio no: s'io moro, il danno è vostro.

Da questa digressione poetica tornando a parlare della passione amorosa di Lodovico Martelli per Marietta de' Ricci avvertirò che in seguito nessun' altra occasione fu tanto potente a viepiù fomentare in lui l' amore, quanto la situazione pericolosissima, dalla quale la salvò il giorno della sommossa popolare descritta nel Capitolo II. Grande veramente allora diventò la fiamma che ardeva in Lodovico, e generò in lui un non so che di straordinario, che lo trasportava nelle regioni celesti, e lo faceva pensare tanto al di là delle umane condizioni, che non deve recar meraviglia, se un gentiluomo assennato quale egli era, si abbandonasse a quei dolci delirj che accompagnano un primo amore. Tutto avrebbe posto in non cale per quella donna: gloria, nome, fortuna e patria. Ma non può essere amato; la sua virtù, la stima della donna che idolatra lo dicono. Oh quante volte, provando in mezzo alle campagne le dolcissime sensazioni della primavera e di amore che risvegliava in lui la natura, il misero andava dicendo fra se: — Per me non havvi più amore nè gioja. La donna ai cui piedi avrei voluto versare la mia esistenza, è perduta per me ..... Se mi amasse, io non più la stimerei ..... io non più l' amerei, perchè cesserebbe l' incanto della sua virtù. — Ferito nel cuore dall' amore il più sublime, fuggiva ogni consorzio, procurando non avere che un'idea sola, quella di fuggirla.

Si trovava nonostante sempre dove quella si raggirava. Amore aveva distrutto il suo avvenire. Egli voleva abbandonare il pensiero di Maria come amante . . . . Vi voleva sostituire una platonica amicizia, lo sperava; si lusingava di porla in oblìo. Vi riuscirà? . . . giammai.

Dopo l'avvenimento raccontato in principio, egli e Giovanni Bandini divennero cari alla famiglia Benintendi, sebbene Marietta De' Ricci procurasse con Martelli una riservatezza maggiore, onde non fomentare ciò che dalle gentilezze a lei prodigate parevale travedere, e che avverandosi, l'avrebbe piombata viepiù nell'angoscia e nell'amarezza, nulla sospettando di Giovanni Bandini il quale ben sapeva nascondere i suoi progetti.

Marietta dopo aver ricevuta la lettera fatale di Pandolfo Puccini, dopo che Niccolò Benintendi furente l'avea lasciata ritirandosi alla campagna, era vissuta nello stato il più angoscioso ed il più tristo, nel quale un cumulo di disgrazie e la incertezza del destino di persona cara può piombare un anima sensibile. Non sentendo vociferar notizia alcuna di Pandolfo si rincorava, che quelle minaccie scritte nel soprassalto del furore fossero uno sfogo d'anima sdegnata, ma che non avrebbero avuto conseguenze; così tentava trovare conforto al suo affanno nella speranza che l'amante l'obliasse del tutto. Questo pensiero una volta eragli stato più odioso del riflesso della morte; adesso diventava un vero sollievo; tanto dura la sorte sua si dimostrava!

Sebbene ritiratissima vivesse, Maria non si potè dispensare dall'aderire alle richieste di Alessandrina

Acciajoli di accompagnarla al perdono il penultimo venerdì di Marzo 1527, tanto più che ravvisava quella visita religiosa alla Basilica di S. Miniato, come un sollievo a tante sue pene, perchè ella era cristiana e pia.

Con l'amica arrivata alla chiesa, si separò da lei. Alessandrina amava di restare in posto frequentato, onde essere osservata; ed al contrario Marietta andò nell'interno della Confessione a trovare il luogo confacente alla tristezza dell'anima sua. Quivi pregava fervorosamente che il Signore removesse da lei il calice dell'amarezza che le toccava sorbire, e che viepiù doloroso appariva per l'avvenire. Il pianto soffocato nel cuore le diffondeva sul volto una tenace mestizia, e profondamente assorta nella sua preghiera, non aveva fatto attenzione a Lodovico Martelli che, seguendola da lontano, si era posto in chiesa nel punto dove l'abbiamo lasciato appoggiato alla colonna.

Un altro ancora era andato osservando le due gentildonne e Martelli quando si diressero alla chiesa di S. Miniato, cioè a dire Giovanni Bandini. Egli sospettava della passione di Lodovico; quella intrinsechezza apparente di Marietta De'Ricci con Alessandrina Acciajoli gli dava argomento che la cognata potesse essere l'efficace mediatrice dei loro amori, non dubitando che l'aspetto languido della Ricci fosse effetto di una passione cocente. Tristo come era per natura, Giovanni Bandini non s'ingannava altro che sull'oggetto che rendeva così mesta Marietta; e sebbene una volta sospettasse essere ella amata da Pandolfo Puccini suo amico, non ammetteva possibile in cuor

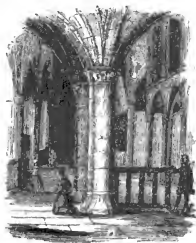
di donna la costanza dopo la sventura che colpì quell'infelice divenuto profugo e bandito, confermandosi in questa opinione dopo che vide Marietta divenire moglie di Niccolò Benintendi.

Se Giovanni andava osservando i fatti altrui così per la fine, aveva il suo motivo, ed il motivo consisteva in questo, che ancor egli posto aveva le sue mire sopra di Marietta De' Ricci, e per arrivare al suo intento guadagnossi la confidenza di Niccolò Benintendi, cosa facilissima, dopochè nel tumulto del Maggio per salvarlo si espose al furore della plebaglia.

Giovanni Bandini vide per la prima volta Marietta nella chiesa di San Michele Visdomini, quando in compagnìa di Pandolfo Puccini gli fu annunziata da lui per quella che lo aveva innamorato al giuoco del Calcio. Egli sentì nascere per la fanciulla un desiderio, ma lo represse avvedendosi che prevenuto da Pandolfo, non era cosa prudente prender brighe con lui; ed in seguito l'esempio di Piero Sassetti gli diede una buona lezione da fargli rispettare la scelta dell'amico. Non si curò più di quella fanciulla, e forse giammai vi avrebbe pensato, se non si fosse abbattuto nella chiesa della SS. Nunziata a procurarle salvezza dal tumulto popolare. Maria in quella circostanza, riconoscendo in Bandini l'amico di Pandolfo, si sentì trasportata per lui, come verso persona che la potesse consolare.

In seguito l'orgoglio, l'amor proprio, e la pratica del mondo fecero supporre a Giovanni che nei modi civili con i quali Marietta seco lui conversava, vi fosse qualcosa di più affettuoso che una semplice

amicizia. Avvezzo a facili conquiste, sperò d'indurre quella cara gentildonna ad amarlo; ma avvedutosi delle attenzioni di Lodovico Martelli, sospettò quello che almeno per il lato di Marietta realmente non era vero, e ne sentì dispetto e gelosìa. Per questo, vedendo il Martelli istradato al monte dietro le gentildonne rammentate, volle seguirlo senza entrare in S. Miniato; ma vedendolo trattenere nella chiesa, quando quasi tutto il popolo era andato a desinare, allora ancor egli vi entrò, e veduta in un angolo nel fondo della chiesa Alessandrina con l'impazienza di chi aspetta qualcuno, nè scorgendo Lodovico perchè riparato dal corpo della colonna, nè Marietta perchè internata nella confessione, suppose che quei due amanti stassero in qualche angolo il più nascosto in dolce colloquio. E siccome il luogo più appartato e meno illuminato era la confessione, vi si diresse, e si trovò da solo a solo con la Ricci. Essendo maestro nella simulazione, rivolse scherzevolmente alla medesima il discorso, da lei sostenuto con la solita maniera civile ed urbana, sebbene subito che lo vide accostarsi a lei si alzasse dal luogo dove pregava e s'incamminasse per uscirne. Lodovico Martelli a tal familiarità si scosse; e giacchè da quello che aveva potuto comprendere in altre circostanze poteva sospettare in Giovanni un rivale, sentì pena indicibile nel vederlo uscire dalla confessione unito alla donna amata discorrendo con lei. Ad un cenno fattogli da Marietta qual preghiera di lasciarla, Bandini inchinandola si accomiatò di fatto per accostarsi a Lodovico con modo festevole, come che allora lo vedesse

in quel posto. Ambidue uscirono dalla chiesa precedendo le gentildonne, che più piano gli seguivano in distanza nella ripida discesa del colle già quasi deserta, e soltanto ingombrata dalle baracche dei mercanti, alle quali si accostavano e soffermavano di quando in quando per osservare le robe e le mercanzìe esposte al pubblico.

NOTIZIE

(1) Il monastero di S. Maria sul Colle di S. Miniato ebbe principio dopo la metà del secolo XIV da alcune pie donne che si unirono a vita penitente e comune in una casetta a metà del poggio di S. Miniato. Simone Baroncelli le beneficò molto in vita e più largamente nel suo testamento del 1387, e fu d'allora che incominciarono a dirsi le suore di M. Simone. Vissero senza regola speciale fino al 1414, nel quale anno il vescovo Amerigo Corsini le ascrisse sotto la regola di S. Benedetto cui intitolò la loro Chiesa. Coll'elemosine edificarono vasta Chiesa e più ampio monastero che i Fiorentini con molte altre fabbriche atterrarono nel 1528, quando sotto la direzione del Buonarroti vollero ridurre a cittadella il Monte di S. Miniato. Le Monache allora si ritirarono a Firenze nello Spedale dei SS. Jacopo e Filippo, detto del Ceppo o della Torricella, presso la porta della Giustizia in via Ghibellina ove rimasero fino al 1558, epoca in cui passarono nel già ospizio dei Certosini in Via S. Gallo quasi di prospetto a S. Agata. Questo convento dedicarono a S. Miniato e servì alle Monache fino alla loro soppressione accaduta nel secolo decorso. È ignota l'ubicazione precisa dell'antico Monastero sul Monte di S. Miniato, ma credesi che fosse molto al di sopra del locale che serve attualmente di villa ai Padri Scolopj ove certamente esistevano altre fabbriche, essendovene molte sparse pel monte predetto.

(2) Tutti coloro che finora hanno scritto delle cose della nostra città hanno asserito che Castello Quaratesi facesse nel 1450 edificare col disegno del Cronaca il convento e chiesa di S. Salvatore sul monte di S. Miniato. Ciò però criticamente non può sussistere, per poco che si rifletta all'epoca in cui hanno vissuto i predetti due personaggi. Il Quaratesi nato nel 1394 venne a morte nel 1465 quando cioè il Cronaca che nacque nel 1454 avea soli undici anni, età nella quale è impossibile che abbia eseguito un'opera così insigne, mentre invece doveva appena essere iniziato nello studio dell'architettura. Mi sembra più consentaneo il supporre che Castello dietro il rifiuto degli operaj di S. Croce di lasciargli apporre l'arme sua sulla facciata di cui meditava decorare quel tempio, mettesse mano a edificare il convento pei Francescani, ma molto più modesto dell'attuale e col disegno d'ignoto architetto. Nel suo testamento lasciò le sue molte ricchezze all'università dell'arte dei mercanti, raccomandando loro il suo convento, e fu in esecuzione della sua volontà che circa le ultime decadi del secolo XV, epoca in cui il Cronaca era in fama, edificarono l'attuale chiesa e annesso convento. Così mi sembra conciliata l'opinione che alla pietà del magnifico cittadino si debba l'edificazione di sì illustre monumento, e che il Cronaca possa esserne stato architetto.

(3) Oltre i discendenti di Ugolino viveano ancora nei tempi ai quali risale il racconto i discendenti dei di lui fratelli Antonio e Domenico. Da Antonio nacque Girolamo padre di Domenico, il cui figlio Antonio nato nel 1513 vivea in modesta casa presso il ponte vecchio, ridotto in angusta fortuna per aver soggiaciuto alla confisca come reo di stato per aver pugnato coi fuorusciti a Montemurlo. Sposata in seguito Fiammetta Soderini ne ebbe nel 1547 una figlia cui chiamò Cammilla. Cosimo de' Medici la vide nel percorrere le case da demolirsi per la costru-

zione del corridojo di comunicazione tra i palazzi Vecchio e dei Pitti, e se ne invaghì. Il padre vendè volenteroso la figlia ai piaceri del Duca e ne ebbe in prezzo una commenda nell'ordine di S. Stefano. Visse da concubina fino al 1560, nel qual anno Cosimo agitato da scrupoli ed indottovi da Pio V la fece sua sposa. Visse felice fino alla morte del marito, sull'animo del quale ebbe molto dominio. La scena però cangiò di aspetto alla di lui morte nel 1574 e fu subito per ordine del Granduca Francesco I rinchiusa nel Monastero delle Murate. Le Monache inquiete pel suo malumore che metteva in sconvolgimento tutto il convento ottennero di essere liberate da quella molestia, e Cammilla trasferita a S. Monaca, non potè avere in grazia di uscirne che un giorno solo per le nozze di sua figlia Virginia col Duca di Modena. Resa imbecille dal dolore morì nel 1590.

Da Domenico Martelli discese Braccio che si fece molto nome nella guerra di Pisa. Fra i molti suoi figli si distinsero Domenico che fu Commissario ad Empoli e Piero che fu padre di Braccio Vescovo di Fiesole, di Pandolfo e Guglielmo affezionatissimi ai Medici ai quali servirono militando contro la patria nell'assedio di Firenze, mentre Giuliano loro fratello combattè a favore della libertà e ne fu rimunerato coll'esilio dopo la caduta della Repubblica. La discendenza di Domenico mancò in Piero di Pandolfo che morì Governatore di Livorno nel 1618.

(4) Per stare con rigore attaccato all'esattezza istorica, noto che Lodovico Martelli nacque da Susanna Della Stufa e non da Maria Fourinier, e che all'epoca del famoso duello che lo spinse alla tomba vivea tuttora Margherita Tornaquinci sua moglie.

Da Carlo altro fratello di Lodovico discende il ramo che tuttora esiste in Firenze. Carlo che al dire del Varchi, era al pari di tutti gl'individui di sua casa tenuto per

testa leggiera, non fu considerato sotto la Repubblica, e poco sotto il Principato avendo solo conseguito la carica di Commissario a Montepulciano nel 1571. Da Alessandra del Senatore Marco degli Asini ebbe Francesco morto nel 1601, padre del Senator Marco ed avo del Cardinale Francesco morto nel 1717. Dal senatore Niccolò fratello di detto Cardinale nacquero tra gli altri, Giuseppe virtuosissimo Arcivescovo di Firenze ed il Balì Marco bisavo del vivente Balì Niccolò che figura ai servigj della R. Corte in qualità di cavallerizzo maggiore.

(5) La tradizione porta che gli Acciajoli potente famiglia di Brescia venissero a Firenze circa il 1160 per evitare le persecuzioni di Federigo Barbarossa, ma l'essere stata ammessa alle Magistrature solo nel 1282, cioè quando queste pervennero in mano dei popolani me la fanno credere una ricca casa di artefici forse di acciajo. Acquistò presto potenza, e nel 1313 Dardano reputato cittadino fu uno degli Ambasciatori che andarono ad offrire al Re Roberto di Napoli la signorìa di Firenze. Le loro discordie coi Giandonati cagionarono tumulti nella città e per sedarli dovè il Gonfaloniere Fazio Moriubaldini esiliare i capi della famiglia nel 1326. Poco durò il loro esilio poichè per la loro aderenza al Duca di Calabria ottennero subito di essere richiamati. Il loro potere decadde alquanto nel 1342 per esser stati travolti nel fallimento dei Bardi, Peruzzi e Corsini, ma ben presto risorsero con maggiore splendore. Nell'istesso anno Angelo Acciajoli Domenicano fu a forza dal Pontefice eletto in Vescovo di Firenze. Tradì subito la patria abusandosi del potere spirituale per indurre i Fiorentini ad assoggettarsi a Gualtiero di Brienne Duca d'Atene, del quale divenne zelante fautore, e nell'anno seguente tradì il Duca facendosi capo di una congiura per sbalzarlo dal potere. Mostrò qualche zelo per ren-

der men dure le leggi che vigevano contro i Magnati che erano stati di molto ajuto nella cacciata del Duca, ma i grandi sdegnarono la sna mediazione e lo rinfacciarono che traditore ovunque, ordiva forse anche allora nna trama per tradire essi pure.

Niccolò di Acciajolo fu però quegli che portò alla casa il più grande splendore. Andato a Napoli per esercitarvi la mercatura, bello della persona, pieno di grazia e d'ingegno piacque a Caterina imperatrice titolare di Costantinopoli vedova di Filippo principe di Taranto. Da questo amore ebbe origine la sua grandezza e fu tra i pochi fortuuati negli amori delle Corti che per lo più sono pericolosi. Il Re Roberto secondò gli amori della cognata quando conobbe in Niccolò tali talenti nelle cose di stato che potevano riuscire di molto ntile ai figli di suo fratello. Perciò elettolo Cavaliere banderese, lo nominò loro bailo e gli affidò il governo del Principato. Nel 1338 andò con Lodovico uno dei suoi pupilli a prender possesso dell'Acaja nella Grecia e governò per tre anni le guerre contro i Turchi nelle quali mostrò talenti militari non ordinarj. Un colpo di fortuna lo inalzò poco dopo al colmo della grandezza. Il Re Roberto lasciò erede del Regno sua nipote Giovanna che avea maritata ad Andrea di Carl'Umberto Re di Ungheria, uomo inetto e rozzo dominato dai snoi Ungheri che in dispregio dei Napoletaui volevano comandare. Andrea nel 1345 fu strozzato, ed è incerto se Niccolò avesse complicità nel delitto, del quale però seppe raccogliere il frutto, poichè essendosi accorto che Giovanna era innamorata di Lodovico di Taranto riuscì a concludere quasi a forza le di lei seconde nozze. Postagli la corona sul capo seppe mantenervela, e se le cose di Napoli non volsero a precipizio fu tutto suo merito. Il Re d'Ungheria udita la morte del fratello venne furibondo in Italia per vendicarlo, e l'Acciajoli conoscendo le forze del suo pupillo non sufficienti a

resistergli, animatolo alla costanza contro gli eventi, ordinato che al nemico non si facesse resistenza seco lo condusse alla sua villa di Montegufoni. Di là lo portò ad Avignone per implorare gli ajuti di Clemente VI ed appena udì che il Re d' Ungheria per timore della pestilenza avea nel 1348 abbandonato Napoli credè giunto il momento d' agire. Armate alcune galère si presentò col Re nel golfo di Napoli ove fu accolto con acclamazioni. In premio dei suoi servigj fu nominato gran siniscalco, arricchito colla Contea di Melfi e di molte altre castella nel Regno. Non era però compiuta la vittoria ed assoldate molte milizie si die' ad inseguire i soldati del Re d'Ungheria. Si fece la pace per mediazione del Papa, ma l' Acciajoli mise subito opera a cacciare dal Regno le compagnie di ventura che l' infestavano, ed a ritogliere la Sicilia agli Aragonesi, impresa che molto avanzò ma non condusse a termine, poichè per la gelosia degli emuli per la sua molta potenza entrato il Re in qualche diffidenza, non sì tosto Niccolò se ne accorse, che con onesti motivi abbandonò la Corte e si ritirò alle sue terre. Ma uscì dalla sua solitudine nel 1359 quando il Regno trovavasi involto in nuovi guaj, per l' interdetto fulminato dal Papa per censo non soddisfatto, e si offerse per comporre le questioni. Presentatosi ad Innocenzio VI fu ricevuto con onori straordinarj e l'interdetto fu tolto. Anzi il Papa fu tanto sorpreso nel conoscere da vicino le eminenti qualità di un uomo tanto celebrato che gli dette la Rosa d' oro, il primo tra i privati a ricevere questa onorificenza, lo fece Conte di Campagna e Senator di Roma, quindi lo nominò suo Ambasciatore presso Bernabò Visconti per trattare della restituzione di Bologna. Non ottenutala, militò ai fianchi del Legato Pontificio, finchè vincitore entrò in Bologna. Tornato a Napoli visse quasi da Sovrano, a suo talento regolando gli affari del Regno e compianto vi morì di cinquantasei anni nel 1366. Col disegno dell' Orcagna

incominciò nel 1341 la edificazione della celebre Certosa presso Firenze, ove annesso al Monastero fece erigere un grandioso edifizio quadrato cinto di merli destinato al convitto di cinquanta Giovani che doveano esservi ammaestrati nelle arti liberali. Ma l'istituzione del convitto non ebbe luogo, ed i codici da lui preparati per la biblioteca di quel luogo andarono dispersi. La Repubblica Fiorentina l'onorò sempre lontano, ma lo temè vicino gelosa di sua grandezza, e per escluderlo dalle Magistrature fu messa fuori una legge che impediva gli uffici a coloro che avessero dominj di città o castella con giurisdizione, ma nel tempo istesso per mitigarne l'asprezza fu esentato durante sua vita da ogni gravezza. Amò peraltro sempre la patria, e nel 1362 mandò due galere a sue spese per la guerra contro i Pisani per il porto di Talamone. La sua discendenza sempre onorata mancò in Napoli circa la metà del secolo XV. In lui principiò il dominio nella Grecia ove per liberalità della casa reale possedeva Corinto che donò a Neri d'Jacopo Acciajoli che adottò in figlio. Costui approfittandosi dei disordini che agitavano l'Impero Greco, a poco alla volta acquistò possessi nel Peloponneso e nell'Acaja, e nel 1392 dal Re Ladislao di Napoli ottenne l'infeudazione del Ducato di Atene unitamente a Tebe, Corinto, Megara e Platea con sostituzione alla sua linea, a favore dei discendenti di Donato suo fratello. Infatti Antonio suo figlio essendo morto senza prole fu chiamato al trono Neri di Francesco di Donato, e il turbolento dominio nella Grecia finì in Francesco di Antonio sesto Duca di questa casa che nel 1463 fu ucciso d'ordine di Maometto II che s'impadronì della Grecia.

Molti uomini illustri vanta ancor questa casa che lungo sarebbe l'annoverare. Oltre molti Vescovi ed Arcivescovi, dette tre Cardinali alla chiesa in Agnolo, Filippo e Niccolò. Pure nonostante tanto splendore e tante sostituzioni da ramo in ramo, era per mancare in

Firenze nel 1760, quando comparve un Giacinto Emanuello De Vasconcellos che provò di essere di un ramo degli Acciajoli passato a Madera sul cadere del secolo XV, ed ottenuta la mano dell' ultima erede di quella casa fece ancor per poch' anni rivivere l' illustre nome in Firenze. Ma anco questa diramazione venne a mancare in Monsignore Filippo Prelato di vasti talenti che morì in Venezia nel 1834.

L' arme di questa famiglia consisteva in un Leone rampante azzurro armato di rosso in campo bianco. Il loro palazzo esisteva nel Borgo SS. Apostoli corrispondente in Lungarno ed anticamente apparteneva agli Usimbardi. Adesso serve ad uso di Locanda sotto il titolo — dell' Arno.

(6) Anco qui credo pregio dell'opera il notare che l'Accademia degli Orti Oricellarj più non esisteva, essendo stata fino dal 1522 dispersa per ordine del Cardinale Giulio de' Medici, quando da Zanobi Buondelmonti, dal Diacceto e dall'Alamanni vi fu ordita una congiura contro i suoi giorni in favore della libertà di Firenze.

CAPITOLO XII.

I discorsi di Giovanni Bandini e di Lodovico Martelli non dovevano essere molto piacevoli, inquantochè dalle mosse e dai volti loro si scorgevano l'alterato ed il dispetto di chi questiona sopra argomento interessantissimo, e chi sa dove li avrebbe portati quella disputa, se il loro altercare non fosse stato interrotto dal risuonare di voci che si andava elevando nell'interno della città, dove allora giungevano per la porta S. Miniato.

Per il borgo San Niccolò vi era uno strepito, un moto, un andare, un venire, uno schiamazzo confuso di voci alla lontana, ma sempre crescente; dalle case, dalle botteghe scappavano fuori le persone, o affacciandosi ai balconi, o ingombrando la via; nessuno sapeva spiegare quale fosse la cagione di quella confusione generata dalla curiosità, eccitata da alcune grida ripetute in tutto il borgo di — Eccolo — eccolo — E chi viene? si domandarono reciprocamente Martelli e Bandini, ed affrettato il passo s'inoltrarono tra la gente sulla piazza di S. Niccolò. Tutti guarda-

vano verso la porta di tal nome, ed infatti da quella banda tra la gente si vedevano le picche di una scolta che circondava un uomo a cavallo creduto qualche malfattore. Frattanto che quel corteggio tristo si avanzava, entravano nella città dalla porta S. Miniato Alessandrina Acciajoli e Marietta De' Ricci, le quali trovandosi serrate dalla gente nella stradella che vi conduce, furono costrette ad osservare ciò che moveva tanta curiosità. Ma quando il corteggio di cinquanta fanti, che scoltava un giovane legato sopra cattiva mula, con le mani incrociate alla schiena, con le braccia strettamente legate al corpo fu davanti al posto ove quelle gentildonne stavano ferme, quando Marietta De' Ricci affissando gli occhi sul volto squallido, sbattuto, affannato del malfattore, nonostante che il di lui capo dalla vergogna fosse profondamente curvato sul petto, riconobbe Pandolfo Puccini, mandò un acutissimo grido, le mancò il fiato, le ginocchia si piegarono, le si appannò la vista, e se non si fosse appoggiata all'amica, sarebbe caduta; ma come che rinvigorita dal suo spavento istesso, si sollevò subitamente, fece alcuni passi per aprirsi la strada con idea di gettarsi tra i piedi della mula cavalcata dal prigioniero; ma non le venne conseguito l'intento, perchè cadde come morta. Soltanto si avvidero dello stato di Marietta le persone che le stavano d'appresso, dalle quali l'Acciajoli implorava soccorso, e fu portata nel terreno di una casuccia sulla cantonata della via.

La ragione per cui pochi osservarono allo stato di Marietta De' Ricci si fu, che nel momento istesso

nel quale risuonò il di lei grido, il prigioniero nel sentirlo si scosse dal suo sbalordimento, e voltato lo sguardo dal lato d'onde partiva la voce riconobbe Marietta. Preso allora da un subitaneo furore mandò un urlo da disperato scuotendosi violentemente, come se tentasse sciogliersi dalle ritorte. Questo suo moto fu creduto da tutti li astanti come il desiderio di liberarsi, ed un mormorìo di compassione incoraggì alcuni contadini; si accostarono ai fanti, che guardavano il prigioniero e cominciarono un piglio con gomiti e spinte per promuovere la confusione. Sortirono il loro intento, perchè si eccitò una baruffa tra i fanti ed i contadini ajutati da alcuni artigiani, tutti diretti da un soldato che faceva ogni sforzo per accostarsi al prigioniero col fine di liberarlo dai legami, onde potesse provvedere alla sua salute.

Lodovico Martelli non aveva conoscenza di Pandolfo Puccini, e sebbene sentisse amarezza per la di lui situazione, pure credè cosa sommamente urgente la sua presenza d'appresso alla cognata ed alla di lei amica, onde non fossero offese in quel trambusto; sicchè tra le spinte e le gomitate potè ritornare nella stradella della porta S. Miniato. Non vedendo le gentildonne che cercava e nulla sapendo dell'accaduto a Marietta, suppose che intimorite da quel sussurro si fossero dirette alla porta S. Giorgio dalla parte esterna della città lungo le mura. Per là si diresse salendo l'erta, ma invano ne fece ricerca. Al contrario Giovanni Bandini, riconoscendo in quel prigioniero il suo amico, pensò a dar mano a coloro che lo volevano liberare, e rincalzato sul volto il berretto per

non essere tanto conosciuto, pose mano alla spada, e si messe con tutto il valore nella mischia. Frattanto che nella piazzetta di S. Niccolò succede una baruffa, un assaltare, un gridare, un menar di mani a dritto e rovescio, io informerò il Lettore della causa di quel tumulto che non era l'effetto del semplice caso motivato dalla subitanea compassione destata dal prigioniero.

Cecchino del Piffero, ossia Francesco Cellini, appena consegnata a Marietta de' Ricci la lettera del suo Capitano, ritornò al campo, perchè, come ho detto, sentiva il presentimento di una sventura; ma non giunse in tempo a ripararla, perchè già Pandolfo Puccini era stato condotto a Perugia. Si rincorava che il Capitano, essendo prigioniero di Malatesta Baglioni, non potesse temere della vita; ma questa speranza restò delusa. Perchè se a Perugia gli era permesso di assistere e confortare Pandolfo, gli fu vietato quando venne rinchiuso nella Rocca di Cortona. Allora pose in esecuzione tutte le sue astuzie per procurare che il Capitano potesse evadere dalla prigione; ma veduto vano ogni tentativo, volle almeno guadagnargli la protezione dei generali della Lega. Correndo notte e giorno si diresse all' esercito, lo raggiunse, ed impegnò Odetto di Lautrech, il Duca d' Urbino e Orazio Baglioni a farsi mediatori per quello sventurato. Io ho già detto che quei capitani s' interposero in modo da ricever risposte che non lasciavano sospetto sulla salvezza del Puccini. Consolato il fedele Cecchino, se ne ritornò a Cortona; ma allora seppe che il prigioniero doveva essere trasportato a Firenze. Penetrò

l'inganno usato dai Dieci, e non sperando salvezza altro che da un disperato tentativo, lo volle mettere in esecuzione. Corse nel Valdarno, e con tutto l'impegno di un vero amico, eccitò a secondarlo i contadini ed i sottoposti del Puccini, che sommavano a quaranta uomini in circa, buoni per l'imprese di un aguato nelle boscaglie tra Montevarchi e S. Giovanni. Ma il prigioniero non fu condotto lungo la strada maestra, quando dovè traversare quei posti, a tenore delle istruzioni date alla scolta, per il che Cecchino ed i suoi seguaci, non sapendo qual via gli avessero fatto percorrere, con grandissima sollecitudine vennero a Firenze, e si appostarono nella piazza S. Niccolò, appunto perchè era il luogo più sicuro di scampo, non solo a cagione delle varie strade che vi sboccano, quanto perchè con un salto potevano uscire dalla porta di S. Miniato, e battere la campagna, internandosi per que'poggi tuttora selvosi. Così fu eseguito, e lo sforzo dei congiurati ajutato dal popolo era per sortire il suo effetto, quando venne in soccorso della scolta una grossa mano di sbirri mandata dal Bargello, a cui era giunto l'avviso di ciò che accadeva.

Gli sbirri ebbero l'astuzia di non mescolarsi nella baruffa, ma portarono fuori di quella il prigioniero, che non aveva potuto liberarsi dai suoi legami; intanto che i fanti facevano testa agli assalitori, lo condussero seco loro per la strada dei Renaj. Giunti dove stava una gran croce sopra basamento di pietra, se ne avvide Cecchino, e disperato corse verso i birri; i contadini e li artigiani che lo ajutavano, suppo-

nendo che li abbandonasse e che fuggisse, si diedero essi pure alla fuga inseguiti dai fanti.

Cecchino andato a gettarsi tra la sbirraglia come una fiera, adoprò tutto il furore per salvare il Capitano. Credeva d'essere secondato; ma s'ingannava, poichè al di là di una inerte compassione e di una stupida curiosità, null'altro vide nei circostanti. Pure non si avvilì, e proseguendo a fare inutili sforzi solo contro tanti, e sopraffatto dal numero, cadde morto trafitto da mille colpi.

Pandolfo Puccini aveva più volte pregato lo scudiero a desistere dalla inutile resistenza, e per questo, quando lo vide morto dai colpi di quella vile ciurmaglia, fu angustiato da tanta amarezza alla quale era chiusa ogni via di conforto.

La scolta de' fanti diminuita di dieci, che erano o uccisi o gravemente feriti, riprese la strada, congiuntasi con gli sbirri ridotti a dodici, non già perchè gli altri fossero tutti morti, ma bensì per essere fuggiti nel vedere due di loro caduti trafitti ai piedi della Croce. Attraversarono l'Arno sul ponte Rubaconte o Rubacone, comunemente chiamato alle Grazie, il primo a levante della città.

Questo Ponte, edificato da Lapo con nove archi dal suo principio, venne diminuito di due arcate nel 1346 perchè, volendosi provvedere al comodo delle macine sull'Arno nell'interno della città, ne fu commesso il pensiero a Taddeo Gaddi, il quale fece il muro di costa a S. Gregorio con pali a castello pigliando due pile del Ponte per accrescere alla città terreno nel lato d'Oltrarno verso la piazza de'Mozzi

e di quella strada detta i Renaj, perchè fu parte del renajo dell'Arno, onde servirsene a far le Mulina, che vi sono tuttora (1).

La guardia di Puccini proseguì il cammino verso via del Fosso (2); dalla Loggia degli Alberti (3), un piccolo incaglio cagionato dalla moltitudine che accorreva da tutte le strade, fece fare alto, ma rassicurata proseguì, e oltrepassata la Chiesa di S. Jacopo tra' Fossi (4), le case e i palazzi dei Benci (5), dei Peruzzi (6), dei Cocchi (7), e la piazza di Santa Croce, fu creduto cosa prudenziale custodire il prigioniero nelle Stinche ivi prossime, per dissipare la folla che andava sempre più crescendo.

Erano le Stinche una vasta fabbrica in quadro, isolata del tutto (perciò chiamata *l'Isola delle Stinche*) circondata da muraglioni altissimi privi d'ogni ornato, rozzi, senza finestre ed aperture che corrispondessero sulle quattro strade che li costeggiavano. Da questo quadrato antemurale alto circa trenta braccia, meno che nel punto sopra la porta più elevato a cagione di una torre, si penetrava nell'interno mediante piccola apertura praticata nel muraglione esterno, più bassa di un uomo chiamata dal volgo la *Porta delle Miserie*, perchè sopra di essa vi stava scritto — *Oportet misereri.* — Tra il muraglione esterno e le mura delle prigioni interne girava una stradella, per cui restava isolata ancora la fabbrica interna, meno però nel punto dove corrispondeva la torre. Quella stradella o specie di cortile era più spazioso nella parte di levante, e quivi il terrapieno serviva ad uso di Camposanto delle vittime di un tirannico potere, o di una prevalente fazione rinchiuse in questa pri-

gione. Si perveniva nell'interno mediante stretto corridojo dal quale si giungeva nella stanza di ricetto, e quindi in vasto cortile, intorno al quale a più piani divise, stavano le carceri. Erano orride; ma pure furono ravvisate per le meglio costruite di quante allora se ne trovavano per le città d'Europa, perchè i prigionieri, se non avevano speranza di comunicazione alcuna con l'esterno, godevano però nell'interno l'aria libera, e la facoltà di raggirarsi per il cortile che gli stava nel centro (8).

Le discordie dei Guelfi e Ghibellini rinnovate in Firenze con maggior furore sotto i nomi di Bianchi e di Neri sul principio del secolo XIV furono cagione che la Repubblica pensasse a fabbricare pubbliche prigioni per custodirvi la moltitudine dei prigionieri di Stato, essendo ormai insufficienti le carceri, che erano nei sotterranei del Parlagio dette *Burelle*, e la Torre *Pagliuzza* sulla piazzetta di S. Michele tra le Trombè. Alcuni anni avanti i Fiorentini, in odio della famiglia Uberti, avevano atterrate le loro case là dove si aperse la piazza dei Signori, ed i materiali come maledetti furono ammontati in un campo di proprietà degli Uberti medesimi addosso alle mura dalla porta Ghibellina, presso una Cappella dedicata a San Simone. In questo suolo furono fabbricate le carceri pubbliche con i materiali delle case Uberti, contro i quali si era ridestato l'odio, perchè Tolosatto degli Uberti aveva guidato contro Firenze la fazione Bianca debellata.

Erano appena terminate queste prigioni, quando la Repubblica nel 1304 soggiogò il Castello delle *Stinche* in Val di Greve spettante ai Cavalcanti, ed i pri-

gionieri di quella impresa furono rinchiusi in queste prigioni, alle quali diedero il nome del loro castello. D'allora in poi le Stinche furono prigioni di Stato; ma in seguito vi si rinchiusero ancora i debitori insolventi e le donne di cattiva vita. Vi furono custoditi anche i pazzi fino a che sul finire del secolo XVII passarono in S. Dorotea in via delle Torricelle, e nello Spedale di S. Maria Nuova. Oggi altro non si trova delle Stinche, che la pianta ed il nome. Lo squallore delle carceri ha dato luogo a vaghe abitazioni; la morta prospettiva di quelle muraglie senza aperture, ha ceduto alla regolare facciata del nuovo fabbricato; e dove in mezzo ai tormenti ed alla morte risuonavano gemiti e imprecazioni di vittime la maggior parte innocenti, adesso le civili brigate vi godono le melodìe dei più squisiti concerti musicali.

Pandolfo Puccini in principio fu custodito nel ricetto, dove Cennino Cennini pittore mediocre vivente nella metà del secolo XV aveva dipinto S. Anna che consegna ai Fiorentini le Insegne della città contro il tiranno Duca d'Atene, mentre che da un lato egli da un Angiolo è discacciato dal trono usurpato. Il Cennini per debiti era stato rinchiuso in queste prigioni, e vi aveva scritto un trattato sulla Pittura. Da questo ricetto, Pandolfo Puccini fu portato nelle carceri, ma non in quella chiamata *de' Grandi*, nè in quelle dette *la Vecchia*, *la Nuova*, e neppure nell'altra chiamata *de' Macci*; sibbene fu rinchiuso in una delle piccole prigioni dove la persona appena poteva muoversi, le quali abbondavano nelle Stinche.

A notte avanzata Pandolfo ne fu estratto e condotto nel Palagio del Potestà, comunemente anche

allora detto il *Bargello*. Alcuno forse dei miei Lettori (giacchè non ho motivo di sperare, che queste mie pagine varchino di molto il recinto di Firenze) non sarà passato sotto questo Palazzo annerito dal tempo, senza voltarvi un'occhiata, e senza sentire un brivido di terrore; perchè realmente è questa una delle poche fabbriche di Firenze, che conservi tutta l'originaria forma grave e terribile impressavi dal genio dell'artista, modellato sui costumi dissociali dei secoli XII e XIII, i quali facevano consistere tutta la magnificenza in ammassi di pietre quadrate e prive d'ogni ornamento.

Sull'angolo di via del Palagio (9) sorge il medesimo a rammentarci gl'infelici tempi della Repubblica Fiorentina, nei quali orribilmente agitata da giornaliere cittadinesche discordie, fu spesso costretta a cangiar forma di Governo; e dappoichè non poteva fidarsi dei cittadini impegnati ne'partiti che la laceravano, dovette cercarsi al di fuori persone imparziali per affidare loro l'autorità pubblica, chiamandole *Potestà di Firenze* (10).

Questo palazzo adunque fu eretto nel 1250 incorporandovisi un palazzotto antichissimo dei Boscoli (che ben si discerne da chi fa osservazione esatta sulle mura), e fu destinato per residenza del Magistrato del Potestà, a cui riservata era l'amministrazione della giustizia, che dopo la soppressione di quello in seguito passò nel Capitano di Giustizia, col Tribunale degli Otto di Guardia e di Balìa, e dei Giudici di Rota. Questa fabbrica di tre epoche, sebbene prossime l'una all'altra, mostra che la parte che fiancheggia la Torre sulla via del Palagio volgente di faccia alla

chiesa di Badìa (11) è la più antica, e forse è quella fabbrica che con la Torre medesima preesisteva ai lavori di Lapo, appartenuta alla famiglia Boscoli. L'altra porzione che fa angolo sulla piazza di S. Apollinare oggidì San Firenze (12), fu la prima aggiunta anco essa anteriore a Lapo. La terza parte che, dilungandosi verso levante, è circondata da via della Giustizia a mezzogiorno, dalla via dell'acqua a levante, e dalla via del Palagio a settentrione ben si scorge essere quella aggiunta da Lapo intorno alla metà del secolo XIII, ritrovandovi lo stile meno rozzo del resto della fabbrica e consimile a quello del palazzo Spini. Dalla parte settentrionale è l'ingresso principale che introduce nel cortile aperto nel mezzo del vecchio e del nuovo fabbricato. Questo Palazzo si vede in alto coronato di merli più in fuori della muraglia retti da archetti posati sopra beccatelli, ed anche questi merli non sono coevi alla fabbrica, ma posteriori, inquantochè Angiolo Gaddi intorno alla metà del secolo XIV, per ridurre a volta la sala principale del Palazzo in avanti coperta a tetto, innalzò la porzione della fabbrica più antica, e quindi tutta la coronò di merli. Sotto questi succedono due ordini di finestre a foggia di mezzo circolo tramezzate da colonnette che le dividono alla gotica, ricorrendo in ciascuna finestra nel mezzo un'arme della Repubblica. Dal lato di Badìa nell'angolo che guarda la piazza di S. Apollinare, pende un lungo tronco di grossa catena di ferro ivi appeso qual trofèo de'Fiorentini sui Pisani, essendo porzione di quella conquistata nel 1362, e che serrava il porto di Pisa. Da questo lato eravi la porta che

introduceva nella porzione terrena del fabbricato il più antico, formata nell'interno di un vasto salone destinato nel secolo XVI alle adunanze dei Giudici di Ruota, e di un altro consimile corrispondente al primo piano illuminato dalle finestre in seguito ridotte alla foggia descritta, dove si adunavano gli Otto di Balìa, e dove tormentando i rei si compilavano i processi criminali. La porta d'ingresso in alto fiancheggiata da due leoni di pietra era coperta da un tetto a schiena d'asino, del quale ancora chi bene vi osserva distingue i segni nel muro. Sull'angolo del palazzo confinante con la Torre vi era un'altra porta quadra con una torre scolpita nell'architrave. Essa introduceva nelle stanze di residenza degli *Officiali di Torre*, Magistrato che ebbe origine quando la fazione Guelfa vincitrice decretò la demolizione di tutte le torri ghibelline: in seguito gli fu affidata l'esecuzione della legge che ordinava sbassarsi per quaranta braccia tutte le torri della città: nel secolo XV ebbe la soprintendenza al mantenimento e miglioramento dei ponti e delle mura della città e del contado, di fare i lastrici delle vie, di provvedere ai tetti, alle loggie, agli sporti, quando minacciavano rovina.

L'antica Torre dei Boscoli fu aggregata al palagio. Essa quadra altissima, nella prima metà pende verso levante; nell'alto è coronata di merli sovrapposti ad archi posati su mensole, e sotto ogni facciata presenta una finestra bislunga dalla quale si vede la campana comunemente detta del *Bargello*, prima chiamata la *Montanina*, ma che si può appellare la campana dell'infamia, essendo stata sempre destinata a suonare

per le pubbliche esecuzioni di giustizia. Questa campana stava nel castello di Montale soggiogato dai Fiorentini nel 1302. Nella facciata della Torre a prospetto della chiesa di Badìa, alla elevazione circa di un quarto della Torre medesima, vi è una finestra a terrazzino. Sopra di questa altra antica finestra gotica si ritrova, rimurata in epoca remota. In mezzo dell'antico vano di questa finestra, e così nel muro che la rinserra, si vede scolpito in pietra un volto umano, il quale dalla berretta fa supporre essere il ritratto di qualche personaggio dell'epoca di Dante. Sebbene non possa accennare il sicuro motivo per cui tale scultura si trovi in quel posto, pure suppongo che quella testa sia l'effigie di Corso Donati, quivi messa in antico per odio di questo cittadino potente.

Ai piedi del Campanile o Torre, nella facciata settentrionale che riguarda la via del Palagio, all'epoca di cui parlo si vedeva una pittura a chiaroscuro fatta in dispregio del Duca d'Atene, e de'suoi aderenti, ivi dipinti con mitre ed iscrizioni, lavorò del 1343 anno della loro cacciata da Firenze (13). Nei versi scritti nella mitra del Duca vi si leggeva:

Traditore e poi crudele, lussurioso
Ingiurioso e spergiuro
Giammai non tenne suo Stato sicuro.

Messer Cerretieri Visdomini sostenitore del tiranno diceva al Duca:

Come potevi tu Signor durare
Essendo in vizi ed in peccati involto
E me per tuo consiglio avevi tolto?

Messer Ranieri Giotti capitano dei fanti che ajutò il Duca nella tirannìa, gli rimproverava:

Deh come degnamente mi potevi
Far cavaliere . . . .
Che tu ed io avari siamo
E femmo sempre più che Mida.
. . . .
Di chi gli uomini si fida.

Messer Guglielmo d'Ascesi Capitano del popolo da lui tradito per favorire il tiranno, esclamava:

Tu mi facesti più che altri uom crudele,
Però mi grava più la tua partita
Di quel furore che io perdei la vita.

Meliadusse d'Ascoli Potestà di Firenze che tanto influì a quella tirannìa portava scritto nella mitra:

Io porto sotto la . . . . e la fraude
E di te m'ingegnai farti Signore
Or ne se' fuor per tuo poco valore.

Dopo questa pittura, altra porta introduce nel cortile per tre lati serrato dal vasto portico di anneriti pilastri, avente capitelli con fogliami rustici; sopra questo portico trilaterale, nei punti settentrionale e di levante ricorrono a due piani le finestre come quelle dell'esterno. Nella parte meridionale al primo piano si vedono gli archi di un vasto loggiato che mostra il progresso dell'arte, e forse il fare dell'Orcagna. Dal lato di ponente sporge una larga scala appoggiata al muro esterno del cortile, con antiporto e ripiano a mezzo, per la quale ascesi, dal lato sinistro si perveniva nel loggiato, e dalla parte destra si entrava nelle prigioni annesse al vasto salone accennato, che

sembrava occupare tutto il quadro del fabbricato di aspetto più antico del rimanente. Le pareti di questa facciata del cortile, non che tutti i vani di muro tra gli archi erano ripieni delle armi dei Potestà e de'Giudici della Ruota; il che tutto riunito dava e dà tuttora a questo Palazzo l'aspetto il più imponente della forza e del terrore, atto a cangiare in cupi i più ridenti pensieri (14).

Condotto in questo luogo di amare rimembranze e di sconsolato avvenire, il meschino Pandolfo Puccini non isperando più nulla da debole resistenza, coll'alterezza dell'uom forte, lasciò aumentar le catene, senza cangiar colore, se non in quanto l'ira gli tingeva un poco le gote di un rossore magnanimo. Non fu in grado di salire quella scala fatale, e tanto grande si era l'abbattimento delle sue forze per cagione delle angustie dell'animo, che due sbirri furono costretti a reggerlo sotto le braccia, e lo consegnarono a Maruffo il soprastante, che da circa trent'anni era il carceriere. Egli lo ricevè con la stessa indifferenza, con la quale trovossi a tirare il catenaccio a Fra Girolamo Savonarola, al Boscoli, al Capponi, al Machiavello, al Diacceto, e che in seguito del pari serrò quelle porte sopra Fra Rigogolo e Lorenzo Soderini, e nelle quali entrarono pure i loro persecutori Francesco Carducci, Bernardo da Castiglione, Jacopo Gherardi, Luigi Soderini e Raffaello Girolami.

Al suono de'ferri, de'chiavistelli, al riserrarsi dietro i suoi passi di quelle gravi porte, il cuore di Pandolfo rispondeva con palpiti affannosi. Una delle più orribili carceri rinchiuse questo capitano. Dalla piccola alta e ferrata finestra non perveniva l'aria

che a stento nel profondo sito dove egli fu legato. Altro non si sentiva in quel luogo, che gemiti di tormentati, che bestemmie della sbirraglia e dei carcerieri, che scricchiolare di ferri; altro non lo circondava che una immondizia schifosa ed un fetore insoffribile. Niccolò Machiavello, che vi fu rinchiuso nel 1513 per sospetto di aver preso parte nella congiura del Boscoli e del Capponi contro il Cardinale Giovanni De' Medici, l'ha descritta col seguente Sonetto:

I'ho Giuliano in gamba un pajo di geti
Con sei tratti di corda in sulle spalle,
L'altre miserie mie non vo' contalle,
Perchè così si trattano i Poeti!

Menan pidocchi queste parieti
Grossi e paffuti che pajon farfalle;
Nè fu mai tanto puzzo in Roncisvalle,
Nè in Sardigna fra quelli arboreti,

Come nel mio sì delicato ostello
Con un rumor che proprio par che in terra
Fulmini Giove e tutto Mongibello.

L'un s'incatena e l'altro si disferra
Con batter toppe, chiavi e chiavistelli;
Grida un altro, che troppo alto è da terra!

Quel che mi fa più guerra
Fu che dormendo presso all'aurora,
Cantando sentii dire: per voi s'ora

Or vadano in malora;
Purchè vostra pietà ver me si voglia
Buon padre; e questi rei lacciol ne scioglia.

Sebbene Pandolfo pochi giorni vi dimorasse, da lui prese nome la carcere, nome che dopo un secolo fu cangiato per tramandarci quello di Fra Paolo terribile masnadiero (15). Quando solo, rinchiuso in quell'orrido soggiorno, più tremendo ancora per l'ombre della notte che lo circondavano, con le braccia e le mani avvinte, gettato sopra poca paglia, privo d'ogni conforto, Pandolfo ebbe luogo di ripensare alle conseguenze del suo furore; maledì il momento in che dedicò i suoi affetti alla donna, la cui ingratitudine lo strascinava per una catena di eventi ad un termine il quale altro probabilmente non era che il patibolo.

Il fuoco del risentimento in lui destato dall'infedeltà di Marietta aveva ceduto il luogo all'ira suscitata dal tradimento di Malatesta, consegnandolo vilmente in balìa de'suoi nemici, per mostrarlo a Firenze sua patria come un vil malfattore, come un fellone; ma ancor questo focoso risentimento si era calmato, dopochè si trovò rinchiuso in queste orride prigioni, in potere di genti per consuetudine freddamente crudeli, dove non intendeva una parola pietosa, dove non riceveva uno sguardo di compassione, dove ogni rumore oprava su lui come una mano gelata che gli stringesse il cuore, dove ogni tirar di catenaccio, ogni strepito di ferri eragli un colpo di coltello. La disperazione stessa ha la sua calma. Per questo Pan-

dolfo immerso nella più profonda melanconia poteva rivolgere per alcuni momenti il pensiero sul passato, sul presente, sull'avvenire.

Il giorno successivo si vide strascinato carico di catene nella sala dove gli Otto di Balia solevano fare gli esami, e vi ebbe a subire un rigoroso interrogatorio sopra i seguenti articoli o capi di accusa dettati dai Dieci:

1 Avere egli tenuto pratiche segrete con i Medici e gli Imperiali;

2 Avere mandate lettere a Clemente VII concernenti lo stato di Firenze;

3 Essersi mosso ad insultare il Commissario Soderini, e ad uccidere Giovanni del Colle col fine di destare una sommossa e ribellione nel campo;

4 Aver ricevuto a Narni gli statichi del Papa, e con loro tenuti discorsi, onde rimettere in fortuna la Casa De' Medici;

5 Dopo l'uccisione di Giovanni del Colle, essere stato seminatore della discordia nel campo sul pretesto del soldo arretrato;

6 Essersi protestato di voler disertare dal servizio della Repubblica con mille fanti per condurli dove non mancherebbe il denaro;

7 Aver fatto suonare i tamburi, ed insubordinatamente fuggendo dal campo, essersi condotto dietro le compagnie de' soldati.

Pandolfo Puccini aveva subito altro interrogatorio su questi capi di accusa nella Rocca di Cortona; ed anche avanti il Magistrato degli Otto rispose come aveva in prima risposto, cioè che tutto era falso,

fuori di avere ricevuto gli statichi del Papa, e di avere ucciso Giovanni del Colle: quali due fatti egli sosteneva non essere soggetti nè a giudizio nè a pena, quando col primo adempiè all'obbligo di ospitalità, e con il secondo vendicò un'ingiuria sanguinosa; il che secondo le massime di quei tempi era cosa lecita e permessa, perchè secondata anche dai Governi. Non essendo queste le risposte che desideravano in quel processo, fu ordinato che il reo si esperimentasse con la tortura, e Ser Gio. Battista Gualtierotti Notaro o Cancelliere degli Otto si diede l'impegno di non smentire la rinomanza terribile che erasi acquistata per la città.

Qui non starò a presentare il quadro orribile dei tormenti l'uno dopo l'altro sofferti da quell'infelice soldato; neppure voglio rattristare il Lettore con la scena furente e dolorosa che successe prima che quel meschino lasciasse dar corso a quella parte tremenda delle procedure criminali. Chi bramasse averne un saggio incredibile lo troverà in altro mio libretto (16). Non devo però tacere, che tutte le astuzie giuridiche, che tutti i tormenti della tortura non strapparono dalla sua bocca una parola che confermasse l'accusa di tradimento contenuta nel suo processo, la quale in ultima analisi tutta si sostanziò sull'asserzione del Commissario Gio. Battista Soderini, fondamento su cui i Dieci avevano inalzato la macchina di quel giudizio, che sotto l'aspetto dello zelo del pubblico bene, secondava le mire di vendetta de'Soderini, dei Sassetti e di molti altri nemici della famiglia Puccini.

NOTIZIE

(1) La piazza dei Mozzi in antico finiva quasi alla metà della estensione presente, poichè il letto dell'Arno ivi era molto più esteso, e due archi del ponte a Rubaconte ne occupavano il suolo fino alla chiesa di S. Gregorio della Pace, così detta perchè Gregorio X ne gettò la prima pietra in occasione della pacificazione delle parti Guelfa e Ghibellina seguita per sua mediazione nel 1273 sul renajo dell'Arno, dimorando il Pontefice nella contigua casa dei Mozzi. Da questa pace presero motivo anco i Mozzi per collocare il motto — Pax — sulla loro arme consistente in una croce d'oro, traforata, vuota e pomata nel campo rosso.

I Mozzi potente casa Guelfa d'Oltrarno fino dal secolo XIII furono come Tesorieri dei Papi e dettero alloggio nel loro palazzo alla prelatura Romana. Così vi abitò nel 1273 Gregorio X, il cardinale Latino nel 1280, quindi nel 1314 Piero fratello del Re Roberto di Napoli venuto a pacificare la Toscana, e nel 1326 Gualtieri Duca di Atene quando venne a Firenze come Vicario del Duca di Calabria. Ebbe questa famiglia varj cavalieri a spron d'oro tra i quali M. Vanni e Tommaso di Spigliato condottieri di molto valore. Dettero alla Repubblica 4 Gonfalonieri e 7 Priori, e 3 Senatori durante il Principato, tra i quali il senator Giulio uomo di vasta mente. Pier Giannozzo suo figlio fu dall'Imperator dei Francesi inalzato al grado di Conte dell'Impero.

(2) Le due VIE che in Firenze hanno nome l'una del Fosso e l'altra dei FOSSI sono così dette per essere aperte sui fossi esterni che circondavano le mura della città. Anticamente si chiamò VIA DEL Fosso quel tratto compreso tra il ponte alle Grazie e il canto alle Rondini, ma ora solo rimane questo nome al tratto intercetto tra il suddetto canto ed il canto agli Aranci. Le tre rimanenti branche di strada si chiamano, l'una canto agli Alberti, e l'altra via de' Benci dalle case che ivi intorno aveano qnelle famiglie. Un terzo tratto si chiama via del Diluvio, forse dall'inondazione del 1557, ed abbraccia la via intercetta tra Piazza S. Croce ed il canto agli Aranci, che era così chiamato dagli Aranci dei qnali era ripieno un giardino corrispondente in faccia alle Stinche, ed estendentesi fino a via della Fogna. Era questo unito al palazzo degli Jacopi, famiglia onorata da 12 priori che si estinse in Alessandro morto nel 1668. La casa allora passò nei Fabrini oriundi da Figline, e da essi nell'attual secolo fu venduta ai Della Ripa che nobilmente la decorarono.

(3) Cinque diverse casate hanno esistito in Firenze sotto il cognome ALBERTI, ma dne sole di esse si elevarono a celebrità. La prima è quella dei Conti Alberti che ebbero feudo Imperiale in molte parti della Toscana e dominarono in Prato, in Certaldo, in Capraja, in Semifonte castello che poi cederono a' Fiorentini che lo distrussero nel 1202, ed in molte altre castella oltre Vernio e Mangona che venderono ai Bardi nel 1332. Alcuni di essi militarono nelle Crociate ove si distinsero Roberto, Bonifacio, Pnccio ed Albertinello. Al pari di tutti i fendatarj seguirono la professione delle armi, e uscirono da qnesta casa diversi valorosi condottieri di eserciti. In Firenze furono da primo molto considerati, avendo dato nn vescovo alla sede Fiorentina in Gottifredo nel 1115 e un Console alla Repubblica in Buoncompagno nel 1199. Snscitatosi il mal seme delle fazioni Guelfa e Ghibellina, gli Alberti

aderirono costantemente alla parte Imperiale, talchè furono in continue guerre coi Fiorentini e da essi molto perseguitati. Alcuni di questa casa che rifuggirono nella Francia vi acquistarono sommo potere, e tuttora v' esistono i discendenti ricchi di gloria e di averi, conosciuti dalla loro signorla sotto il titolo di Duchi di Luynes. Il ramo che signoreggiò in Prato fu conoscinto sotto il nome di Albertini, e dette alla chiesa Giovanni Cardinale nel 1190, e il celebre cardinale Niccolò dell' ordine dei Predicatori, che fu spedito legato in Toscana nel 1304 per pacificare le fazioni dei Bianchi e dei Neri. Non occorre citare le principali azioni della sua vita perchè tutte le Istorie della Toscana ne sono piene. Il Conte Albertino fratello di Niccolò fu padre del Cardinale Jacopo e di Fenzio fatto ribelle dai Fiorentini nel 1351 per essersi coll' armi alla mano opposto ai medesimi quando volevano prender possesso di Prato. Niccolò suo figlio costretto dalle ripetute condanne a cercar nuovo cielo si riparò in Lombardla, ove molto protetto dall' Imperatore Carlo IV circa il 1361 acquistò dei possessi. Cante di Ridolfo suo nipote per il matrimonio con Margherita degli Alighieri venne a possesso di alcuni beni a Verona ove stabilì la sua casa che vi dura tuttora con splendore.

Alcuni di questa casa rimasti in Firenze decaddero dall' avita grandezza e furono costretti ad applicarsi alle arti. Mancarono in Antonio di Alberto che di 91 anno morì il 17 Settembre 1685. Fu loro stemma uno scudo per mezzo orizzontalmente diviso, avente a destra la parte superiore composta di scacchi azzurri ed argentei, vermiglia l' inferiore, e nel lato destro tre fascie d' oro in azzurro.

Da questa affatto diversa è l' altra famiglia Alberti detta del Giudice, perchè originata da M. Alberto Giudice venuto a Firenze da Catenaja castello nel contado di Arezzo. Presto si elevò a potere e fece parte della

Oligarchìa democratica che prese il posto degli antichi Magnati. Gli Alberti dettero alla Repubblica 49 Priori e 9 Gonfalonieri tra il 1289 e il 1528. Molti Prelati, Ambasciatori, Capitani e Cavalieri a spron d'oro onorarono qnesta famiglia, e tra questi M. Niccolò di M. Jacopo che fu uno de' più reputati uomini di Firenze e morì con fama di essere il più ricco tra i cittadini nel 1377. La solenne pompa usata nei suoi funerali viene distesamente riportata nel diario del Monaldi, ed è interessante perchè dà idea precisa del costume che allora usavasi nei funerali. Ciò che più di tutto onorò le sue esequie fu il pianto dei poveri ed il nome che gli rimase di Padre comune dei bisognosi. Presso le sue case (che erano sul canto di via degli Alfani, lnogo che dalle sne armi tuttora dicesi il canto alla catena) edificò col disegno di Agnolo Gaddi un ospizio, detto Orbetello, per ricoverarvi povere donne incapaci per gli anni a procacciarsi pane ed asilo, o per nascondervi il rossore di fanciulle traviate vittime di seduzione. M. Benedetto uomo turbolento ed inquieto fu uno degli eccitatori della sommossa dei Ciompi nel 1378, ma dopo tre anni tornato l'antico ordine di governo, salvò la vita fuggendo, e morì in esilio nell'isola di Rodi. Tutti i suoi consorti gli furono compagni nella proscrizione, ma non sopportarono in pace la loro condanna e in Bologna tennero coi Visconti trattati contro la patria, talchè i bandi di ribellione si rinnuovarono nel 1393 e nel 1400 e per nuovi tradimenti nel 1412. Cosimo il Vecchio dei Medici riaprì loro le porte della città nel 1434, per farsi dei fautori in una casata potente per valore e per ricchezze. Alberto di M. Cipriano alle preghiere di lni fu eletto Cardinale nel 1439. D'allora in poi gli Alberti furono sempre in Magistrature e aderirono al partito Mediceo. Leon Battista onorò sommamente la sua prosapia essendo l'unico tra gli uomini Enciclopedici sommo in qualsiasi arte o scienza. Dopo l'istituzione del principato, otto di

essi ottennero la dignità Senatoria, e Giovan-Vincenzio uno dei consiglieri della Reggenza ebbe dall' Imperatore Francesco titolo di Conte Palatino nel 1758. Leon Battista suo figlio morì ultimo della famiglia il 14 Gennajo 1836, avendo preventivamente adottato il Cav. Priore Mario Moriubaldini coll'obbligo di aggiungere al proprio il di lui cognome. Le loro case, loggia e soprappostavi torre esistevano sul canto del Borgo di S. Croce ove dicesi il Canto delle Colonnine, e la loggia che serviva di convegno alla potente famiglia serve ora di bottega ad un manescalco. A questa prossima era una delle porte del secondo cerchio detta dei buoi, perchè ivi presso sul greto d'Arno facevasi il mercato dei bovi. Gli Alberti portavano in campo azzurro quattro catene d'argento moventi dai quattro angoli dello scudo e legate nel cuore ad un anello dello stesso metallo.

(4) La Chiesa di S. Jacopo detta tra i Fossi dalle fosse che ricorrevano sotto le mura del secondo cerchio, fu una delle prime trentasei parrocchie della città e vuolsi fondata sulle rovine dell'antico Anfiteatro circa il secolo X. Fu già a tre navate di ordine gotico coll'ingresso nel chiasso che dalla piazza dei Peruzzi porta al canto dei Soldani. Nel 1170 fu data coll'annessa Canonica ai Vallombrosani di S. Salvi che restaurarono e capovoltarono la chiesa nel secolo XIV. Vi rimasero fino al 1531 nel qual anno doverono cedere il luogo agli Agostiniani della congregazione di Lombardia molto ben affetti ai Medici, e che aveano perduto per l'assedio il loro magnifico Convento fuori della porta a S. Gallo. Nel 1543 cacciati da Firenze i Domenicani di S. Marco, gli Agostiniani furono trasferiti nel loro Convento e S. Jacopo fu dato agli Umiliati, i quali dai Francescani, che aveano ospitato per l'assedio, erano poi stati messi fuori dal loro Convento di Ognissanti. Presto tornarono i Domenicani in Firenze, e agli Agostiniani convenne lasciar libero S.

Marco e tornare al loro Convento ove rimasero fino a dopo la metà del secolo XVIII, nella qual'epoca fu soppresso e la chiesa data in cura ad un Parroco.

(5) Procurerò di distinguere le varie famiglie Benci che hanno avuto Magistrati durante il governo Repubblicano.

I Benci Guernieri andarono per Quartier S. Spirito e goderono sei volte il Priorato. Due doppj rastri posti a sghembo in campo d'argento fu il loro stemma. Si estinsero in Francesco di Raffaello che morì di 88 anni il 3 Settembre 1632 lasciando eredi i Buonomini di S. Martino.

I Benci Taddei del Quartier di S. M. Novella dettero 3 Priori e mancarono in Taddeo di Giovan-Battista morto nel 1613. Portarono lo scudo rosso colla testa di leone d'oro strappata in mezzo a tre stelle parimente d'oro.

I Benci detti Del Sanna si divisero in varie consorterìe. Un ramo abitò Oltrarno nei fondacci di S. Spirito, altra diramazione in via delle Cantonelle dietro S. Lorenzo nella casa ora di proprietà dei Cattani. Un terzo ramo nel Quartier S. Croce occupò colle sue case gran tratto della via che dai medesimi prende il suo nome. Dette questa famiglia 3 Gonfalonieri e moltissimi Priori. Giovanni di Amerigo appartenente al ramo del Quartier S. Giovanni fu splendido Cavaliere e da un suo cavallo barbaro che gli costò l'ingente somma di seicento Fiorini (equivalenti a 2400 zecchini), e che cavalcava per la città riccamente bardato ebbe origine il noto proverbio Fiorentino — ecco seicento —, solito dirsi nel vedere persona che sfoggia soverchia pompa di vesti. Domenico Benci fu uno dei migliori scolari del Vasari e uno di coloro che lo ajutarono nelle pitture del Palazzo Vecchio. Nel di lui figlio Anton Francesco terminò questa casa il 16 Maggio 1633 ed erede ne fu il Monastero delle Murate già dai Benci molto beneficate.

Usarono le varie diramazioni vario lo stemma. I Benci del Quartier S. Croce ebbero due Leoni azzurri affrontati e rampanti sopra sei monti azzurri in oro, mentre i Benci del Qnartier S. Giovanni ebbero parimente due Leoni azzurri affrontati in campo d'oro e tenenti una rosa rossa di cinque foglie. Forse a questa consorterìa appartennero ancora i Benci detti di Lapo che abitarono nel sesto di S. Pancrazio ed ebbero tre volte il Priorato ed una il Gonfalonierato, e deduco la mia opinione nel vedere le due casate unite ad una pacificazione nel 1342.

Finalmente i Benci di Cione che ebbero case in via del Cocomero dettero 2 Priori, ma si spensero circa il 1387. Tennero per arme una rosa al naturale in campo d'argento.

Tanta prolissità nel parlar di famiglie potrà sembrar forse soverchia, ma credo d'altronde utile il separare tra loro famiglie dell'istesso nome che facilmente possono esser tra loro confuse, come sovente è accaduto anco ai più celebri Antiquari.

(6) La famiglia Peruzzi è comunemente creduta proveniente da Patrizio sangue Romano. Rispettando, senza investigarla, la tradizione, possiamo però accertare che è antichissima in Firenze ove sotto il nome della Pera possedè vasti, magnifici e torriti palazzi dai quali prese il nome una delle porte della città che corrispondeva sul canto di via dei Cocchi, ove precisamente sono alcuni vecchi arpioni affissi al muro dal palazzetto già Cocchi ora Serristori, e che la tradizione ci asserisce appartenuti a questa Porta della quale anco il Divino Poeta fa menzione nel Canto XVI del Paradiso, là dove dice

Io dirò cosa incredibile e vera:
Nel picciol cerchio s'entrava per porta
Che si nomava da quei della Pera.

Intervennero i Peruzzi per parte Guelfa alla battaglia di Montaperti nel 1260, ebbero colla loro fazione comuni esilj e trionfi e segnarono coi Gbibellini la pace nel 1280. Stabilito il governo popolare per nove volte goderono il Gonfalonierato e per cinqnantaquattro il Priorato tra il 1284 e il 1527, oltre tntte le primarie onorificenze cbe la Repubblica compartiva ai snoi concittadini. Da essi uscirono pertanto cavalieri a spron d'oro, capitani, ambasciatori e Prelati ed esercitarono nel governo popolare grandissima inflnenza che venne meno nel 1434, quando Cosimo de' Medici nel sno ritorno dall'esilio confinò tutta la famiglia e la escluse dai Magistrati perchè cogli Albizzi si era unita per tentare di far argine alla sua smisurata ambizione. Da quell'epoca finchè preponderarono i Medici non ebbero più veruna Magistratura, e quelle poche che conseguirono le ottennero negli intervalli cbe la fazione Medicea era abbassata. Un ramo trapiantato ad Avignone molto si distinse nella Francia e tuttora sussiste sotto il nome di Marchesi di Lauris.

I Peruzzi esercitarono in Firenze l'arte del Cambio e furono i più ricchi Cambisti di Europa. Un imprestito di un milione e settantacinque mila Fiorini da essi in unione ai Bardi fatto a Edoardo III Re di Inghilterra nel 1339, gli trasse nel 1342 a fallimento perchè quel Re involto in guerre colla Francia non fu in grado di poter soddisfare al suo debito.

Il celebre pittore Baldassarre Peruzzi appartiene a questa famiglia benchè nato in Volterra, ove si era nel 1480 portato Antonio sno padre sdegnoso della preponderanza Medicea. Era in Roma all'epoca del saccheggio del 1527 e dopo molte infelici vicende riuscito a fuggire riparò presso alcuni amici in Siena. Clemente VII lo inviò al campo durante l'assedio di Firenze perchè vi servisse d'Architetto militare, ma i suoi consigli non ridondarono mai a danno della città, nel che non so se possa lodarsi, perchè piuttosto bisognava ricusarsi dall'ac-

cettare l'incarico. Morì di 55 anni nel 1536 non senza sospetto che fosse stato avvelenato.

Le case dei Peruzzi occupavano tutto il lato occidentale di via de' Benci e voltando sotto l'arco che trovasi a metà di detta via si estendevano per gran parte della contigua piazzetta che perciò da essi prese il suo nome, sulla quale corrispondeva ancora la loro loggia adesso chiusa e riconoscibile da una iscrizione per memoria statavi apposta. Su questa piazza nel 1406 con solenne funebre pompa fu coronato d'alloro il cadavere di Coluccio Salutati famoso segretario della Repubblica Fiorentina. Altri palazzi di questa famiglia sono nel Borgo de' Greci e in questi abitò Roberto Re di Napoli nel 1310, e Giovanni Paleologo Imperatore di Costantinopoli quando venne a Firenze per il Concilio ecumenico nel 1439. La loro arme è di quelle dette parlanti e rappresenta sei pere campane d'oro nel campo azzurro.

(7) Tra cinque casate che sotto il nome Cocchi hanno figurato in Firenze, si sono distinti i Cocchi-Compagni, dei quali altrove sarà tenuto parola, ed i Cocchi Donati.

Costoro detti Donati, non per eredità di quella casa, ma perchè provenienti da un Donato di Cocco (Niccolò) di Uguccio, hanno dato alla Repubblica 6 Gonfalonieri di Giustizia e 22 Priori. Giovanni di Cocco che era Priore nel 1439 quando l'Imperatore Giovanni Paleologo venne a Firenze per il Concilio conseguì coi suoi colleghi titolo e privilegj di Conte Palatino. Questa famiglia mancò in Donato di Piero morto nel 1770 ed i suoi beni ed il nome per disposizione di Laura, una delle sue figlie maritata nei Ruoti, pervennero negli Stendardi. Dal loro palazzo fabbricato dietro il disegno di Baccio d'Agnolo prese il nome la contigua via detta dei Cocchi.

L'arme di questa casa fu uno scudo diviso a sega aureo a destra, nero a sinistra traversato a sghembo da

una fascia nera. Sopra collocarono l'aquila bicipite rossa nel campo d'oro per privilegio del Greco Imperatore.

(8) Le Stinche nel secolo XV divennero carceri dove furono rinchiusi i debitori, tra i quali sono memorabili, il pittore Cennino Cennini, il satirico Poeta Dino di Tura, e prima di essi lo storico Giovanni Villani a cagione del fallimento della ragione Buonaccorsi coi quali era in società, fallimento originato da quello dei Bardi, e Giovanni Cavalcanti che vi scrisse la sua storia sull'esilio di Cosimo il Vecchio. Giammai gli uomini hanno voluto comprendere, che la carcere fatta soffrire per debiti è vera causa, che i carcerati non paghino i loro creditori, mentre il commercio e gli affari del carcerato devono rovinare del tutto, senza giovare ad alcuno. Lo statuto della Repubblica Fiorentina portava leggi severissime contro i debitori morosi, e gli condannava ad aumentare un tanto l'anno per ogni lira del loro debito perdurante la mora, ottimo espediente per renderli viepiù insolventi. Stavano quivi scarsi di vitto, stretti ed affollati, sordidi di luogo, per il che l'avvilimento toglieva al commercio degl'individui abilissimi. Ma ciò non era tutto, perchè per legge del 1398 qualunque detenuto per debiti era forzato a far da carnefice. Che rincorante conforto dà la presente Legislazione al confronto di quella!

L'estensione quadrilatera delle Stinche era ineguale, ed il lato maggiore si estendeva a braccia centododici. Gli ornamenti della porta, che consistevano in alcune sculture e pitture inspiranti pietà per i detenuti, furono lavoro del principio del secolo XVIII, come sul finire di quello XVII furono posti sulle cantonate che guardavano ponente e levante due Tabernacoli dipinti da Giovanni da S. Giovanni, per inspirare pietà verso i debitori carcerati. Uno di essi fu demolito, ma quello del lato di ponente è conservato tuttora, nonostante il nuovo fabbricato

ridente in cui vennero cangiate le orride Stinche fino dall'anno 1838 da Giovanni Faldi, unitamente ai suoi Consoci, Galletti, Canovetti, e Massai, i quali lo convertirono in un luogo di comodità e divertimento, avendovi edificato non solo varie Botteghe e varie Abitazioni ma anche una bella Cavallerizza con Scuderia, ed una Sala vaghissima per uso dei trattenimenti che sogliono darsi dalla Società Filarmonica.

(9) La via del Palagio desume il suo nome dal Palazzo del Potestà che in quella trovasi, e non come alcuni supposero dall'antico Parlagio o Anfiteatro Fiorentino che da quella alquanto distava. È pur falso che possa averle mutuato il suo nome l'antica famiglia Del Palagio, così detta da un antico palazzo di pietrami da essa edificato in faccia di S. Michele Visdomini sull'angolo di via de' Servi, attualmente incorporato nella fabbrica dal Sig. Leopoldo Pasqui. Questa famiglia, che un'antica tradizione, non so quanto fondata, vuole originata dai Conti Guidi, godè per tre volte il Gonfalonierato e per ventotto il Priorato, e fu benemerita della Religione per la fondazione del convento di S. Francesco sul monte di Fiesole. Guido, Neri e Tommaso Cavalieri a spron d'oro furono distinti per la loro prudenza e dalla Repubblica incaricati di molte ambascerìe. È celebre quella da Guido sostenuta presso Gian Galeazzo Visconti per trattar pace con esso, nella quale domandatogli dal Sig. di Milano ove soderebbe la pace pei Fiorentini, imperturbato rispose — sulla spada che tante volte è stata provata da voi —. Da questa famiglia, creduta estinta in Monsig. Guido morto a Roma il 24 di Maggio 1732 e del quale furono eredi i Marchesi Orighi di Roma, fu ai giorni nostri per R. Decreto riconosciuto discendere il Tenente Colonnello Francesco Palagi.

L'Arme dei Del Palagio furono tre bande vajate di argento in azzurro poste a sghembo nel campo rosso e

tagliate orizzontalmente da una fascia celeste. I Gherardini furono loro consorti e spesso con essi confusi.

(10) Sul finire del secolo XII, gli amministratori della giustizia sì in Firenze, che in altre città d'Italia furono rivestiti del nome di Potestà'. Il Potestà doveva essere forestiero, di famiglia distinta, e di parte Guelfa. Prima che fosse fatto il Palagio abitarono sulla piazzetta di S. Martino, dove ancora è la Torre all'angolo del convento di Badìa. La Corte del Potestà si formava di due Collaterali per le cause civili, d'un Giudice per i malefizj, di quattro Notaj, di otto Donzelli, di più un Contestabile, con venticinque Berrovieri o Birri, e la di lui carica durava per un'anno.

(11) La Badia di S. Stefano di Firenze è una delle sette che fondò il Marchese Ugo di Brandeburgo quando negli ultimi anni di sua vita ricordandosi che vi era un Dio pensò di saldare i suoi peccati elargendo alla Chiesa. Una superstiziosa tradizione ci racconta la sua conversione come operata in seguito di una visione da lui avuta mentre cacciava in un bosco presso Buonsollazzo. Morì il 21 Dicembre 1006, e per uso antichissimo nella Badìa Fiorentina si celebra in quel giorno un funerale in suffragio dell'anima sua. A questo alludeva Dante allorchè parlava del — gran Barone 'l cui nome 'l cui pregio la festa di Tommaso riconforta —. Il sepolcro del Conte Ugo scolpito nel secolo XV da Mino da Fiesole è uno dei più bei monumenti di scultura che si trovino in Firenze.

(12) Che ove ora sorge la Chiesa di S. Firenze esistesse il tempio d'Iside è sogno degli Antiquarj. Piuttosto ivi esisteva qualche fabbrica addetta al vicino Anfiteatro, e ne danno indizio le basi attiche e i rottami di colonne spirali ivi scavate nel 1772, non meno che la sorpren-

dente statua di un senatore Romano che in quel luogo fu trovata sepolta, e che attualmente esiste in faccia alla scala del vicino palazzo dei Gondi. Peraltro la chiesa di S. Firenze è antichissima ed una delle antiche parrocchie della città. Questa chiesa nel 1640 fu concessa ai Padri dell'Oratorio che misero subito mano ad ampliarla. Prima di tutto ottennero dai Magalotti e dai Mancini, antichi patroni della chiesa, che loro cedessero le antiche torri delle loro famiglie che tutta la nascondevano rendendone angusto l'accesso, e le atterrarono. Nel 1646 col disegno di Pier-Francesco Silvani cominciarono la fabbrica dell'Oratorio che per istituto del loro ordine devono avere separato dalla Chiesa; ma ogni lavoro restò sospeso quando nel 1648 per la morte di Giuliano del Senator Giuliano Serragli ultimo di sua casa, si trovarono i Padri chiamati alla di lui pingue eredità. Per secondare la pia mente del testatore ordinarono il disegno di nuova Chiesa, e lasciato indietro quello di Pietro da Cortona, perchè troppo magnifico, giudicarono meglio l'ingrandire il nuovo Oratorio riducendolo ad uso di pubblica e comoda Chiesa, e a tale oggetto vi aggiunsero nel 1668 la Tribuna, dietro il disegno di Antonio Ferri. Nel 1715 messero mano alla facciata sotto la direzione di Ferdinando Ruggieri e restò compita nel 1732. Le statue delle quali essa è ornata furono scolpite da Giovacchino Fortini. Finalmente nel 1772, sul luogo ove sorgeva l'antica Chiesa di S. Firenze, fu costruito l'attuale Oratorio col disegno di Zanobi del Rosso.

La chiesa di S. Apollinare esisteva sulla medesima piazza, e tuttora se ne scorgono le vestigia nella bottega di un carrajo. Si vuol fondata nel secolo VI dell'era nostra, il che non è probabile, ma però certamente è antichissima, e se ne hanno notizie fino dal secolo XI nel quale era di patronato dei Sacchetti. Nulla in essa era di rimarchevole, se si eccettui la facciata che il Vasari dice dipinta dall'Orcagna. Soppressa la chiesa nel secolo

decorso, fu dapprima destinata colla contigua casa Priorale per le carceri del tribunale della Inquisizione, e dopo l'abolizione del tremendo tribunale per le carceri dei debitori. Avanti a questa chiesa fu nel 1258 decapitato il Cardinale Tesauro Beccaria di cui disse Dante nel Canto XXXII dell'Inferno

— Tu hai allato quel di Beccheria,
— Di cui segò Firenze la gorgiera.

(13) Sono ben note le vicende che nel 1342 portarono alla tirannìa di Firenze Gualtieri di Brienne che per vane pretensioni portava titolo di Duca di Atene, come pure è ben noto per quali motivi il 26 Luglio 1343 fu costretto a rinunziare alla sua signorìa ed a fuggir da Firenze. Dopo quell'epoca fece vani e replicati tentativi per ritornare al dominio, e finalmente alla celebre battaglia di Poitiers perdè la vita.

(14) Si ha dal Vasari che molti pittori hanno lavorato nelle diverse sale del palazzo del Potestà, e specialmente nella sala detta del Consiglio del trecento, ammirabile per la sua eleganza e sveltezza, ove di sotto all'intonaco vedonsi ancora trasparire le aureole che circondano il capo dei Santi. Studiando attentamente il Vasari, e facendo minute ricerche sull'Archivio del Fisco, quanti mai preziosi oggetti di arte potrebbero esser resi alla luce!

(15) Tiberio Squilletti di Catanzaro celebre assassino del secolo XVI fu conosciuto sotto il nome di Fra Paolo perchè, dopo di avere per molti anni servito di sicario ai principali Signori di Roma, erasi ritirato sui confini dello stato Pontificio col Napoletano, ove, fingendo di condur vita Eremitica sotto nome di Fra Paolo, spiava il passaggio dei viaggiatori più facoltosi del quale per strade

traverse avvisava i suoi complici che a lui uniti gli svaligiavano. Scoperta la sua perfidia fuggì in Toscana ove fu preso ai suoi stipendj dal Granduca Ferdinando II, cui invano per punirlo lo richiesero i governi Pontificio e Napoletano. Ottenne la confidenza del Sovrano di Toscana che gli dette il grado di capitano e lo sperimentò molto utile ed affezionato durante la guerra dei Barberini, per la quale colle sue masnade di briganti molto danneggiò lo stato Papalino. Dopo la pace nel 1644 abbandonò il servizio del Granduca e tornò a Roma, ove, ottenuto il perdono dei suoi misfatti potè ancora vestire l'abito Prelatizio. Poco contento del nuovo stato lo abbandonò e ben presto riprese l'antico sistema di vita sotto la protezione dei nipoti del Papa. Tornato sul cadere dell'anno istesso a Firenze fu proditoriamente fatto prigione, e rinchiuso nelle carceri del Bargello vi morì carico di catene dopo 35 anni di prigionìa e 81 di età il 15 Febbrajo 1677. È ignoto il delitto che spinse Ferdinando a dargli così severo gastigo, ma credesi che Fra Paolo avesse avuta segreta missione dai Barberini di toglierlo di vita, approfittandosi della libertà di accesso che aveva presso di lui. Per la scala che conduce all'Archivio dei vecchi processi criminali esiste il di lui ritratto ove è effigiato quasi spirante.

(16) Il libercolo che può dare un quadro terribile della procedura criminale del secolo XVI è intitolato — Beatrice Cenci Romana — stampato in Firenze più volte nel decorso del 1838.

CAPITOLO XIII.

Sebbene il Magistrato degli *Otto* fosse stato fino al 1527 il Tribunale unico che avesse deciso sopra i delitti di Stato e di qualunque altra natura si fossero, pure, come ho accennato, la riforma del governo aveva diminuita la giurisdizione di quello, e per i delitti straordinarj erasi istituito il Tribunale detto la — *Quarantia* —, forse ad imitazione di consimile autorità nella Repubblica di Venezia. A questa riforma s'indusse il Consiglio Grande presieduto da Niccolò Capponi, perchè in Firenze — città dove lo spirito di parte divideva i cittadini dove ai mezzi di seduzione consistenti in doni, promesse, favori, si aggiungevano le minaccie, le prepotenze, e le violenze — riusciva cosa facilissima lo strascinare nelle proprie vedute un Magistrato composto di pochi individui. Ed avendosi esperimentato, che nei casi d'importanza appunto quel tribunale eseguiva male il suo ufficio, lasciandosi corrompere dalle amicizie e inimicizie degli accusati; perciò fu provveduto ad un

maggior numero di Giudici, che aumentato fino a quaranta, fu chiamato il Tribunale straordinario della Quarantìa.

Ma se questo provvedimento sembrò savio, non tolse però i semi del pubblico malcontento, che stavano nella irregolarità delle forme e nell'arbitrio dei criminali giudizj. Quando il pubblico non poteva essere presente ai dibattimenti, quando per lui era mistero tutto ciò che metteva la vita, l'onore, le sostanze nella volontà di un Magistrato, il quale non in faccia al popolo, ma dentro le mura del suo palazzo e con i suoi agenti faceva gli atti, torturava o nò a sua voglia i rei, pronunziava e faceva eseguire le sentenze, a poco o nulla valeva l'aumentare il numero dei Giudici, i quali, non passando nel loro giudizio sotto il sindacato del pubblico, soltanto aumentavano gli uomini soggettabili alla corruzione.

Quei cittadini in mano dei quali era il principal potere, avevano altresì la più grande influenza sull'animo, e perciò sulle determinazioni di questi Giudici, che facilmente nel misterioso processo assolvevano il ricco, il potente, l'aderente ai membri del governo, e condannavano i privi d'appoggio e quei della contraria fazione. Non si conosceva allora quello che ben tardi, ma che finalmente si è praticato in tutta l'Europa, cioè che il Palladio della libertà civile è la pubblicità dei giudizj sì nelle prove, che nelle discussioni e nelle sentenze. Questo è l'unico mezzo di tranquillizzare il pubblico sul resultato di quella potestà, che servendo soltanto alla giustizia, non può più prestarsi alle mire segrete di alcun prepotente,

perchè il popolo si trova in grado di giudicare della condotta del Giudice e della reità o innocenza dell'accusato. Così oggi regna nei tribunali l'impero assoluto della legge, non il favore; ma al tempo che ho di mira in questo racconto, nella Repubblica Fiorentina e nelle altre città d'Italia, invece dell'impero assoluto della legge, regnava un partito che s'impossessava esclusivamente del governo; i ministri della giustizia dipendevano in segreto da quello, cacciato il quale ne succedeva un altro che aveva la stessa influenza sugli stessi ministri, pronti a condannare ora chi avevano prima assoluto. Il popolo è più turbolento mentre riguarda sempre con occhio d'invidia i ricchi, i potenti; sta però più tranquillo e contento, dacchè vede la legge colla stessa misura punire il primo cittadino dello Stato, come il più infimo. Ma perchè ne restasse persuaso, faceva duopo in sostanza che i giudizj fossero pubblici. Per questo io dico che la Quarantìa poteva e fu soggetta all'istesso difetto degli Otto di Balìa, perchè tutto passava nel segreto delle sue mura, senza che il popolo conoscesse altro che la sentenza, ma non già le ragioni del giudicato.

La Quarantìa dentro quindici giorni doveva decidere la causa, e siccome non era permanente, così alla circostanza di doverla adunare si componeva con estrarre a sorte i Giudici dalle borse di tutte le altre Magistrature proporzionatamente al numero degli individui che le componevano. Per ciascuna causa doveva congregarsi tre volte, ed ogni fiata ciascuno dei Quaranta, dopo di aver giurato di giudicare

imparzialmente, scriveva sopra una striscia di carta il suo *Voto* e il modo di decidere l'affare. Deposte queste schede sopra un altare che era nella sala, si leggevano ad una ad una dal Cancelliere, e poi si mettevano in una borsa, ed estraendole una per volta, si mandavano a partito. Quella scheda che otteneva due terzi di voti, formava la sentenza. Se alcuna delle schede non otteneva i due terzi dei voti, allora s'imborsavano le cinque che avevano avuto maggior favore, e quella che fra queste aveva più voti si prescoglieva, ed era la sentenza.

Furono estratti a sorte i Giudici della Quarantìa per l'affare di Pandolfo Puccini; ma sebbene il tribunale fosse numeroso al confronto di quello degli Otto di Balìa, poteva egli dirsi composto di Giudici imparziali? Non voglio dare la mia opinione, ed affinchè il Lettore formi la sua, gli rammento che rifletta sopra i capi di accusa, tutti di poca conseguenza, e fondati solo sulle asserzioni di Gio. Battista Soderini Commissario, tutti negati dall'accusato Pandolfo Puccini, anche nell'esperimento de' più crudeli tormenti, meno quelli di avere ricevuto gli statichi a Narni, e di avere ucciso in duello il Capitano del Colle.

Ebbene, questi Giudici, non per altro motivo (come ben si esprime Benedetto Varchi storico vivente in quel tempo) che per consolidare l'autorità dei Commissari della Repubblica, dando fede di prova provata alle sole asserzioni del Soderini, senza concedere all'accusato non già l'uffizio di un difensore, ma neppur anco la facoltà di aprire la bocca in propria difesa, lo condannarono a morte per fellonìa

verso la Repubblica. La sentenza fu emanata con due terzi di voti il 26 Marzo 1528, e venne notificata al condannato la sera del giorno medesimo. Ma il giorno seguente, in cui doveva eseguirsi, successe un caso singolare, opera di un amico della famiglia Puccini, che ne sospese l'esecuzione.

Nel luogo presentemente occupato dalla Compagnìa della Misericordia, nel tempo a cui risale il mio Racconto risiedeva il Magistrato degli *Uffiziali de' Pupilli e delle Vedove*, che aveva giurisdizione e rendeva ragione di tutto ciò, che riguardava le dette persone privilegiate, e si componeva di uomini che avessero compiti i quarant'anni, avessero moglie e figli, onde fossero in grado di conoscere la forza dell'amore dovuto alle persone a loro dalla legge raccomandate; perchè essi dirigevano le persone e le cose dei pupilli e delle vedove alle quali i genitori ed i mariti non avevano destinato uno speciale curatore e tutore.

Nella sala del Magistrato, dove adesso è la chiesa della Compagnìa, si trovavano alcune persone in lucco, che bene si distinguevano essere gente addetta all'Arte dei Giudici e Notaj. Una di quelle, di statura mezzana, grassoccia, di volto rotondo, nelle cui mosse scorgevi l'officiosità, la piaggerìa, era Ser Bartolommeo Concini nato da un contadino di Terranuova in Val d'Arno, notaruccio stato protetto da Maria Salviati vedova di Giovanni De' Medici, che lo aveva spinto nella carriera degl'Impieghi, ed era pervenuto all'ufficio di Notaro criminale nei tribunali del dominio, quando con la cacciata de'Medici venne destituito dall'impiego come Pallesco.

Egli discorreva con Messer Alessandro Malegonnolle dottore di leggi, uomo della più alta influenza nel governo popolare, e generalmente conosciuto pel suo amore alla libertà. Il Concini procurava farselo amico, onde ritornare nella carriera interrottagli con la caduta de' Medici.

Il discorso di questi due individui pareva che si aggirasse sul criticare la legge vinta il giorno avanti, con la quale si ordinava che ogni Notaro, oltre tenere i suoi protocolli non più in filze sciolte ma bensì in libri legati, fosse costretto a rappresentare alla gabella dei contratti qualunque istrumento che egli rogasse e che di più avesse il carico di tradurlo in volgare e di farlo copiare in quattro libri destinati a ciò, uno per Quartiere. Ser Concini si lamentava dell' aggravio, e Messer Malegonnolle ripeteva: sembrargli giusta una legge che toglieva dall'arbitrio dei Notari le disposizioni dei cittadini. — La traduzione dell' istrumento diviene necessaria in un paese, dove oggi non si parla latino, perchè voi Notari ordinariamente usate parole, le quali non essendo nè latine nè toscane, significano molte volte non quello che i contraenti o testatori intendono voler dire e credono che elle significhino, ma quello a cui le tirano e stiracchiano i dottori vero o falso che sia a comodo delle loro difese. — Ma, rispondeva Concini, perchè piuttosto non ordinare addrittura che i contratti ed i testamenti si scrivano come i libri dei mercanti, cioè non in altra lingua che in quella la quale si favella? Così senza bisogno di obbligarci a traduzioni e trascrizioni, che non tolgono ma aumentano gl' in-

convenienti, si sarebbe rimediato a tutto. — In ciò hai ragione, replicava Malegonnolle, perchè la traduzione del notaro non viene dalla mente dei contraenti; ma frattanto è un buon provvedimento, se non altro perchè darà eccitazione a migliorarlo. — Io poi mi consolo, soggiungeva Concini, sull' antico proverbio ripetuto da Dante:

Atene e Lacedemona che fenno
Le antiche leggi e furon sì civili,
Fecero al viver bene un piccol cenno
Verso di te, che fai tanti sottili
Provvedimenti, che a mezzo Novembre
Non giunge quel che tu d'Ottobre fili.
Quante volte, del tempo che rimembre,
Leggi, monete, uffici e costumi
Hai tu mutato o rinnovato membre?
E se ben ti ricordi e vedi lume,
Vedrai te somigliante a quella inferma,
Che non può trovar posa in sulle piume,
E con dar volta il suo dolore scherma.

S' interruppe Concini, perchè si era pentito di avere rammentato il paragone di Dante, che in quel tempo poteva essere tristamente interpretato, e tornando al suo argomento disse: — Non vorrai, o Malegonnolle, scommettere meco che questa legge ha meno vita di una settimana? — Non sono sì gonzo a scommettere contro verità pur troppo notoria in questo paese; ma ricordati della legge del 1518. Anche allora gran reclami dei notari, eppure è tuttora osservata con rigore. Basta che le leggi della generalità siano rico-

nosciute buone e savie ed allora saranno sempre osservate. Per l'avanti i notari tenevano i contratti e i testamenti appresso di loro. Si sanno gl'inconvenienti che nascevano col tempo da sì fatto sistema; particolarmente dopo che erano morti, facilmente si sperdevano, si sostituivano secondo che la negligenza o la malizia insinuavano. Un provvedimento era necessario e la legge del 1518, ordinando ai notari di depositare i contratti e testamenti nell'Archivio dei Consoli de' Giudici e Notari in via del Proconsolo, introdusse una riforma generalmente desiderata; per questo la legge si osserva e si osserverà sempre (1). — Ma la moderna, soggiungeva Concini, dà aggravio ai notari senza vero utile dei cittadini; essa non durerà, scommetti? — Siccome in ciò sono della tua opinione, non voglio scommettere. — E fece bene perchè la legge non cominciò neppure ad eseguirsi.

Due altri individui passeggiavano per la sala discorrendo tra loro nel tempo che in un angolo della medesima da un notaro assiso al banco si registrava in un libro un documento passatogli a tale effetto da uno di questi interlocutori. Messer Jacopo Polverini in quel tempo era degli Ufficiali dei Pupilli e delle Vedove (2), ed a lui Messer Francesco Campana aveva raccomandato una protesta, che appunto allora da Ser Angiolo Marzi di S. Gimignano si trascriveva nel registro del tribunale (3). Il Campana notoriamente Pallesco, perchè sempre aveva servito la Casa Medici sotto Lorenzo Duca d'Urbino e sotto Leone X, era venuto da Roma per ordine di Clemente VII, che nelle commissioni di astuzia e d'inganno aveva rico-

nosciuto quanto valeva la sagacità di costui (4). Doveva agire in modo che una protesta fosse registrata nell' Archivio degli Ufficiali de' Pupilli e delle Vedove contro la provvisione presa dal nuovo governo repubblicano, mediante la quale Donna Alfonsina Orsini vedova di Piero De' Medici, madre del defunto Duca di Urbino e nonna di Caterina fu spogliata del possesso del lago di Fucecchio ad essa assegnato in restituzione della sua dote, quando i Medici dopo il 1512 ritornarono a dominare la Repubblica. I liberali avevano rivendicato quel lago perchè, dicevano, essere stato parte del dominio della città e non già un bene della Casa Medicea.

Messer Polverini, sebbene apertamente facesse il Repubblicano, amava i Palleschi, e finissimo in previdenza come era, argomentando dal torbido della dominatrice democrazìa e dal generale malcontento, che i Medici presto sarebbero ritornati con maggiore potenza di quello che goduto avessero avanti la cacciata, volentieri ascoltava le insinuazioni dell' astuto Campana, ed accettata la protesta, l' ammetteva nel Tribunale, cercando così dimostrare al Campana che i Medici potevano contare sulla sua persona.

Nel tempo che i quattro individui rammentati passeggiando per il lungo della sala separatamente discorrevano, e che il quinto scriveva la protesta Medicea, sopraggiunse Messer Marco di Gio. Battista degli Asini celebre avvocato di quel tempo reputatissimo nello scrivere consultazioni legali, soprannominato il Bofonchino, perchè alla fama della scienza forense univa quella di grande avidità di guadagno

e di onori. Era un vero liberale, ma non fanatico; per il che il Gonfaloniere Capponi aveva operato in modo che il Consiglio Grande lo nominasse Commissario di Pisa. Era appunto tornato da quella città nel Novembre 1527, dopo aver terminato il tempo del suo uffizio, e dove aveva voluto abitare nella casa dei Medici (5).

Messer Marco annunziò l'esito del giudizio della Quarantia, che condannava a morte Pandolfo Puccini; e sebbene quella sentenza fosse stata pronunziata da tanti giudici, a lui pareva immensamente severa. Questa notizia accostò i cinque che erano sparsi nella sala, e l'argomento del discorso divenne unico tra loro.

Messer Campana, e Messer Polverini godevano in cuore della sentenza, non per odio al Puccini, ma perchè indovinavano qual vantaggio avrebbero ricavato i Medici da un tratto così impolitico, atto ad aumentare immensamente il malumore dei Democratici moderati, ad irritare le milizie, ed a viepiù accendere gli odj tra le famiglie. Penetravansi queste medesime conseguenze da Messer degli Asini e da Messer Malegonnolle, ed animati dallo spirito di evitarle, diedero vita alla controversia: se da quel giudicato si potesse ammettere l'appellazione. Tutti opinavano, che non si dasse appello dalle sentenze della Quarantìa, sebbene Malegonnolle sostenesse che non era vietato: — L'appello, diceva, è un rimedio compatibile colla natura politica del nuovo Tribunale. Siccome creato dalla Sovranità del Popolo mediante il Consiglio Grande, siccome nella sua costituzione si

era taciuto sull'appello, ne conseguiva che dove la legge taceva non vietava, e se mancava il divieto era aperta la strada del reclamo al Consesso Sovrano, come appunto le massime generali di ogni governo portavano. — Rispondeva Messer Polverini: — Essere mal basata l'argomentazione, perchè la Quarantìa doveva ritenersi per un tribunale rivestito di tutta la giurisdizione del Tribunale degli Otto di Guardia e di Balìa, solo aumentato nel numero dei Giudici nei casi di Stato per evitare l'influenza che sopra i pochi avrebbero potuto esercitare i partiti. Siccome dalle sentenze degli Otto non vi era appello, per l'istesso motivo non poteva concedersi a quelle della Quarantìa. — Messer degli Asini replicando al Polverini avvertiva: — Che non concorrevano gl'istessi sistemi, mentre i Rei potevano farsi difendere dagli Avvocati, quando erano tradotti davanti agli Otto, il che si vietava a coloro che dovevano giudicarsi dalla Quarantìa. — Questo non si deve ravvisare sistema di procedura della Quarantìa (soggiungeva Concini) (6) ma sibbene della natura dei delitti sui quali la Quarantìa esclusivamente è chiamata a giudicare; poichè ognuno sa che la legge generalmente vieta l'ufficio della difesa a coloro che sono accusati dei delitti di lesa Maestà. — La disputa andò sempre più incalorendosi fra quei dottori, e giunsero al punto, che ragionando tutti nel medesimo tempo, ne sorgeva una confusione di voci e di parole che difficilmente permettevano raccoglierne un costrutto. Messer Malegonnolle scommesse che avrebbe ottenuta l'appellazione, ed immediatamente andò alla casa Puccini. Fu

bene che la fatale novella della condanna di Pandolfo fosse annunziata alla desolatissima Allegretta sua madre da un uomo umano, e che sapesse con sommo artificio renderla meno crudele col balsamo della speranza.

Alessandro Malegonnolle soprannominato il Cioppa era figlio di quell'Antonio, che fu sul punto di vincere Piero Soderini nella elezione al Gonfalonierato perpetuo; cittadino caldo d'amore di patria e del bene de'suoi concittadini, era generalmente stimato ancora per l'abilità legale, e reputato veniva lo splendore dell'Arte de'Giudici (7). Egli fu uno di quei pochi cittadini che a provvedere ai bisogni della peste e della guerra sovvennero il Governo con doni di denaro. Sebbene non ricco, il suo sacchetto contenente quattrocento fiorini d'oro faceva pari mostra tra quelli di Michelangiolo Buonarroti, di Zanobi Bartolini, di Raffaello Mazzei (8), di Lodovico Martelli, di Francesco Usimbardi (9), di Zanobi Buondelmonti, di Dante da Castiglione, del Morticino Antinori, e di altri che contenevano somme molto maggiori.

Compreso nel Magistrato dei Gonfalonieri, rappresentava il Gonfalone del Lione Bianco, quando si presentò alla Signorìa, e chiesta udienza al Gonfaloniere di Giustizia, gli presentò una scrittura, mediante la quale egli per dovere del suo ministero, erigendosi in difensore del condannato Pandolfo Puccini, appellava al Consiglio Grande dalla sentenza della Quarantìa, facendo istanza, che, sospesa l'esecuzione della medesima, si permettesse al condannato potersi difendere personalmente dalle accuse portate contro

di lui. Restò sorpreso il Gonfaloniere di questa domanda, e dubitava di ammetterla; ma prima di determinarsi, volle sentire la Signorìa.

Avanti di questo Supremo Magistrato, Messer Malegonnolle prese ad esporre le ragioni che rendevano ammissibile l'appello, e dimostrando che il Consiglio Grande, nel costituire la Quarantìa, non avendo espressamente vietato l'appello dalle sue Sentenze, si doveva credere averlo permesso, quando fosse interposto a quel Consesso Sovrano; come appunto in tutti i Governi assoluti si ammetteva sempre il reclamo al Re ed al Principe.

Il caso era singolare, e dopo un lungo dibattimento nella consulta della Signorìa unita ai Collegj, fu ammesso l'appello. Per quanto i Dieci ne fossero scontenti, non vollero impedirlo, perchè in caso diverso si sarebbero indignati i cittadini. Il Gonfaloniere destinò il 16 di Aprile per l'Adunanza del Consiglio Grande; ma i Dieci si diedero tutto l'impegno, che in quella adunanza intervenissero soltanto persone addette al partito degli ultraliberali e nemiche del Puccini. Ciò che sarò per avvertire rese loro facile questo resultato.

Quel Magistrato per evitare il secondo caso, fece sì che fosse promulgata una legge la quale, correggendo quella che stabiliva la Quarantìa, le tolse l'appello, commettendo un barbarismo insoffribile, perchè appunto le fu levato ciò che in tale istituzione poteva aversi di buono per garanzìa de' condannati (10). Anzi per aggravare con meno ritardo la mano sopra coloro che tentassero tumulti e rivoluzioni, i Dieci

fecero passare altra legge, la quale statuiva che nei casi repentini di Stato, i Signori radunati con i Dieci formassero un tribunale per punire il reo con due terzi di voti, dentro tre giorni, e ciò per non attendere i quindici accordati alle sentenze della Quarantìa. I tristi caddero nella loro rete, perchè appunto uno dei più sfrenati libertini fu il primo a sentirne gli effetti, come dirò a suo luogo.

Altrove fu avvertito che nel primo piano del palazzo dei Signori vi erano e vi sono tuttora due vastissimi Saloni. Uno occupa tutto quel dado della fabbrica che spazia dalla porta della Dogana fino al terrazzino in alto della facciata principale chiamato dei *Dugento* (11); l'altro molto più esteso occupa il palazzo da mezzogiorno a settentrione in tutta la larghezza. Quest'ultimo salone, che propriamente corrisponde dietro il primitivo palazzo de' Signori, fu costruito ad uso del *Consiglio Grande* per suggerimento di fra Savonarola, sopra alcune porzioni di fabbriche aumentate al Palazzo dal Duca di Atene, e restate interrotte. Questa Sala non perfettamente quadrilunga si estende per novanta braccia sulla larghezza della metà di questa estensione; il tetto non sfogato a proporzione appariva di legname diviso a grandi quadrati, nè mostrava quelle belle pitture e ricchi intagli, che resero superba questa Sala con gli altri ornamenti postivi dal Vasari e dai suoi ajuti per ordine di Cosimo Duca, quando di questo Palazzo formò la sua Reggia.

Fra Girolamo Savonarola voleva i suoi repubblicani rigidi osservatori di tutta la modestia e di tutte

le virtù Spartane; quindi tenne lontano da questo luogo ogni lusso, ed ogni ornato, volendo che il Cronaca e Baccio d'Angiolo architetti ai quali fu allogato questo edifizio, non lo rivestissero degli ornamenti dell'Arte. La Sala confinava a settentrione con la piazza davanti alla Mercanzìa, a ponente con le scale del palazzo de' Signori, le quali ad essa l'univano mediante la bella aggiunta fatta da Baccio d' Angiolo ajutato da Filippino, a mezzogiorno sporgeva sulla via della Ninna, ed a levante aveva varie stanze scomposte e vecchie del tutto disunite, edificate nel 1444 per aumentare il comodo dei Priori, le quali andavano a congiungersi con il palazzo del Capitano ed il Serraglio dei Leoni (12). Queste stanze in seguito divennero una Gallerìa superba dell'ingegno del Vasari e de'suoi compagni, note sotto il nome del Quartiere di Papa Leone (13). Le pareti della Sala nude di ogni ornamento, avevano nelle due facciate di settentrione e di mezzogiorno le finestre che illuminavano il luogo, e lungo le altre pareti ricorrevano le ringhiere elevate da terra tre braccia, nelle quali si schieravano assisi i varj Magistrati della Repubblica. Nel lato di levante un posto elevato più degli altri apparteneva alla Signorìa, e nell'opposto stava l'altare con tavola dipinta da Fra Bartolommeo, il cui ornamento lavorato da Baccio d' Angiolo presentava varj emblemi repubblicani. Il piano della Sala veniva ingombrato da panche ordinate a file per i cittadini, con spazj adatti a permettere il passo dei Tavolaccini per raccogliere i voti; in mezzo della sala sorgeva la bigoncia o pulpito, sul quale gli oratori parlavano

all'assemblea (14). Le nude e vaste pareti di questo luogo presentavano iscrizioni e motti repubblicani, fra'quali vi si leggevano i seguenti versi del Savonarola, che invero non danno grande idea delle sue poetiche facoltà:

Se questo popolar Consiglio e certo
Governo, Popol, della tua cittate
Conservi, che da Dio t'è stato offerto,
In pace starai sempre e in libertate.
Tien dunque l'occhio della mente aperto
Che molte insidie ognor ti sien parate,
E sappi che chi vuol far Parlamento
Vuol torti dalle mani il reggimento (15).

Il 16 Aprile 1528 terza festa di Pasqua, il grave suono della campana del Popolo dalla torre del palazzo dei Signori chiamava i Magistrati ed i cittadini al Consiglio (16). Pochi erano però quelli che andavano ad assidersi in quel Consesso della Nazione, altre volte composto fino di duemila cinquecento votanti. Il terrore dagli Arrabbiati incusso a quelli che si sospettavano partigiani de'Medici gli teneva lontani non solo dalle pubbliche assemblee, ma ancora dalla città; in questa, la popolazione era diminuita dacchè la peste ogni giorno più andava crescendo; e quei cittadini che potevano farlo, se ne erano assentati per liberarsi dai mali della carestia, del contagio, della discordia e della guerra, che tutti riuniti ad un tempo piombando sopra Firenze, sembrava che volessero annichilarla. Fra i cittadini che si trovavano nella città

non addetti al partito Mediceo, molti si astenevano dall'andare al Consiglio per il timore che il voto loro libero fosse cagione di sospetti e di pericoli, e ne avevano scusa efficacissima nel contagio, onde affollandosi non restare infetti. Sicchè la Repubblica era ridotta in mano di pochi, e questi per viepiù signoreggiare, approfittandosi del disgusto che molti dimostravano per il Consiglio, avevano fatto passare una legge provvisoria, la quale statuiva: che pendente la durata di quei tempi calamitosi, l'intervento di quattrocento cittadini fosse sufficente per la legalità delle deliberazioni del Consiglio Grande. Ed ecco il perchè la Sala s'ingombrava di pochi cittadini, i quali sparsi in quà ed in là si trattenevano in varj ragionamenti, divisi in capannelli, discutendo liberamente le loro opinioni; dal che ne usciva un frastuono simile al sibilare del vento, risuonando quelle pareti delle voci sparse in tutti i punti della Sala.

Madonna Allegretta Sterponi madre di Pandolfo Puccini, oppressa dalla ambascia che naturalmente destare doveva nel cuore suo sensibilissimo la sorte del figlio, non volle abbandonare l'occasione di commuovere i suoi compatriotti, e per questo si era portata al Palazzo Pubblico, e non venendole permesso l'ingresso nella Sala, si era posta ai piedi della scala, dove scarmigliata ed avvolta in vesti di lutto, abbracciando le ginocchia ora a questo, ora a quel cittadino, supplicava e scongiurava la loro pietà per il figlio suo; sapendo pur troppo che da costoro dipendeva la vita o la morte di lui. Chi nel vederla si asciugava gli occhi, chi prometteva con cenni e con parole, chi

la commiserava, e chi per evitare il di lei incontro sollecitava la salita di quelle scale spaziose.

Nè questo era il solo motivo che l'aveva condotta quivi a supplicare ed implorare misericordia per Pandolfo, discendente da una famiglia che fu sempre in grandissimo credito nella Repubblica. Sperava ancora rivedere, abbracciare, ed incoraggiare il suo figlio, giacchè gli era permesso parlare in propria difesa. Infatti dopo pochi istanti un confuso bisbiglìo tra il popolo sulla piazza annunziò la venuta di quell'infelice capitano.

Ei veniva tradotto carico di ferri, circondato dalla sbirraglia; attraversata la piazzetta di S. Apollinare, per la stradella di fianco alla Mercanzìa, (17) chiamata via de'Gondi dalla casa di questa famiglia corrispondente in essa, venne introdotto nel Palazzo dalla porta di fianco che guardava il canto degli Antellesi. Pandolfo Puccini oppresso dal suo infortunio, sembrava ridotto a non sapere nè stupirsi nè adirarsi; il suo dolore non aveva trasporti, la sua ambascia pareva fredda ed inerte; simile ad un monte di cenere che non asconde nè riceve calore, non dimostrava la minima energìa; lo sguardo suo dubbio, languido, fisso, nulla più esprimeva; non aveva sulle labbra parole nè di commozione nè d'ira; non idee nella mente; non agitazioni nel seno; forse l'odio, l'amore, le pene, essendo state in lui spinte all'eccesso, erano ormai sentimenti totalmente distrutti nel suo cuore!

All'ingresso delle scale successe una scena che non ha parole capaci a descriverla, mentre l'incontro della madre col figlio, del figlio colla madre produsse

un soprassalto d'amore e di angoscia, che impedì fra loro sul principio ogni parola; gli astanti, i duri carcerieri, la durissima sbirraglia dimostrarono con le loro lacrime un miracolo capace solo da oprarsi dalle forti scosse delle ambascie di una madre all'aspetto del figlio che s'incammina alla morte. Pure quella sventuratissima gentildonna abbracciava il figlio senza lacrime, senza singulti; gli aveva esauriti per commuovere i di lui persecutori; d'altronde voleva ispirare coraggio al suo figlio, ed il faceva con parole degne di una matrona di Sparta o di Roma, insinuandogli di non lasciarsi abbattere dall' infortunio e difendere se stesso e l'onore della casa dall'infame calunnia de'suoi nemici. Pandolfo non potendo abbracciare sua madre, impeditone dalle catene che gli avviticchiavano le braccia, risentì il tremendo peso della sua situazione; si scosse in tutta la persona, i suoi occhi si inondarono di pianto, e promise difendersi, a lei che ne lo pressava con tutta la forza dell' amore e della disperazione. Datosi un bacio scambievole che si sforzarono non credere l'estremo, si separarono, salendo l'uno al Consiglio, venendo l'altra condotta alle sue case da Madonna Letta moglie di Messer Francesco Alfieri (18), da Elisabetta Del Nero moglie di Messer Francesco Miniati (19) e da alcune altre pietose compagne, che procurarono di allontanarla da quel luogo, dove inutilmente si sarebbe trattenuta appena fosse cominciato il dibattimento.

Frattanto le ringhiere della sala erano state occupate dai varj Magistrati, ed al comparire della Signorìa preceduta dal Gonfaloniere, ognuno si affrettò

di prendere sulle panche il suo posto. Ricambiati i saluti ed assisa la Signorìa nel suo elevato seggio, fu intimato silenzio, ed i Mazzieri aprirono la prima porta della Sala a destra della Signorìa, ed uno di loro annunziò l'accusato. Immediatamente entrò Pandolfo Puccini, il quale condotto al posto a lui destinato presso l'altare, vi si assise sommamente commosso nel vedere non un consesso di giudici, ma un'adunanza di nemici ivi riunita per decidere della sua sorte. Pure gettando su loro uno sguardo incerto gli sembrò travedere che in varj dei cittadini il suo stato miserando destasse pietà, dal che prese buon augurio. E ne aveva estremo bisogno, perchè quell'uomo il quale coraggiosissimo mille volte si era gettato incontro alla morte nei campi di battaglia, negli steccati, negli eventi pericolosi della guerra; quell'uomo a cui l'immagine della morte in un pericolo vicino, a fronte dell'inimico soleva raddoppiare gli spiriti, ed infondervi un pieno coraggio; quell'uomo adesso all'immagine della morte istessa era immerso in una indicibile costernazione e nell'avvilimento il più disperato. Ma la ragione di questa differenza non stava nella morte,.ma nella maniera con la quale colpire lo poteva. Nel campo di battaglia, tra i pericoli della vita del soldato, la morte data e ricevuta nel bollore dell'ira e del coraggio, non solo non era delitto, ma era cosa onorata, e la memoria del forte guerriero veniva data altrui in esempio. Ma la morte freddamente decretata da un giudizio di quella natura, diffamava Puccini qual traditore, e spandeva il disonore sopra la famiglia e sulla sua memoria. Sicchè

non la morte, ma il motivo ed il modo di morte avviliva Puccini, come so che avvilì sempre i più grand'uomini, che si trovarono in quella orribile situazione.

Ser Piermaria di Lotto Notaro della Signorìa lesse la sentenza della Quarantìa, lesse gli esami dell'accusato, e quindi produsse le lettere del Soderini ed alcuni deposti di testimoni; il che diede luogo a varj dibattimenti in favore e contro il prigioniero, che consumarono molte ore del giorno. Finalmente il Gonfaloniere volgendo la parola a Pandolfo, disse: — Essendo denegato dalla legge il ministero di un difensore, la Signorìa ti autorizza a dire ciò che credi in tua discolpa. —

Pandolfo Puccini si alzò in piedi, e preso animo dal silenzio grandissimo successo nella sala, e dalla attenzione da tutti a lui rivolta, proferì il seguente discorso. —

— Io dubito forte, onorabili Cittadini e nobilissimi Signori miei Fiorentini, che quello che io pensava mi dovesse non piccolo giovamento arrecare, mi abbia invece grandemente nociuto cioè, l'avere io desiderato sempre e cercato di seguire ed imitare non solo la grandezza, ma eziandìo la magnificenza del cortesissimo ed invincibil animo del Sig. Giovanni Medici, del quale io fui servo e soldato. Laonde, tenendo io per cosa certa che egli, da quell'altissima parte del Cielo nella quale l'anima dei bellicosi uomini e invitti eroi eternamente dimorano, voglia riguardare qualche volta quello che noi altri sotto alla custodia e disciplina sua allevati e ammaestrati in questo basso

mondo facessimo; e sapendo che egli per non venir meno ai suoi soldati, e i suoi gentiluomini onoratamente trattenere, più volte delle sue possessioni alienò e vendè; io pure non solo gli stipendj dalla Signorìa largamente pagatimi, ma ancora lo stesso patrimonio mio ho in parte venduto per potere usare cortesìa e metter tavola a' miei soldati. E quinci avvenne, che io, per non degenerare dalle lodevoli creanze di così buon maestro e valoroso padrone, gli statichi che stanchi e di tutte le cose bisognosi a Narni di notte tempo arrivarono, volli ricettare e quanto per me si potette onorare, essendo eglino non pur Fiorentini, ma nobilissimi Fiorentini, senza pregiudizio però delle Signorìe Vostre e della libertà di questa a me più che la propria vita carissima patria. E per la medesima cagione, cioè per non mostrarmi in parte alcuna indegno di sì gran Duce e Signore, non molto di poi Giovanni Dal Colle, il quale contro ogni ragione e per soperchierìa per la gola smentito mi aveva, non poteva non ammazzare per salvamento dell'onor mio, il quale più di tutte le altre cose e della vita stessa dagli uomini di guerra guardare ed aver caro senza dubbio alcuno si deve. E queste due cose sole, senza parlare di tutte quelle sopra le quali prima nella rocca di Cortona da Messer Giovanni Naldini e poi qui in Firenze con molti tormenti e diversi martori sono stato più volte disaminato, ho sinceramente e con verità confessato e confesso. Dall'una delle quali molta lode, e dall'altra niun biasmo dovere venirmi pensato mi aveva, e per questa cagione, trovandomi io da tutte le altre accusazioni e imputazioni datemi

lontanissimo, non desiderava cosa più che di venire quì per potermi con i miei Signori giustificare. Ma quando io mi vidi a guisa di ladrone e pubblico rubatore delle strade strettamente legare, e con tante guardie sopra un tristissimo e debol ronzino avvinto condurre, cominciai a dubitare che lo sdegno contro me ingiustissimo e iniquissimamente preso da Gio. Battista Soderini e le false calunnie de' miei nemici più potessero e maggior forza avessero che l'innocenza mia e la verità stessa non facevano. Del qual dubbio mi trasse poco appresso l'orribile e inaspettata sentenza così a torto e senza alcun riserbo a redenzione contro me data dal Giudizio della Quarantìa; et ora affatto chiarito me ne ha la lettera del Commissario, la quale avete sentito leggere ad alta voce; nella qual lettera cose si contengono le quali io (siamene tutta la corte celeste testimone) non pure feci, ma non pensai mai. Ma lodato sia Dio, che per vostra prudenza e virtù, e secondo che io spero e certamente desidero per salvezza ancora e onore di me non i pochi uomini della Quarantìa, i quali agevolmente si possono persuadere o corrompere, ma il libero Popolo di Firenze, tutto questo sapientissimo Senato deve giudicarmi, perchè solo ha potestà e balìa così nella morte come nella vita de' suoi cittadini. E per qual cagione ed a che fine avreste voi al giudizio della Quarantìa l'appello dato, se non perchè sapendo che egli essere ingannato poteva, volevate avere facoltà di correggere ed emendare gli errori suoi? Per benefizio del quale appello, giustissimi e pietosissimi Cittadini, alle benignissime cortesìe vostre

faccio ricorso. Non potendo io per le molte e gravi catene, nelle quali stretto e così avvolto e inviluppato mi vedete, nè alzar le mani a Dio come dovrei, nè fare a voi croci delle mie braccia come vorrei, in quella vece gli occhi alzando al cielo e del cuor croce facendo vi prego umilissimamente per tutto l'amore, il quale, dopo a Dio alle mogli e figliuoli vostri portate, anzi per quello che verso questa fioritissima città libera nutrite, che, attesa la piccolezza mia, e la grandezza de'miei nemici considerata (i quali per la nobiltà e soverchia potenza loro a torto o a dritto non curando, acerbissimamente e di nascosto e palese mi oppugnano) vi piaccia di volere aver compassione e misericordia di me. Qualunque io mi sia, non solo tra voi nacqui e tra voi crebbi, ma da voi ancora ampiamente onorato e liberamente guiderdonato, ho più volte la mia vita posta a pericolo e sparso il sangue per voi, e per conservazione di questa felicissima Repubblica, alla quale io fui sempre e sarò fedelissimo servo ed obbedientissimo figlio.

Considerate vi prego amorosissimi Padri e Signori miei la qualità dei tempi che corrono, e quali nemici abbia questa città, e vi sovvenga, che non i soldati mercenarj quantunque molti, ma soltanto il valore dei vostri concittadini può lungamente mantenere ricca e felicemente conservar libera questa Repubblica; essendo questo tanto fedele e obbediente, quanto quelli disobbedienti ed infedeli. E se pur severamente e con rigorosità procedendo, volete, o per punire l'error mio, o per satisfare in parte e compiacere alle voglie altrui quantunque ingiuste, darmi alcun

gastigo, non avete voi le Stinche pubbliche, non il fondo della Torre di Volterra, non la Rocca di Pisa, non quella della fortezza di Livorno, non finalmente la galera o a tempo o per sempre? Perchè quanto a me ciascuna di queste pene gravissime, meno mi offenderà, che se da questa dolcissima mia patria mi confinate e bandite. E chi sa che voi altrimenti facendo, pentirvene quando che sia, non dobbiate? Chi può indovinare che un giorno questa città, dal che Dio medesimo la guardi, la fedele opera mia e la persona di questo suo cittadino e servo ricercando invano, si dolga di non avermi? Moltissime sono, Popolo mio, quelle cose le quali fuor della opinione e contro l'altrui volontà tutto il giorno accadere e possono e sogliono.

E se ad alcuno paresse che io (come i vili o pusillanimi fanno) o troppo tenessi cara la vita, o maggior paura avessi della morte che ad uomo guerriero non si conviene, sappia, che, senza che il morire è da ciascuno naturalmente sopra tutte le cose aborrito, non la morte, ma la maniera della morte quella essere che mi spaventa; dolendomi infinitamente non il perire, ma il perire per non giusta cagione e come nemico di questa mia amatissima patria e per mano del boja qual vilissimo ladrone. La qual cosa crederanno senza molta fatica tutti coloro, i quali sanno quante volte, ed anche per cagione d'onore a manifesto pericolo della vita esposto volentieri e spontaneamente io mi sia; e quelle armi le quali nel cortile della chiesa della Nunziata là dalla porta ancora benchè rugginose appiccate pendono (effetto

della vittoria che attestano sopra il nemico mio quasi due volte in steccato a piedi e a cavallo valorosamente alla presenza del mio signore e maestro superato e vinto) indubitata fede a chiunque le mira ne fanno.

Se io in questo luogo da quale e quanta felicità, in quale e quanta miseria più per l'altrui odio che per mia colpa caduto mi trovo rammentandomi, rattenere le lacrime non so, e impedito dalla frequenza de' singulti mandar fuora le parole non posso, non è già per la paura della morte presente, ma per il timore della futura infamia ne ho non men vera che giusta cagione.

Perchè di nuovo benignissimi Cittadini con le ginocchia della mente inchine, giacchè quelle del corpo conceduto non mi è, quanto so e posso vi prego per tutte quelle cose che vi sono care, che togliendomi per somma ed ineffabile benignità e cortesia vostra così acerba e immeritata morte, mi rendiate non la vita, la quale più che ella non si vaglia stimare non si deve dagli uomini valorosi, ma sibbene l'onore del quale da niuno si può sì gran conto tenerne che poco non sia.

Resta ultimamente, che io vi preghi a considerare che non nelle scuole degli oratori, de' filosofi tra lettere e libri, ma negli eserciti e campi delle armi, tra trombe e tamburi assuefatto mi sono: che non posso dalla legge vietatomi per procuratore che sappia difendermi, e le mie ragioni come veramente così moratamente raccontare; che non mi è lecito i parenti e amici miei vestiti a bruno e tutti squallidi

e afflitti e specialmente la mestissima e infelicissima madre che per me vi preghino e commovano in questo luogo condurre; che come ho potuto parlai; e che mi volgo umilmente al nostro Signore Dio, a tutti i suoi Santi, e sopra gli altri al beatissimo S. Giovanni Battista avvocato e protettore di questa nostra città, e con tutto il cuore gli prego, che se io mai ho con i fatti e con pensieri contra questa innocentissima Repubblica in alcun modo macchinato, mi faccino con gravissimo supplizio le meritate pene portare; ma se dall'altro lato io non feci mai, nè pensai se non quelle cose che alla libertà e grandezza della mia dilettissima patria essere utili ed onorevoli giudicai, ispirino in cuore a tutti e a ciascuno di questo potentissimo Popolo mio, la giustizia e la misericordia. Che se non volete o fiorentini miei del tutto da ogni pena liberarmi, almeno a men grave supplizio che la morte infame non è, vi piaccia condannarmi, con sempiterna lode della giustizia e pietà vostra, e immortal benefizio della salute e dignità mia. —

Pendente questo discorso i cittadini adunati sembrarono commossi, e molti asciugando il pianto dagli occhi, dimostravano essere inteneriti dalla sventura di quel valoroso soldato, che, dopo avere parlato, era ricondotto avvinto nelle catene alla prigione per attendervi il suo destino.

Partito l'accusato, sorse un bisbiglio di molte voci che chiedevano che subito si passasse ai voti, ed il desiderio del Gonfaloniere Capponi secondava quella brama, poichè non dubitava, che se in quel primo impeto i voti si fossero raccolti, l'infelice po-

teva andare assoluto, non ostante che per vincere il partito dell'assoluzione bisognassero a suo favore due terzi delle fave nere.

Nelle deliberazioni del Consiglio e dei Magistrati relative alla revoca di precedenti risoluzioni o a statuire nuove leggi, la mancanza di due terzi dei voti degli adunati nella sala portava il rigetto della proposizione, ed in questo caso la conferma della sentenza, dipendendo così dal voto della parte minore il resultato favorevole del giudizio.

Ma infra i Dieci sedevano Gio. Vittorio Soderini, Raffaello Girolami, Francesco Carducci, i quali nemicissimi personalmente di Pandolfo Puccini, vollero la parola prima che si venisse alla decisione, e tanto bastò per stravolgere gli animi. Il Carducci fece conoscere, che non impugnandosi dal reo d'avere trattato e ricevuto gli Statichi del Papa, altro fine non ebbe che un tradimento, mentre i medesimi potevano benissimo provvedere ai loro bisogni nella città di Narni, senza rifugiarsi presso un capitano, che dovevano reputare loro nemico; che quel tradimento facilmente sembrava doversi portare ad effetto nell'affare che produsse la morte del capitano Dal Colle; che questi fatti concordati dal reo non sembravano scusati da ciò che aveva annunziato. Dimostrava ancora la necessità dell'esempio a raffrenare l'indisciplinatezza e la baldanza dei soldati; che niuna cosa sarebbe stata più perniciosa all'autorità dei Commissarj della Repubblica, quanto il togliere la piena fiducia alle loro asserzioni; che finalmente la riputazione della Quarantìa esigeva che il suo giudicato fosse

tenuto fermo dal Consiglio, e ciò per non porsi in contradizione con il terrore voluto impresso al giudizio di quel tribunale ed alla fermezza che doveva conservarsi dal Consiglio. Dopo questo ed altri consimili ragionamenti tutti a pregiudizio del Puccini si venne ai voti.

Sedevano in Consiglio poco più di cinquecento individui tra Magistrati e Cittadini. Fra coloro stavano quegl' individui i quali avevano formato il Tribunale della Quarantìa, che dovevano essere necessariamente contrari alla revoca della loro sentenza. Questi facilmente tiravano nella loro opinione gli altri colleghi, se non per altro ad onore della Magistratura alla quale appartenevano. Erano nel Consiglio i Dieci di Guerra già noti per gli accusatori del Puccini, e costoro, potenti per aderenze e per ufficio, strascinavano nel loro voto o con il terrore, o con le promesse i timidi e gli ambiziosi dell' adunanza. Non poco partito vi aveva il Commissario Gio. Battista Soderini fiancheggiato dai parenti, dagli amici, che a dritto o a rovescio volevano sostenuta la di lui riputazione, la quale avrebbe avuto un grave smacco se l'accusato fosse assoluto, potendosi allora sospettare calunniosa la di lui accusa contro il capitano.

Frattanto il Gonfaloniere intimò il giuramento di sentenziare senza rancore. I sedici Gonfalonieri dei Quartieri sotto i quali erano distribuiti i Cittadini di Firenze si presentarono davanti all'altare, dove stavano in piedi due frati uno Francescano e uno Domenicano con i Santi Evangelj, e giurarono a nome ognuno della sua schiera di sentenziare senza amore

e senza odio, con tutta imparzialità e secondo la giustizia. Allora i Tavolaccini si posero in giro a raccogliere i voti, che ogni individuo dell'adunanza dava colla fava nera ossia assolutoria, o bianca ossia condannatoria. Raccolti i voti li portarono sull'altare e quivi i due frati, riunitili dentro una sola borsa, li consegnarono a Ser Pier Maria di Lotto da S. Miniato notaro della Signorìa. Questa si alzò, e preceduta dai Mazzieri con mazze d'argento in mano indossando mantelli rossi aventi le insegne della Repubblica, si ritirò a sinistra nella stanza del Segreto, elevandosi allora il bisbiglìo del cicaleggio degli adunati.

Dopo alcun tempo, essendo già tramontato il sole, si riaprì la porta del Segreto, e ritornato subitamente il silenzio nella sala, comparve sulla soglia un Mazziere, che invece della mazza d'argento teneva con la mano destra elevata una lunga spada; il seguitava il notaro dei Signori, che, montato nella Bigoncia, lesse nella seguente sentenza il resultato dei voti raccolti. — Invocato il Nome di Cristo Redentore e della Repubblica Fiorentina Re, il Consiglio Grande, confermando la Sentenza data dalla Quarantìa per tradimento contro la Repubblica a danno di Pandolfo Puccini, lo condanna nel capo. Ordina agli spettabili Signori Otto di Balìa di mandare ad esecuzione la presente Sentenza. —

Allora si sciolse il Consiglio, ed i cittadini sgombrarono la sala con un fragore come di acque lontane precipitanti giù per le scale bisbigliando chi una cosa chi un'altra. Il Popolo adunato nella piazza accolse con silenzio e sentì di mal umore la notizia

dell'esito del giudizio; nè lasciò di caratterizzare con i soliti detti spiritosi le lacrime sparse sul volto di molti de' cittadini, chiamandole del Coccodrillo, il quale versa il pianto sull'uomo nel tempo stesso che lo uccide.

Annottava quando la trista nuova si divulgò per Firenze, e tutta la città ravvisò ingiusto quel giudizio, ritenendosi da ognuno per innocente Pandolfo, quando veniva condannato, non già per l'uccisione del capitano Giovanni Dal Colle (che per la corruttela e l'inganno in cui si viveva in quei tempi, era da tutti creduta conseguenza giusta dell' offesa ricevuta) ma sibbene per il delitto di fellonìa immaginato da' suoi nemici.

Infatti ciò che nocque a Puccini si fu non solo l'avere accolto gli ostaggi del Papa a Narni, ma più d'ogni cosa la grazia ed il favore che generalmente godeva il Commissario Soderini accusatore, la dignità della sua carica sostenuta con la punizione dell'accusato, ed il terrore che si voleva imprimere nel popolo anche per cose innocenti, che potessero dar ombra ai governatori della Repubblica.

Così viepiù si separarono gli animi dei cittadini, andandosi avanti a forza di partiti e non mai di giustizia e di ragione. Ed io credo, e con me lo credono molti scrittori, che appunto questa separazione fu sempre la rovina dei governi di Firenze e della maggior parte delle Repubbliche Italiane. La Storia conferma ciò, mostrandoci che le molle principali di ogni operazione furono le sette, i partiti, gli odj e le vendette; quindi le loro risoluzioni non provenivano mai

a seconda di quello che fare si doveva, ma secondo quello che meglio tornava alla parte vincitrice, la quale sola godeva degli onori e degli utili della città, costringendo l'altra a stare avvilita e sbattuta ad attendere il tempo e l'occasione di fare il somigliante.

Quando successe il giudizio di Pandolfo, anche la stella del Capponi tramontava velocemente, e così la moderazione da lui professata non potette avere influenza in questo affare; restando del tutto avvilita ed avviluppata dalle smodate vendette degli arrabbiati, nelle cui mani andavano a cadere le sorti di Firenze e dello Stato.

NOTIZIE

(1) Cosimo I colla erezione del Pubblico Archivio sopra la Loggia di Orsan-Michele, da lui ordinata nel 1548, non fece che ricopiare e migliorare una legge antichissima della Repubblica Fiorentina, quale ordinava che tutti i rogiti dei Notari fossero consegnati all'Uffizio del Proconsolo ove aveva sede l'arte dei Giudici e Notaj. Ma questa legge era poco osservata o quasi in disuso, onde si deve lode anco al Sovrano che la richiamò in vigore, la corresse e sotto rigorose pene ne invigilò all'osservanza.

(2) La legge di Cosimo I, ad infamia di chi la promulgò, detta Polverina, è delle più crudeli che giammai siano state emanate. Cosimo pervenuto al trono della Toscana contro il voto della maggior parte dei suoi sudditi, cinto da nemici al di fuori e al di dentro, minacciato da continue congiure giudicò che la via più sicura per mantenersi sul trono fosse il terrore, e privando i suoi nemici di vita togliere anco ai loro parenti i mezzi per vendicarli, e ad essi medesimi, se fuggiaschi, i mezzi di potere adunare soldati contro di lui. A tale oggetto Jacopo Polverini da Prato, uomo crudele che bene erasi inteso col Duca di Firenze il quale lo aveva inalzato ad Auditor Ducale nel Magistrato dei Consiglieri, propose legge che privando i rei della facoltà di ricevere eredità

avita o paterna, gli dichiarava ancora incapaci di ricevere cosa veruna per testamento: che autorizzava il fisco ad incorporare i beni dei ribelli sì liberi che livellarj o fidecommissarj, ancorchè soggetti a sostituzioni o passaggi in altri chiamati: volle di più che s' intendessero confiscati i beni del padre, della madre o degli avi che fossero per passare nel delinquente, considerandoli dal dì del delitto come morti ab intestato. Ordinò di più che il fisco come rappresentante la persona del reo e dei suoi discendenti assorbisse in se tutto ciò che per condizioni, vocazioni o diritti sarebbe in essi pervenuto: e che i figli e discendenti del delinquente, condannati alla infamia ed alla miseria, dovessero soggiacere a perpetuo esilio senza riguardo a sesso o ad età. Dopo la caduta di Siena questa legge fu resa ancor più crudele, ordinandosi nel 1556 che l' infamia e l' esilio si estendessero anco ai congiunti del ribelle per linea trasversale.

(3) Angiolo di Michele Marzi notaro nativo di S. Gimignano cominciò la sua carriera come Cancelliere di Pier Soderini. Facile a piegarsi a seconda dei tempi, servì con egual fedeltà i Medici dopo la cacciata dei Soderini nel 1512. Nel 1519 fu ascritto alla cittadinanza Fiorentina coi figli di Ser Vincenzio suo fratello. Fu ben affetto al Cardinal Giulio dei Medici che eletto Pontefice seco lo condusse a Roma, e lo iniziò alla carriera Ecclesiastica, essendo allora appunto rimasto vedovo. Nel 1529 gli conferì il Vescovato di Assisi che ritenne fino al 1541. Caduta la Repubblica fu Segretario del Duca Alessandro, indi di Cosimo I che nel 1537 gli accordò di potere aggiungere al cognome dei Marzi quello dei Medici, ed alla propria arme, composta d'un leone rosso e di un becco nero affrontati nel campo di oro, una delle palle dello stemma Mediceo. Monsignor Marzi morì nel Dicembre 1546 e fu sepolto nella

Chiesa dell'Annunziata nel magnifico monumento erettogli col disegno del Sangallo. Da lui i Marzi-Medici, discesi da Ser Vincenzio suo fratello, ripetono la loro fortuna. Furono sempre bene affetti dalla casa Medicea che gli onorò di tutte le primarie cariche civili e militari dello stato, essendo da essi usciti un Arcivescovo di Firenze, un Generale, diversi Senatori e Cavalieri. Il cognome dei Marzi-Medici si estinse nel Cav. Amerigo del Cav. Vincenzio morto nel 1824, benchè appartenga a questa famiglia il Marchese Luigi Tempi che lasciò l'antico cognome dei suoi maggiori per l'adozione che il Marchese Benedetto Tempi fece di Ferdinando Marzi-Medici di lui padre. Il loro palazzo era nei Fondacci di S. Niccolò, ed è quello che stato antica proprietà dei Vitelli, e dopo dei Marzi-Medici, dei Redditi e del Principe Demidoff è attualmente posseduto dagli Amici, famiglia originaria di Modena, cui appartengono due dei più illustri scienziati viventi in Italia.

(4) Francesco Campana nacque in Colle di Valdelsa. Intimo confidente di Papa Clemente VII fu inviato in Inghilterra mentre si agitava la celebre causa del Divorzio di Enrico VIII con la Regina Caterina zia dell'Imperatore Carlo V. Il Pontefice aveva spedito a Londra in qualità di Legato a Latere il Cardinal Campeggio, affinchè unitamente al Cardinal Wolsey, sentite le parti sentenziassero in questa causa; e affinchè riuscisse al Legato di trattenere il Re con assoggettarlo alle formalità di un giudizio, gli aveva già consegnato la Bolla dello scioglimento del matrimonio, perchè mostrandoglielo segretamente lo persuadesse della buona fede, deferenza e volontà con cui il Pontefice trattava l'affare. La mira del Papa era di aspettare l'esito dell'accordo che fra Niccolò della Magna trattava con Carlo V in Barcellona a vantaggio de' bastardi Medicei, il quale essendo poi stabilito con utile di Alessandro, Clemente

sacrificò volentieri all'innalzamento della sua famiglia l'Italia, la patria ed il cattolicismo d'Inghilterra. Perciò spedì il Campana a Londra in apparenza per sollecitare la decisione della causa di Divorzio, ma in sostanza per ritirare con qualche astuzia dalle mani del Cardinal Campeggio la Bolla datagli quando Carlo V era nemico del Pontefice. Maestro di simulazione più di Clemente, il Campana potè ritirare dal Cardinale la Bolla, ed il Re d'Inghilterra, supponendo che fosse andato per l'ultimazione della causa, regalò chi l'uccellava nel modo il più indegno. Sapendosi da quel Principe che Messer Campana improvvisamente era partito, entrò in sospetto ed esclamando: — Ista Campana male sonat, — inviò dietro lui chi lo arrestasse. Non gli riuscì, ed il Papa al suo ritorno in Roma sentenziò contro il Re: cosa da lui così vivamente sentita, che tuttora la Chiesa Romana ne geme delle conseguenze, poichè non la sentenza che favoriva la moglie di Enrico VIII irritò quel Monarca, ma la simulazione con la quale Clemente VII contornò quell'affare. Ecco che la fatale ambizione Medicea fu la vera cagione che impegnò Enrico a separare l'Inghilterra dalla Chiesa. Stabilito in Firenze il Duca Alessandro, bisognava che l'autore di quella corona desse un sostegno al giovanastro che la portava, onde non la deponesse ne' postriboli e ne' bagordi. Il Campana adunque fu l'intimo consigliere da Clemente dato ad Alessandro. Questo ministro strumento della volontà del Pontefice fece un piano di operazioni per assicurargli il principato assoluto della città. Alessandro non lo curò, particolarmente dopo la morte del Papa; ma il successore Cosimo confermandolo suo Segretario ne seguitò i consigli a segno, che perfettamente fu in grado d'imitare il Principe di Machiavello.

Il Campana morì nel 1546, ed ebbe per successore Lelio Torelli da Fano, uomo che rivestiva gran parte delle qualità del suo antecessore.

(5) La famiglia Asini o dell' Asino era una di quelle che abitavano nel primo cerchio della città. La si vuole provenuta da M. Pietro Asino fratello del celebre Ghibellino Farinata degli Uberti, e che il di lui soprannome servisse di nome ai suoi discendenti, per celarsi nella proscrizione da cui tutti erano colpiti gli Uberti. Ammessi tra le famiglie di popolo goderono per sette volte il Priorato fra il 1343 e il 1529. Marco e Giovan Batista celebri Giureconsulti professarono Legge nello studio Pisano, ed il secondo oltre il grado di Cavaliere aurato ottenne titolo e privilegj di Conte Palatino. La famiglia mancò nel Cav. Giov. Batista di Farinata morto il 3 Marzo 1794, ed i di lui beni per mezzo di Vittoria sua sorella passarono nei Canigiani. Lo stemma degli Asini era un doppio rastrello rosso posto in banda nel campo d' oro con sopra un piccolo scudetto colla croce rossa in campo bianco arme del popolo fiorentino. I del Belculaccio creduti loro consorti usarono tre corvi d' oro posti in doga nel campo celeste.

(6) Bartolommeo Concini figlio di un contadino da Terranuova e nipote di un semplice soldato venturiere, venuto in Firenze ad esercitarvi il Notariato si acquistò credito per la sua scaltrezza, ed insinuatosi presso i Medici ottenne il favore di Cosimo I che lo ammise tra i suoi segretarj. Gli divenne carissimo per le importanti missioni che gli affidò presso Carlo V, nelle quali il Concini colla sua avvedutezza secondò mirabilmente gl' interessi del suo Principe. Divenuto facoltoso ricercò illustri antenati e, secondo il solito, comparve un albero genealogico che lo faceva derivare dai Conti della Penna dell' antica consorteria degli Alberti Signori di Talla e Catenaja. Giambatista suo figlio fu senatore, e da lui nacque Concino conosciuto sotto il nome di Maresciallo d' Ancre celebre per le sue fortune e per la tragica fine alla Corte di Francia. Enrico di lui figlio morì ultimo

della famiglia nel 1631, e le immense fortune di questa casa furono divise tra i Buondelmonti, i Medici, gli Orlandini, i Ricasoli Baroni, i Capponi e i Giraldi nelle quali famiglie erano maritate le figlie del senator Bartolommeo fratello del Maresciallo. Bartolommeo Concini, alludendo alla sognata origine della famiglia, avea preso per arme un campo squartato avente a 1.° e 4.° tre monti d'oro con sopra tre penne d'argento in campo turchino per denotare la Contea della Penna, e a 2.° e 3.° le catene d'argento decussate nel campo turchino e sormontate dall'Aquila bicipite Imperiale nera nel campo d'oro, per rammentare la sua provenienza dagli Alberti di Talla e Catenaja.

(7) I Malegonnolle famiglia della più alta distinzione, è antichissima nella città trovandosi alcuni di essa essere intervenuti alla battaglia di Montaperti nel 1260. Istituita la riforma governativa del 1282 per dieci volte ottennero il Gonfalonierato e per trentadue il Priorato tra il 1304 e il 1526. Molte interessanti ambascerìe furono sostenute da individui di questa casa, tra i quali molto si distinse Alessandro che fu reputato il più dotto Legista dei tempi suoi. Antonio suo padre fu uno dei tre proposti al Gonfalonierato perpetuo nel 1532, benchè non l'ottenesse avendo la sorte favorito Piero Soderini. Si spensero in Anton Maria del Colonnello Niccolò mancato di vita il 20 Maggio 1744. La loro arme era rappresentata da tre doghe d' argento poste verticalmente nel campo turchino e tagliate nel mezzo da fascia d'oro orizzontale.

(8) I Mazzei originali di Prato e venuti in Firenze nella persona di Ser Lapo di Mazzeo di Amerigo, conseguirono per undici volte il Priorato, incominciando nel 1404 da Leonardo di Mazzeo che esercitava l'arte del Corazzajo, e terminando in Raffaello di Mazzeo nel 1510. Durante il

Principato due volte ottennero la dignità Senatoria, e Francesco Maria Cavalier di Malta fu Ammiraglio dell'Ordine. Nei figli di Zanobi nato nel 1660 la famiglia si divise in due diramazioni. Da Giovanni Cav. Priore di Prato nell'Ordine di S. Stefano derivò la linea che è stabilita nella via dei Guicciardini, mentre dal suo fratello Cav. Mazzeo proviene il ramo che abita sulla Piazza de'Pitti. L'arme Mazzei si compone di una banda rossa posta a sghembo nel campo d'argento e caricata di tre mazze ferrate di color d'oro.

(9) La famiglia Usimbardi da Colle ottenne decreto dal Magistrato Supremo che nel 1588 la dichiarò discendente dalla casa Usimbardi già Consolare in Firenze, mancata nel tumulto delle guerre civili durante il Secolo XIII. Fu pertanto giustificato che costretti alcuni di quella casa ad emigrare da Firenze si erauo refugiati a Colle ove aveano lasciato discendenza. Messer Francesco, che fu colui che potè provare la sua provenienza, fu fortunato nella sua prole poichè dei suoi figli, Usimbardo fu Vescovo di Colle, Pietro Vescovo di Arezzo, Lorenzo Segretario di Ferdinando I e poi Senatore. Furouo loro fratelli Claudio noto per la tragica morte da lui data a Francesco Calderini suo genero nel 1618, e Fulvio dottore di Legge e fondatore del Priorato di Colle nell'ordine di S. Stefano, nel di cui figlio Francesco terminò la famiglia verso la metà del Secolo XVII essendo i beni per Maddalena sua sorella pervenuti nei Bardi. Gli antichi Usimbardi di Firenze ebbero per arme un campo bianco colla terza parte superiore nera, mentre questi provenuti da Colle usarono di uu campo diviso orizzontalmente per metà, al di sopra turchino con sei monti d'oro sotto al rastrello e ai Gigli d'Anjou, ed al di sotto rosso con tre pugnali d'argento.

(10) Nella Repubblica Fiorentina, secondo la forma costituzionale suggerita da Savonarola, le Leggi si creavano

nel seguente modo. Sempre che fosse giudicato espediente di creare una nuova Legge, la Signorìa alla quale la promozione della Legge veniva presentata da chiunque aveva il diritto di cittadinanza, deliberava se fosse o no per essere utile la Legge proposta. Ammesso dalla Signoria il progetto di Legge, il Segretario al quale veniva passato, faceva estrarre a sorte otto Auditori, desumendone quattro dal Magistrato de'Conservatori di Legge, e quattro dai Collegi. Questi otto Auditori esaminavano e dibattevano il progetto; se lo credevano utile al pubblico la loro deliberazione tornava alla Signorìa la quale allora trasmetteva il progetto al Consiglio degli Ottanta, dove pure veniva dibattuto, ed a pluralità di voti ammesso, o rigettato. Ammesso il progetto dal Consiglio degli Ottanta, tornava alla Signorìa la quale adunava il Consiglio Grande. Proposta la legge a questo consesso sovrano si mandava ai voti; e dove i suffragi favorevoli superassero anche di uno i due terzi dei votanti, la legge s'intendeva ammessa, e diveniva obbligatoria ed esecutoria in tutta la Repubblica.

(11) Il minore dei Saloni del Palazzo dei Signori ebbe il nome — dei Dugento — nel 1411 dal Consiglio dei Dugento cittadini, il quale doveva esaminare le risoluzioni riguardanti la guerra prima che fossero proposte al Popolo. Edificato nel 1495 col disegno del Cronaca il Salone del Consiglio Grande, allora in quella Sala si adunò il Consiglio degli Ottanta, che era una Pratica scelta di Cittadini con la quale la Signorìa consultava sulle gravi determinazioni dello Stato. Sotto il Principato la Sala riprese il nome dei Dugento, Consiglio al quale nella riforma di Clemente VII fatta nel 1532 (per sodisfare apparentemente agli amatori del governo popolare) si diede autorità di eleggere alcune Magistrature, di convalidare o rescindere gli atti più solenni delle Leggi Civili secondo le istanze dei particolari. Da questo Consiglio si elessero i Quarantotto che formavano il

Supremo Magistrato della città chiamato il Senato dei Consiglieri, ed il Duca ne era come il Presidente, ed il Capo. Queste Magistrature in apparenza popolari non ebbero alcuna influenza, e sotto Cosimo divennero del tutto inutili.

(12) Il Serraglio dei Leoni era nella strada situata dietro il Palazzo dei Signori che ha origine allo sbocco di via della Niuna, e si unisce alla piazza di S. Firenze, tuttora detta Via de' Leoni.

Una chiesina antichissima posta dietro S. Piero Scheraggio denominata la Madonna della Ninna da una Imagine della Vergine dipinta da Cimabue mutuava il nome alla Via della Ninna, che dalla contrada de' Leoni e piazza del Grano conduce in piazza del Granduca dal lato meridionale del Palazzo Vecchio.

(13) Giorgio Vasari Aretino nacque di famiglia amica alle Belle Arti, pronipote di Lazzaro Vasari, che fu seguace in pittura di Pietro della Francesca, e nipote di Giorgio Vasari che in far vasi di creta rinnuovò l'esempio degli antichi. Giorgio Vasari nacque da Antonio nel 1512 ed imparò il disegno sotto Andrea Del Sarto, ed il Buonarroti. Protetto dal Cardinale Ippolito de' Medici cominciò la carriera fortunata della sua vita pittorica, oprando a Camaldoli, in Rimini, in Bologna, in Napoli, in Ravenna, in Perugia, in Venezia, in Roma, in Firenze. Se fu buon pittore, fu ancora esimio architetto, e non comune scrittore. Quanto valesse nell' Architettura serva l'osservare il fabbricato degli Uffizi, come le Vite dei Pittori dimostrano la sua cognizione storica e filosofica, per cui è uno dei migliori scrittori del suo tempo. Nel 1555 stabilmente fissò la sua dimora in Firenze per volere di Cosimo I, che lo impiegò continuamente. Il difetto rimproverato a Vasari, e del quale i suoi scritti fanno conoscere che egli sapeva di essere reprensibile, è la gran fretta per cui volle far molto, antepouendo la celerità alla

finezza, e per avere una scusa lodò i metodi compendiosi, il tirar via di pratica, ed il cavare dall'esercizio quanto si va dipingendo. Giorgio Vasari abitò in via dei Guicciardini tre case sopra quella di Machiavello. Aveva cominciato a dipingere la Cupola del Duomo di Firenze quando nella età di 62 anni morì nel 1574, ed il suo corpo fu portato in Arezzo, e sepolto nella Pieve. Giorgio Vasari fra le tante sue opere ridusse a bellissimo quartiere alcune stanze del palazzo Vecchio, da lui ornate di stucchi, e dipinte egregiamente. In queste secondando gli ordini di Cosimo I dipinse le gesta dei Medici. Ed in tali singolari pitture sono rimarchevoli i ritratti che Giorgio Vasari vi fece degli uomini illustri Italiani, e specialmente Fiorentini che fiorirono dal tempo di Cosimo il Vecchio fino a quello di Cosimo I Granduca. Nel libro dei Ragionamenti tenuti da Vasari con il Principe Don Francesco, nel quale rende ragione e delle composizioni, e dei personaggi ritrattati, esprime la diligenza da lui usata per ritrovare l'effigie di tanti personaggi illustri fioriti per lo spazio dei secoli XV e XVI così fecondi d'uomini sommi. In ciò lo ajutarono molto, almeno per i Personaggi del secolo XV, le pitture di Masaccio nella chiesa del Carmine, quelle di Fra Filippo e di Fra Angelico, le storie di S. Maria Nuova di Domenico Veneziano, le altre nella cappella Portinari fatte da Andrea del Castagno; così pure i dipinti di Alessio Baldovinetti nella cappella maggiore di S. Trinita, e di Domenico Ghirlandajo nella cappella de' Sassetti in detta chiesa, e nella cappella maggiore di S. Maria Novella; molti ritratti li desunse da quadri esistenti nelle private case, e dai busti di gesso, e di marmo formati e scolpiti da Donatello, da Brunellesco, da Luca della Robbia, da Desiderio da Settignano, dal Rossellino, da Nanni di Antonio di Banco, da Benedetto da Majano, e da Andrea del Verrocchio.

In una sala dipinse le gesta di Cosimo il Vecchio; in quella accanto le glorie di Lorenzo il Magnifico; nella terza sala, maggiore di tutte, dispose le storie di Papa

Leone X; ed in quella successiva le imprese di Clemente VII fra le quali si vedono le storie dell' Assedio di Firenze; la seguente sala offre dipinte le gesta di Giovanni l' Invitto; e l' ultima quelle di Cosimo Duca di Firenze. Queste stanze compongono il celebre Quartiere di Papa Leone, così denominato perchè il salotto principale offre allo sguardo le imprese di quel Pontefice. La sua famiglia da lui stabilita in Firenze vi mancò nel Cav. Francesco il 4 Marzo 1686.

(14) L' antico Salone del Palazzo dei Signori chiamato dei Cinquecento ornato da Vasari e da tanti altri artisti, forse è il più grande di quelli che si trovano nei palazzi d' Europa. La statua di Leone X, che sta in mezzo a quelle di Alessandro Duca e di Giovanni l' Invitto, il simulacro di Clemente VII, con l' altro di Cosimo I, e le figure di Adamo ed Eva sono scolpite in marmo da Baccio Bandinelli; lavoro del Buonarroti è la Vittoria che tiene sotto di sè un prigione scolpita per il Mausoleo di Giulio II; di Vincenzio Danti (scultore Perugino, bravo architetto civile, e fonditore in bronzo, fratello di Fra Ignazio Danti Domenicano celebre Mattematico e Cosmografo, che servì Gregorio XIII nel dipingere i piani geografici delle provincie d' Italia nella galleria Vaticana, e che fu fatto Vescovo di Alatri) è l' altra Vittoria che conculca l' Inganno, e questo artista scolpì ancora l' altra statua di Giovanni de' Medici. I sei gruppi esprimenti le forze d' Ercole sono di Vincenzio Rossi da Fiesole. Questo scultore fu discepolo di Baccio Bandinelli. A Roma scolpì il Teseo che ha rapito Elena, statua donata a Cosimo I, il quale lo chiamò in Firenze facendogli sculpire le statue delle forze di Ercole.

Con le Sculture accennate il Salone è sommamente apprezzabile. Per la pittura poi vi sono due gran quadri di Jacopo Ligozzi (pittore Veronese nato nel 1543, e morto nel 1627) in uno dei quali rappresentò la lega-

zione de' dodici Ambasciatori Fiorentini spediti a Bonifazio VIII in un tempo stesso da dodici diverse Potenze di Europa; esprime l'altro le glorie di Cosimo I, che da S. Pio V vien dichiarato Gran-Duca di Toscana. Il Cigoli, ossia Lodovico Cardi pittore nato nel 1559 e morto nel 1613 e detto il Cigoli dal paese di Toscana dove nacque, dipinse il Senato Fiorentino che elegge lo stesso Cosimo a succedere nella sovranità all'ucciso Duca Alessandro. Domenico Cresti, nato a Passignano nel Fiorentino l'anno 1560, che dal nome del luogo è contraddistinto nella storia della Pittura e maestro di Lodovico Caracci, dipinse l'altro quadro nel quale è rappresentato Cosimo in abito di Gran Maestro della Religione di S. Stefano. Il Vasari dipinse la conquista di Pisa, e la battaglia di Marciano, che sottopose Siena a Firenze. La Soffitta in più spartimenti contiene varie pitture dello stesso Vasari, nelle quali allegoricamente rappresentò tutte le città, castella e fiumi della Toscana, ed i fatti storici della Repubblica Fiorentina anteriori alle imprese dipinte nelle facciate della sala. È rimarchevole il rotondo quadro di mezzo dove è dipinto Cosimo I trionfante e glorioso coronato dalla città di Firenze con corona di quercia, e circondato dalle ventuna Arti maggiori e minori nelle quali era diviso il popolo Fiorentino; quali Arti sono rappresentate da tanti putti con le loro armi ed insegne.

(15) Il Parlamento fu una adunanza straordinaria del Popolo Fiorentino sulla piazza della Signorìa, raccolta al suono della campana maggiore. Scendeva allora la Signorìa nella ringhiera, facendo guardare la piazza intorno intorno da armati; si proponeva al popolo se voleva che si dasse la Balìa e la potestà del governo ad alcuni pochi cittadini; il popolo quasi sempre rispondeva per l'affermativa, non tanto perchè correvano in piazza quelli soli che a ciò avevano interesse, quanto perchè il timore

degli armati faceva aderire i dissenzienti; così il governo della Repubblica si mutava a piacere di chi insinuava il Parlamento. La Signoria e le altre Magistrature cessavano subito da ogni ufficio, restando Sovrana della Repubblica la Balìa nominata.

Nel tempo però che il popolo era radunato in piazza, e nel tempo che la campana suonava, la città restava in preda all'anarchia, potendo ciascuno impunemente vendicarsi, uccidere, derubare e saccheggiare senza timore che ciò gli fosse ascritto a delitto.

(16) Nel vuoto della Torre del Palazzo de' Signori eravi una stanzetta in alto chiamata l'Alberghetto. Quivi a tradimento fu imprigionato Cosimo il Vecchio per opera della fazione degli Albizzi. Nei giorni che vi stette rinchiuso fu per morire di fame, ricusando il vitto per timore del veleno. Uscì da questa prigione per andare in esilio, e quindi ritornare in patria più potente di prima.

In questa Torre eravi la Campana del Leone denominata ancora del Popolo postavi nel 1350, pesante 17000 libbre, di bronzo finissimo, con uno squillo immensamente sonoro. Questa campana Repubblicana fu distrutta quando s'estinse affatto la Democrazia fiorentina come dirò a suo luogo. Quella Campana che suona tuttora al mezzo-giorno e per le Solennità, fu fatta porre nel 1615 da Cosimo II. La campana che suona le ore è sempre l'antica destinata al servizio dell'Orologio pubblico fino dal 1353. La seconda Campana che oggi suona soltanto a festa unitamente a quella postavi da Cosimo II serviva a chiamare giornalmente i Magistrati ai loro Uffizj; si chiamava la Tojana, perchè rapita dai Fiorentini ad un castello dei Pisani di quel nome; essa suonava tutte le mattine per mezz'ora sulla nona.

(17) In una città di Mercanti come fu Firenze era necessario un Tribunale di grandissima riputazione, onde decidesse tutte le controversie commerciali.

Questo fu il Magistrato della Mercanzia composto di sei Uffiziali forestieri dottori di Leggi, e di sei Consiglieri Cittadini notabili, savi e pratici uomini addetti alle Arti; quali Consiglieri si prendevano dalle Arti maggiori, escluse quelle de' Giudici e Notai, de' Vajai e Pellicciaj. Avanti a questo tribunale si trattavano le cause e le liti insorte fra mercanti fiorentini in qualunque parte del mondo; quì si decideva delle questioni marittime e terrestri, quì de' fallimenti, delle rappresaglie, delle Società o Compagnie, e di tutte le questioni d'arti di mercanzìa che sorgevano infra gli artigiani ascritti a diversi collegi di Arti. Le sentenze della Mercanzìa erano inappellabili, ma raro fu il caso di grave condoglianza dalle sue deliberazioni, tanta era la riputazione che godeva, non solo in Firenze, ma in tutta l'Italia.

Risiedeva nel Palazzo che dal lato di levante fa prospetto nella Piazza Pubblica accanto all'antico palazzo dei Signori, e dove oggi risiede l'Uffizio del Registro. Ancora vi si vedono in linea orizzontale scolpite le Armi delle Arti sì maggiori che minori, sotto la cui influenza vivevano i cittadini di Firenze.

(18) Gli Alfieri Strinati famiglia del primo cerchio, goderono della dignità Consolare e delle altre magistrature avanti la istituzione del governo popolare. Allora come seguaci del partito Ghibellino e Magnati furono esclusi dal governo, anzi colpiti da replicate multe e condanne doverono cercarsi altro cielo.

Neri sul cadere del secolo XIII cacciato da Firenze si ritirò a Padova, ove scrisse una pregiata Cronaca dei tempi suoi. Alcuni dei suoi discendenti passarono in seguito ad Asti in Piemonte, e da questo ramo derivarono l'origine il Principe dell'Italiana Tragedia, e Benedetto celebre Architetto del secolo XVIII. Una diramazione rimasta in Firenze, umiliata dai rovesci della fortuna dovè ascriversi alle arti, e così potè conseguire il Priorato. Il decimosettimo ed ultimo Priore di questa famiglia fu

Francesco d'Alfiero nel 1526, e da Francesco suo figlio, che colpito da proscrizione nel 1554 per essersi trovato tra i fuorusciti alla guerra di Siena dovè cercare nuova patria, provengono i due rami di Cesena e di Rimini. L'arme degli Alfieri componesi di fregi d'oro posti a sghembo nel campo rosso e tagliati in mezzo da una fascia d'argento orizzontale.

(19) I Miniati, detti Corelli a distinzione degli altri di questo nome, discesero dalla Valdelsa e per quindici volte ottennero il Priorato. Fu loro stemma una croce d'oro composta di quattro fregi spezzati nel campo turchino.

Di essi più distinti sono i Miniati detti di Dino provenienti da Petrojo in Val di Pesa. Pela di Nuccio fu il primo Priore della casa nel 1345, e Antonio di Bernardo il trigesimo quinto nel 1531. Miniato di Bernardo che fu Gonfaloniere di giustizia nel 1513, fu l'unico di sua casa a conseguire tal dignità. Questa famiglia, onorata da Baronìe nel Regno Austriaco concesse in premio del suo valore al Colonnello Antonio di Giovan Francesco nel secolo XVII, che ebbe un valoroso Generale di eserciti in Miniato che molto si distinse nella guerra contro i Barberini nel 1643, esiste tuttora in Firenze in Giovan Gualberto di Miniato Buonaventura. L'arme Miniati si compone di uno scudo rosso tagliato da una banda d'oro con sopra una stella d'oro e sotto una luna crescente pur d'oro.

CAPITOLO XIV.

Il tumulto eccitato da Cecchino del Piffero, che descrissi al Capitolo XII preordinato alla liberazione di Pandolfo Puccini, era cessato da un'ora, e tutto il romore che si sentiva ed il moto che si vedeva in Borgo S. Niccolò altro non era che l'ordinario e solito nelle strade conducenti alle porte di popolata città, solo un poco più aumentato dai moltiplici racconti che dell'accaduto si andavano facendo in varj capannelli formati dai passeggieri.

Allora Alessandrina Acciajoli credè tempo opportuno d'accompagnare Marietta De' Ricci alle sue case accertata che nella sventurata le forze vitali erano tornate ai consueti uffizi. Uscite dalla casuccia stata loro asilo in quel tumulto, si diressero nella strada chiamata il Fondaccio di S. Niccolò; così detta perchè nel fondo verso oriente sbocca sulla piazza della chiesa dedicata al Santo Vescovo. Marietta però si era ingannata su lo stato della sua salute, e giunta quasi a mezzo della via dovè assidersi sopra un muricciolo, tanta era la prostrazione delle sue forze.

Di fronte al luogo dove si assise appariva un palazzotto la cui facciata di antico disegno alla rustica aveva dodici finestre a mezzo circolo divise in due piani. Ad uno dei balconi più bassi stava affacciata una donna, che all'aspetto dimostrava l'età di nove lustri. Chi era questa Gentildonna? L'antica ava di Napoleone Imperatore dei Francesi, Re d'Italia, Protettore della Confederazione Renana, titoli i quali con molti altri sono stati accompagnati dalla realtà la più nota e la più sorprendente che presenti la Storia del Mondo. Nè io scherzo, poichè quel palazzo apparteneva ad un ramo della famiglia Buonaparte o Bonaparte, e colei affacciata al balcone si chiamava Madonna Tommasa degli Alberti vedova di Messer Benedetto Bonaparte, morto circa il 1518.

Essa si era affacciata afflitta dall'apprensione, in cui la tenevano due figli baldanzosi e caldi amatori della recente libertà ricuperata dalla loro patria. In lei si erano rinnovati i palpiti materni che sofferse il 26 d'Aprile, quando Giovanni figlio minore dei due avuti da Benedetto Buonaparte era rinchiuso nel pubblico Palazzo assaltato dalle armi medicee. Il frastuono fino a lei giunto, cagionato dal tumulto sulla piazzetta di S. Niccolò l'aveva immersa nella più grande costernazione, non conoscendone il motivo, ed appunto nella speranza di uscire da quell'amarezza, attendeva alla finestra il ritorno dei figli, in traccia dei quali aveva mandato alcuni servitori. Questi ancora non comparendo, ella con l'avido sguardo misurava la strada di sopra e di sotto, quando lo fermò sulle due gentildonne, e subito si avvide che

una di esse era inferma. Frettolosa scese nella strada accompagnata da una fantesca e da un servo; quindi col modo della più cortese affezione offerse a Marietta De' Ricci ed alla di lei amica di ristorarsi nella sua casa. Esse conoscevano i Buonaparte, e sebbene non avessero seco loro familiarità, accettarono la gentile esibizione.

La famiglia Buonaparte formò corpo colle grandi e gentilizie, quando Firenze si reggeva per mezzo dei Consoli. Originaria di Treviso, fu Signora di Castelvecchio vicino a S. Miniato al Tedesco. Addetta alla fazione Ghibellina, dovè soffrire le vicende di quel partito, andando in esilio dalla patria. Nel 1279 Niccolò III avendo mandato in Firenze il Cardinal Latino ad appacificare i Guelfi e i Ghibellini, Giacomo di Currado Buonaparte fu uno dei garanti ghibellini, espromissori che la pace giurata sulla Piazza Vecchia di S. Maria Novella sarebbe stata osservata. Durò poco, ma furono i Guelfi quelli che la infransero.

Giammai i Buonaparte vollero renunziare al grado gentilizio e così godere gli onori della Repubblica con i vantaggi concessi ai grandi, che si facevano ascrivere come popolani nel ceto dei cittadini. Ed ecco il motivo per cui non si trovano i loro nomi nelle prime Magistrature della Repubblica di Firenze, ecco perchè questa famiglia fu quasi obliata dagli Storici fiorentini (1). Bensì i giovani figli di Benedetto Buonaparte amavano vivamente di prendere parte nel governo della nuova Democrazìa del 1527, e Pier-Antonio e Giovanni pronti e volenterosi si mostrarono con gli altri gentiluomini fiorentini a favore della

libertà contro i Medici. Io già accennai, che tra i difensori del pubblico Palazzo si annoverava Giovanni Buonaparte. Per questo, amati dalla generalità dei concittadini, se non fosse stato il difetto dell'età e la corta durata della Repubblica, i Buonaparte ben presto si sarebbero assisi sul seggio dei primi Magistrati. Nè mia è questa avvertenza, perchè la trovai registrata nel Priorista di Messer Felice del Beccuto, manoscritto del secolo XVI, il quale accenna le famiglie che cominciavano a prendere nome nella Repubblica allora spenta dalla medicea tirannìa. A questo effetto i Buonaparte si erano fatti ascrivere all' arte della seta, e vennero classati sotto il Gonfalone Scala del Quartiere di S. Spirito.

Nel tempo che l'oppressione di Marietta De'Ricci cedeva alle cure affettuose di Madonna Tommasa, sopraggiunsero i di lei figli, sollevando da grave peso il cuore materno con la presenza. Narrarono l' avvenuto diretto alla liberazione di Pandolfo Puccini, non perchè accadesse sotto i loro occhi, ma per averlo sentito raccontare dai loro amici. L'amabili qualità delle due gentildonne trovate in compagnìa della madre furono rilevate dai giovani Buonaparte, ed essi pure si dettero a prodigar loro ogni cura. I discorsi però si raggiravano sull'accaduto. La commiserazione che destava la sorte del Capitano, straziava l' anima trafitta di Maria, che ora pallida, ora accesa di fuoco in volto mostrava agli astanti qual predominio esercitava sopra il di lei cuore un argomento tanto funesto. Credendo che tutti leggessero sulla sua fronte le pene dell'anima, e temendo che facilmente ne

indovinassero il soggetto, dimostrò desiderio d'essere ricondotta alle sue case. Immediatamente pronta la lettiga, Marietta fu accompagnata in via dell'Amore, seguitata da Alessandrina, che lungo la strada messe a profitto le sue grazie ed il suo spirito guadagnandosi il cuore di Giovanni Buonaparte.

Marietta giunse alle sue case divorata da violentissima febbre, e tanto oltre andò la sua malattia che nei giorni successivi fu ridotta in stato tale da credersi che avesse perduto la ragione; per il che i famiglìari spedirono un messo a Niccolò Benintendi, onde ritornasse a Firenze da Montalbano, dove dimorava. Tornò di fatto, e sul principio non fu riconosciuto dalla moglie, che ne'suoi vaneggiamenti parlava cose sconnesse, enimmatiche, nelle quali però spesso veniva ripetuto il nome di Pandolfo; cosa da far supporre che il destino di quel Capitano fosse arcanamente connessó con la causa motrice l'alterazione della salute e del senno di quella gentildonna. Ciò ferì maggiormente l'amor proprio di Niccolò Benintendi, e desiderava fuggire dalla moglie infedele, disponendosi ad abbandonare di nuovo la città; ma l'ambizione stornò questo progetto.

Francesco Carducci uno del Magistrato dei Dieci lo sorreggeva in quel repubblicano governo, ed aveva oprato in modo che Benintendi fosse chiamato nella Magistratura dei nove presidenti alle cose della milizia. Il Governo era restato sodisfatto del modo, con il quale Niccolò aveva adempito all'uffizio di Commissario di Empoli, e conoscendo che dalla sua ambizione poteva cavarsi buon partito, lo volle nel numero

di coloro destinati ad ordinare le milizie cittadine, affinchè la guerra imminente, e che tutta poteva piombare sopra la Toscana non trovasse la capitale disarmata. Per questo Niccolò Benintendi, non solo rimase in Firenze, ma reprimendo la sua amarezza sulla misteriosa condotta della moglie, dissimulò il suo dolore per non involgersi nel ridicolo che la gioventù suol gettare sopra un marito geloso. Adottò il contegno dell'indifferenza e della non curanza; per questo a mano a mano che Marietta andava ricuperando la salute, egli si asteneva sempre più dal vederla, di modo che, quando la medesima fu in grado di riflettere, non vedendo quasi mai il marito, si lusingò che non fosse stato testimone de' suoi delirj.

Ognuno può supporre che ella non desiderava la presenza del consorte, e tanto più allora che nel suo cuore si era ridestata più viva quella fiamma accesa per lunga consuetudine di speranze avanti il matrimonio, e dopo quell'epoca repressa dalla opposizione del suo stato. Allora le memorie soffogate dai riflessi del proprio dovere si risvegliarono in folla, ed amava per questo di essere lasciata in balìa delle sue dolorose riflessioni. Bensì il contegno del marito l'affliggeva; denotando bene che la sospettava infedele, nè ella sapeva trovare parole per scusarsi appresso di lui sull'avvenimento della lettera ricevuta da Pandolfo, non tanto perchè il tratto di Niccolò ne precludeva il modo, quanto ancora perchè, se era sicura di non avere infranto i doveri di moglie, non poteva nascondere a se stessa d'essere dalla parte del torto, ogniqualvolta esaminava il sentimento che le occupava il cuore.

Ancora Angelica la Siciliana aveva assunto verso di Marietta un contegno sostenuto e riservato che impediva ogni confidenza. Gli altri domestici e quelle persone che si portavano a visitarla non facevano la minima parola che si referisse a Pandolfo Puccini. Per il che, se un tempo non ebbe notizie di lui a cagione dello stato dissennato in cui era caduta, non potette in seguito conoscerne la sorte per il silenzio che la circondava. Essa non osò neppure domandarne agli amici per timore che viepiù penetrassero il suo segreto, ma si propose riserbare tali domande alla opportunità in cui facilmente vi fosse caduto il discorso, essendo quello un caso interessantissimo per tutta la città. Non ostante un tal mezzo nulla seppe, ed anzi la medesima Angelica stata eccitatrice e confidente di quell'amore, troncava tutte le interrogazioni che Marietta faceva sopra di Pandolfo con risposte evasive, sostenendo non saperne cosa alcuna, il che scoraggì quella infelice dall'impegnare la confidente a ricercare della persona, alla quale per dovere del suo stato non poteva pensare senza una taccia per lei odiosissima.

Sebbene sospettasse questo silenzio artefatto e qualunque persona che a lei si accostasse istruita del contegno da tenersi, si confortava dall'altro canto nel pensiero, che Pandolfo Puccini avesse commesso qualche errore non meritevole di gravissima pena, e questo pensiero acquistava ogni probabilità dal non sentire su lui nessuna parola, certamente dovendone sfuggire alcuna a chi la circondava, se di fatto fosse stato strascinato ad una dura catastrofe. Così Maria

passò le settimane consumate nei giudizj e nelle condanne di Pandolfo Puccini.

Erano alcuni giorni che la Ricci poteva dirsi guarita in convalescenza; per questo passava moltissime ore nella cappella domestica, la quale con la finestra corrispondeva sulla via del Melarancio. Ornava l'altare di questo oratorio una tavola di Andrea del Sarto rappresentante in mezza figura nuda un S. Gio. Battista, dipinto a richiesta di Gio. Maria Benintendi, ed ai lati del quadro stavano due Angioli di terra invetriata, ultimo lavoro di Luca della Robbia (2).

A piè di quest'altare assorta nella preghiera stava Marietta De' Ricci la sera del 16 Aprile, quando ne fu distratta dal suono di una voce a lei non ignota, che giunse a ferirle le orecchie. Due individui passavano per la via del Melarancio, ed il silenzio dell'ora notturna in quella strada solitaria veniva sturbato dai loro discorsi. Uno dei passeggieri proferì il nome di Puccini. Maria si scosse, e prestando tutta la sua attenzione, potè comprendere l'orribile notizia; poichè dalle frasi interrotte di quelli, dalle loro parole che non tutte poteva ascoltare, indovinando quelle perdute rilevò, che in quel giorno era stato giudicato il suo amante; e quella voce a lei nota biasimava la sentenza di morte come effetto di private vendette e non di meritato gastigo. Infatti era Lodovico Martelli il quale procurava persuadere a Benedetto Betti (3) e a Dante Da Castiglione (4) che in quel giudizio trionfava l'odio dei Soderini e de' Sassetti.

Marietta allora montata sopra uno sgabello, nel suo affanno divenuta coraggiosa, procurando di affac-

ciarsi alla finestra, chiamò i passeggeri, ma non udironla, o perchè incaloriti nel discorso non intendessero la di lei voce debole e languida, o perchè, essendo già passati oltre, erano voltati sulla piazza vecchia di S. Maria Novella dirigendosi alle mura della città. Sbalordita da quell'orribilissima notizia che distruggeva in un momento le sue speranze, fu presa da una specie di vertigine che a stento le permise strascinarsi alle sue stanze, e quivi caduta sopra una sedia, quasi priva della facoltà di muoversi e di riflettere, non le rimase che il sentimento di un dolore a cui cedeva ogni coraggio.

In questa situazione d'involontaria inerzia passarono alcune ore, e ne fu scossa dal tocco della campana del pubblico orologio, la quale annunziava essere le quattro di notte. Allora si gettò in ginocchio davanti l'immagine della Vergine Annunziata dall'Angiolo che teneva appesa nella sua camera, ed intraprese una delle più singolari e fervide preghiere, onde aprisse una strada di scampo all'infelice Pandolfo, che ella si accusava, almeno indirettamente, di avere strascinato alla disperazione ed alla morte.

Fra le lacrime che inondavano il suo pallido volto, tra i singulti ed i brividi che le destava l'orribile pensiero della mannaja sospesa sul collo di Pandolfo, s'incaloriva tanto nella preghiera, ed era così grande la sua fiducia, che le pareva impossibile che la Madonna non le rispondesse, e non l'assicurasse della grazia che domandava: — Io l'ho ucciso, ma tu lo sai, fu in me ubbidienza al padre . . . . Quell'amore ad ambedue funesto lo strascina al pa-

tibolo . . . . O Maria . . . . Maria Santissima punisci me sola se evvi delitto . . . . . Salva lui . . . . . salvalo . . . . . a me a me ogni dolore, ma salvalo. Io faccio voto solenne qui avanti di te, io giuro su questa lampada, fuoco di Dio, che non più penserò a lui, purchè viva . . . . . Oh Madre Santa, ascolta una desolata che a te ricorre . . . . . E me sola non vorrai sollevare da questo affanno? . . . . Tanti infelici furono da te sollevati! . . . . Rinnuova qualcuno dei tanti miracoli da te operati in soccorso de' tuoi devoti . . . . Io sono stata sempre tua . . . . Ed egli? . . . . sì Pandolfo era ancora egli tuo devoto; lo attestano le armi votive alla tua chiesa . . . . tu non puoi abbandonarlo . . . . Oh tu che riunisti al busto la testa di Antonio Tanagli dopo che il carnefice l'aveva tagliata e gli ridonasti la vita (5); tu che con il detto di due mercanti salvasti Michele Del Moro (6) già impiccato per la gola . . .; tu che dagli stessi giudici che lo avevano condannato facesti assolvere Giovanni Ammirati (7) nell'atto in cui veniva condotto alla morte, tu no non mi puoi negare una simile grazia . . . . —

E così la meschina seguitando ad invocare la Vergine, trovava conforto nell'idea che l'avrebbe esaudita. In alcuni momenti se ne rallegrava come se la Madonna le avesse fatto cenno che la grazia era accordata.

Sturbata in questa ferventissima orazione dalla comparsa di Angelica venuta ad offrirle il vitto, ricusò tutto, e perfino il solito uffizio che le prestava per coricarsi nel letto. Partita Angelica, e distratta

dalla sua preghiera, le venne fatto gettare gli occhi sullo stipo che aveva in camera. Quella vista le destò un pensiero, che fu nella sua mente come un lampo nel cupo di un temporale notturno, che illumina momentaneamente in confuso gli oggetti, ed accresce il terrore. Si ricordò della lettera scritta da Pandolfo; nelle frasi disperate di quella abbastanza si spiegava quale cagione lo avrebbe spinto a qualche eccesso. Corse allo stipo a prenderla, ma quando ebbe posto la mano sulla cassettina, si sentì agghiacciare all'idea sopravvenuta, che la lettera era in potere del marito, da lui presa il giorno, che ritornato da Empoli, la sorprese con quel foglio in mano. Soprastette, e come persona che gravemente riflette e dopo abbraccia un partito, si mosse e corse alle stanze del consorte, con il quale non aveva più parlato da quel giorno, origine del di lui disgusto.

Niccolò Benintendi, scoperto il segreto della moglie supponeva punirla gravemente con il suo disprezzo. Le cure affettuose del tutto cessate, era successo ad esse un contegno che bene indicava l'anatema di cui l'aveva colpita. Mai uno sguardo, mai un gesto, mai una parola. Il sussiego del Messere era imitato dai familiari, ed in Angelica veniva viepiù eccitato dalla avversione concepita per Marietta dopo la morte di Cecchino del Piffero, da lei addebitata alla padrona. Questa donna però procurava di trar partito da quelle circostanze, e se trascurava ogni riguardo per Maria, usava infinite cure a Niccolò, al quale confidar volle tutti i segreti della consorte.

Benintendi nel vedere comparirgli avanti Marietta in quell'ora ed in quel luogo rimase sorpreso; ma supponendo che il suo contegno riuscito spiacente alla medesima la conducesse a lui come supplichevole ad impetrare il ritorno della concordia primiera, sentì nel suo cuore ridestarsi l'affezione che pure nutriva per lei, ed il suo amor proprio ne restò lusingato.

— Niccolò, disse Marietta, tollera un momento il disturbo che ti reco. Volesti la mia mano, quantunque il dissenso e l'amarezza mia ti dovessero avvertire che io non poteva amarti. Il motivo che allora sarebbe stato inutile spiegarti, il caso lo fece palese. Se dopo vissi afflitta, trista, non era perchè desiderj riprovevoli in me nutrissi, non perchè avessi rimorsi di colpe non commesse, ma bensì la mia amarezza era destata dal pensiero dell'effetto che a quel tradito avrebbe fatto tale notizia e delle conseguenze che potevano derivarne. I miei tristi presentimenti si avverarono, e Pandolfo Puccini da forsennato sembra che abbia commesso colpe tali da essere condannato alla morte, ovvero abbia offerto ai suoi nemici qualche pretesto per trarlo in rovina. Comunque siasi, io lo strascino al supplizio, e tu con me lo metti sotto la mannaja, se non facciamo valere il mezzo che abbiamo per salvarlo. Poco fa vi ho pensato, e quella lettera da lui scritta, letta che sia dai Dieci, o dai Signori, spiegherà il vero motivo de'suoi trasporti, della sua condotta; e sono sicura che revocheranno la condanna, riconoscendo, che se commise qualche delitto, fu conseguenza di una passione e non già di premeditazione alcuna. Porgi adunque

la lettera, o fai in modo che subito pervenga nelle mani del Gonfaloniere. Il tuo cuore, sono persuasa, si sentirà alleviato dalla amarezza che deve provare al destino di quel Capitano, a cui tu puoi procurare la salute, conservando un cittadino ed un guerriero alla patria; così tu risparmi ad ambedue una catena eterna di rimorsi inutili dai quali saremmo assaliti giorno e notte, se ti facessi sordo a questa mia richiesta. —

Niccolò fu sorpreso da questo discorso, e tanto più ne restò sbalordito, perchè Maria credeva cosa facilissima con quel foglio salvare l'amante, non considerando l'onta ed il ridicolo che avrebbe ricoperto il marito pubblicando l'infedeltà della moglie con presentarne da se stesso al Supremo Magistrato le prove. Alla prima sorpresa successe il dispetto, a questo l'ira che tutta se gli affacciò sul volto con tal violento brivido che gli impediva di rispondere. Le sue parole balbettate e quasi come smozzicate fra i denti che mordevano un dito, uscivano dalla bocca confuse; il suo aspetto che tutto spirava vendetta, faceva comprendere le mal concepite parole. — Io salvare il drudo tuo . . . . . io pormi in fronte tal macchia? . . . e tu l'hai potuto credere? . . . empia . . . e puoi consigliarmi a tanto . . . Ah! fuggi . . . fuggi o ch'io . . . . — E qui un amaro sorriso, dimostrava il di lui contento per avere in mano il mezzo di godere ed assaporare la voluttà della vendetta.

Maria non si atterriva a quell'aspetto feroce, ed anzi sempre più fissa nel suo progetto, credeva che il pregare, il nominare la Vergine svolgesse la riso-

luzione del marito. Con la faccia irrigata di lacrime, con la voce interrotta dai singhiozzi, con le mani giunte elevate alle labbra diceva: — Oh per amor di Dio, di Maria, lasciati commovere.... non volere essere così iniquamente crudele .... Niccolò sono ai tuoi piedi.... svenami se me credi rea, ma salva quello che al certo non ti offese .... Come potrai vivere lordo di quel sangue che vilmente permetti sia versato .... — Ma invano pregava, e pareva che Niccolò deridesse la sua preghiera e il suo dolore.

Accorata ed atterrita sempre più dalla vanità de' suoi sforzi, Maria partì dalla di lui presenza, e tornata nelle proprie stanze si rivolse di nuovo a Colui che spia i cuori degli uomini, e può quando voglia intenerire i più duri. Incrociate le braccia sul petto, col volto inondato di pianto e con un battito simile a quello dell' agonia, se ne stava assiderata da un brivido mortale; quando alfine fatto uno sforzo sovrumano si precipitò a terra pregando in atto di ineffabile ardore. Ma la preghiera era spesso interrotta da una folla di dolorosi pensieri e da soprassalti d' angoscia che l' assorbivano in un mar di dolori. Pur uno ed il più tremendo ristette in sua mente: che la sentenza di Pandolfo era stata proferita sul tramontare del sole, che dunque avrebbe avuto la sua esecuzione poco dopo il levare del sole della successiva giornata, e che già da due ore al suono del pubblico orologio la mezza notte era trascorsa.

Così terribile pensiero rende a Maria lo spirito e le forze, e come che rinvigorita dallo spavento, l'infelicissima si alza in piedi, e prendendo quale ispi-

razione divina l'idea di ricorrere da se stessa alla Signorìa, si assetta subito ad eseguire questo tentativo per svelare al Gonfaloniere tutto l'accaduto. Ma la raffrena ad un tratto il riflesso, che senza la lettera, unica prova delle sue asserzioni, sarebbe stata ricevuta come mentecatta, e così il suo azzardo, anzichè giovare, avrebbe nociuto a tutti. Allora le si presenta l'idea d'interporre per mediatore appresso al marito Fra Timoteo suo fratello, per il quale egli nutriva moltissima stima e deferenza. Questo progetto le sembra facile e felice, riflettendo che i frati Domenicani, particolarmente del convento di S. Marco, divenuto da molti anni il focolare, da dove partivano i grandi incendj di quelle rivoluzioni, fieri e ferventi per la causa della libertà, godevano d'una influenza irresistibile, per l'opinione che nel pubblico avevano le massime da loro professate e predicate da Fra Girolamo Savonarola; si ricorda che ancora il nome di quel frate creduto Santo, e che ogni anno il dì della sua tragica morte ispirava a' suoi devoti di spandere nel luogo del supplizio mortella e fiori come emblemi di martirio, rendeva potentissimi allora Fra Benedetto da Fojano e Fra Bartolommeo da Faenza, che più degli altri andavano sulle orme del martirizzato correligioso; sicchè con il soccorso di Fra Timoteo, tirando nelle sue vedute alcuno di quei Religiosi, spera salvo il suo amante.

Con queste riflessioni si rincora sul progetto e si pone in cammino per eseguirlo, andando al convento di S. Marco a chiamare il Frate, giacchè nessuno eravi in casa di cui potesse fidarsi, e se pur vi fosse

stato, di alcuno fidata non si sarebbe in quella urgentissima operazione. Ricoperta la testa di un velo nero, ed assicuratasi che tutto in casa era in silenzio e sepolto nel sonno, come se camminasse sopra il cotone, perviene senza intoppi fino alla porticella che metteva sulla via del Melarancio (8), e lasciatala socchiusa, onde aver modo di rientrare senza essere scoperta, parte lusingata di compire in breve tempo il suo desiderio.

NOTIZIE

(1) Dovendo parlare dei Bonaparte mi è assolutamente necessario l'allontanarmi da quanto ne è stato scritto finora, riportandone la genealogìa che giudico la più esatta ed i documenti ai quali è questa appoggiata. Forse riuscirà questa nota oltre il dovere prolissa, ma il desiderio di chiarire la vera storia di questa casa, mi renderà, spero, scusabile se di troppo mi diffondo.

Non credo che meritino discussione le pretese derivazioni di questa famiglia da Siena, da Ascoli, da S. Miniato o da Treviso, ove esisteva una illustre e potente casata detta pur Bonaparte e che mancò nel secolo XV, poichè tutte queste derivazioni furono immaginate nel desìo di adular la famiglia quando fu pervenuta ad alto stato. Comune opinione si è che i Bonaparte di S. Miniato e di Corsica provengano da Firenze, nè io mi farò a combatterla, benchè possa forse muovermi qualche dubbiezza nell'animo il vedere un soggiorno quasi contemporaneo dei due primi individui notati nell'albero, cioè Bonaparte e Giovanni, ora in Sarzana ora in Firenze, da fargli quasi sospettare persone omonime, ma appartenenti a diverse famiglie. Ciò che più di tutto mi porta a rispettare la tradizione è l'eguaglianza dell'arme comune ai Bonaparte di Firenze e di Corsica, quale si compone di due fregi d'argento posti a sghembo nel campo rosso aventi ai lati due stelle d'oro. Riunendo pertanto i fatti del Bonaparte di Sarzana e di quel di

Firenze, credo di poter darne i seguenti cenni biografici. Egli nacque da un Gianfardo circa il principio del secolo XIII. A qual famiglia appartenesse è difficile il rintracciarlo, trovandosi i nomi di Bonaparte e Malaparte agnatizj in molte delle più illustri e magnatizie casate di Firenze, ma certamente era d'illustri natali, poichè esercitava il Notariato per privilegio Imperiale, concessione che in allora era ereditaria, e forse non va lontano dal vero chi lo crede nipote di altro Bonaparte che nel 1189 rogava in Lucca, parimente per privilegio Imperiale. Abitava Oltrarno nel popolo di S. Niccolò quando nel 1260 sedendo nel Consiglio della Repubblica firmò una lega con i Senesi (P. Idelfonso da S. Luigi Delizie degli eruditi Toscani T. 9. a 30). Forse nell'anno stesso vedendo volgere al peggio le cose dei Ghibellini, le parti dei quali ei seguiva, si ritirò nella Lunigiana presso i Malaspina sostenitori del partito Imperiale e stabilitosi a Marciaso vi acquistò beni verso la Magra. Se ciò realmente accadde, dovè succedere al principio del detto anno, poichè nell'Agosto la battaglia di Montaperti ristabilì talmente le cose dei Ghibellini, che cacciatine i Guelfi rimasero soli ed assoluti padroni di Firenze. Si ha dal Registro vecchio del comune di Sarzana che Bonaparte nel 1264 era stato ammesso tra i cittadini di quella città, che anzi ne faceva parte del consiglio, ed in vigore della sua carica avea confermato alcune convenzioni stipulate con Guglielmo vescovo di Luni intorno alla dogana del sale. Nell'istesso Registro, a carte 16 e 17 tergo, si trova che nell'anno medesimo da alcuni dei Malaspina era stato eletto Giudice compromissario per definire alcune questioni tra i medesimi vertenti intorno l'eredità della Marchesa Adelasia di Pietro d'Erbaria. Pare che circa quell'epoca veduto riordinarsi il partito Imperiale in Firenze tornasse a rivedere la patria, ove trovavasi quando dopo la battaglia di Benevento vi rientrarono i Guelfi. Costretto allora a fuggire tornò all'ospitale Sarzana, mentre un

bando d'Isuardo Ugolini Vicario Regio per il Re Carlo d'Anjou, dichiarandolo ribelle lo condannava all'esilio con tutti i figli. (Delizie degli Eruditi T. 8 a 230). Sembra che poco dopo quell'epoca mancasse ai viventi non trovandosi più menzionato il suo nome. Lasciò varj figli tra i quali Guelfuccio notaro Imperiale notato in un atto del 1293 — Guglielma moglie di Romeo da Sarzana — Giacomo, Guido e Giovanni che lasciarono discendenza della quale in tre separati articoli sarà dato contezza.

DISCENDENZA DI GIOVANNI

La prima volta che incontrasi il nome di Giovanni si è allorchè nel 1280 il 18 Gennajo sulla piazza vecchia di S. Maria Novella in Firenze giurò l'osservanza della pace stabilita tra i Guelfi e i Ghibellini per mediazione del Cardinal Latino Legato del Pontefice Niccolò III (Delizie degli Eruditi T. 9 a pag. 88). Riaccesosi dopo poco il furor delle parti tornò a Sarzana ove al pari del genitore esercitava il notariato, come si ha da un atto del 1293. Il comune di Sarzana nel 1296 lo deputò sindaco e ambasciatore presso la Repubblica di Lucca per trattarvi la pace tra varj comuni della Lunigiana che da molti anni pugnavano tra loro, pace che da ambe le parti era stata compromessa nei Lucchesi, e che Giovanni trattò e concluse a nome dei Sarzanesi. Da un atto del 1293 rilevasi che avesse in moglie Vita di Pasqualino, mentre in altro istrumento del 1305 è nominata come sua seconda consorte Giovanna di Filippino Sacchetti di Firenze. Da esso, morto circa il 1312, vennero un altro Giovanni e Jacopo. Il primo di questi chiamato Giovannello è nominato in atti del 1319, 22, e 27 e si ha che fu riguardato come uomo principalissimo in Sarzana e capo del partito dei Ghibellini, e che possedeva casa con torre in faccia alla chiesa di S. An-

drea. Non lasciò prole da Giovanna di Guglielmo Guadagnini, e la famiglia si propagò per mezzo d'Jacopo suo fratello. Costui detto ancora Jacopuccio fu come i suoi maggiori notaro Imperiale e nel 1324 era sindaco e procuratore del comune di Sarzana, che poi nel 1327 lo mandò Ambasciatore a Pisa per giurare fedeltà e vassallaggio all'Imperatore Lodovico il Bavaro. In questa occasione conobbe ed incontrò il favore di Castruccio Antelminelli potente presso quell'Imperatore e Signore di Lucca, il quale nell'anno seguente lo deputò Vicario ad Amelia e Barbazzano.

Da Gisla di Vivaldo dei Signori di Vezzano ebbe Niccolò ed Angelino che rogò parimente per privilegio Imperiale. Niccolò detto ancor Niccolosio, rammentato come notaro in un istrumento del 1366, fu padre di Giovanni e d'Jacopo che abbracciato lo stato Ecclesiastico fu prima Canouico, quindi Proposto della Chiesa Sarzanese nel 1405. Giovanni suo fratello uomo di molta prudenza fu pur notaro, e talmente pregiato dai suoi concittadini, che oltre l'avergli confidato tutte le primarie cariche della città come rilevasi dai registri pubblici del comune, nel 1404 lo inviarono Ambasciatore a Milano a Gabbriello Maria Visconti per stipulare migliori patti per il governo della città, che già si era data a suo padre Giovan Galeazzo fino dal 1385. Gradì moltissimo al Signore di Milano che dietro la fama di sua prudenza e l'opinione grande in che sapeva essere nella sua patria, giudicò a se utile per mantenersi devoti quei popoli di eleggerlo Commissario generale di tutta la Lunigiana. Circa il 1397 si unì in matrimonio ad Isabella di Federigo Calandrini sorella di Melchiorre Conte Palatino, e cugina del Cardinal Calandrini fratello uterino del Pontefice Niccolò V. Essa gli partorì Leonardo, Niccolosio, Domenico, Maddalena, Cesare e Filippo il quale nel 1484 risiedeva nel Consiglio di Sarzana, quando quella città si diè ai Genovesi, e che lasciò discendenza

che ora credo mancata. Cesare nel 1465 essendo Priore e capo degli Anziani di Sarzana, ottenne da Paolo II Breve per il quale Sarzana fu dichiarata città ed al vescovo, che fin allora stava vagante in Amelia, in Castelnuovo o in Carrara, fu ingiunto che coi suoi Canonici stanziasse permanentemente nella città. Da Apollonia del Marchese Niccolò Malaspina di Fivizzano e della Verrucola ebbe Giovanni che nel 1496 viveva presso Fabrizio Colonna come soprintendente al di lui baronale palagio di Marino. Da lui nacquero Cesare che fu eletto Canonico di Sarzana nel 1489 e Francesco che nel 1512 mandato dai Genovesi in impiego in Corsica, e probabilmente Capitano di milizie, si stabilì in Ajaccio. Il passaggio dei Bonaparte da Sarzana in Corsica non può porsi in dubbio, allorchè si esaminino le parole che si ritrovano in un contratto del 1529 esistente nell'Archivio di Sarzana. Ivi pertanto si legge — *Cum sit et fuerit quod alias Reverendiss. D. Caesar Buonaparte Canonicus Lunes. Sarzanens. suo proprio nomine et vice ejus fratris Francisci absentis a Civitate Sarzanae, et in insula Corsicae, ut asseritur, stipendiarius, dederit in solutum etc:* — Questo Francesco Bonaparte per mezzo di Caterina di Ser Guido da Castelletto generò Antonia moglie di Francesco Montani, e Gabbriello rammentato nel seguente modo in un istrumento del 1567 esistente nello stesso Archivio — *Cum Ser Franciscus Montanus Sarzanensis, tamquam debitor Gabriellis quondam Francisci de Bonapartis habitatoris Ajacci insulae Corsicae de scutis centum quinquaginta auri pro integro pretio domus et jurium alienatorum per dictum Gabriellem, dicto Ser Francisco Montano ec.* — Non esistono altre particolari notizie di Gabbriello che forse per mezzo di una Durazzo di Genova generò Napoleone e Geronimo il quale oltre il possesso di Millello già acquistato dal padre, acquistò dritti feudali su Bozio. Ammesso alle magistrature di Ajaccio fu capo degli anziani di detta città. Da lui

nasceva Sebastiano padre di Napoleone e di Giuseppe. Napoleone uomo assai distinto che fu capo del Consiglio degli Anziani di Ajaccio, e che inoltre esercitò la carica di maestrale, una delle più distinte del paese di Corsica, morì senza lasciare discendenza. Giuseppe suo fratello che pure fu capo degli Anziani del Consiglio di Ajaccio, propagò la famiglia. Luciano il maggiore dei suoi figli datosi allo stato Ecclesiastico divenne Arcidiacono di Ajaccio. Carlo il minore, amante dell' indipendenza della sua patria, militò ai fianchi del suo celebre amico Pasquale Paoli, da primo nelle guerre sostenute contro i Genovesi ed in seguito contro i Francesi ai quali la Repubblica di Genova avea ceduto la Corsica in pagamento dei denari somministratile per soggiogarla. Allorchè i Francesi nel 1769 sbarcarono nell' isola con esercito poderoso, Carlo abbandonata Ajaccio si ritirò a Corte ove erasi stabilito il governo nazionale. Di là marciò più volte contro i nemici e si trovò alla celebre battaglia combattuta al Ponte nuovo nel Giugno 1769 che, assicurando la vittoria ai Francesi riuscì fatale alla indipendenza dei Corsi. Bonaparte con Paoli e coi principali sostenitori della libertà della patria si imbarcò a Portovecchio e si ritirò a Monterotondo, ove rimase finchè, con onorata capitolazione cedendo alla soverchiante preponderanza delle forze nemiche, potè tornare ad Ajaccio. Nel 1779 fu uno dei dodici nobili che la Corsica mandò in Francia a rappresentare la nazione nell' Assemblea generale presso il Re Luigi XVI. Poco sopravvisse a quell' epoca lasciando otto figli da Letizia Romolini sorella uterina di Giuseppe Fesch che fu poi Cardinale, donna di alti sensi e che sempre seguì il marito nei perigli della guerra, trovandosi con lui in Corte ed in Monterotondo allorchè portava nel seno Napoleone. Nacquero da questo matrimonio

1 Giuseppe nato nel 1767 7 Gennajo, che nel 1806 salì al trono di Napoli, da lui ceduto al cognato Giovac-

chino Murat nel 1808 per passare alla corona di Spagna. Morì in Firenze nel 1844. Ebbe da Giulia Clary, sorella della regina di Svezia, Carlotta Zenaida moglie di Carlo Bonaparte figlio di Luciano Principe di Canino, e Carlotta che fu sposa di Napoleone Luigi nato da Luigi Bonaparte.

2 Luciano che, meglio dei fratelli conoscendo i doveri del trono, rifuggì da ogni corona, solo accettando il grado di senatore dell' Impero ed il titolo di Principe di Canino, fendo da lui acquistato nello Stato Romano. Morì nel 1840, e dai suoi matrimonj con Cristina Boyer morta nel 1801 e poi con Alessandrina De Bleschamp lasciò varj figli tra i quali Carlo già Principe di Musignano attualmente di Canino, e Luigi, che ambidue rendono celebre il nome dei Bonaparte anco nella Repubblica delle scienze. Carlo Principe di Canino unitosi a Carlotta Zenaida figlia di Giuseppe Bonaparte già Re di Spagna è padre di numerosa prole.

3 Luigi nato il 4 Settembre 1778 che eletto dal fratello Re d' Olanda nel 1805, lasciò volonteroso il trono nel 1810 quando vide di non poter governare i suoi sudditi secondo la bontà del suo cuore. Sotto il titolo di Conte di S. Leu si ritirò a Firenze dopo la restaurazione. Congiuntosi con Ortensia Beauharnais ne ebbe Napoleone Luigi morto nel 1831, e Carlo Napoleone.

4 Girolamo nato nel 15 Novembre 1784 che più volte si trovò ai fianchi del fratello Imperatore nelle battaglie, e in seguito fu nel 1807 nominato Re di Vestfalia. Alla restaurazione ottenne titolo di Principe di Monfort. Si unì in prime nozze con Elisabetta Patterson e n'ebbe Girolamo Bonaparte vivente in America, ma annullato questo matrimonio perchè mancante nei riti Ecclesiastici, nel 1807 passò in seconda unione con Federiga Caterina di Wüttemberg che lo fe' padre di Girolamo Napoleone nato nel 1814 attualmente Colon-

nello al servizio del Re di Wüttemberg suo zio, Napoleone nato nel 1822, e Matilde nata a Trieste nel 1820 e sposata al Principe Anatolio Demidoff.

5 Carolina nata nel 1783 fu unita al prode Giovacchino Murat Re di Napoli e di Sicilia cui la tragica morte fu meritata pena della sua ingratitudine. Dopo la restaurazione essa ottenne titolo di Contessa di Lipona sotto il quale venne a morte in Firenze nel 1839.

6 Paolina nata nel 1782 venne nominata Principessa di Guastalla ed ebbe in marito il Principe Don Cammillo Borghese. Fu Governatrice dei Dipartimenti del Piemonte e della Liguria provincie dell' Impero Francese.

7 Marianna Annunziata, detta poi Elisa, nata il 3 Gennajo 1777 sposò nel 1797 Pasquale Felice Baciocchi, nel 1805 fu elevata al grado di Principessa di Lucca e Piombino, e dal 1808 al 1814 fu Granduchessa Governatrice della Toscana.

8 Napoleone nato ad Ajaccio il 15 Agosto 1769 morto a S. Elena il 5 Maggio 1821, Napoleone il di cui solo nome reso sacro dall' immortalità è più eloquente di qualsiasi elogio.

DISCENDENZA DI GIACOMO

Confesso che alquanto confuse sono le notizie che riguardano i primi individui di questo ramo, ma parmi che la seguente sia la più plausibile discendenza dei Bonaparte di S. Miniato, per quanto ho potuto scernere dai varj documenti che mi son venuti tra mano. Un Giacomo detto Giacomuccio di un Bonaparte viveva nel 1278, come rilevasi da un atto rogato in detto anno, e probabilmente era Giudice vedendolo qualificato col titolo di Messere. Costui portò il domicilio a S. Miniato, forse chiamatovi da un Ildebrando Bonaparte che vi era rettore dello Spe-

dale e probabilmente suo parente. Da lui oltre Cilia moglie di Betto Galluzzi, nacque Doddo padre di altro Giacomo per corruzione chiamato Moccio. Questi da Elisabetta Scamigiani, sposata nel 1337, generò Giovanni, Antonio ed Jacopo. Jacopo è firmato come testimone all'atto per il quale i Samminiatesi nel 1369 si dettero ai Fiorentini, e pare che circa quell'epoca riportasse il domicilio della famiglia a Firenze ove nel 1381 fu squittinato per gli Ufficj della Comune, e nel 1313 essendovi morto ebbe sepoltura nel Tempio di S. Maria Novella. Da lui e da una Ciccioni, nata da potente famiglia di S. Miniato, nacquero Giovanfrancesco e Giovambatista che il 19 Novembre del 1400 ebbe bando dalla città di Firenze per aver preso parte ad una congiura tendente ad aprire le porte della città al Signore di Milano. Giovanni riparò a S. Miniato ove essendo venuto a morte il 25 Settembre 1441 ebbe onorata tomba nella Chiesa di S. Francesco. Ebbe in moglie Marietta Grandoni la quale essendogli premorta, passò in seconde nozze con Lisabetta Busini che lo fece padre di Niccolò che fu Prelato in Corte di Roma, di Francesco, d'Jacopo e di Piero il quale accasatosi con Costanza Albizzi ebbe tra molti figli Jacopo e Benedetto. Jacopo si fece uomo di Chiesa e conseguì un canonicato nella Metropolitana Fiorentina nel 1498. Fu in seguito Arciprete di Colle, e decano Fiorentino nel 1510, e si trovò in Roma presso gli Orsini per il celebre sacco di quella città nel 1527, del quale ci lasciò un interessante racconto. Benedetto di lui fratello morì circa il 1518 e lasciò da Tommasa degli Alberti, sposata nel 1486, Pierantonio e Giovanni dei quali si parla nel presente racconto. Ambidue furono squittinati e vinti per i varj Ufficj della Comune nel 1524. Dopo la caduta della Repubblica pare che riportassero il loro domicilio a S. Miniato ove ambidue lasciarono discendenza che quasi simultaneamente mancò dopo la metà del secolo XVII.

DISCENDENZA DI GUIDO

Guido di Bonaparte fiorì intorno al cadere del secolo XIV. Ei fu padre di Giovanni di cui furono figli Lapo che lasciò discendenza mancata nel secolo XVI, e un altro Guido dal quale nacque un Jacopo Notaro. Questi per mezzo di Vittorio, natogli nel 1400, fu avo di Battista morto nel 1470 che da Lena Mazzei ebbe Jacopo e Vittorio nei quali la famiglia si divise in due diramazioni. La discendenza di Vittorio mancò il 2 Dicembre 1765 in Giov. Filippo di Mario Miniato, e la posterità d'Jacopo ebbe il suo termine nel Canonico Filippo di Attilio che morì nel Dicembre 1779. Così di una famiglia che nel secolo XVI era moltissimo diramata non rimane che il solo ramo da Firenze passato a Sarzana, e di là poi trapiantato in Corsica.

(2) Questo quadro di Andrea fu poi da Giovan Maria Benintendi donato a Cosimo I. Esiste tuttora nella famosa Galleria del R. Palazzo de'Pitti, essendo dubbio però se sia quello che trovasi nella stanza detta dell'educazione di Giove, o l'altro situato nella stanza di Ulisse.

(3) Tra cinque famiglie del cognome Betti ammesse a cittadinanza Fiorentina tre si sono distinte fino dai tempi del Governo repubblicano. Tra queste una discesa da Montevarchi ha dato due Notari alla Signoria in Ser Niccoletto nel 1418 e in Ser Giovanni nel 1487. Fu suo figlio il celebre storico Benedetto detto Varchi o da Montevarchi, dal nome della sua patria. Francesco fratello di Ser Giovanni passato a commerciare in Alicante vi lasciò discendenza che sussisteva sul cadere del secolo decorso, mentre altra diramazione di questa famiglia esiste tuttora in Firenze. L'arme di questa casa è il Leone rosso rampante in argento.

I Betti detti Bernardi che ebbero per arme un cane levriero diviso per metà, rosso al di sopra, d'oro al di sotto nel campo azzurro ebbero sette volte il Priorato dal 1474 al 1529 e mancarono circa la metà del secolo XVII.

Finalmente i Betti che usarono per arme di un campo diviso in onda a sghembo, d'oro nella parte superiore e verde nell'inferiore ottennero il Priorato nelle persone di Lorenzo di Zanobi di Marco nel 1441, di Marco di Lorenzo nel 1471, e di Benedetto di Lorenzo nel 1479. Da lui nacque altro Benedetto molto amato da Leone X che lo ascrisse tra i Cavalieri dell' Ordine di S. Pietro da lui istituito. Questa famiglia che abitava nella via dei Pianellaj si estinse in Tommaso Domenicano in S. Marco intrigante e potente religioso sotto il regno di Cosimo III, e nel Cavalier Rinaldo suo fratello morto il 10 Gennajo 1701 stile comune.

(4) Al dire del Malispini, autore che merita poca fede quando parla di cose antiche, i Catellini poi detti Da Castiglione per la Signoria del Castello di Cercina, sarebbero originarj di Roma e discendenti dal celebre Catilina. Senza darsi ad investigare se la tradizione sia veritiera, è certissimo che questa casa è antica in Firenze e di quelle che abitarono nel primo cerchio. M. Alberto fu uno dei senatori della Repubblica nel 1197, e Lancia valoroso condottiero di parte Ghibellina si trovò alla battaglia dell' Arbia, e poi nel 1268 fu bandito dalla città. Stoldo intervenne alla pace del Cardinale Latino nel 1280, ma essendo Magnate e seguace di parte Ghibellina fu escluso dalle Magistrature nella riforma del 1282. Bene è vero che i Catellini furono fatti di popolo nel 1299, ma sospetti al partito popolano furono sempre tenuti lontani dal governo. Solo poterono conseguire Magistrature dopo il ritorno di Cosimo il Vecchio dei

Medici che aspirando alla tirannide della sua patria, cercava farsi partito accarezzando i malcontenti tra i quali erano le famiglie Magnatizie. Nel 1462 cominciarono pertanto i Da Castiglione ad ottenere il Priorato che fino al 1527 per sei volte sortì nella loro famiglia. L'ultimo Priore di questa casa fu Guido di Dante di Bernardo, liberale ardentissimo, che da Alessandra Tornabuoni generò Dante nato nel 1503, Giovanbatista Pievano di Cercina e Lorenzo quali tutti amarono l'indipendenza della patria e la difesero coll'armi alla mano. Non meno amore dimostrò per la patria Bernardo il fratello di Guido che dopo la caduta della Repubblica fu decapitato, mentre Dante, Francesco, Diotisalvi e Vieri suoi figli erano tutti condannati al confine. Cosimo figlio di Vieri potè ottenere perdono, e tornato in patria fu anzi molto accetto alla casa regnante che lo elesse senatore nel 1622. Da lui nacquero Dante molto potente sotto Ferdinando II, il senator Vieri Consigliere di Stato di Ferdinando II e Cosimo III che fu eletto Marchese di Cavacurta e Binaga, titolo trasmesso nei figli del Cavaliere Bernardo suo fratello, dai discendenti del quale tuttora si gode. Un ramo di questa famiglia si disse dei Filitieri perchè proveniente da un Tieri. Lo stemma dei Catellini è uno scudo diviso orizzontalmente per mezzo, rosso al di sopra, bianco al disotto con entro tre cagnolini rossi rampanti. Le torri di questa casa furono presso la soppressa Chiesa di S. Ruffillo. Da essi fu edificata la quarta parte del Chiostro Verde di S. Maria Novella che fecero dipingere da Paolo Uccello.

(5) I Tanagli provengono dall'Incisa. M. Guglielmo Cavaliere aurato e giudice figlio di Francesco pure Cavaliere, fu il primo Priore di questa casa nel 1452; mentre Giovanbatista di Filippo fu il sesto ed ultimo nel 1527. Usarono per arme di un leone d'oro rampante in campo

rosso tagliato da una banda azzurra caricata da tre paja di tanaglie dorate. È da questi Tanagli che hanno preteso discendere i Pratellesi.

(6) La famiglia Del Moro affatto ignota nei fasti della Repubblica è del tutto diversa dalla casa dei Del Mora o Della Mora alla quale appartenne Chiarozzo di Niccola Priore nel 1347. L'arme dei Del Mora fu la scacchiera bianca e nera colla parte superiore dello scudo azzurra con un archipenzolo d'oro. I nomi alle strade dette del Moro e da Mori furono mutuati da alberi di quella specie che ivi trovavansi.

(7) Gli Ammirati erano consorti dei Pitti. Per otto volte goderono il Priorato cominciando nel 1305. Giovanni condannato a morte per la rivolta dei Pitti nel 1466, scampò la vita fuggendo. Gli storici Scipione zio e nipote Ammirati non erano di questa casa, ma originarj di Napoli. L'arme Ammirati si compone di un campo fasciato a onde bianche e nere.

(8) La via che dalla Piazza Madonna porta sulla Piazza Vecchia di S. Maria Novella prese il suo nome dei Melaranci che abbondavano nel contiguo giardino dei Gaddi, come il loro palazzo prese il nome di Paradiso dei Gaddi dalla ricca riunione che vi si trovava di antichità, di oggetti d'arte e di codici.

Gaddo pittore della scuola di Cimabue, nato nel 1239 e morto nel 1312 è l'autore di questa casa. Egli lavorò col Tafi nei mosaici di S. Giovanni, fece quello dell'incoronazione della Madonna dalla parte interna della porta maggiore del Duomo, e molti lavori anco eseguì nel Duomo di Pisa, e in Roma a S. Giovanni in Laterano, a S. Pietro e a S. Maria Maggiore. Taddeo suo figlio fu scolare di Giotto e oltre i molti dipinti a fresco e a tempera eseguiti in S. Croce, nel Cappellone di

S. Maria Novella ed altrove, si mostrò valente architetto nell' edificazione del Ponte Vecchio nel 1345 e in quel di S. Trinita nel 1346, non meno che nella distribuzione dei molini di S. Gregorio, e nel rinforzare le Loggie di Orsanmichele. Finì la torre del Duomo dietro il disegno di Giotto e morì nel 1352. Angiolo, Giovanni e Niccolò suoi figli si distinsero pure nella pittura, ma Angiolo fu inoltre famoso raccoglitore di codici, raccolta che aumentata in seguito per le cure di Angelo di Zanobi di lui nipote, del celebre letterato Francesco, di Monsignore Giovanni e del Senatore Niccolò formarono la celebre Biblioteca di questa casa.

Nove Priori dette questa famiglia, che godè inoltre di tutte le cariche che illustrarono le altre più celebri casate Fiorentine. Niccolò di Taddeo, e Taddeo di Luigi di lui nipote indossarono la porpora Cardinalizia. Sinibaldo fratello del Cardinale Niccolò edificò la cappella della famiglia in S. Maria Novella, e da Cosimo I fu eletto Senatore. Questa dignità, per quattro volte pervenuta nella famiglia, fu anco goduta da Niccolò figlio di Sinibaldo uomo di straordinaria erudizione, che ridusse il proprio palazzo a tempio sacro alla letteratura, all'antiquaria ed alle belle arti, talchè si meritò di essere celebrato da tutti gli scrittori contemporanei. Questa casa mancò nel Senator Luigi del Senator Angelo morto il 19 Ottobre 1607, e il cognome ed i beni passarono nei figli dello storico Jacopo Pitti che avea in moglie Maddalena sorella del sopra lodato Niccolò. Anco questa diramazione dei Pitti Gaddi mancò in Gaspero morto nel 1796. Una famiglia che a Forlì porta il cognome dei Gaddi pretende discendere dalla Fiorentina, ma non lo ha mai giustificato. L'arme dei Gaddi è una gran croce d'oro pomata che abbraccia tutto lo scudo azzurro.

CAPITOLO XV.

La notte succeduta al 16 Aprile era fredda, sebbene la stagione di Primavera fosse avanzata. Nel cielo andavano addensandosi nuvole spessissime mosse e trasportate dall' imperversare del vento impetuoso che fischiava lungo le vie. Il primo crepuscolo del giorno e gli ultimi raggi della luna avrebbero un poco rischiarato le strade, se quel turbine che si preparava non avesse appannato il loro debole barlume. Neppure le lampadi che si tenevano accese alle Immagini della Vergine e dei Santi sulle cantonate delle strade avevano resistito al soffio del vento, il quale del pari estinse tutti i lumi che i cittadini erano costretti accendere ogni notte all'esterno delle loro case sopra i balconi o sopra le porte, per ordine della Repubblica, bandito in quel tempo di turbolenza e di guerra alla pena di cento fiorini per coloro che contravvenissero.

Marietta, sul principio della andata, non pensando alla sua debolezza, non riflettendo a difficoltà, non

badando alle tenebre, al silenzio ed alla solitudine che la circondavano, soltanto occupata nel progetto di salvare la vita a Pandolfo Puccini, si era posta a correre per la strada, ed attraversata la piazzetta Aldobrandini (1) entrò nella via della Forca (2), e si diresse per quella de' Marignolli sulla piazza di San Giovanni. Quivi si avvide di avere allungato la gita, ed allentando il passo onde prendere respiro, si diresse al fianco settentrionale del Duomo per volgere nella via del Cocomero.

Le parve sentire a sè vicino un rumore, come di passo leggerissimo. Ristette; non sentì, nè potè scorgere corpo vivente. Era stato qualche spirito? . . . . Questo pensiero cominciò a farle diventare la gita nojosa per le tenebre e per la solitudine, il cui silenzio era soltanto interrotto di quando in quando dal sibilo del vento. L'ora, i luoghi, il timore, il sospetto, quali pensieri penosi in quella misera aggiungevano all' altro penosissimo che a tutti sovrastava! Pure affrettò il passo e andò innanzi; e perchè nella mente le si suscitavano certe immagini, certe apparizioni, certe storie lasciatevi in serbo da cento racconti uditi, ella per discacciarle, recitava cammin facendo le preghiere de' morti.

Entrata nella via del Cocomero, aveva passato le case Ughi (3), ed era giunta al quadrivio dove stava e tuttora si vede il Tabernacolo della Madonna dipinta da Cimabue o da Buffalmacco, avanti il quale pendevano come al presente cinque lampade, conservandosene accesa una soltanto. Si accorse che alcune persone con passo accelerato le venivano incontro

per la via medesima, scorgendo che rasentavano il fianco delle case dei Pucci. Erano tre uomini uno dei quali portava in mano il lanternone di tela che rischiarava le tenebre a loro d'intorno.

Per non essere veduta, Maria si nascose dietro la casa del Tabernacolo, appartenuta un tempo a Buffalmacco pittore, ed allora abitata dalla famiglia Benvenuti (4), nella quale nacque Pietro marito di Bianca Cappello, che divenne moglie di Francesco I e Granduchessa di Toscana. S'internò un poco nella stradella de' Biffoli (5) al fianco della casa Benvenuti, aspettando che i tre incogniti fossero passati. Non potè distinguere che gente fossero. I due che fiancheggiavano il medio avevano ceffi arcigni, viepiù resi funesti per le ombre cagionate dal chiarore di sotto in sù del lampione. Un Prete sembrava quello di mezzo, perchè era avvolto in una cappa oscura.

Al loro avvicinarsi sentì il suono delle voci, ma non intese le parole. Un poco alla volta ne ascoltò qualcuna; quindi comprese le intere frasi, quando passarono prossimi a lei. — Lascito ridicolo. . . . o che non sapeva meglio spendere i suoi fiorini cotesto Amidei? — diceva l'uomo a sinistra, e quello a destra soggiungeva: — Sciocco che siei, non vedi tu che pensò a sfamare i nepoti; sapeva d'averli degni di forca e di mannaja e. . . . — E volle che andassero all'inferno a pancia piena e a bocca dolce, — interrompeva il primo. Quello di mezzo diceva: — Non maledite le disposizioni degli uomini pii, fratelli, perchè è lo stesso che maledire la Provvidenza che ispira nei loro cuori queste opere sante. — Già, per il

Reverendo sta così, ripeteva il primo; un piccolo incomodo nel quale è ajutato dalle Monache, gli viene compensato dal grosso benefizio. — Non è poi tanto piccolo incomodo, fratelli, rispondeva il medio, perchè voi pure sapete bene che in questi tempi la cosa è frequente, e questi affari così alla notturna non li valutate?... Non considerate alla pena di assistere... — Puff che pena! — disse il secondo, cacciando una risata che risuonar fece tutta la contrada. E fu cosa buona, perchè impedì a Marietta di sentire le parole, che il primo ridendo ancor esso vi aggiunse, che terminavano — grasso dei giustiziati — Frattanto si allontanavano, ed i loro discorsi, se avevano in sè un mistero funesto, non furono compresi da Marietta, la quale assorta e fissa nel suo progetto non fece attenzione, o non sapeva in che consistesse il lascito Amidei. E siccome forse la maggior parte dei Lettori ne sarà all'oscuro, gli dirò in poche parole il fine di questo legato.

Nel 1477 Amideo degli Amidei discendente da una delle più antiche famiglie di Firenze (dalla quale sortì i natali Amideo Amidei uno dei sette fondatori dell' Ordine de' Servi di Maria) (6) essendo Priore della chiesa di S. Romolo in Piazza dei Signori, fondò nella Chiesa delle monache di S. Niccolò di via del Cocomero una cappella, ed era quella sotto il coro delle monache vicino ad altra cappella in seguito fondata dalla famiglia Benintendi, come altrove notai. L'onere del Cappellano consisteva, secondo ciò che sta scritto nel Rogito di Giovanni di Guiduccio, sanzionato dal Breve di conferma di Papa Sisto IV,

nel dovere celebrare la Messa, e quindi assistere ed accompagnare al patibolo i condannati a morte, e portare un panellino confetto di once tre per loro conforto, al quale pensavano le Monache, procurando di renderlo gustoso quanto mai l'arte della confettura d'allora potesse immaginare. Le Monache conferivano il Benefizio, e sceglievano un sacerdote degno per la pietà ed adatto per la capacità ad un ministero importante la salute di quei miseri pazienti in confortarli nell'estremo momento. Appunto questo cappellano, chiamato Domenico Buoninsegni (7) che si portava al suo uffizio, mandato a chiamare dal Bargello era quello che in mezzo a due sbirri passò davanti a Marietta De'Ricci, interrompendola nella sua andata a S. Marco.

Essa, appena potè farlo senza essere osservata, rinnovò la sua corsa, e costeggiando il Convento delle monache di S. Niccolò (8), pervenne allo Spedale di S. Matteo. Nell'accostarsi a questo, le ferì gli orecchi una romba, un rumore sordo e grave che sembrava provenisse da carri incamminati nella via della Sapienza, che dalla SS. Nunziata conduce sulla piazza di S. Marco.

Ella rammentò subito la romba ed il rumore, ricordando quello che tanto l'aveva atterrita le notti nelle quali stava ricamando la ciarpa verde, divisa destinata a Pandolfo Puccini in pegno del suo amore quando ancora fanciulla dimorava nella casa paterna. Le idee di quel tempo le si schierarono alla mente, ed il terrore presente ingrandito dall'avveramento delle sventure in allora da lei presagite, l'avvilì tal-

mente, che fu quasi al punto di venir meno. A gran stento potè strascinarsi sotto la Loggia che stava davanti allo Spedale, affine ancora di lasciar passare inosservata quei carri che viepiù vicini intendeva dalla squilla appesa al collo de' muli, dallo stridere delle rote sotto il pesante carico.

La gotica struttura del portico dello Spedale di S. Matteo lo rendeva tetro per se stesso; era però tremendo fra le ombre della notte per l'atterrita Maria De' Ricci, che vi si era rifugiata. Le colonne, o piuttosto i pilastri che reggevano gli archi erano anneriti dal tempo; le quattro porte che sotto il portico corrispondevano, si aprivano continuamente alla sventura e alla miseria, conducendo l'una nello Spedale degli uomini, l'altra nel cortile degl'inservienti, la terza nello Spedale delle donne, e la quarta nella chiesa di S. Matteo (9); fra le tenebre della notte spaventava l'immaginazione la forma colossale di S. Cristofano che appena distinguevasi dipinta fra le porte; tramezzate da pitture di altri Santi.

Nascosta sotto questo portico, Marietta con gran ribrezzo vide schierare lungo la piazza di San Marco cinque carri funerarj, che si fermarono, ed uno, che al rimbombo sembrava vuoto, si avanzò venendo ad accostarsi al portico dirimpetto alla seconda porta dello Spedale. Allora ebbe luogo di considerare quelle grandi bare illuminate sul davanti da una lanterna, che il Comune di Firenze aveva ordinato costruirsi, dappoichè la peste cominciò ad infierire nella città l'anno santo 1525, affinchè i cadaveri si trasportassero dagli Spedali ai Cimiteri che li

potessero ricevere. E siccome quello di S. Egidio ed i particolari delle chiese non erano sufficienti a riparare alla mortalità, così questi carri si partivano da S. Egidio, e passando per le vie degli Alfani, ossia degli Angioli e de' Fibbiaj, attraversavano davanti la SS. Nunziata, e passati per via della Sapienza, si fermavano allo Spedale di S. Matteo; tagliando quindi la piazza di S. Marco, andavano a depositare i cadaveri nel Cimitero di Querceto, che si trovava aggregato allo Spedale di Bonifazio in via S. Gallo (10).

Dopo pochi momenti, dalla porta indicata uscì uno spedalino con lampione in mano, seguito da due altri che portavano una bara, i quali, giunti appresso al carro, estraendo dalla medesima corpi nudi, li gettavano nel cassone del carro come balle, mandando un suono sordo e funereo con le percosse delle teste, delle braccia e delle altre membra. Questa operazione ributtevole rinnovossi più volte sotto gli occhi di Marietta, che, tremante dallo spavento, affissava come per forza d'incanto lo sguardo in quella scena d'orrore. Così cadaveri d'uomini, cadaveri di donne a diecine assolati l'uno sopra l'altro in quelle tombe scorrenti venivano condotti al sepolcro nel silenzio della notte, neppure interrotto dal cicalio degli inservienti, che malumore ancora nei cuori più duri doveva destare l'aspetto della propria distruzione.

Niuno badò a Marietta, la quale ebbe l'attenzione di situarsi dietro una colonna. Tutto ritornò nel silenzio, dopo che gli spedalini rientrati avevano serrato dietro loro la porta, e dopo che la romba dei carri si perdette alla lontana mista al rombo del vento, che

cessando, dava luogo alla caduta di goccioloni di acqua principio di una dirotta pioggia.

Allora Marietta riprese il suo cammino, e di volo traversata la piazza di S. Marco, corse alla porta del convento, e tastoni tastoni trovata la catenella del campanello la tirò con veemenza, ed un suono lontano ripercosso tra le volte dei portici del chiostro venne a colpire le orecchie di lei, che sentì quella tuba come la voce di un amico confortatrice nella sciagura (11).

Attentamente ascoltava se nell' interno del convento sentisse qualche rumore per lo scarpicciare di chi venisse ad aprire. Non sentendo il passo tanto desiderato, rinnovò le scosse della catenella, ed il campanello lontano ripetè il suo suono. Marietta non alitava nella speranza di sentire lo scarpiccìo del portinajo; sentì di fatto de' passi come di piedi nudi, e simile a quello sentito sulla piazza di S. Giovanni, che si ripercoteva dall' eco delle pareti della piazza, onde si rincorò che fosse il passo del portinajo ripetuto dall' eco dei fabbricati d' intorno. Attese, ma finì lo scarpiccìo e nessuno si accostò alla porta, succedendo un perfettissimo silenzio, che la piombò di nuovo nello scoraggimento.

Già pioveva, e lo sgrondacchiare dei tetti dimostrava che la pioggia aumentava; non curante dell' acqua che le cadeva addosso, nè dello sfinimento da cui era oppressa, pensava al modo di parlare al fratello, e si confortava al riflesso che l' ora dei Mattutini era vicina. In questo frattempo dal lato di via Larga lo strepito di alcune persone che ridevano e

schiamazzavano le ferì gli orecchi. Non voleva essere veduta, e sperando nascondersi, come aveva fatto con i beccamorti e gli spedalini, velocemente andò sotto la loggia dello Spedale di San Matteo. Giunta correndo dappresso alla porta dalla quale erano usciti i cadaveri, inciampò in un corpo umano, e cacciando un grido di terrore alla subitanea idea di trovarsi con un morto, cadde di colpo in terra svenuta. Il suo grido non fu il solo che, risuonando sotto quelle volte si spandesse nella piazza; altro urlo fu' cacciato dal corpo che aveva fatto inciampare Marietta, e questo proseguiva gridando: — Ajuto, ajuto. . . . gli spiriti, gli spiriti. —

Gli individui, che venendo dalla via Larga, erano giunti sulla piazza, componevano una scolta notturna, la quale andava girando per sorvegliare al buon ordine della città. Era questo un dovere dei cittadini, ed ogni Quartiere mandava in giro quattro scolte per notte, cioè una per Gonfalone composta di sei popolani guidata e comandata da un gentiluomo. Lodovico Martelli quella notte dirigeva la scolta del Gonfalone del Drago-Verde, Quartiere di San Giovanni. Esso ed i suoi compagni rifugiati al principio della pioggia sotto gli sporti delle case di via Larga, avevano divisato di ricovrarsi sotto la loggia di S. Matteo, finchè fosse cessata l'acqua; cosa sperata tra breve, perchè i nuvoloni si rompevano e si travedeva l'azzurro del cielo, le cui stelle impallidite annunziavano il mattino.

Corsero tutti dove avevano sentito quei gridi, ma al lume del lampione che portavano, conobbero nel-

l'individuo spaurito che urlava il Carafulla, e tutti si posero a ridere e scherzare sul suo spavento, non avendo osservato il corpo di Marietta, che per l'impeto della corsa inciampando, era caduto alcuni passi distante. Si facevano ripetere l'avventura dello spettro lungo lungo vestito di nero, che diceva avergli dato una solenne pedata nelle reni, quando Lodovico Martelli il primo, essendosi accorto della svenuta giacente bocconi in terra, accorse a lei, chiese ajuto ai compagni, e tutti, lasciato il Carafulla, furono attorno a quella donna che reputavano morta.

Frattanto le cure di quei Fiorentini tutte rivolte a Marietta fecero sì che più non pensarono ad Antonio Carafulla, ed egli, che gli credè capaci di arrestarlo e condurlo in prigione, scantonando dalla via della Sapienza, sempre correndo dalla SS. Nunziata e giù per la via de' Servi, si condusse sulla piazza dietro il Duomo, contento di avere scampato la carcere.

Questo Carafulla era un piacevole mentecatto fanatico per i Medici. Aveva per costume andare giorno e notte per la città, abitando sotto le loggie ed i portici, e si nutriva di ciò che la plebaglia ed i bassi artigiani gli offrivano, dopo aver riso ben bene alle sue burle. Mezzo nudo e scalzo, per il solito dove passava si tirava dietro le brigate ed i fanciulli, ed egli quasi irritato gli scacciava dicendo: — Popolaglia, canaglia a questo fiasco hai da bere — quasi volesse dire, secondo che ne argomentavano i maliziosi, che infine sarebbero stati costretti i Fiorentini a vivere sotto il governo dei Medici. Il suo amore per quella famiglia lo spinse ad andare a Roma, quando

il Cardinal Giovanni De'Medici ascese al soglio Pontificio col nome di Leone X, e costà tanto fece che si presentò per baciargli il piede. In quella circostanza il Pontefice disse ridendo agli astanti: che poteva essere grato ai Fiorentini, dacchè avevano mandato a baciargli i piedi l'uomo più grande e più savio e quello più meschino e più pazzo della loro città; nel matto intendeva parlare del Carafulla, ed indicava nel savio Piero Soderini già stato Gonfaloniere perpetuo di Firenze.

Non piacevano ai Libertini gli scherzi del Carafulla vaticinanti il ritorno dei Medici, e per questo avevano fatto ordinare dagli Otto di Balìa, che fosse imprigionato per levare quello scandalo. Da tal pericolo tentava scampare il meschino nascondendosi ora in un punto ed ora in un altro della città.

Egli era stato quello che aveva intimorito Marietta, passandole accanto sulla piazza di S. Giovanni, andandosi a nascondere dietro i pilastri delle porte del Duomo. Essendo cominciato a piovere, era andato a rifugiarsi sotto la loggia dello Spedale di S. Matteo nel tempo che Marietta stava suonando il campanello alla porta del convento. Fuggì per non essere arrestato, ma cadde nelle mani degli sbirri sulla piazza del Duomo, che immediatamente lo portarono alle Stinche. Andava in prigione piangendo, e sperava commuovere la sbirraglia dicendo: — Nè voi birri fratelli mangiate a miglior derrata il pane di quello che mi mangi io, perciò lasciatemi. — Stette in prigione fino a che non ritornarono i Medici, e ricuperata allora la libertà, senza paura andava cantando

in linea di scherzo, o piuttosto per scherno dei Libertini: — A questo fiasco dovevate bere, ed a questo fiasco avete bevuto. —

Mentre che il Carafulla se ne fuggiva, Lodovico Martelli premuroso di soccorrere l'incognita svenuta, il cui capo avvolgevasi nel nero zendale, la fece sollevare da terra, perchè se non era morta, quella positura le toglieva il modo di respirare con libertà. Fu assisa sullo scalino della porta dello Spedale delle donne, e Lodovico richiese a quello che teneva la lanterna di fargli lume, onde vedere se si fosse spaccata la testa nella caduta.

Levato il velo e fissato lo sguardo sopra quel volto, restò di sale nel riconoscere in quella infelice la sua amata. Vinta in un subito la prima sorpresa, più che mai interessandosi per ritornare a Marietta l'uso dei sensi, dava più ordini confusi ora a questo ora a quello: — Tonio picchia agli Spedalini che portino dei soccorsi. — Tonio picchiava: — nessuno rispondeva; e Martelli maledicendo il loro sonno, si volgeva ad un altro: — Spicciati Cecco mio, brucia un poco di foglio alla lanterna.... aspetta, non avete un poco d'aceto?... Eppure con questo contagio che gira tutti ne portano.... Lippo piglia questo pannolino e bagnalo alla grondaja.... — Lippo eseguiva, e Lodovico inumidiva le tempie alla svenuta con l'acqua in quel modo raccolta.

Frattanto che Martelli così si affaccendava, tutti i giovani della scolta guardavano quella donna: — che viso di cera.... che aria di morta.... che bella fisonomia.... — erano le esclamazioni ora dell'uno ora

dell'altro di quei soldati cittadini. Lodovico raddoppiava le cure, ponendo in opera tutto quello da lui reputato conveniente a farla ritornare in vita, ed il volto della meschina, sebbene avesse impressi sui delicati lineamenti i mali sofferti, sebbene pallida, scolorite le labbra, gli occhi chiusi, e si potesse reputare una morta; pure non stette guari che il calore della vita, diffondendosi sul volto di lei, presagì il ritorno dell' anima agli ufficj usati.

Trasse alla fine un gemito; aperse gli occhi; si volse esterrefatta intorno e disse: — Ove sono?.. — Scorgendo Lodovico e quella corona di giovani, si pose le mani al volto per nascondere un pianto dirottissimo, che fu gran sollievo alla sua oppressione. Martelli adoprò tutte le più calde espressioni per tranquillizzarla e rincorarla; ma vedendo che Marietta tenacemente nascondeva la faccia ai suoi compagni, intese che le doleva d'essere riconosciuta. Riponendole sul capo il velo, pregò i medesimi di seguitare la ronda fino all'aurora, e giacchè la pioggia era cessata l'invitò a proseguirla, tacendo ad ognuno l'avventura di quella donna.

Trovandosi sola con Lodovico, dopo la partenza dei compagni, Maria De' Ricci non ne ebbe timore; anzi, sapendo il carattere virtuoso di lui, credè avere trovato un ajuto, un fratello, un salvatore; le tornò il polso, sentì il sangue scorrere più libero per le vene, sentì crescere la fiducia dei pensieri, e svanire il terrore da cui era stata oppressa.

Il cielo schiariva, si andavano dissipando le nuvole, e gli albori del mattino già apparivano sull'oriente.

Nel tempo che Lodovico azzardava qualche interrogazione per apprendere il motivo di così strana situazione, e che Marietta al contrario lo pregava di non farle domande, ma bensì di cercare di Fra Timoteo nel convento, il suono della campana di S. Marco fece riscuotere ambedue. Marietta allora si rincorò, perchè quella campana di male augurio (12), suonava a mattutino, e a lei portava il termine delle angoscie provate, onde ottenere il soccorso del fratello in affare di tanta urgenza. Altre campane della città risposero a quella dei Domenicani. Maria s'avviò alla porta della Chiesa, che il rumore de'chiavistelli annunziava aprirsi dal sagrestano. Alla preghiera di lei, Lodovico corse veloce a ricercare di Fra Timoteo, il quale fu subito trovato tra i frati che andavano in coro.

Fra Timoteo venne col cappuccio sul capo in modo sollecito, avendo un portamento quasi involontariamente maestoso, non incurvato nella persona, l'occhio grave e vivido, la fronte schietta: era di aspetto bello, assomigliandosi alla nipote, sebbene grave di anni, ed avesse le traccie dell'astinenza, della meditazione e della fatica.

Si accostò a Marietta, che stava assisa sopra una panca e le fece alcune interrogazioni su quella visita in ora così inusitata, intanto che Lodovico Martelli si allontanò, onde dar luogo al confidenziale colloquio. Marietta lo pregò di assidersi accanto a lei: quindi cacciando il volto fra le palme delle mani, risollevollo poscia nell'atto che esclamava parole di dolore, stando il Frate a bocca aperta e stupefatto, impaziente di conoscere quel caso strano e fatale.

— Padre, si tratta della vita o della morte di un uomo innocente; ciò abbastanza ti spiega il motivo per cui sono quì in ora così inusitata. Ti sovverrai della mia viva resistenza alle nozze con Niccolò Benintendi; tutti della famiglia credevate ciò effetto di avversione al matrimonio per inclinazione alla vita monastica. Te ne ricordi? Ebbene, eravate in inganno, meno che Federico. Io amava, inconsideratamente amava d' immenso amore un gentiluomo. Adesso non è tempo narrarti l' origine di questo infelice affetto.... Ti serva sapere una verità tremenda, cioè, che esso è cagione della di lui morte. Bandito nel capo, senza speranze, fuggiasco per straniere contrade, senza notizie di lui, io non poteva palesare al padre quel sentimento, senza attirarmi la sua indignazione; e tu sai come era risoluto di sacrificarmi per non disgustare il Cardinale Passerini. Io sposai Niccolò Benintendi e soffogai nel mio cuore l' amore per Pandolfo Puccini . . . . — A questo nome Fra Timoteo si alzò facendo un atto di dolorosa sorpresa; quindi riassidendosi gettò il volto sulla palma di una mano, e tenendo così sospeso il capo col gomito appoggiato sul ginocchio, meditava sul racconto della sorella, la quale proseguiva. — Sì, quell' infelice ottenne il mio cuore, ed appena seppe che non più poteva nutrire alcuna speranza per essermi vincolata ad altro, mi scrisse da Cortona, ove era venuto con i suoi fanti e dove conobbe la disperata notizia, mi scrisse, diceva, una lettera tremenda, piena di furie, di rimprovero, nella quale ben esprimeva che avrebbe commesso disperatamente qualunque eccesso per in-

contrare la morte. Io aveva questa lettera in mano... Mi sorprese Niccolò.... Me la rapì.... e più non mi ha parlato. Ben sai cosa abbia commesso Pandolfo.... La sua condanna è data per colpe che non ha sognato neppure.... La lettera giustifica il vero motivo del suo eccesso.... Stanotte l'ho richiesta a Niccolò.... Nulla è valso a commuoverlo.... Egli ricusa quella lettera, che se andasse nelle mani del Gonfaloniere, o dei Dieci, Pandolfo sarebbe salvo.... Per Iddio benedetto, vola da Niccolò, costringilo come puoi a darti quel foglio, corri alla Signorìa.... Io l'ho ucciso.... salvalo, salvalo.... ma vola.... — Ed un dirotto pianto interruppe a Marietta la parola. Allora invece del bisbiglio che faceva per la Chiesa la sua voce, si sentivano i singhiozzi tra i brevi intervalli che i frati in coro lasciavano nella recita dei Salmi.

Fra Timoteo alzò il capo, e facendo cuore alla nipote le disse: — Non è impresa per le mie sole forze; Niccolò offeso nell'onore non vorrà pubblicare la lettera ed appalesare alla città il suo obbrobrio nascosto. Penso ricercare l'ajuto di Fra Bartolommeo; posso a lui confidare...? — Ottenuto l'assenso, Fra Timoteo corse in coro, e poco dopo tornò accompagnato da un altro frate più alto di lui.

Fra Bartolommeo da Faenza andava sull'orme di Fra Girolamo Savonarola; seguitando i modi ed ordini della sua scuola, e rinnovandoli presso i Fiorentini si era acquistato maravigliosa fede e riputazione. Il di lui capo raso si alzava di tempo in tempo con un movimento, che lasciava trasparire un non so che di altero ed inquieto, e tosto s'abbassava per riflessione

d'umiltà. Le forme del volto erano rilevate, e l'astinenza già da gran tempo abituale gli aveva assai più dato di gravità che tolto di espressione. Due occhi incavati erano per lo più chinati a terra, ma talvolta sfolgoreggiavano con vivacità repentina. I due frati si fermarono un momento da Marietta; essa il pregò, ma più delle sue parole commosse l'anima di Fra Bartolommeo l'espressione di uno sguardo di lei che niuna parola potrebbe descrivere. Ella annunziò loro che andava nella SS. Nunziata a pregare per l'esito felice della loro missione.

Uscirono i frati dalla chiesa che era giorno chiaro; il roseo dell'aurora già coloriva in distanza la cupola del Duomo ed i più alti fabbricati della città. Chi gli avesse veduti gli avrebbe presi per due che corressero ad assistere un moribondo, tanto era alterato il loro aspetto e veloce il loro passo. Da via Larga voltando verso S. Lorenzo, corsero alla via del Melarancio, e trovarono socchiuso l'usciolino della casa Benintendi del che erano stati avvertiti da Marietta. Tutto ancora era silenzio nella casa ed immerso nel sonno. Fra Timoteo sapeva la distribuzione delle camere, e si diresse francamente a quella di Niccolò Benintendi. Picchiò leggermente alla porta dicendo: — Deo gratias .... Deo gratias. — Una voce come di persona che si riscuote rispose: — Chi è che picchia?.... Chi è a quest'ora?.... — Messere non ti alterare, sono io, sono Timoteo. — Certamente è strano, o Niccolò; il venire a quest'ora.... Scusa.... ma non aspettava la tua visita.... Ci cova sotto qualche mistero.... — E proseguiva a parlare inter-

rottamente, come uomo che mezzo assopito, badasse più a vestirsi che a parlare.

Di fatto Niccolò Benintendi scendeva il letto ed indossava una zimarra, o gavardina di saja che l'avvolgeva fino ai piedi ponendosi in capo un berrettino. Di lì a poco si sentì accostare alla porta, tirare il chiavistello, alzare il saliscendi, ed aperta una imposta, Niccolò disse: — Entra —; ma rimase sorpreso nel vedere che fra Timoteo non era solo. — Passino Reverendi.... Ma che sono penetrati dalle fessure o da qualche finestra? Non ho sentito battere, e mi pare che Lorenzo, Angelica e gli altri dormano ancora... — Fra Timoteo soggiunse: — Scusa cognato, l'affare che ci porta a te è di somma urgenza; Marietta.... — Ora intendo.... mi sta bene.... doveva impedirlo. La modestina è venuta al convento? — Sì, tu ne sai il motivo, e siamo qui a pregarti di non volere nascondere quel foglio, che può salvare la vita ad un uomo, ad un concittadino, ad un innocente; la coscienza, l'onore.... — Che coscienza, che onore.... Cosa ho che fare io in questo imbroglio.... e dovrei da me stesso coronarmi della infedeltà della moglie.... dedicarmi al disonore per salvare chi ha rovinato la mia pace?... Cosa mi venite a domandare.... impossibile.... impossibile. — È un atto di giustizia, un dovere di carità, un tratto di misericordia —, soggiunse Fra Bartolommeo, affissando lo sguardo sul volto di Niccolò, e seguitando con solidi argomenti a dimostrargli, che quella lettera, se conteneva ciò che accennava Fra Timoteo, non gli arrecava disdoro alcuno; che anzi dimostrava il contrario

di quello che temeva, poichè, se la consorte fosse stata rea per illecita corrispondenza con Pandolfo Puccini, egli non si sarebbe disperato alla notizia del di lei matrimonio; e ben facilmente ognuno ravvisava la di lui disperazione provenire dall'idea della virtù della donna che escludeva ogni corrispondenza; che se quella lettera parlava di amore, appariva ancora concepito, quando Marietta era libera e fanciulla; che quando pure non fosse così innocua al suo onore la trasmissione di quella lettera alla Signorìa, come mai poteva soffrire l'idea d'essere cagione che si versasse il sangue di un suo simile per nascondere una mancanza a lui non imputabile; che anzi, se pure la consorte fosse stata rea, il di lui tratto di anteporre al decoro la salvezza di un cittadino, lo avrebbe reso commendevole, e non deriso, ma onorato sommamente sarebbe stato dai suoi concittadini.

Niccolò Benintendi, levati gli occhi dal volto del frate gli aveva fitti al suolo, e pareva che meditasse; per il che Fra Bartolommeo incalzando le sue esortazioni proseguiva: — Figliuol mio in nome del nostro Redentore che pregò salute e perdonò ai suoi nemici ed uccisori, che versò per l'umana stirpe il suo sangue, perdona.... perdona.... cedi.... — Succedeva un poco di silenzio; Niccolò dritto al cospetto dei frati, che uno per parte lo accarezzavano, con le braccia incrociate sul petto, e gli occhi sempre fissi al suolo rispondeva come se vi avesse meditato sopra: — Non posso.... non posso. — E Fra Bartolommeo: — Oh che sì che il potrai figliuol mio; se i consigli, se gli esempli non ti commovono, lasciati piegare dal pianto:

ecco.... vedi.... io mi ti prostro davanti, e ti supplico col capo nella polvere...; se tu perdoni dandomi il foglio salvatore, io mi sarò bene prostrato, perchè la creatura perdonando rassomiglia a Dio..., se ti ostini nel rifiuto, tu mi lasci il rimorso d'essermi inchinato al demonio.... — E Benintendi: — Ma che ho fatto che mi vogliate il più svergognato gentiluomo che abbia mai esistito.... Oh questo è dolore!.... Voi mi desiderate morto, perchè io non consentirei vivere senza onore.... — I frati proseguivano la preghiera, ma invano, perchè nell'animo di Niccolò la vinceva l'ostinazione del suo amor proprio.

Allora Fra Bartolommeo, lasciando il tuono di preghiera, ed assumendo un contegno grave e risoluto prese per un braccio Niccolò, e scuotendolo gli disse: — Benintendi.... non è tempo alle riflessioni; se comincia il suono della fatale campana ti pentirai della tua resistenza, ma invano, perchè un rimorso crudele ma inutile ti dilanierà l'anima; il sangue di Pandolfo ti starà sotto gli occhi continuamente, ed il fuoco della smania infernale sarà ogni momento alimentato da quel foglio che mi ricusi. — Dopo breve pausa, vivamente riprese a dire: — Vuoi tu condannarti all'inferno in cui piombarono quegl'infami che trassero al rogo questo Santo? (e in così dire si cavò di sotto l'abito una medaglia d'argento che teneva appesa al collo, nella quale da un lato era impressa l'effigie del Divin Salvatore, e dall'altra quella del Savonarola con l'aureola intorno alla testa, medaglia allora comunissima presso i Fiorentini, e che tutti i Piagnoni portavano al collo). Vuoi renderti esecrando

quanto il cancelliere degli Otto, che soppresse le cose più sante ed aggiunse le cose più indegne in quel processo, macchinazione d'obbrobrio eterno? Ebbene, Niccolò, sopprimendo tu quella lettera dalla quale può dipendere la vita di Pandolfo, tu ne siei l'omicida, l'assassino. —

Niccolò, come moralmente strascinato a far cosa contraria al suo volere, si mosse, aperse una cassetta dello stipo, esitando estrasse e consegnò quella carta. In questo mentre una campana lugubremente cominciò a suonare; era quella del palazzo del Potestà. A quel suono tutti tre fecero uno sbalzo; i frati senza dir altro si cacciarono fuori dalla camera, e correndo giù giù per le scale, lasciarono Niccolò quasi fuor di sè dalla funesta ripercussione che fecegli sul cuore quel suono funebre.

Usciti i frati nella strada, e voltate le spalle a quella casa, si affrettarono lungo la via della Forca con il volto infocato, e l'anima commossa dal rimescolamento, che ognuno può immaginarsi cagionato da quel suono che riempiva l'aria in quell'ora quieta, e si diressero alla piazza del Duomo. Essi correvano a quella volta, ma non erano soli, poichè molti altri cittadini andavano all'istessa direzione dove gli chiamava quella campana; ma quanto era differente il motivo! La curiosità del popolo in simili luttuosi spettacoli desta una riflessione, sul come mai possa stare nel cuore dell'uomo un sentimento così straordinario, che se da un lato lo spinge ai piaceri, dall'altro numeri fra i suoi diletti lo spettacolo dei supplizi! La soluzione di questo enimma sarebbe troppo

sfavorevole all'umana razza al confronto dei bruti tutti; perciò la taccio.

Giunti dal campanile del Duomo i due Domenicani si divisero le incombenze; Fra Timoteo prese per la contrada della Morta, e percorrendo le vie oggi dette di S. Elisabetta, de' Contenti, rasentando la Loggia dei Cerchi (13), dal canto degli Antellesi pervenne in Piazza e si cacciò affannoso nel Palazzo dei Signori, onde comunicar loro la grave scoperta, e perchè mandassero subito a far sospendere l'esecuzione. Fra Bartolommeo, percorrendo il fianco meridionale del Duomo, dal canto de' Bischeri entrò nelle vie dei Balestrieri e del Proconsolo (14) e giunse alla torre del Bargello, dove il suono della sovrapposta campana aveva prodotto un brulicare più vivo di gente, e sentivasi un sussurro, un ronzìo per tutta la via del Palagio nella quale sfilare doveva la compagnia del Tempio, ed il corteggio della giustizia, accorrendo il popolo quasi da tutte le parti.

NOTIZIE

(1) Volgarmente chiamasi Piazza Madonna quella da due lati occupata dal palazzo Aldobrandini, e sulla quale fanno capo le vie del Giglio, del Melarancio, dei Conti, delle Cantonelle, dell' Amorino e della Stipa. Mutuò il nome a questa piazza Giovanna di Gentile di Oddo Altoviti moglie di Benci di Caroccio Aldobrandini la quale, cara ai suoi concittadini per le sue virtù e prudenza, era conoscinta per antonomasia sotto il nome di Signora, e come allora dicevasi Madonna. Morì nel 1395 di novanta anni. Quì, come erroneamente si asserisce dal chiarissimo autore della Luisa Strozzi e dall' Ademollo medesimo nella nota cui la presente è stata sostituita, non nacque Ippolito di Silvestro Aldobrandini che poi fu Papa sotto il nome di Clemente VIII, essendo nato in Fano nel 1535, cioè cinque anni dopo che suo padre era stato cacciato dalla città. Questa piazza nel secolo XVI era molto più estesa a levante, poichè gran parte del suolo non veniva occupato dalla cappella Medicea detta dei depositi dietro la Basilica di S. Lorenzo.

(2) Via della Forca si chiama quel tratto di strada il quale ha principio dove si congiungono le vie de' Marignolli e de' Cerretani, e fa capo sulla piazza Madonna, alla quale strada altro ramo si congiunge che sbocca in via de' Cerretani di fronte alla porta laterale della Chiesa di S. Maria Maggiore. Questi rami prendevano il nome

dalla forma di una forca che tuttora conservano. Al ramo che si parte dal fianco di S. Maria Maggiore, e sbocca sulla piazza Aldobrandini è stato dato il nome di Via dei Conti dal Principe Conti che vi ha edificato il suo palazzo. Nell' altro ramo che tuttora conserva il nome di via della Forca esiste l' odierno palazzo Martelli.

(3) È ben noto che nei secoli barbari le liti si definivano con strani esperimenti che si chiamavano giudizj di Dio. L' ignoranza dei tempi era comune anco nelle persone ecclesiastiche che al pari dei laici ricorrevano ai giudizj di Dio, ove con alcuno motivo avessero di questione. Tra questi esperimenti comune era quello del duello, cui non potendo i Vescovi per il loro sacro ministero concorrere, tenevano alcuni dei principali cittadini della città ove aveano la sede, che sotto il titolo di Avvocati della mensa scendevano per essi in campo ove ne fosse stato bisogno. In Firenze questo privilegio era proprio della famiglia degli Ughi che per questo era anco detta degli Avvocati. Questa casa magnatizia era antica e potentissima nella città ove avea torre, loggia e palazzi, e il patronato della Chiesa di S. Maria da essi detta degli Ughi ed ora ridotta a Oratorio annesso al palazzo dei Conti Strozzi, Chiesa che da qualche antiquario è stata asserita, forse sognando, per l' antichissima Cattedrale di Firenze. Ad essi pure appartenne il poggio che ora è situato fuori di porta S. Gallo, e per questo si disse Montughi ora corrottamente Montui. In correspettività dell' obbligo che gli Ughi aveano di difendere la persona ed i beni della mensa, venivano ogni anno dal Vescovo riconosciuti con doni di vivande che dicevansi Ensenj, e che fino ai nostri giorni si è usato portare solennemente al loro palazzo. Questa casa fu creduta estinta nel secolo XIII perchè Dante di Bindo Asinello andato a guerreggiare contro gl' Infedeli in Palestina era stato fatto prigione, nè per molti anni erasi di lui avuto

nuova, talchè credevasi morto. Al suo ritorno dovè sostenere una lite per tornare al possesso dei suoi beni e dei suoi diritti, lite dalla quale uscì vincitore. I suoi discendenti ammessi alle magistrature ottennero per sei volte il Priorato ed una il Gonfalonierato. Giorgio di Niccolò insieme con Tommaso Baroncelli introdusse in Firenze l'arte del Battiloro da lui appresa in Milano, circa il 1427. Sotto il governo Mediceo, Alamanno di Niccolò fu eletto senatore nel 1648 ed un altro Alamanno di lui nipote ottenne titolo Marchionale. La famiglia mancò il 18 Marzo 1783 per morte di Carlo Filippo ed i dritti onorifici e i beni passarono in Minerva sua figlia moglie del Conte Orlando Lorenzi. Le case Ughi recentemente erano in via Larga presso il palazzo Mediceo, mentre altro ramo le aveva nella via del Cocomero ed occupavano il locale ove ora esiste il Teatro degli Accademici Infuocati.

In questo stesso luogo opina il Lami che nel 1292 fosse edificato uno spedale dedicato a S. Giovanni, quando per ingrandire la chiesa di S. Reparata fu distrutto lo spedale che ad essa era unito, e fu ordinato riedificarsi nella via dei Frenai tra la porta a Balla corrispondente presso la via de'Servi, e la porta degli Spadai ch'era al finire della via che allora aveva quel nome. Ingrandita la città col terzo giro delle mura ed eretto lo spedale di S. Matteo, questo di S. Giovanni nel 1376 venne soppresso e ridotto ad abitazioni che circa la metà del secolo XVII furono cangiate in Teatro sotto nome degl' Infuocati.

La storia del Teatro in Firenze è antichissima, poichè a mio avviso debbono riguardarsi come parte della storia drammatica fiorentina le sacre sceniche rappresentazioni che per le chiese e per le piazze si facevano in Firenze anco nel secolo XIV in alcuni dì solenni dell'anno, e di alcuni di questi Drammi fantasticamente scritti al paro dei più recenti della scuola

francese se ne conservano esemplari per le pubbliche e private biblioteche, e segnatamente nella celebre libreria dei Panciatichi si trova un dramma intitolato S. Giuliano e scritto nella prima metà del secolo XV. È nota la favola pastorale intitolata l'Orfeo scritta dal Poliziano nel secolo XV, e la Rosmunda del Rucellai rappresentata avanti Leone X negli Orti Oricellarj nel 1515. Il Duca Cosimo I fu il primo a incoraggiare l'arte drammatica poichè nei giorni più festivi e memorandi per la sua casa voleva che in un teatro fatto da lui edificare nel Palazzo Vecchio, ove avea la sua residenza, si rappresentassero Drammi con grande sfoggio di scenarj e di macchine. La prima rappresentazione fatta fare dal Duca Cosimo fu, per quanto se ne ha notizia, nel 1539 quando per le sue nozze fece rappresentare il Commodo, commedia di Antonio Landi, e poi nel Carnevale del 1546 la Ginevra morta resuscitata. Francesco I suo figlio fece nel 1585 col disegno del Buontalenti edificare un teatro stabile nel fabbricato degli Uffizj, ove la Corte seguitò a dare le sue rappresentazioni fino oltre la metà del secolo XVII, dopo la qual'epoca fu il locale destinato ad altri usi, ed ora affatto distrutto. Dalla Corte la passione del teatro passò nei particolari ed una società di giovani dilettanti si unì collegialmente sotto la protezione del Principe Don Lorenzo figlio del Granduca Ferdinando I, che gli raccolse nel suo palazzo di Parione, in quello appunto che appartenuto anticamente agli Ardinghelli e ad essi confiscato, fu poi dal Comune donato all'Arcivescovo Scarampi che lo vendè agli Altoviti i quali lo possederono finchè non furono pubblicati i beni di Bindo famoso fuoruscito. Allora il palazzo passò nel dominio Mediceo, e Cosimo I lo donò al Marchese di Marignano dal quale lo comprò D. Giovanni dei Medici che alla sua morte lo lasciò a D. Lorenzo. Quivi dunque ebbe vita la prima Accademia drammaturga fiorentina che si disse degl'Infuocati assumendo

per impresa una bomba nell'atto di scoppiare col motto « a tempo infuocati. » Si trattenne in Parione fino al 1648 quando mancato il Cardinal Gio. Carlo De' Medici che dopo la morte di D. Lorenzo avea seguitato a raccogliere l'accademia nella sua casa, fu il suo palazzo venduto a Maddalena Machiavelli Corsini. Allora questa Accademia fu trasferita iu una casa presa a fitto dagli Ughi in via del Cocomero ed è quella ove tuttora è il teatro. Essendo i socj troppo cresciuti di numero si divisero in due corpi nel 1652, ritenendo una parte l'antico nome e restando nel prisco locale, e mentre gli altri assumendo il nome d'Immobili passarono in via della Pergola ove acquistarono un tiratojo dell'arte della lana e vi costrussero un teatro di legno.

Fatta la storia del teatro credo utile dare ancora alcuni cenni della strada che al pari delle molte che rimanevano fnori delle mura del primo e secondo cerchio assunse il nome di qualche pianta che ivi trovavasi, non essendo improbabile che anco in qnesti contorni esistesse qualche orto. In questa strada abitò Donatello in una casa in faccia al soppresso Convento di S. Niccolò, Andrea Tafi, Buffalmacco e Giotto nella casa ove è l'Immagine detta delle cinque lampade. Il palazzetto accanto a quello dei Gerini è disegno del Buontalenti ed appartenne al celebre Serguidi segretario di Francesco I. Nel 1769 nell'eseguirsi alcuni scavi nel palazzo dei Rimbotti furono trovati dei frautumi di marmi e di ossa umane, talchè fu congetturato che come a S. Felicita esisteva il sepolcreto dei Cristiani, così in questa via fosse il sepolcreto dei gentili.

(4) Piero Buonaventuri, e non Benvennti, nacque sulla piazza di S. Marco in una delle piccole case che sono di prospetto alla Chiesa. Questi Buonaventuri detti più in antico Cinotti ebbero Piero de' Priori nel 1390, e si estinsero iu Tommaso di Niccolò fatto uccidere con un

colpo di pistola dal Granduca Gian Gastone la notte del 21 Settembre 1731, perchè rivelava all'Imperatore Austriaco i segreti del di lui gabinetto. L'arme dei Buonaventuri fu un pugnale rosso nel campo di argento smerlato di rosso.

(5) La famiglia Biffoli originaria di Ginestreto ebbe undici Priori tra il 1345 e il 1431, oltre a cinque Cancellieri della Signorìa ed un Senatore durante il Principato. Usò per arme una banda rossa ondata d'oro nel campo verde. Betto Biffoli valoroso capitano si rese celebre per un duello pubblicamente sostenuto in Bologna contro un Brettone nel 1376. Si spense questa casa in Francesco di Alessandro morto il dì 14 Maggio 1736 lasciando erede Maddalena sua sorella moglie di Piero Della Rena di Certaldo. La via dei Biffoli, così detta dalle loro case ed ora per corruzione chiamata la via dei Biffi, nel secolo XVI muoveva dalla via del Cocomero e terminava sulla Piazza di S. Lorenzo, non essendo ancora un tronco di questa strada stato incorporato nel Convento dei Gesuiti.

(6) Molte famiglie hanno esistito ed esistono in Firenze che la tradizione ci dice derivate dalle antiche casate romane che vennero ad abitare la nostra città all'epoca della sua fondazione. Una di queste si è certamente quella degli Amidei consorti dei Gherardini dei quali altrove sarà parlato. Gli Amidei si dissero di capo di ponte perchè oltre il possesso di castella nella Val di Greve avevano le loro case e torri sul lato occidentale di quel tratto della via Por S. Maria, che dalla cantonata di Borgo S. Apostoli si estende fino al Ponte Vecchio, ed è rimarcabile una delle loro torri quasi di prospetto alla piccola strada che conduce a S. Stefano, ove si veggono scolpite due teste di leone credute etrusche. Gli Amidei intervennero alle Crociate, M. Bongianni fu console di

Firenze nel 1182, e Amideo fu uno dei sette Beati Fondatori dell'Ordine dei Servi di Maria. Gianni di M. Odarrigo si trovò alla battaglia di Montaperti nel 1260 e trionfò con i suoi Ghibellini. Nel 1268 fu cacciato da Firenze con tutta la sua agnazione e da quell'epoca cominciarono i guaj per gli Amidei che si dispersero. Notisi che il lascito di Amideo Amidei qui sopra rammentato non fu mai messo in pratica, perchè forse reputato derisorio per quei miseri cui pendea sul capo la scure del carnefice. Fu loro arme un campo d'oro fasciato di rosso a differenza di altri Amidei cui appartenne Marco di Cristofano che fu de'Priori nel 1346 ed usò di un campo diviso per metà, sopra rosso e sotto d'argento con un leone contrariante i colori dei campi. Degli antichi Amidei intendeva parlare il divino Poeta nel canto XVI del Paradiso per mezzo del suo bisavolo Cacciaguida, là dove dice

La casa di che nacque il vostro fleto,
Per lo giusto disdegno che v'ha morti,
E posto fine al vostro viver lieto
Era onorata essa e suoi consorti ec.

Con queste parole rammentava il principio delle guerre civili che afflissero Firenze, nelle quali ebbe molta parte questa famiglia. Ne sia lecito in brevi parole ripetere la lacrimata e ben nota istoria che fu origine di tanto male, separando ciò che ha reso sacro la storia da ciò che ci ha tramandato la tradizione. L'assedio dai consoli della Repubblica nel 1197 posto a Montebuoni, castello che apparteneva ai Buondelmonti, seminò il malumore tra essi e gli Uberti che furono creduti i consiglieri dello spoglio sofferto. Gli odj però covavano segreti, allorchè nel 1214 M. Mazzingo di Tegrimo Mazzinghi essendo stato eletto cavaliere, invitò a lauto banchetto la gioventù Fiorentina pel dì che assunse le insegne equestri nel suo castello di Campi. Nel tempo del convito il buffone dei Mazzinghi tolse il tagliere colla vivanda a M. Uberto Infangati del

quale prese le parti l'amico M. Buondelmonte dei Buondelmonti. In favor del buffone sorse allora Oddo di Arrigo Fifanti che nel calor della questione scagliò nel volto all' Infangati il piatto colla vivanda. Buondelmonte levate le mense ferì col coltello il Fifanti che tornato a Firenze chiamò alla vendetta i suoi parenti tra i quali gli Uberti, i Gualandi, i Lamberti e gli Amidei. Questi invece di fomentare il suo sdegno procurarono di calmarlo, e per tornare la pace stabilirono l' unione di Buondelmonte colla figlia di Lambertuccio Amidei marito della sorella di Oddo Fifanti. Mentre pendevano le nozze, Buondelmonte s' invaghì della figlia di Forese Donati, del che accortasi la scaltra madre della fanciulla procurò un abboccamento tra i due giovani ed affrettò l' unione del Buondelmonti colla sua figlia, istigando il di lui amor proprio quasi rimproverandogli che contraesse unione coll' Amidei per timore degli Uberti. Offesi gli Amidei per la fè ad essi mancata da Buondelmonte, adunarono tutti i parenti nella Chiesa di San Stefano per consigliarsi sulla vendetta. Schiatta Uberti propose di ferire nella faccia il cavaliere sleale ad eterna infamia del suo spergiuro, ma Mosca Lamberti gli rispose colle note parole — Se tu il batti o ferisci, pensa prima di fare la fossa ove tu ricoveri: ma dagli tale che si paja, che cosa fatta capo ha — e fin d' allora fu determinata la di lui morte. La mattina di Pasqua di Resurrezione del 1215, giorno destinato alla vendetta, M. Buondelmonte su bianco palafreno, vestito di bianco, e con corona di fiori sul capo scendeva dal Ponte Vecchio avviandosi per Por S. Maria, allorchè dalle case degli Amidei usciti i congiurati lo atterrarono dal cavallo e lo uccisero. Sua moglie, collocato sopra una bara il di lui cadavere corse disperata tutta la città chiamando i parenti a vendicare la di lui morte. Ben presto la città fu divisa in due fazioni e le vie corsero di sangue cittadino. Il bisogno di cercare soccorsi al di fuori fece ascrivere i due partiti sotto le insegne ed i

nomi dei due famosi partiti che dividevano Europa, e gli Uberti appoggiatisi alla parte Imperiale si dissero Ghibellini nome dato alla sua fazione da Enrico IV perchè suo padre Enrico II era nato nel Castello di Wibeling, mentre i Buondelmonti si schierarono sotto le insegne della Chiesa, detta la fazione dei Guelfi da Guelfo d'Este duca di Baviera.

Dopo quattordici anni di guerra civile si procurò la pace tra le due parti, e tra i matrimonj celebrati per renderla stabile, Neri Piccolino degli Uberti diè mano di sposo ad una figlia di Ranieri Zingano de' Buondelmonti. Avvenne che ad un convito dai Berteldi, Mazzinghi e Buondelmonti celebrato nello stesso castello di Campi fu usato tradimento a danno dei nemici che vi erano stati convitati. Schiatta Uberti vi perdè la vita, e ad Oddo Fifanti fu mozzo il naso con il labbro superiore e fessa la bocca da ciascun lato fino agli orecchi. Questo fu il segnale di nuove stragi. Allora Neri Uberti rimandò la figlia al Buondelmonti dicendo che non volea generare figli da razza di traditori. M. Ranieri violentò la figlia a giurare fede di sposa a Pannocchino dei Pannocchieschi potente feudatario della Maremma Senese per farsene un alleato. La giovine giunta al castello dello sposo se gli gettò ai piedi e gli narrò l'accaduto, pregandolo a ricondurla a Firenze ove meditava rinchiudersi a vita penitente nel Monastero di Monticelli. Pannocchino eseguì la di lei volontà, e rinchiusasi nel chiostro vi condusse vita penitente fino alla morte. Questo fatto avendo aumentato gl'inganni e le ingiurie, accrebbe ancora il furore delle fazioni che per oltre un secolo continuarono ad insanguinare le vie di Firenze. In questo racconto tutto è tradizione ripetuta dai cronisti del secolo XV, all'eccezione dello spergiuro e della morte di Buondelmonte non meno che delle sue funeste conseguenze, storia che ci viene ancora narrata dal Malespini e da Giovanni Villani.

(7) Tre famiglie Buoninsegni fiorirono a Firenze a tempo della Repubblica. La più distinta è quella che usò per arme di uno scudo diviso a sghembo sopra d'oro e sotto di azzurro, con tre stelle sulla divisione dei campi e contrarianti i colori dei medesimi. Questa ottenne per quattro volte il Gonfalonierato e per quindici il Priorato e fu illustrata dal Beato Buoninsegna dell'Ordine de'Predicatori martirizzato in Siria nel 1220, dal Giureconsulto Domenico e da Pietro ambedue autori di buone cronache della città di Firenze e da Gio. Battista Cav. di S. Pietro. Mancarono in Piero di Domenico dopo la metà del secolo XVI. Altra famiglia di questo nome ebbe un Gonfaloniere nel 1320, e tre Priori nel 1317, 31 e 34. Usò per arme di un campo diviso in quartieri sghembi azzurri il superiore e l'inferiore, e dorati i laterali, essendo tutto lo scudo diviso da fascia azzurra caricata di un giglio rosso in mezzo a due stelle d'oro.

I Buoninsegni del Quartier S. Maria Novella ebbero, Matteo di Buoninsegna de'Priori nel 1337 e 1345 e Lorenzo suo figlio nel 1361 1367 e 1378.

(8) La Chiesa di S. Niccolò in via del Cocomero fu ad una sola navata in parte occupata dal coro delle monache, presso a poco consimile a quella di S. Barnaba. Il Convento fu eretto e dotato nel 1331 da Niccolò Gianfigliazzi, che vi raccolse le Francescane. Lemmo Balducci spese molto denaro anche a favore di questa casa di religiose, quando ivi appresso edificò il suo Spedale. Quando fu soppresso il Convento dal Gran-Duca Leopoldo I, il locale in parte restò aggiunto a quello dello Spedale di S. Matteo ridotto ancor esso ad Accademia di Belle Arti, ed in parte fu convertito in Sale di ricreazione chiamate del Buonumore. Quivi si adunano varie Accademie fra le quali quella dei Georgofili. Questa ebbe il suo principio nel 1753 per le cure di D. Ubaldo Montelatici Canonico Lateranense ed ebbe per prima sede

il Convento di detto religioso, cioè la Badia di Fiesole. Ne prese in seguito protezione il Granduca Pietro Leopoldo che le accordò sede in Firenze e nel 1783 le concesse per gli esperimenti il giardino dei Semplici, che già dai Principi Medicei era stato concesso alla società Fisico-Botanica.

(9) Guglielmo di Balduccio di Vinci di Graziano da Montecatini noto sotto il nome di Lemmo o Lelmo Balduccio, nel secolo XIV fondò lo Spedale dedicato a S. Matteo protettore dell' Arte del cambio esercitata da Lemmo, e lo raccomandò ai Consoli della medesima; tuttora nella facciata dell' Accademia delle Belle Arti si veggono le Armi di Lemmo, e dell' Arte del Cambio.

Leopoldo I riunì allo Spedale di S. Maria Nuova questo di S. Matteo, e con il disegno dell' architetto Paoletti ridusse il locale per uso dell' Accademia delle Belle Arti; ma chiunque vi osserva, ritrova tuttora le parti dello Spedale; poichè il vestibolo dell' Accademia, e le due stanze a destra e sinistra del medesimo formavano l' antico Portico esterno; il salone o gallerìa delle statue di gesso era lo Spedale degli uomini; il salone dove sono schierate le Pitture dal risorgimento dell' Arte fino al passato secolo, fu lo Spedale delle donne; la gallerìa alla quale si scende occupata da gessi appesi alle muraglie era la Chiesa; ed in luogo dell' altare adesso vi è una porta che comunica col vestibolo delle Sale del Buonumore.

(10) Bonifazio di M. Ugolotto Lupi marchese di Soragna valoroso Capitano de' Fiorentini contro i Pisani nel 1362, fatto cittadino di Firenze nel 1369, non avendo potuto avere l' onore di prepararsi la sepoltura nel Tempio di S. Giovanni, volle dimostrare la sua divozione al Santo, fondando due Spedali, uno per gli uomini e l' altro per le donne, e dedicandogli a S. Gio. Battista. Furono questi

incominciati nel 1377 ed aperti nel 1387. Egli morì a Padova nel 1390, e colà fu sepolto nella chiesa di S. Antonio. Spese 25000 fiorini d'oro nella fabbrica dello Spedale e gli assicurò l'annua rendita di 700 fiorini. L'arte di Calimala ne ebbe il patronato, e si chiamò dal fondatore lo Spedale di Bonifazio. In seguito fu ingrandito con l'aggiunta del contiguo Monastero delle Camaldolensi di S. Maria a Querceto con il Cimitero nel 1445. Poscia vi fu riunito un'altro Spedale detto de' Broccardi (che l'anno 1543 servì ai fanciulli abbandonati del Bigallo), il quale fino dal 1329 riconosceva per fondatore Ser Michele di Croce di Vita Broccardi. Finalmente nel 1734 furono soppressi nome ed obblighi di spedale e fu eretto in albergo per i poveri. Clemente XII vi riunì i conventi di S. Luca, di S. Miniato al Ceppo, quello dell'Arcangelo Raffaello e l'altro di Santa Brigida detto il Paradiso. Quì adesso stanno gl'invalidi ed i pazzi trasportati i primi dallo Spedale di S. Paolo, ed i secondi dallo Spedale di S. Dorotea in via delle Torricelle. Lo Spedale di Bonifazio è il più grandioso della città dopo quello di S. Maria Nuova, nè sfuggì alle cure del Gran-Duca Pietro Leopoldo, che lo migliorò con spese grandiose e degne di tale Sovrano.

(11) La Chiesa di S. Marco ed il Convento appartennero ai Silvestrini, specie di monaci neri ramificati dall'ordine dei Valombrosani per vivere con più ristretta regola sotto la guida di Silvestro de' Gozzolini nel 1267. Questi religiosi diedero il nome di Via Silvestrina a quella strada posta dietro S. Marco. Sì la chiesa che il Convento di S. Marco furono dati ai frati Domenicani nel principio del secolo XV da Papa Martino V, quando soppresse i Silvestrini.

Cosimo e Lorenzo di Giovanni de' Medici, erettisi in protettori di questa chiesa la ingrandirono, ed Eugenio IV la consacrò nel 1442. Ampliarono ancora il Con-

vento, spendendovi diecimila fiorini d'oro, mossi a questa elargizione da frate Antonino di Ser Niccolò Pierozzi. Questo Santo, che fu Arcivescovo di Firenze creato da Eugenio IV nel 1446, era nato nel 1389. Aveva vestito l'abito Domenicano a Fiesole, e traslocato a S. Marco procurò al convento la protezione del pubblico, che con Decreto del 5 Agosto 1427 ne affidò la custodia alla Università di Por S. Maria, ossia all'Arte della Seta. Morì li 4 Maggio 1459, e sepolto in S. Marco, venne santificato a cura della famiglia Salviati, che gli eresse in questa chiesa magnifica cappella.

Nella chiesa la tribuna fu aggiunta dai Medici col disegno di Michelozzo, e così acquistò la forma di vasta croce latina. Nessuna delle sei Cappelle che l'adornano in ambidue i lati era edificata nel 1528; poichè sono lavoro dalla metà del secolo XVI in poi fatto nella occasione che la chiesa fu del tutto riordinata da Gio. Bologna che vi edificò la rammentata ricchissima cappella Salviati dedicata a S. Antonino. In questa chiesa riposano le ceneri di Pico della Mirandola morto nel 1493, e di Angiolo Poliziano morto nel 1494, cioè di due sublimi genj del secolo XV. Invano si cerca la tomba di Fra Girolamo Savonarola, poichè le sue ceneri, dopo che fu arso nella piazza dei Signori, furono gettate in Arno dal ponte Vecchio.

La facciata della Chiesa nel 1528 era liscia priva di ornati, a frontespizio con tetto in fuori sulla porta, ed una finestra rotonda in alto. La facciata del Convento aveva piccole finestre bislunghe tramezzate dall'armi dei Medici. Le presenti facciate sì della Chiesa che del Convento sono opera del secolo XVIII. Il Convento è spartito in due Chiostri quadri retti da colonne joniche; nel primo i pittori Poccetti, Boschi e Vanni dipinsero i fatti di S. Antonino, e vi sono pitture del Beato Angelico; nel secondo il Calvario pitturò le gesta di S. Domenico.

Dal pulpito di S. Marco Savonarola predicava contro il cattivo costume particolarmente degli Ecclesiastici

e della Corte di Roma allora occupata dal Borgia, ossia da Alessandro VI. Il Convento fu assaltato, e preso dai nemici del Savonarola come ho avvertito altrove, quando secondati dal Governo si scagliarono come fiere sopra quel rigido repubblicano. Era di questo Convento ancora Fra Niccolò Scömbergh tedesco, che fatto Cardinale da Paolo III, riconciliò quindi Papa Clemente VII con Carlo V, e restò Conservatore di Firenze dopo l'assedio.

Avanti che Fra Bartolommeo della Porta pittore esimio facesse conoscere che sotto gli abiti frateschi, e dentro i chiostri possono essere coltivate le Belle Arti con grido e rinomanza, in questo Convento di S. Marco era stato preceduto da altro frate pittore a lui non inferiore. Intendo di Guido, o Guidolino da Fiesole nato nel 1387 scolare non di Masaccio, che nacque nel 1402 ma di Gherardo Starnina, e che infervorato per la vita monastica si fece frate Domenicano nel Convento di S. Domenico a Fiesole, dove varie pitture di lui attestano la sua permanenza ed abilità. Fu compagno di vita, e di costumi di Fra Antonino Pierozzi; anzi Eugenio IV ammirando più le virtù di Fra Giovanni Angelico (tale fu il nome assunto nel chiostro da Guido da Fiesole) lo scelse Arcivescovo di Firenze; e soltanto dietro la sua virile resistenza ne abbandonò il progetto scegliendo in suo luogo Fra Antonino. Fra Giovanni Angelico dipinse cose sacre a Fiesole, in Firenze nelle chiese di S. Trinita, di S. Maria Novella, nella SS. Nunziata gli armadi delle argenterie della cappella della Madonna, ed in S. Marco, dove fra le altre pitture si ammirano quelle della cappella del noviziato. Era così pio che non prendeva il pennello senza aver fatto fervorosa orazione, e dipingendo Cristo Crocifisso piangeva sempre; per il chè le sue figure spirano un'aria di mestizia e di bontà. Morì in Roma dopo aver dipinto ad Orvieto nel Duomo e nella Minerva, dove fu sepolto nel 1455, e restarono scolari di lui Benozzo Gozzoli, e Zanobi Strozzi. Molti altri distinti artisti hanno illustrato il Convento di San

Marco e l'Ordine Domenicano come può aversene notizie dalla pregevole opera testè pubblicata dal P. Vincenzio Marchese.

(12) La Campana di S. Marco d' una tuba uggiosissima fu mandata solennemente sull'asino (ossia fu strascinata da varj asini) per la città perchè aveva suonato a martello onde sollevare il popolo la notte in cui fu assaltato il convento, e fatto prigioniero Fra Savonarola. Fu quindi esiliata da Firenze, e mandata ai frati di S. Salvatore al Monte S. Miniato. Colà la prima volta che suonò fu a morto per quel Tanai dei Nerli che aveva suggerito la condanna della campana. Qualche anno dopo fu restituita al campanile di S. Marco.

(13) La famiglia dei Cerchi erettasi in capo della fazione dei Bianchi, fu l'antagonista fatale della casa dei Donati.

Discesa da Acone, venne a Firenze per esercitarvi la mercatura. Gli arrise talmente propizia la sorte che presto potè elevarsi ed inalzare palazzi, torri e loggie magnifiche per quel tempo in Firenze. Tuttora due strade ed una piazzetta conservano il loro nome, avendo ad essi appartenuto tutti quei fabbricati componenti quel dado che dalla piazzetta di S. Martino giunge alla via degli Antellesi. Della loro loggia se ne scorgono ancora le vestigia sull'angolo delle vie dette dei Cerchi e dei Giugni.

Molti uomini illustri ebbe questa famiglia. Niccolò Gherardino, Ricovero, Torrigiano e Consiglio furono cavalieri di sommo valore. Vieri di Consiglio si fece gran nome alla battaglia di Campaldino e al suscitarsi delle fazioni dei Bianchi e dei Neri si eresse in principe del partito dei Bianchi. Quando Bonifazio VIII chiamò a Roma i capi dei due partiti per tentare di pacificare Firenze, Vieri vi andò con tal seguito da intimorire il Pontefice. Fu zia di Vieri Umiliana nata nel 1219 e morta

nel 1246, che rimasta vedova di un Buonaguisi si fece Terziaria Francescana, e dopo la morte si meritò di essere venerata sugli altari con titolo di Beata. Bindaccio fratello di Vieri è l'autore del ramo che tuttora sussiste onorato per quattro volte del Priorato durante il governo repubblicano, e da quattro senatori sotto il principato. L'arme dei Cerchi si compone di tre dorati cerchi nel campo azzurro, essendo uno di detti cerchi caricato di una palla d'argento colla croce rossa.

(14) Via de' Balestrieri, così detta fino dal 1383 dai fabbricatori di Balestre, comincia dalla piazza del Duomo, ed arriva al canto de' Pazzi; il resto della strada fino al Bargello si chiama Via del Proconsolo da questo Magistrato che risiedeva in quell' antica torre, o casa oggi dai Landini rimodernata sulla cantonata di via dei Pandolfini, e che mostra orizzontalmente le armi del Proconsolo e della Repubblica, lodevolmente rinnovate dall' attual padrone, onde non si perda la memoria storica di questa casa.

CAPITOLO XVI.

Dopochè dalla sala del Consiglio Pandolfo Puccini fu ricondotto nella sua prigione, se ne stava assorto nella meditazione delle tante sventure che lo avevano strascinato così repentinamente a piè del patibolo. Più di ogni altra lo crucciava orribilmente l'idea dell'infamia a cui veniva condannato da' suoi concittadini; non la morte, ma il motivo ed il modo lo atterrivano.

Ed io sfido l'uomo il più coraggioso a non atterrirsi orribilmente alla idea, che egli sano nella persona, in tutta l'integrità delle forze del corpo e della mente, nel fiore della gioventù, nelle più ridenti speranze della brillante carriera delle armi, ad un tratto sente intimarsi, come gli uomini, i suoi concittadini hanno decretato che egli muoja, e muoja il tal giorno, alla tal'ora, in tal modo. . . . Oh questo deve essere un tormento oltre il quale non sa spingersi la più tetra immaginazione. Nò, non è il pericolo della morte

che lo cagiona, perchè io credo che in punto ancora più spaventevole, cioè nel fervore di una pugna, di una battaglia, non invada certamente questo terrore nemmeno gli animi i più pusillanimi. Poichè nel moto di una battaglia, ove la foga, lo spettacolo, la mischia confusa, l'ira, il coraggio, l'emulazione, il furore inebriano i sensi, gli spiriti così da non vedere, o visto da non curare il pericolo, ove questo è pure incerto, sebbene prontissimo, possibile la resistenza, applaudita la franchezza beffato il timore, ove il colpo mortale giunge repentino, viene assolutamente esclusa ogni fredda riflessione generatrice del tormento morale della morte.

Ma nel caso di un condannato al contrario, dove tutto è premeditato, dove si sa che ogni respiro abbrevia la vita accostando a quella ora fissata per la morte.... Il non poterla impedire.... sapere non ostante che dipende da un cenno degli uomini .... sapere di essere circondato da ogni intorno di suoi simili, ai quali nulla ha fatto, che tutti lo compiangono, ma che nessuno gli può prestare soccorso.... Essere moribondo nel vigore della salute e della vita... Essere oppresso da una possanza materiale sotto una forza invisibile.... Il vedersi rapire quella vita che la società non ha potuto somministrare, e che pur non ostante toglie come sicura d'averne il diritto con un grande apparato. In una parola tutta la ceremonia di un omicidio giudiciario, tormentar deve l'immaginazione del condannato in un modo che non si può neppure immaginare con qualunque altro paragone delle miserie umane.

Invano io credo che la ragione, la filosofia tentino confortare il paziente.... Oh che son mai allora le loro consolazioni, quando il male sì affannosamente ne stringe! Belli sono i precetti della filosofia banditi dalle cattedre e dai libri, eccellenti contro ai mali passati ed ai futuri, ma nei presenti, quando il dolore c' incalza, allora la natura reclama i suoi diritti, e ridendo della filosofia, sparge al vento i suoi conforti.

Nè il misero Pandolfo Puccini ve ne trovava alcuno, sebbene nel suo pensiero si sforzasse di rintracciarvelo. Il caso gli additò dove realmente ne avrebbe trovato uno efficace, potente, poichè, gettato lo sguardo sulla parete di fronte alla tavola sulla quale era appoggiato, vide l'immagine della Vergine con Gesù morto sul suo seno, quadretto ivi lasciato fino dal tempo di Savonarola, e si diceva essere un disegno di Baccio della Porta, ossia di Fra Bartolommeo di S. Marco cognito sotto il nome del Frate, donato al Savonarola; ed infatti la soavità, la grazia delle figure, l'espressione profondamente dolorosa di Maria non potevano essere frutto di volgare disegnatore.

Pandolfo nell' affissare quella Immagine rischiarata dal lume lasciatogli nella carcere, sentì che dalla sola Religione poteva trovare un conforto. Oh Santa Religione, in mezzo allo spirito torbido del secolo tripudiante nell'ebbrezza delle passioni, nella sodisfazione del senso, nella superbia della scienza, tu comparisti ad insegnar pazienza, rassegnazione, perdono; tu sei la vera consolazione degli infelici; tu nutrita

di lacrime e di sangue nascesti ad occupare la terra per il bene dell'umanità infelice!

Con gli occhi fissi in quella Immagine, Pandolfo provava una commozione che nel suo cuore gli faceva dire, sebbene il labbro fosse immoto; — Oh tu salutata Regina dei dolori, Donna dei tribolati, assisti un tuo servo partecipe di tutte le più terribili umane angoscie. —

Alla sua tacita preghiera, rispose il rumore dei catenacci che chiudevano la porta della sua carcere. Si aprì, ed al suo sguardo si presentarono il Cancelliere degli Otto di Balìa, il Capitano di Giustizia, e due Messi. Senza fare alcuna parola, il primo lesse freddamente la Sentenza del Consiglio Grande, e finito il suo uffizio, con la stessa impassibilità, se ne partì con gli altri, lasciando Pandolfo in compagnia del suo carceriere.

A quell'annunzio il Capitano non si scosse, non mandò un sospiro, non fece un atto che denotasse disperazione. Perchè questa calma in un uomo di spiriti cotanto focosi? Forse quella breve, ma fervorosa preghiera gli aveva fatto scendere sul cuore tanta rassegnazione? Soltanto dopo pochi minuti dette in questa esclamazione, la quale col tratto del tempo fece ritenere Pandolfo per un profeta dal carceriere Maruffo, quando gli eventi che andrò raccontando avverarono alla lettera il vaticinio del condannato: — Oh Fiorenza, un traditore è stato ingannato da te, onde io innocente sono mandato al patibolo; verrà il giorno che dalla tua scuola ammaestrato lo stesso traditore ti condurrà nella tua rovina! —

Il carceriere che se ne stava in un angolo, forse perchè l'estrema rassegnazione del Capitano gl'inspirava reverenza, si accostò a lui per liberarlo dalle manette e dalle catene, che tuttora lo circondavano nella vita. Quindi gli consegnò le bagaglie di sua proprietà, che erano state mandate dalla Rocca di Cortona, perchè ne potesse disporre a suo talento, e Maruffo si mostrava ossequiente al suo prigioniero, poichè calcolava che a lui fosse rilasciata la roba della valigia. Il costume universale usa sempre cortesie all'uomo che è abbandonato alla Giustizia, ossia al carnefice.

Pandolfo non vi osservò ma richiese a Maruffo, che volendo confessare i suoi peccati gli chiamasse Fra Vittorio Franceschi di S. Croce, soprannominato Fra Rigogolo. Il carceriere fece le meraviglie, perchè egli credeva non essere autorizzato a questo, supponendo che il confessore dei condannati non potesse essere altro che il cappellano di S. Niccolò; ma l'insistenza di Pandolfo, il quale, o sapeva l'ufficio di quel cappellano essere l'effetto della disposizione di un particolare quale fu Amideo degli Amidei, e non già un ordine dei Magistrati, o perchè non voleva confidare le sue colpe a persona da lui non conosciuta, indusse il carceriere a rendere conto dell'affare al Bargello; questo lo comunicò agli Otto, e gli Otto domandarono istruzioni al Gonfaloniere, il quale mandò l'ordine che immediatamente si contentasse la volontà del condannato.

Il Padre Franceschi, che era già afflitto dalla sventura di Pandolfo Puccini da lui conosciuto, e da

lui protetto alcuni anni avanti, restò viepiù sconcertato quando, dopo la mezza notte, si trovò invitato ad una missione così dolorosa. Ma rincorandosi sulla carità del suo ministero, si portò immediatamente alla carcere del condannato.

Trovò questo infelice appoggiato ad una tavola, col volto cadente sul petto, le membra in un languido abbandono. Appena vide il frate, che gli si accostava, lo ricevè in atto pio e religioso, e Fra Vittorio comprimendo la fredda mano di Pandolfo fra le sue, pieno di una tenera affezione, e come padre verso il figlio lo affissò amorosamente in volto, senza potere esprimere una parola. — Dove e come ci rivediamo o Padre! — furono le prime parole che Pandolfo gli diresse. Fra Vittorio allora con voce carezzevole, affettuosa ed accorata, che mostrava come a fatica ritenesse le lacrime, procurò d'incoraggirlo con parole, che quasi fecero obliare al condannato l'amarezza del suo stato, perchè erano parole di verità, figlie di ardente carità, proferite da religioso di pietà ripieno.

Ah! una parola umana all'orecchio di chi soffre non ha prezzo sulla terra. Quanti nei primi passi dell'errore, a cui forse gli sospinse la negligenza ed il disprezzo degli uomini, quanti sommersi nelle conseguenze del delitto consumato si ravvedrebbero, qualora l'orgoglio degnasse inchinarsi a sussurrare all'orecchio loro una voce di commiserazione, un invito al pentimento! Sì, quando poi l'uomo patisce come Pandolfo nel vigore degli anni, della salute e delle speranze; abbandonato agli sbirri, all'ansietà della

solitudine, alla certezza di una morte violenta, infame, un motto di conforto somiglia alla voce di un angiolo confortatore. A questo conforto non provvidero le istituzioni umane, ma la sola Religione potè mandare, direi, tranquilli e beati al patibolo gli uomini i più fieri e furiosi.

Per questo le poche parole del frate furono un balsamo salutare sul cuore di Pandolfo, che non rattenendo le lacrime proruppe in un forte pianto; era tanto bisognoso dell'ineffabile sollievo di piangere sopra un seno umano, di sfogare una ambascia con chi la comprendesse, la compatisse! Poi fra i singhiozzi diceva: — Credimi, o Padre, io non mi lagno del mio destino; ho ucciso, è giusto che sia ucciso. La morte però mi vien data, perchè mi vogliono un traditore. Questa idea conturba tutto ciò che la tua carità si sforza ispirarmi. Non è la morte che mi atterrisce, ma il subirla come un infame, per mano del boja, sopra un patibolo, al cospetto di una folla d'ingrati indifferente spettatrice, di superbi che sorride, di nemici che tripudia.... — Ed un tremito per tutta la persona lo scuoteva, e come se allora avesse presenti agli occhi quelle immagini, se li copriva con la palma della mano.

Per il che Fra Rigogolo, con la solita commozione gli diceva: — Rincorati, tu non devi contemplare le cose di quaggiù, dove nessuno è senza colpa in faccia di Colui, che scuopre le macchie negli Angioli suoi. Egli ti dà questi affanni in espiazione delle tue colpe. Accertati che è presente a ciascun tuo sospiro, che esplora il tuo cuore, i tuoi pensieri, che

registra ogni tua lacrima per compensare largamente le tue sofferenze. Non osservare alla iniqua giustizia degli uomini; Dio giudice aspetta a librare sopra altre bilancie le ragioni di colui che soffre e di chi fa soffrire. Finirai in breve questa vita; ma un'altra ne segue, per la quale tesaurizza ogni istante di patimento. Sì, Pandolfo mio, perdona, ed umiliati a quel Dio che vestì le miserie altrui, che venne fra noi e fu repudiato. Beneficò e non trovò che ingrati. Sparse il vero e fu calunniato, e la calunnia trionfò. Un amico lo vendè, gli altri lo abbandonarono. Un popolo, tra cui trascorse beneficando, lo gridò a morte, ed a morte lo decretò una politica atroce, mentre lo confessava innocente. Oh Pandolfo mio, quanto lui chi soffrì? Sarai innocente del delitto imputato, ne sono sicuro; ma chi lo era più di Gesù? Patisci per la giustizia? Ed egli era venuto in terra a portare la verità e la libertà vera. Ed esso pure sentiva tutte le umane affezioni; pianse sulla tomba di Lazzaro; s'indispettì alla durezza di cuore dei Giudei; anelò mangiare la Pasqua con i suoi fratelli; gemette sui preveduti guai della patria; antivedendo la sua passione divenne tristo fino all'agonìa, e pregò che quel calice di dolori gli fosse allontanato. Quando ne sorbiva le ultime stille, si querelò col padre che lo avesse abbandonato, e spirò perdonando, compiendosi così la Redenzione. All'esempio di tanto Maestro, di tanta passione, riconforta la tua. Io sono quì per aprirti quella porta che t'introdurrà alla eterna beatitudine. Ricordati che Cristo era innocente, e ti lasciò l'esempio, che bestemmiato tacque; che possente non minacciò; e che perdonò spirante! —

Dopo che l'indulgente pietà di Fra Vittorio ebbe secondato l'affanno del prigioniero, cominciò a sviarlo dalle cose del mondo, per fissare unicamente il suo pensiero in Colui, davanti al quale doveva fra poco comparire. Pandolfo però prima di confessarsi, richiamato da uno strano divisamento nell' affissare le sue bagaglie poste dal carceriere sulla tavola, si rivolse al frate e lo richiese di eseguire dopo la sua morte due commissioni. Il frate commosso glielo promesse, ed allora Pandolfo si levò dal collo una crocetta d'oro di forma greca, cioè a dire con doppia traversa in più punti traforata con grazioso disegno, e nel presentarla a Fra Vittorio gli disse: Che la consegnasse a sua madre, alla quale voleva che si annunziasse essere sua volontà, che il suo corpo non andasse a riposare in S. Pier Maggiore nella tomba degli avi, ma che fosse sepolto nel Cimitero di S. Egidio, onde evitare che la sua memoria portasse gl'insulti de' suoi nemici sulle innocenti ceneri dei suoi maggiori (1).

Poi estratta dalla valigia una divisa di seta verde ricamata in oro, dono di Marietta De'Ricci, la presentò al frate dicendogli: — Non mi rammento, se altra volta ti dissi che amai una donna d'amore il più profondo che mai si accendesse in cuore umano. Dopo la fuga che proteggesti, vagai tra varie genti, soffersi geli, ardori, disagi d'ogni maniera, sempre nella speranza di potere con me render felice l'amante mia. Quando poi mi arrise il cielo benigno, e credei coronata la mia fede, trovai.... Marietta De'Ricci.... Ah! basta.... Da quel giorno l'anima mia come l'aquila in gabbia, ha percosso rabbiosamente la sua carcere

mortale per librarsi a regioni men triste, meno contaminate da tradimenti, da perfidie. Ora, Padre, prendi; ecco questa ciarpa, che nei giorni del nostro amore ella mi mandò per sua divisa con promessa di mantenersi fedele. Ti scongiuro, per quanto possono i prieghi di un moribondo, che glie la faccia tenere, o glie la consegni tu stesso; e nel punto medesimo le dirai; che il mio spirito alienato l'ebbe presente; che tornato ai consueti uffici penò orribilmente per causa sua; dille che però le perdono; che presso a morte le invoco giorni beati del tutto diversi da quelli che mi fece passare; che domando al cielo, non voglia sgomentarla di rimorsi in questa vita, e scongiuro l'oblio di tutto per lei e per me. Se il pianto dell'offeso cancella dal registro dell'Eterno la ingiuria dell'offensore, dille che dalle mie lacrime la sua pagina sarà cancellata, e che io muoio benedicendola. . . . e chiamando.... su lei.... — Qui la foga del dolore scoppiò in un torrente di pianto, interrotto da un gemito profondo, e da un fremito convulso che finì in un lungo sospiro; ed il buon Frate pianse al suo pianto.

Pandolfo, quando potè parlare, finì con dire che Fra Vittorio intridesse nel suo sangue la ciarpa, prima di consegnarla a Marietta.

Oh se questo sventurato amante avesse conosciuto il deplorabile stato della sua amata; se avesse pensato alle angustie che straziavano quella infelice, non le avrebbe al certo legato in quel modo la restituzione del pegno amoroso, che sembrava fulminato da fatale maledizione micidiale per tutti coloro che lo toccavano.

Fra Vittorio mal volentieri s'indossò un incarico così doloroso, ma per tranquillizzare Pandolfo promise quanto egli desiderava.

Allora i pensieri del Capitano, non avendo più dove fermarsi sulla terra, non dovevano che rivolgersi al Cielo. Con la confessione terse le macchie che avevano appannata l'anima sua e si dispose a presentarsi a Dio, la cui giustizia è così diversa da questa inumana del mondo.

I Dieci di Guerra avevano ordinato agli Otto di Balìa ed al Capitano di Giustizia di fare eseguire la sentenza a porte chiuse nel cortile del Palazzo del Potestà, e soltanto dopo l'esecuzione si ammettesse il popolo allo spettacolo. Erano venuti a questa determinazione, perchè sospettavano fortemente che si attentasse di levare il Capitano dalle mani della Giustizia, o per opera delle soldatesche mercenarie che venivano raccogliendosi nella città, o per quella del partito Pallesco; perchè in generale altamente si biasimava quella condanna. Cosa poi singolare si fu, che molti di quelli che con il loro voto avevano spinto alla morte il Puccini, se ne erano pentiti, e sebbene fosse avanzatissima la notte, al lume di fiaccole si erano adunati nella chiesa di S. Stefano in Ponte, ed avevano ritrattato la loro condanna, con firmare una dichiarazione correlativa, da presentarsi alla Signorìa appena aggiornava, nulla sapendosi in Firenze del segreto ordine dato dai Dieci per l'esecuzione della Sentenza contro Pandolfo.

Quindi se l'esecuzione si fosse fatta con il treno solito, cioè a dire, trasportando di pieno giorno il

condannato per via del Palagio, per la piazza di S. Croce, per la strada de'Malcontenti (2) fino alla porta della Giustizia, preceduto dai Battuti Neri, ossia dai confratelli della compagnia del Tempio, così detti dal colore della cappa, e dai colpi che per mortificazione si davano; se si fosse lasciato nel Tempio a riconciliarsi (3); se quindi si fosse portato sul posto, o ripiano fuori della porta destinato alle forche ed alla mannaja (4), senza dubbio i tentativi per salvarlo sarebbero giunti in tempo, e vi sarebbe stata tutta la probabilità di scampo, quando al male umore generale si fossero unite la lettera inviata da Niccolò Benintendi portata ai Signori da Fra Timoteo, la dichiarazione di gran parte dei giudici che ritrattava la sentenza, e l'anima pietosissima del Gonfaloniere. La perfidia dei dieci, infrangente un sistema sacrosanto prescritto dalle leggi per togliere più che si potesse l'idea della vendetta nella esecuzione dei condannati, distrusse tutte le speranze de' buoni.

Questi mezzi soltanto potevano salvare Pandolfo, e non già quelli temuti dai Dieci; poichè in quanto ai Palleschi, avviliti dalla propria situazione pensavano individualmente, non alla altrui, ma alla propria salute già molto pericolante; in quanto alle milizie mercenarie che venivano ad ascriversi al servizio della Repubblica, non avevano quel sentimento generoso, che sospettavano i Dieci; avare ed ingorde, null'altro apprezzavano che il soldo, e Pandolfo ne mostrava un tristissimo esempio, andando appunto al patibolo, perchè in sostanza Malatesta Baglioni lo consegnò in scambio di una patente, che lo assoldava al servizio

della Repubblica. La popolazione finalmente della città, al di là di una passeggera compassione esternata per la sorte di quello sventurato, seguitava tranquillamente le sue fatiche, i suoi riposi; il contagio, la carestìa, la guerra, l'oppressione, i balzelli, le domestiche faccende non le facevano prendere gran pensiero dei guai di Pandolfo Puccini e della sua famiglia. Abitudine antica è questa lamentata perfino dai Profeti della Sacra Bibbia, cioè, che mentre l'uomo patisce non vi è chi vi pensi nel cuor suo.

Già dissi, che il cortile del palazzo del Bargello è spazioso, capace di quante esecuzioni di giustizia si potessero ordinare da un governo tirannico. E così se potessero vedersi gli uomini che quivi perderono la vita, che schiera di migliaja e migliaja sarebbe questa! In prova serva dare un'occhiata alla forma del lastricato che in mezzo del cortile si vede per accertarsi non a torto dell'idea di trabocchetto, di cisterna ferrata che, in altri tempi, sotto altri governi, dovette servire di tomba a tanti infelici strascinati in quest'orrido soggiorno.

Nell'angolo di levante, presso al portico superiore corrispondeva la Cappella del Palazzo in antico dipinta da Giotto, ammirandovisi il ritratto di Dante. Quando poi questo fabbricato fu ridotto a carcere, allora la Cappella serviva al tristo ufficio di ricevere i condannati prima di andare al patibolo (5).

In questa Cappella già si trovavano i Neri della compagnìa del Tempio, che a due per volta ad alta voce recitavano l'uffizio dei morti per il condannato ancora vivo. Questa alta preghiera, cominciata dal

momento della notificazione della sentenza, doveva durare per tutte le ore che scorrevano fino alla esecuzione.

Secondo la loro istituzione i Neri erano soliti pregare nella stanza medesima dove si custodiva il condannato, e vi volle tutta la persuasiva eloquenza di Fra Vittorio Franceschi per indurli ad orare a piè dell'altare; e ciò perchè egli immaginava come agitar dovesse tremendamente la preghiera dei morti proferita sopra un uomo pieno di vita.

Nel mezzo del cortile al chiarore di due torce di pece tenute da manigoldi si vedeva preparata la mannaja. Tutto quel luogo rischiarato da quella luce rossastra e funerea aveva l'aspetto il più terribile. Pandolfo Puccini teneramente abbracciato al frate su cui languidamente si appoggiava, fu condotto nella Cappella dove il cappellano delle monache di S. Niccolò celebrò la messa, e dopo la comunione, pregò il condannato a ristorare le sue forze, mangiando il pane confetto che gl'inviavano le monache a seconda del lascito Amidei; ed in così dire un paggio di Messer Pagolo di quella famiglia (6) gli presentò sopra un bacino d'argento la pasta dolce. Ricusò Pandolfo questa offerta, usanza veramente ridicola usata con uomo che nella posizione di Pandolfo null'altro può bramare che di finirla, scansando tutte le formalità che per lui non sono che un aumento di pena.

Quel meschino frattanto non d'altro si occupava che delle parole di Fra Vittorio. Se io volessi riferire quei discorsi pieni di evangelica carità, sarebbero di edificazione alle anime pie, e potrebbero in terribili

momenti di lotta e di scoraggimento recare ristoro a qualche accorato.

Finalmente l'orologio della torre dei Signori suonò l'ora estrema di Pandolfo, ed allora un terribile moto si agitava intorno a lui. Discese la scala, procedendo colle braccia sul collo a Fra Vittorio, che più di lui pallido e tremante, gli mostrava l'effigie di quel Dio Crocifisso che patì per noi; il che lo distraeva dal fare attenzione a ciò che lo circondava. Con il frate ripeteva quella preghiera, che detta tante volte da fanciullo in momenti felici, aveva quasi dimenticata nell'età delle passioni, e che gli veniva ricordata in punto così affannoso: — Signore nelle tue mani raccomando lo spirito mio — Maria prega per me in quest'ora della mia morte. — E frattanto il Religioso ripigliava: — Esci anima cristiana da questo mondo che ci è dato per esilio, e torna alla patria celeste. — In Paradiso ti rechino gli Angeli santificata dai tuoi patimenti. —

Giunti appresso alla mannaja niuno dei circostanti aveva lo sguardo distratto da Pandolfo..... Un istante dopo il carnefice afferrata per le chiome presentò ai pochi spettatori la testa recisa e boccheggiante; la depositò quindi ai piedi del decapitato, onde quel capo, quel corpo, quel palco lordo di sangue servissero ad intimorire coloro che avevano cuore di contemplarli.

Allora cominciò il suono della campana, di quella campana che aveva fatto riscuotere i frati Domenicani e Niccolò Benintendi, che per il solito si suonava quando il condannato s'incamminava al patibolo, e che aveva fatto accorrere il popolo alla volta del

palazzo del Bargello per essere testimone della tremenda processione. Allora fu spalancata la porta che introduceva nel cortile, e la folla vi penetrò come onda che trabocca al levare della chiusa che la reggeva in collo. Un fremito universale ruppe la taciturnità del luogo; chi dette in pianto; chi esclamò; chi si pose a recitare le preghiere di suffragio; furono veduti taluni, che raccogliendo con una scodella il sangue che ancora sgorgava dal collo lo tracannarono....! Nò, non erano i nemici di Pandolfo che si dissetavano del suo sangue, ma erano infelici che, tormentati dalla epilessia, credevano con tale rimedio orrendo guarire da più orrenda infermità! A cosa giunge la superstizione degli uomini!

Frattanto correndo precipitoso dalla via del Proconsolo arrivava Fra Bartolommeo da Faenza, si cacciava tra la folla, e la rompeva. Giunto davanti alla porta e veduto quello spettacolo nel cortile, si coperse gli occhi con ambe le mani, e così rimase assorto da angoscioso affanno. Gemeva, ansava come travagliato da tormento insopportabile; poi scosse la testa, e percuotendosi la fronte con la mano destra esclamò: — Oh!... Dio ne perdoni la sua morte, nè Firenze soffra la pena del sangue versato dall'innocente! — Questa esclamazione di un frate venerato qual novello Savonarola, la ritrattazione da molti fatta della sentenza, e la lettera presentata alla Signorìa quando non vi era più riparo, confermarono nel popolo l'opinione, che Pandolfo Puccini fosse stato giudicialmente assassinato da'suoi nemici: nè vi fu alcuno che non presagisse un aumento delle sventure che già soffriva la

città. Dopochè pur troppo accaddero quelle, che sarò per raccontare in progresso, tutti, non esclusi gli storici, ritennero che erano in gastigo meritato dai delitti commessi in Firenze, fra i quali non ultimo si annoverava la morte di Pandolfo.

Sul tramontare del sole la Compagnia dei Neri trasportava al sepolcro il cadavere dell'estinto Capitano senza il treno conveniente alla nobiltà della sua famiglia ed al suo grado. Traversate le contrade del Proconsolo e dei Balestrieri, voltò dal Canto de' Bischeri (7) in via Buja, allora chiamata degli Albertinelli, famiglia doviziosa che vi ebbe le sue case. Al principio di via dell'Orivolo (8) di fronte al giardino de'Pazzi (la cui porta fu lavorata da Donatello, e le cui mura merlate tuttora ne dimostrano l'antichità) si volse a settentrione, e costeggiando lo Spedale di Folco Portinari, giunse sulla piazzetta comunemente chiamata di S. Maria Nuova, e si condusse al Cimitero, che confinava a ponente con la chiesa di S. Egidio (9).

Quanto ridente oggi si è l'aspetto esteriore di questo luogo, altrettanto era tristo nel secolo XVI. Il presente suo stato non dà la minima idea della configurazione di allora. Era il Cimitero uno spazioso campo che estendevasi in via de'Cresci, ed a tergo confinava con il convento degli Angioli, avendo a levante lo Spedale e la Chiesa di S. Maria Nuova. Questo campo era circondato in quadro da un porticato con archi a mezzo circolo appoggiati sopra pilastri quadrati, il tutto di pietra forte. In fondo, di prospetto all'ingresso, il genio ed il pennello di Fra Bartolommeo da San Marco e dell' Albertinelli avevano dipinto immagini

spaventose ed il Giudizio finale. Le mura interne del portico erano coperte e rivestite da cima a fondo di ossa simmetricamente accatastate, di scheletri interi compaginati con varie mosse, che, accomodati dentro certe nicchie costruite d' ossami, presentavano l'apparato il più copioso ed il più terribile dei trofei della distruzione.

L' uso era barbaro (e dura tuttora in varie città, particolarmente in Roma), ma in quei tempi si riteneva come un mezzo potente per indurre gli uomini a seguitare la virtù, nel tener loro presente l'immagine della morte. I Fiorentini infatti si sentivano riempire di terrore allo spettacolo della morte così copiosamente dimostrata, e per questo il luogo era sfuggito da tutti, e particolarmente di notte niuno non osava accostarvisi. I padri avevano l'uso di quando in quando condurre i loro figliuoli in questo Campo Santo a vedere quelle ossa, e dicevan loro: — Guarda, o figlio, e tieni a mente; questo è il nostro fine e la miseria della nostra carne. — Da questi scheletri schierati a guisa di statue pendevano i motti dolenti ed i versi cotanto divulgati di Santa Maria Nuova, scritti con caratteroni sopra certe tavolette. I primi a dar nell' occhio a chi entrava erano i seguenti:

Qui contempla o mortal quel che noi siamo.
In un punto è bonaccia, e presto piove;
In breve spazio polvere torniamo.

Sopra la porta per di dentro a grandi parole era scritto:

— Dies nostri quasi umbra —

e sotto in carattere minore seguiva una terzina del Canto XVI del Paradiso di Dante:

Le vostre cose tutte hanno lor morte
Siccome voi; ma celasi in alcuna,
Che dura molto, e le vite son corte.

Papa Martino V essendo in Firenze, nel 1419 andò a consacrare la chiesa di S. Maria allora riedificata, per cui conserva ancora il nome di *Nuova*, e passando d'avanti al Cimitero si fermò sulla soglia della porta, e sommamente commosso dall'aspetto tremendo di questo luogo, si racconta che vi entrasse e raccolto un pugno di arena, accordasse ai trapassati quivi sepolti tante indulgenze quanti granelli di arena teneva nella sua mano; per il che molti Fiorentini desideravano di essere tumulati nel Cimitero di S. Egidio, affine di partecipare di quelle preghiere alle quali credevano non aver diritto se fossero sepolti nelle tombe delle loro famiglie. Per questo migliaja e migliaja erano i cadaveri quivi seppelliti, per cui stava scritto sull'interno della porta:

Chi potesse contar la gente morta
Che in questo piccol luogo oggi si chiude
Vedria l'umana vita quanto è corta.

Il canto del *De profundis*, le cappe nere dei fratelli del Tempio, le torce funeree, una fossa aperta, e più di tutto il corpo tuttora sanguinoso dell'estinto Pandolfo Puccini, commossero alle lacrime gli astanti nel punto in cui si deposero nella tomba le di lui spoglie mortali.

In quel momento il terrore divenne indicibile, perchè una donna coperta d'abiti e veli neri, partendosi

da dietro di un pilastro del portico disperatamente correndo si gettò nella fossa sul cadavere del giustiziato. Levarla a forza fu opera pietosa, ma vana; la meschina spirò............ Era Madonna Allegretta Sterponi madre di Pandolfo Puccini.

Un'altra vittima di quella tremenda giustizia stava per scendere dentro il sepolcro nell'ora medesima, e se la morte non troncò la vita debolissima di Marietta de'Ricci, era perchè il destino la serbava ad altri dolori.

Partiti dalla chiesa di San Marco i due Domenicani ai quali ricorse quella infelice per commuovere Niccolò Benintendi, era rimasta in chiesa qualche altro tempo assorta nella meditazione, e sentiva tanto combattuta la sua mente, che non poteva concludere una preghiera per l'esito felice del cimento di quei Religiosi.

Quando vide avanzato il giorno, uscì, e si portò per la via della Sapienza (10) alla chiesa della SS. Nunziata. Giunta nel chiostro minore della Basilica, gli occhi suoi per l'abitudine presa gettarono lo sguardo sulla colonna dove solevano stare appese le armi votive da Pandolfo Puccini. Non vi erano più. Sorpresa, e più che mai smaniante girò intorno lo sguardo, e le vide in un angolo del portico gettate in terra, ricoperte da un velo nero (11). Allora l'affanno suo ridestossi con più veemenza, perchè quella vista malaugurata le andava togliendo la speranza che fino allora l'aveva rincorata.

Andò in chiesa, e gettatasi a terra nella cappella della Vergine, col capo sugli scalini di quell'altare,

dal quale tanti devoti uscirono consolati nelle loro miserie, si pose a pregare con un fervore sì vivo, che non si accorgeva delle lacrime che la pena le spremeva dagli occhi, nè della romba lugubre fino in quel luogo arrivata della campana annunziatrice alla città di non esservi per Pandolfo più speranza sulla terra.

Ma dopo alcun tempo quel suono lontano arrivò a ferirle l'orecchie; lo riconobbe; ne comprese il motivo; le si schierò agli occhi il corteggio della Giustizia che strascinava al patibolo il suo amante. Sorpresa da un tremito convulso che le impediva muoversi, dimenticato il luogo dove era, e la gente che sebbene poca stava nella chiesa, si pose a gridare nel fervore del suo delirio: — Pietà Maria, pietà.... O cosa fai? muoviti, salvalo.... Sai pure che è innocente.... O Vergine, Vergine mia, travolgi le braccia di quel carnefice.... Sospendi quella scure (12).... È sangue di un innocente.... è innocente.... —

Il sagrestano che sorvegliava la chiesa, ed alcune donne devote corsero verso quella derelitta, e sebbene sfigurata dal dolore, e si strappasse i veli ed i capelli, la riconobbero per la figlia di Pier-Francesco de'Ricci. Il sagrestano si pose a scuoterla e confortarla, onde non si disperasse tanto. Intorno a lei erasi formato un cerchio di pietosa gente, e fra questi era ancora Lodovico Martelli, il quale non l'aveva perduta di vista. Rispettando il segreto ed il di lei dolore non l'aveva più sturbata, ma alla lontana la sorvegliava. Sopraggiunse infine il zio Fra Timoteo, e Marietta che guardava spaurita tutti gli astanti, fissò gli occhi

sul frate, lo riconobbe, e gli lesse nel volto ciò che dubitava: — Tutto è finito: — esclamò con accento disperato, e divenuta più pallida della morte, restò come una stupida; essendo pur vero quel che disse un antico filosofo, che i dolori, quando sono eccessivi, istupidiscono.

Trasportata dalla chiesa nella casa De' Ricci, fu posta in letto. Quando dopo molte ore, rinvenuta in sè, potè riconoscere il luogo dove era, vedendosi nella camera e nel letto occupati quando fu fanciulla, credè che tutte quelle cose fossero state un sogno della mente delirante.

NOTIZIE

(1) Nella vasta chiesa di S. Croce, tra le infinite lapidi sepolcrali delle quali è ripieno il pavimento, si trova la sepoltura della famiglia Puccini comprata nel 1595, e vi è scritto — Sep. Marci De Puccinis et Suorum. — Prima della metà del secolo XVI le sepolture dei Puccini erano in S. Pier Maggiore, una nella crociera a piè degli scalini delle cappelle dei Fioravanti ed Alessandri, ed altra nella navata verso la piazza. Questa era quella di cui parlava Pandolfo Puccini, e l'iscrizione denotava essere stata aperta da Andrea suo nonno. Il lastrone aveva l'arme della famiglia, e sopra il chiusino si leggeva: — Andreas Puccinius Petri Filius et Suorum. —

(2) Si chiama tuttora Via de'Malcontenti quella che muove dalla piazza di S. Croce, e finisce sulla piazza della Chiozza, nome corrotto della Zecca. Si disse de'Malcontenti perchè soleva essere frequentata soltanto da persone afflitte che si portavano a vedere il treno della Giustizia, che passava sempre da questa contrada.

(3) Fino al secolo XIV i rei condannati alla morte si abbandonavano al loro destino, negando ad essi qualunque soccorso anche spirituale, e perfino la sepoltura ecclesiastica, benchè ciò fosse contrario alle disposizioni dei Concilj ed in specie del Maguntino celebrato nel 747.

Ciò durò in Firenze fino al 1346, nel qual anno alcuni confratelli della Compagnia di S. Croce al Tempio, che avea sede fuori di Porta Reale o S. Francesco, vicino al Prato della Giustizia, mossi da pietà di quegli infelici cominciarono ad accostarsi loro con qualche offerta di conforto all' anima ed al corpo, soprattutto riducendo ad essi in memoria il necessario pentimento dei loro peccati. Primi a darne l'esempio furono alcuni giovani del popolo di S. Simone, ai quali nel 1361 la Repubblica donò trenta braccia di terreno fuori della porta alla Giustizia perchè vi fabbricassero una Cappella ove i condannati potessero udire la Messa prima di ascendere al patibolo, ed un cimitero ove i loro corpi fossero seppelliti. Da primo questi confortatori furono dodici, nel 1424 estesero questo numero fino ai ventiquattro, e finalmente fu portato a cinquanta nel 1442, estraendosi dietro squittinio dalla compagnia di Maria Vergine della Croce al Tempio. Cominciarono a dirsi la compagnia dei Neri nel 1424 poichè solo in tal anno cominciarono con veste nera e viso coperto ad assistere i condannati.

Rimasero fuori della città fino al 1530 nel quale anno distrutta per l'assedio la loro chiesa, ottennero uno spedale che presso a Porta alla Croce aveano edificato i Capitani del Bigallo per disposizione di Niccolò Aliotti nel 1406. In questa chiesa, che avea tre altari, ad uno dei quali esisteva il Crocifisso che portavasi avanti ai condannati, rimasero fino alla soppressione della compagnìa accaduta nel secolo decorso. Il sacro luogo ridotto ora a private abitazioni non lascia più di se vestigio alcuno. Entro la compagnia trovavasi una memoria in marmo appostavi nel 1639 dal celebre letterato Michelangelo di Leonardo Buonarroti ch'era uno dei confratelli, in memoria di Simone di Buonarrota Simoni suo consanguineo che istituì erede la pia confraternita nel 1428. Questi confratelli aveano un registro chiamato il

Libro nero nel quale si registravano i condannati. Questo libro restò guasto dalla piena che inondò la città nel 1557, ma moltissime copie se ne ritrovano per le pubbliche e private biblioteche della città. Credesi una copia dell'originale e che sia appartenuta alla compagnia, quella che conservasi nella libreria Rinuccini, ove ritrovansi ancora le tavolette che i confratelli tenevano avanti gli occhi dei condannati. Fa fremere il vedere quelle devote figure, dipinte forse dal B. Gio. Angelico, quasi consunte dai baci impressivi da tanti infelici.

(4) Fino dal 1361 fuori della Porta alla Giustizia, detta ancora « come è stato superiormente accennato » S. Francesco o S. Candida, vi era un campo destinato alla esecuzione dei delinquenti ove stavano inalberate le forche. Da ciò ebbe origine il noto proverbio — essere tra le forche e S. Candida — cioè disperato. Chiusa sotto il governo Mediceo la Porta alla Giustizia, le forche furono trasportate sopra un pratello tra la Porta a Pinti ed alla Croce e precisamente in faccia alla torre ora rovinata detta de' cinque canti.

Il Lasca nella novella nona della cena prima ci narra un caso singolare ivi accaduto.

Un tal Pancrazio Malispini, di famiglia nobile e doviziosa, tornando di sera dall'amoreggiare con una donna di Ricorboli da lui amata, giunto presso la Porta alla Giustizia udì nel silenzio della notte ripetere le parole ora pro eo. Girati gli occhi verso le forche vide qualcosa pendere da quelle, che nella oscurità giudicò esser uomini. Rimase da prima gelato dalla paura, ma fattosi animo si avvicinò al patibolo. Giunto presso la scala fatale, udendosi dire — aspetta, aspetta che ora impiccherò ancora te —, il suo timore giunse a tanto che cadde a terra svenuto. Il caso però passavasi nel modo seguente. Era in Firenze una donna mentecatta chiamata la Biliorsa la quale trovatasi nella notte fuori della città,

avea colto nei vicini campi alcune zucche che portate a piè della scala e di lì sul patibolo, ve le appendeva ripetendo le sopra dette parole, figurandosi così di fare insieme da esecutore e da confortatore.

Quando Pancrazio giunse sul pratello stava appunto per dare la spinta ad una zucca, ma si fermò nel vederlo, e gettata la zucca corse a lui. Per trascinarlo sul patibolo si sciolse la veste e avvolto il cinto alla di lui gola si sforzò, ma invano, di trascinarlo su per la scala. Riuscito vano il suo intento lasciò l'infelice mal concio e se ne andò dove la guidava la sua pazzia. Alcuni lavoratori all'albeggiare vedute quelle zucche appese alla potenza si accostarono, e trovarono l'infelice Malispini come privo di vita. Come tale fu posto in una bara e recato nella vicina Chiesetta del Tempio. Accortosi un medico che la di lui morte era soltanto apparente, gli apprestò gli opportuni rimedj, e dopo lunga e pericolosa malattia potè riavere la salute, essendo però rimasto affatto privo di capelli e di pelo.

La famiglia Malispini originaria del Mugello, era consorte dei Tebalducci e dei Guglialferri. Fu potentissima nei primi tempi della Repubblica essendo M. Spinello stato Console di Firenze nel 1197, e M. Gianni e M. Uguccione nel 1215. Come Magnatizia fu esclusa dal governo nel 1292, e nuovamente nella riforma di Baldo d'Aguglione nel 1311. I Malispini ebbero case e torri presso S. Cecilia, precisamente dove la piazza del Granduca fa angolo con via Vacchereccia, e si estendevano colle loro case fino alla piazzetta detta dei Malispini. Fu loro stemma una banda d'oro nello scudo rosso. Più di tutti illustrò la sua casa Ricordano, forse Guardino, il più antico storico Italiano, benchè gli contrastino questo primato i Diurnali di Matteo Spinelli. Ricordano scrisse l'istoria antica senza critica, riempiendola in buona fede di favole; ma quella del suo tempo è scritta con un candore ammirabile. Quantunque rozzo

di stile, supera in una certa eleganza ciò che è stato scritto nel secolo XIII ed in questo ha certamente il di sopra ai Diurnali dello Spinelli. Questa storia dal Malispini condotta fino al 1281 fu per altri cinque anni continuata da Gio. Giacotto di Ceffo, o Cecco Malispini di lui nipote.

(5) Questa Cappella che destinata ad altro uso era stata imbiancata, è stata ai giorni nostri mercè le cure di alcuni artisti amatori delle belle Arti e dei patrii monumenti tornata all'antica bellezza. Tolto l'intonaco che tutte nascondeva le belle pitture di Giotto, sono state tutte ritrovate e pulite, e se ne deve lode al benemerito Prof. Marini. Chiunque ora può scorgervi le note sembianze di Dante, di Brunetto Latini, di Corso Donati e di altri rappresentativi dall'insigne scolare di Cimabue.

(6) Paolo degli Amidei come uno dei Libertini fu confinato al ritorno de' Medici nel 1530.

(7) Il Canto dei Bischeri così si chiamò da una delle famiglie di questo nome che ivi avea le case, incorporate ora nel palazzo già Guadagni e presentemente Riccardi. Questa casata usò per arme di un campo d'argento pieno di fregi neri e dette alla Repubblica quattro Gonfalonieri e quindici Priori tra il 1309 e il 1431. Tre Priori cioè nel 1397, 1406 e 1448, ebbe altra famiglia dei Bischeri che si disse ancora Del Peverada, ed alzò per arme sei stelle azzurre in campo d'oro divise da fascia rossa.

Ambedue queste case mancarono prima del secolo XVI.

(8) Via dell' Orivolo, o Oriolo si chiamò dopo la metà del secolo XIV quel ramo di strada che dal canto di via delle Pappe in linea alla piazza tergale al Duomo conduce all'Arco di S. Piero. Prima di quell' epoca si chia-

mava VIA DEGLI ALBERTINELLI, e questa famiglia dava il nome alla porta del secondo cerchio delle mura quivi corrispondente. Prese il nome dell'Orivolo, perchè in questa strada fu costruito il primo Orivolo che nel 1353 fosse fabbricato, e posto nella torre del palazzo dei Signori.

(9) L'ARCISPEDALE DI S. MARIA NUOVA è stato dopo il secolo XVI talmente aumentato, che oggi non solo è il primo Spedale della Toscana, ma non cede a verun altro d'Italia. Folco di Ricovero PORTINARI, forse più conosciuto per le bellezze di Bice sua figlia cantata dal divino Poeta, ne fu il fondatore. Ne cominciò la costruzione circa il 1285, e lo aprì con diciassette letti il 23 Giugno 1288. Questo primo Spedale fu quello che tuttora chiamasi S. Matteo, e che vedesi ove la piazza di S. Maria Nuova dalla parte di Levante fa angolo con via delle Pappe (così detta dalla minestra che avanzata ai bisogni degli infermi quivi giornalmente distribuivasi ai poveri) e si protende fino a via dell'Oriolo ov'era l'ingresso principale. Questo Spedale lungo 116 braccia, largo 16 era diviso in tre parti: stavano nella prima le donne, gli uomini nella seconda, e nella terza, ossia nella testata, era la chiesa, dedicata a Santa Maria Nuova. In questa chiesa fu sepolto il fondatore dello Spedale morto il 31 Dicembre 1289, e vi ebbe principio l'Accademia dei Pittori incominciata fino dai tempi di Giotto.

Dopo la morte del Portinari, essendo stato da Bonifazio VIII soppresso l'ordine dei Frati della penitenza di S. Egidio detti anco Saccati, fu dallo Spedalingo Benedetto da Montecarello comprato il loro Convento nel 1296, e su questo fu intrapresa la edificazione di un nuovo Spedale, essendo il primo troppo angusto per i bisogni della città. Presso l'antico Spedale e sopra alcune fornaci che ivi esistevano fu per le cure dello Spedalingo incominciata nell'anno medesimo la fabbrica di un Con-

vento per alcune pie donne che sotto il nome di Oblate di S. Maria Nuova si vollero dedicare al servizio delle ammalate ristrette tutte nell'antico Spedale, mentre quello che si era edificato fu destinato per gli uomini. Nelle prime decadi del secolo XIV fu destinato per i defunti allo Spedale un Cimitero amplo ed arioso ove seguitò a seppellirsi fino al 1657, nel qual anno sul Cimitero fu costruito il nuovo Spedale delle donne che più non capivano nell'altro di S. Matteo, benchè fosse stato accresciuto di alcune camere, ora comprese ove trovasi il Commissariato dello Spedale, ed alle quali accedevasi per un corridore che cavalcava via delle Pappe. Allora si destinò alla tumulazione dei cadaveri un vago e spazioso Chiostro dalla banda di Levante circondato da loggie ed avente 460 sepolture, delle quali se ne apriva una per giorno, e solo si cessò dal seppellirvi, allorchè riconosciute assolutamente nocive per gli ammalati l'esalazioni delle sepolture fu aperto un nuovo Cimitero fuori dalla Porta a Pinti nel 1747.

L'attual Chiesa, ricca di pregevolissime pitture e che anticamente servì pei Frati di S. Egidio, fu restaurata nel 1418 dietro disegno di Lorenzo di Bicci, e solennemente da Papa Martino V consacrata li 8 Settembre 1420. Questa sacra ceremonia fu dallo stesso Lorenzo dipinta a fresco nella facciata di essa Chiesa, insieme all'atto per il quale il Pontefice sullodato accordò allo Spedale varj privilegj. La loggia che esternamente gira intorno allo Spedale fu cominciata nel 1611 col disegno del Buontalenti e proseguita sotto la direzione di Giulio Parigi, ma i tre archi della parte di Levante furono aggiunti dallo spedalingo Mariani nel 1708. Le lunette che ricorrono sotto questo vasto loggiato furono dipinte dal Pomarancio, ma tali pitture talmente sgradirono ai Fiorentini che fu detto essere i malati al di dentro dello Spedale, e gli storpiati al di fuori.

Alla economia dello spedale fu provveduto con larghe donazioni dalla Repubblica, e con non meno gene-

rose sovvenzioni dai Sovrani Medicei. I privati però gareggiarono con i Sovrani lasciando pingui patrimonj per sovvenire i poveri infermi, e tali che costituirono l'Arcispedale di S. Maria Nuova tra i primarj d'Europa, mentre i savj regolamenti che tutto ne regolano l'andamento, e per la massima parte riformati dal Granduca Pietro Leopoldo ed adattati ai bisogni ed agli usi del tempo lo hanno reso oggetto di ammirazione e di studio anco presso gli stranieri.

Parimente in questi ultimi anni ha ricevuto un sempre maggior lustro e decoro, per le istituzioni e miglioramenti di ogni genere che vi sono stati introdotti mercè le provvide e vigili cure dell'attuale Commissario Cav. Scipione Bargagli.

È notabile tra le altre la Riforma delli Studj avvenuta nel 1840, per cui si è quivi eretta l'unica scuola del Granducato pei studj pratici nelle due Facoltà, Medica e Chirurgica, intitolata Scuola di Complemento e Perfezionamento per la sua coordinazione con li studj Teorici delle due Università, di Pisa e di Siena.

Anche gli Studj Farmaceutici hanno ricevuto una maggiore estensione e sviluppo, in specie per la creazione di un Laboratorio Chimico-Farmaceutico, che unitamente ai molti mezzi che somministra la Farmacia, offre alla Gioventù un vastissimo campo d' istruzione.

Sono aggregati a questo Spedale, e dipendono dalla istessa direzione il Manicomio di Firenze, e gli altri Stabilimenti di Bonifazio e S. Lucia ove sono costituiti gli Spedali degl' Invalidi, Incurabili, Cutanei e Militari.

È dovuto inoltre alle sollecitudini del prelodato attual Direttore l' erezione d' uno Stabilimento Balneario, che ha per iscopo di fornire gratuitamente il più accreditato in oggi fra i mezzi igienici, quale si è l'uso dei bagni alla classe indigente della Capitale.

Costatata da un lato la miserabilità del richiedente, e riconosciuto dall'altro il bisogno di un tal soccorso dai Medici a ciò appositamente destinati dallo Spedale,

viene accordata qualunque specie di Bagni, sieno questi semplici, sulfurei, ferruginei, salini, ed anche a vapore.

Nella sola stagione estiva dell' anno decorso 1845 furono somministrati circa settantamila bagni.

(10) Via della Sapienza, chiamata in seguito ancora Via degli Scultori, per una scuola di scultura ivi aperta dai Medici, pone in comunicazione le piazze di San Marco e della Santissima Nunziata. Fino al 1528 in questa strada ebbe abitazione Gio. Francesco Rustici bravo scultore, e la sua casa in seguito fu compresa in quelle della Loggia di fronte allo Spedale degli Innocenti. Quivi il Rustici imbandiva spesso singolarissime cene ai suoi amici detti la Compagnia del Pajolo perchè la prima cena fu imbandita dentro un gran tino, disegnato a guisa di Pajolo con manico attaccato al soffitto della sala, e di sotto con certe macchine erano spinte le vivande avanti i commensali. In una di queste tornate, Andrea Del Sarto portò il tempio di S. Giovanni formato di Salciccie, caci, marzapani e gelatine dove i tordi facevano da preti in coro. Nella via della Sapienza dalla parte di ponente a confine con il Convento della SS. Nunziata, nel 1432 per ordine dei Consoli della Mercanzia con i fondi abbondantissimi a quest'oggetto lasciati da Niccolò da Uzzano cittadino di alta rinomanza, si fabbricò con il disegno di Lorenzo di Bicci una Sapienza, ossia un collegio per uso degli studi sotto l'assistenza dei Consoli rammentati. Ma la fabbrica non fu terminata, nè gli studenti vi furono raccolti giammai, poichè la Repubblica di Firenze destinò ad altri usi le ricchezze lasciate dall'Uzzano per la costruzione della fabbrica, ed il mantenimento degli scolari e dei maestri. Null' altro restò di tutto il generoso divisamento dell' Uzzano, che il nome di Sapienza alla strada, e l'arme di lui sulla muraglia esteriore accanto al convento dei Serviti. Il locale ove

erasi incominciata la fabbrica della Sapienza fu dai Sovrani Medicei destinato in parte a serraglio delle fiere, ed in parte a stalle per servizio della casa regnante, uso cui serve ancora.

(11) Aggiunta di pena ai delinquenti e come natural conseguenza della loro condanna, era il levare con disprezzo i loro Voti dalle chiese, come che indegni di lasciarvi le loro memorie; ma per impedire lo schiamazzo e l'irreverenza che un simile fatto cagionava nei templi, gli Otto di Balìa tenevano il sistema di levare i Voti e le Immagini di notte tempo.

(12) Fra i tanti miracoli dipinti per la chiesa della SS. Nunziata e descritti nei libri, è singolare quello operato a favore di un tal Pietro, di cui non si conosce la casata, nell'atto di essere decollato con la scure, perchè si travolsero dietro le spalle al carnefice le braccia, per il che non potè eseguire il suo uffizio, ed il paziente fu liberato dalla morte per volere del popolo, commosso alla vista di quel miracolo.

CAPITOLO XVII.

La morte di Pandolfo Puccini, tradito vilmente dai suoi compagni d'arme, assassinato dai fanatici liberali in sfogo di private vendette sotto l'aspetto di forme giudiciarie contro la fede data dai rappresentanti della Repubblica, fu come il vaso di Pandora rovesciato dalla Divina Giustizia sopra la sventurata Firenze, inondando questa meschina città di tutti i mali capaci a distruggere una nazione intera.

Quasi tutta la popolazione, ed i medesimi storici del tempo ricordavano le parole di Fra Bartolommeo da Faenza dette nel cortile del palazzo del Potestà, e quelle da Pandolfo proferite nella prigione, come due profezìe fatalissime, che ben tosto si avverarono. Infatti l'armata della Lega contro gl' Imperiali, che fino alla metà di Aprile 1528 era stata vittoriosa nel Regno di Napoli, a segno che, spogliatone Carlo V, stava per impossessarsi anche di Napoli strettamente assediata, ad un tratto ed in un modo quasi incomprensibile si trovò rovesciata dalla fortuna, talmentechè al princi-

piare del mese di Maggio, l'esercito collegato era quasi distrutto, senza che si fosse combattuta una battaglia, e come se una forza sterminatrice distruggesse ad un tratto la concordia, la speranza e la vita dei collegati.

Andrea Doria, il famosissimo ammiraglio delle armate della Repubblica di Genova, all'improvviso abbandonò l'assedio di Napoli dalla parte del mare, e sciogliendo gl'impegni della sua Repubblica con la Lega, si rivoltò a lei collegandosi con l'Imperatore Carlo V. Questo avvenimento, accaduto nel punto in cui la presa di Napoli era sicura per la fame che si pativa nella città, e che avrebbe compiuto la conquista del Regno per il Re di Francia, fece dare in tanta disperazione il generale francese Odetto di Lautrech, che la piena dell'ira e la violenza del furore lo condussero in momenti alla tomba. Monsignore de Vaudemont collegato in parentela al Re Francesco, e che pretendeva al Soglio Napoletano, pel dolore lo seguì nel sepolcro due giorni dopo. Il Duca d'Urbino condottiero delle genti veneziane morì di una archibusata, ed Orazio Baglioni condottiero delle genti fiorentine perì nella successiva settimana con due terzi dell'esercito, infettati da una peste così violenta, che fu creduta conseguenza di un potentissimo veleno sparso dagli Ebrei nelle acque che dissetavano l'esercito. Gli avanzi delle genti Fiorentine con il Commissario Giovan Battista Soderini ed il prode Francesco Ferrucci si ritirarono sopra Anversa, dove pienamente disfatti vi morirono o furono fatti prigionieri, come avvenne del Ferrucci e del Soderini. Quest'ultimo

però gravemente ferito nella testa, ebbe mozze le tre dita della mano destra necessarie a tener la penna, e quindi fu strangolato nella sua prigione dalla furia dei soldati Imperiali per vendicare un guerriero nella persona di Pandolfo Puccini, dalle sue calunniose imputazioni condotto alla morte.

Così quell'esercito della Lega, che per circa otto mesi aveva fatto vacillare la potenza di Carlo V in Italia, fu distrutto in meno di un mese; più di ventimila soldati morirono, e gli altri prigionieri o presero servizio nell'esercito Imperiale, o si liberarono pagando forti somme di riscatto.

Se questa gravissima sventura all'esterno della Repubblica Fiorentina la teneva grandemente afflitta, più gravi angustie la dilaniavano nell'interno. Poichè la discordia aumentava, la carestia non aveva riparo, e la peste viepiù dilatata, mieteva quello che scampava alle vendette ed alla fame. Per questo i cittadini ricchi emigravano da Firenze, ritirandosi in tutte le parti dell'Italia; tanto più che la guerra si avvicinava a gran passi alla Toscana: inquantochè Papa Clemente VII, stato nella inazione pendente l'ultima impresa, si andava accordando con l'Imperatore. Anzi, quando meno l'Europa lo attendeva, fu conchiusa in Barcellona la pace fra di loro. In quel concordato si stabilì, che Alessandro De' Medici supposto nipote del Papa, fatto Duca di Civita di Penna, dovesse sposare Margherita d'Austria figlia naturale di Carlo V, con dote dell'annua rendita di scudi ventimila: il suocero si obbligava rimettere in Firenze i Medici, e restituirgli agli onori ed autorità godutivi dai loro maggiori.

L'Imperatore, generosissimo di quel d'altri, aveva desiderio di riguadagnarsi la benevolenza del Pontefice molto offeso per il sacco di Roma, onde averlo propizio nella guerra contro il Turco. E siccome Carlo V aveva un fondo di spagnola politica, sapendo che il debole di Papa Clemente era un vivo desiderio di vendicare le ingiurie a lui ed alla famiglia arrecate dai Fiorentini, non credeva potere in miglior modo riguadagnare la grazia di quello, che facendosi istrumento per rialzare la di lui famiglia a danno della patria medesima.

Poco dopo il trattato di Barcellona successe quello di Cambray, con il quale fu restituita la libertà al Re Francesco; e così si sciolse la Lega Italiana contro gli Spagnoli, e si tolse a Firenze l'aiuto sperato della Francia. In questo trattato, il Re Francese non facendo la minima parola dei Fiorentini che si erano rovinati per assisterlo nelle pretensioni sopra Milano e Napoli, tradì ogni loro speranza, abbandonandoli all'ira dei loro nemici, anche contro l'espressa convenzione pattuita nella Lega; e di più si obbligò con l'Imperatore di non occuparsi ulteriormente del loro destino, del tutto rilasciato alla discrezione di quel potentissimo Monarca.

I Libertini di Firenze non vollero mai prestar fede a tanta slealtà nel Sovrano di Francia, ed invano Niccolò Capponi insinuava nei Consigli e nelle Pratiche, che l'unico scampo della Repubblica stava nel domandare la pace all'Imperatore, e nel calmare l'ira di Papa Clemente; invano diceva che bisognava a ciò prepararsi subito, prima che il turbine della

guerra s'avanzasse nel Dominio della Repubblica. Andava per questo riflettendo e consigliandosi sopra i provvedimenti che potevano produrre la desiderata salute di Firenze e della libertà; e se frattanto saviamente comportandosi provvedeva nel Dominio e nella città tuttociò che le assicurasse una difesa in quel modo che il permettevano le calamitose circostanze del paese, non trascurava le private trattative per rendere nuovamente benevolo alla patria il Pontefice che solo poteva di fatto salvarla; poichè, se l'Imperatore, che desiderava ardentemente la guerra contro il Turco, si risolveva a non dare la pace a Firenze, ciò avveniva soltanto per secondare le mire di Clemente VII, e non già per soggiogare al suo impero questa Repubblica.

Ed il Capponi conosceva che il Papa aveva d'altronde apparentemente non ingiuste cagioni di risentimento contro i Fiorentini. Insultato con l'atterramento delle sue insegne, vituperato nelle sue immagini, vilipeso con pitture obbrobriose, tamburato ossia accusato e processato come ribelle e bandito nel capo, scacciati i suoi parenti, perseguitati, imprigionati i suoi amici e la nipote Caterina, confiscate l'entrate di lui e quelle de' suoi aderenti, e molti altri eccessi consimili, erano motivi di sdegno anche per persona d'animo più mite di quello del Pontefice. Eppure Clemente, sebbene per simulazione e politica, diede a credere che riteneva quelle ingiurie come effetto dell'ira de' suoi nemici e non già del popolo di Firenze, e moderò il suo sdegno buccinando direttamente per messaggi e indirettamente per amici comuni, che egli

si sarebbe contentato che i Governatori della Repubblica gli restituissero le rendite, ordinassero il ristabilimento delle sue insegne, cassassero i decreti ingiuriosi a lui ed alla sua famiglia e gli restituissero la sua ben affetta nipote Caterina; a queste condizioni dichiarava, che giammai più mescolato si sarebbe nelle cose del governo di Firenze.

Queste proposizioni era di necessità che fossero contentate e soddisfatte quando anche venissero mosse da simulazione, poichè erano di fatto moderatissime e giuste; mentre d' altronde contrariandole e disprezzandole si sarebbero con più giustizia aumentati i motivi di lagnanze del Pontefice, per i quali plausibilmente poteva accendere la guerra a distruzione della libertà della patria. Ma all' infuori del Gonfaloniere Capponi, tutti gli altri cittadini che sedevano nei Magistrati erano occupati ed invasi dal fanatismo liberale, ed acciecati, non solo non volevano trattare con Papa Clemente, ma odiavano ancora il Gonfaloniere, che non la pensava come loro, e lo avevano in sospetto appunto, perchè la sua moderazione gli faceva appoggiare nei consigli le proposizioni del Papa.

I principali arrabbiati nel ritorno della pace e dell'ordine vedevano finito il loro regno e per questo non solo ricusavano aderire alle proposte del Pontefice, ma proseguivano contro di lui con ingiurie ogni giorno crescenti, affine di porre una larga voragine di discordia tra loro, che fatalmente invece d' inghiottire il Papa e la famiglia De' Medici, inghiottì poscia la libertà e la felicità dei Fiorentini.

Quelli Arrovellati, o Arrabbiati mossi dal desiderio di dominio null'altro consideravano che soddisfare alla loro ambizione; per questo erano odiatori delle leggi, siccome vaghi di licenza e non già del vivere ordinato e civile; per questo alla salute pubblica anteponevano i comodi privati; per questo avversi più agli uomini che alle cose, liberati da una non grave oppressione, incauti si affaccendavano per una effimera libertà, che nelle loro mani agitata, andava a diventare la base della servitù la più vergognosa. Capponi conosceva queste diverse intenzioni de'suoi colleghi, e vedeva che tutto precipitava; ma sincero amatore della sua patria, anco con proprio rischio, non voleva lasciare intentata ogni via, onde allontanare o affievolire l'ira di Clemente, ed indurlo a non essere ostile alla misera Firenze. E vi riuscì fino a che egli fu alla testa della Repubblica, perchè la sua virtù ed il suo amore di patria erano per se stessi un freno alla vendetta del Pontefice, se non altro per non essere avvilito dal confronto di tanto personaggio.

Gli emuli però ad arte fingendo sospettare contro il Capponi, viepiù si riunirono e pensarono ai modi di cacciarlo a forza dal Gonfalonierato.

Filippo Strozzi, dopo che fu ingannato da Ippolito ed Alessandro De'Medici fuggiti dalle sue mani senza consegnare a lui le fortezze di Pisa e di Livorno, aveva perduto presso i libertini l'opinione d'essere contrario ai Medici; quel fatto e l'avere in moglie Clarice di Piero De'Medici, e il mostrarsi moderatissimo repubblicano, più propenso al governo degli Ottimati che

al popolare, lo avevano reso sospetto per Pallesco. Egli, sapendo la diffidenza per lui concepita dai suoi concittadini si era ritirato dagli affari; ma richiamatovi dal Gonfaloniere, non volle mancare del suo consiglio alla patria. Quindi aderì a formare parte della pratica segreta con la quale Niccolò Capponi si consigliava sulle cose dello Stato. E più che ad ogni altro cittadino si mostrava confidente in Filippo, che oltre essere suo parente, poteva considerarsi per l'uomo il più grande e potente della città, non che il più pratico nelle cose del Governo. Perciò Filippo andava spessissimo in Palazzo a trovare il Gonfaloniere, dove abitava unitamente ai Priori nel tempo della Magistratura.

Una volta che lo Strozzi usciva da lui, incontrò Jacopo Alamanni, cioè quel giovane ardito e violento già noto al lettore, e che alla cacciata dei Medici ferì il Gonfaloniere Luigi Guicciardini, e Federigo De' Ricci uno dei Priori. Veduto che Filippo usciva dalle stanze del Gonfaloniere, e conoscendolo per partigiano e parente dei Medici gli disse: — Filippo, io non so perchè tu abbia tanto ardire di venire ogni giorno in questo palazzo, avendo tante cagioni da far sospettare questo popolo. Io ti fo intendere, nè da me solo ti dico questo, anzi con la mente di molti, che tu sia più cauto da quì in avanti ed avverta alla salute tua. — Lo Strozzi, non curando il suo dire, tornò la sera dal Gonfaloniere e gli raccontò l'accaduto. Niccolò, vinto dalla sua bontà d'animo, anzichè farsi vivo e reprimere l'arroganza dell'Alamanni, e che doveva sospettare non essere sua soltanto, consigliò a Filippo Strozzi per la sua quiete a volere andar via

da Firenze e ritirarsi a Lione in Francia, dove egli aveva moltissimi negozj, dicendogli: — A questo modo libererai me da molti sospetti, e te stesso da molti pericoli sicuri in una città dove così male si vive. — Filippo Strozzi sul principio non volle aderire, perchè i Libertini non pensassero essere stato intimorito dalle loro minacce. Bensì si ritirò a dimorare nel casino annesso agli Orti Oricellarj in via della Scala, sfuggendo così di avere occasione d'occuparsi delle cose dello Stato.

Ma gli Arrabbiati non soffrivano la sua presenza in città, e spesso andavano sotto le finestre della sua dimora a cantare insolenti canzoni, una delle quali cominciava:

— Tu ancora non vuoi intendere
Che noi qui non ti vogliamo? —

Filippo amareggiato dalla disistima non meritata del partito dominante, restò accorato ancora per la morte quasi improvvisa di sua moglie Clarice De' Medici. La meschina spirò dopo ventiquattro ore di male il 3 Maggio 1528 con grande sospetto, che l'influenza pestifera, la quale mieteva molte e molte vite, l'avesse condotta al sepolcro. Allora Filippo disgustato di Firenze e de' suoi concittadini, si congedò dal Capponi, e condotta tutta la sua famiglia a Lucca, ripiena già delle primarie e più ricche famiglie emigrate da Firenze, se ne andò a Lione di Francia, dove aveva grandiosi traffici e immense ricchezze.

Così il Gonfaloniere rimase privo di un grande amico da opporsi alle insolenze dei giovani e dei cittadini suoi contrarj. Conciosiachè Filippo per le sue

ricchezze, per la politica del conversare, e per la sua natura inclinata a vivere splendidamente e lietamente con la gioventù, poteva assai sul di lei animo, e la teneva avvinta al suo partito, che era lo stesso di quello del Gonfaloniere, lasciando isolati e soli quelli che volevano essere mostrati come i veri liberali salvatori della patria; ma che dal volgo si chiamavano *Arrabbiati*, per quelle asprezze ed ingiurie che mostravano continuamente con parole e con fatti contro i cittadini grandi e dabbene (1).

Costoro quando videro partito da Firenze Filippo Strozzi con la sua famiglia, viepiù presero animo, confortati specialmente da Jacopo Alamanni e da Dante da Castiglione, i quali dicevano per le piazze ed ovunque: Che per mantenere la libertà bisognava armare alcuni dei giovani loro confidenti, che scambievolmente giorno per giorno guardassero il palazzo dei Signori, sorvegliando i Magistrati, onde non cospirassero contro la pubblica salvezza.

Infatti Dante da Castiglione ebbe l'ardire di presentarsi alla Signorìa per chiedere le armi, mostrando di far ciò col fine della di lei sicurezza e del bene universale. Capponi penetrò che il progetto di costui tendeva ad imprigionarlo nella sua residenza; ma la sua opposizione non fu appoggiata da alcuno dei Signori, il che fece sì che fu adottato un partito medio. Si estrassero cento giovani da una borsa formata di ultraliberali, ed a questi si affidò il Palazzo. Capponi avvedutosi della astuzia, e temendo della sua libertà, come Magistrato Supremo della Repubblica fece aumentare questa milizia fino a trecento individui met-

tendovi i suoi amici e parenti, ed affidò loro una Bandiera di taffetà messo in oro, che aveva dall'uno dei lati l'effigie del Salvatore e dall'altro quello della Libertà. Fu ordinato che questa Insegna principale delle milizie nazionali stesse appesa nell'interno del cortile del palazzo dei Signori, pena la morte a chi osasse levarla dal ferro ad essa destinato, senza ordine del Gonfaloniere.

Gli Arrabbiati, vedendo fallito il progetto di restare padroni del pubblico Palazzo e così di dominare la Signorìa, maggiormente si sdegnarono e risolvettero di prendere un'altra strada per riuscire alla loro meta contro il Gonfaloniere. Trenta di loro si portarono dalla Signorìa, e Dante da Castiglione prese la parola in questi termini: — Questa gioventù, Magnifici ed Eccelsi Signori, come quella che è affezionata alla libertà, mi ha commesso che in nome suo ed in quello di molti altri della medesima voglia, venga a richiedervi di quelle cose che in questi tempi giudicano utili e necessarie per mantenere la libertà. — Scusando quindi il suo ardire per essere andato a suggerire un consiglio a chi era in grado di saper bene quali cose convenissero alla sicurezza del Governo, proseguì; — Vengo adunque a chiedere a questo Magistrato Eccelso, ove si posa la Maestà della Repubblica quella Bandiera col segno della Libertà, onde i giovani possano radunarsi più attamente per la difesa della libertà di questa Repubblica, acciocchè paia che non a caso, come è stato fatto, ma con elezione siano state loro date le armi all'effetto di questo ufficio. Poichè nulla rileva una scelta di gio-

vani armati che senza ordini, senza capo, e senza stendardo non hanno luogo che li raguni, nè uomo che li comandi e che gl'indirizzi e mostri la via da tenere. Quello che infino a quì è stato fatto sotto la guida dei Gonfaloni di Quartiere, altro non è che una apparenza di quel bene che è stato inteso dai cittadini buoni, se non vi si aggiungono un capitano e l'ammaestramento, onde si possino fare le azioni da uomini forti e che hanno a preservarsi liberi. Altrimenti gl'inganni del nemico della libertà nostra, così vicino ai nostri confini, impareranno a far precipitare da sì dolce vivere, e l'antica servitù, dalla quale siamo stati tanto tempo afflitti, ritornerà in trionfo. Non è tempo da poco consiglio, Magnifici Signori, nè da trascuraggine alcuna, dappoichè, oltre a sì potente nemico di fuora, ancora dentro al cerchio delle nostre mura è il veleno; dal quale tosto resteremo estinti, se con buona guardia non faremo resistenza o non avremo posti gli antidoti per risanarci, come lo avremo preso. Potete conoscere benissimo l'animo nostro quale egli sia, riguardandoci tutti in viso, e conoscendoci che noi siamo stati sempre sinceri e siamo per essere perpetuamente in amare la libertà ed il ben essere di questa Repubblica. — Il Gonfaloniere per maturare questa proposizione rispose, che la Signorìa penserebbe tosto a soddisfarli.

Il Capponi però conobbe subito dove tendessero i loro disegni, e vide il pericolo che sovrastava al suo capo ed a tutta la città. Per questo si consigliò con i più confidenti cittadini, messi al governo dello Stato, fra i quali erano Lorenzo Segni e Filippo Ma-

chiavelli. Dopo la più matura deliberazione risolvette con la Signoria di dar l'armi, non già ai soli giovani che le domandavano, ma a tutto il popolo, per levare di mezzo il pericolo che veniva dall' armare una parte di gioventù formata degli individui più sfrenati della città.

Per questo, adunato il Consiglio Grande, fu proposto l' armamento universale dei cittadini. Il partito degli Arrabbiati vi si oppose, facendo grand' opera che la proposizione non fosse approvata, sostenendo che 'quell' armamento generale era un inganno per levar la guardia del Palazzo, e levata la guardia, ritornare lo Stato nelle mani dei Medici. Ma fallirono le loro speranze ed il Consiglio, approvando l'armamento generale della nazione, tolse agli Arrabbiati il fine che speravano, d' impossessarsi cioè di ogni autorità, se alla gioventù soltanto del loro partito erano concesse le armi.

Nell' uscire che il popolo faceva dalla sala del Consiglio, Jacopo Alamanni, noto per uno de' più sfrenati libertini, messo su da Dante da Castiglione, da Cardinale Rucellai (2), da Marco Strozzi chiamato il Mannaccia, da Donato Del Corno (3), da Paolo Incontri (4), da Tommaso Bentaccordi (5) e da alcuni altri, si mostrò talmente infuriato, che andava dicendo a quelli che uscivano: tal legge essere l' effetto di un tradimento contro la libertà: chi aveva vinto quella provvisione non poteva essere se non un tristo e cose simili.

Accadde il giorno dopo, che Alfonso di Niccolò Capponi a diciannove ore, mentre usciva di Palazzo,

si fermò sulla porta, e veggendo quei giovani che vi erano alla guardia, imprudentemente disse: — Sia ringraziato Dio che pur di quì si leverà questa fanciullaja. — Queste parole udite da Jacopo Alamanni, che per sua sventura era quel giorno di guardia, rispose: — Tu sarai prima impiccato che questa guardia di qui si levi. — Erano ambedue sul rialto della porta, ed appunto ivi si abbattè Lionardo di Bartolommeo Ginori (6), il quale, sebbene genero di Tommaso Soderini, era nato da una Capponi e favoriva la parte dei moderati, cioè quella del Gonfaloniere. Intromessosi tra Alfonso e Jacopo disse a quest'ultimo: — Tu hai torto, non ha detto cosa che t'offenda. — Ma Jacopo cominciò ad infuriare, e questionando tutti tre s'incamminarono verso Vacchereccia, trasportati dalla collera e dalla calca del popolo che li circondava.

Lionardo Ginori ribattendo una impertinenza di Jacopo, disse: — Tu che parli così insolentemente, non puoi essere se non che di poco cervello. — Di quì ebbe principio una seria rissa; dalle spinte vennero alle mani, e quindi si assaltarono con le armi corte che portavano sotto il lucco. Ma separati dagli altri cittadini, parve che la questione fosse finita. Ed era così di fatto in quanto a Leonardo Ginori, che se ne andava alle sue case. Sul canto del chiasso di Messer Bivigliano (7) si fermò a raccontare il caso a Messer Jacopo di Lorenzo Mannucci (8) quando a un tratto si trovò addosso Jacopo Alamanni, che gli menò furiosamente de' colpi; ma non lo ferì, perchè in quei tempi torbidi i più prudenti e con essi il Ginori, portavano una nascosta armatura. Leonardo, mentre si ritirava

e con un lembo del mantello cercava difendersi, cadde indietro e diede con la testa un gran colpo in terra. Jacopo Alamanni, pensando d' averlo morto, si mise a fuggire, ma Tommaso di Tommaso Ginori che si abbattè a quel fatto e Jacopo Mannucci si posero ad inseguire Jacopo, chiamando i famigli degli Otto che lo prendessero.

Jacopo vedendosi perduto, corse verso il Palazzo gridando: — Guardia, Guardia; — ma i compagni non si mossero; ed anzi fu da loro sgridato di quel tumulto inconsiderato che andava promovendo, perchè di fatto il popolo si affollava da tutte le parti. Jacopo però non si ristette, ed arrampicatosi sulla base del gigante, ossia del David di Michelangelo eretto d' appresso alla porta del Palazzo, cominciò a gridare: — Popolo, Popolo, libertà! — Quali voci nella città di Firenze importando la volontà di sollevare il popolo e di atterrare il Governo, promossero un grave tumulto fra i molti cittadini affollati per la Piazza. Jacopo fu arrestato e condotto in Palazzo. Serraronsi a questo tumulto le botteghe, e pareva che dovesse succedere una sommossa popolare. Ancora si trovavano in Palazzo le Magistrature che erano state al Consiglio, e per questo senza frapporre tempo in mezzo la Signorìa si unì con i Dieci per consultare sopra questo caso. Ma i Dieci, che erano tutti del partito di Jacopo Alamanni, procuravano che l'affare fosse aggiornato, non credendo applicabile al caso la legge da loro stessi fatta adottare quando si trattò dell' appello dalla Sentenza della Quarantìa interposto da Pandolfo Puccini, diretta a dare autorità ai Signori

ed ai Dieci riuniti di giudicare i casi repentini di Stato. Scusavano inoltre il fallo colla gioventù, porgendo innanzi la nobiltà della famiglia, ed il suo buon animo verso la libertà.

Ma alcuni dei Signori che così vedevano farsi disprezzo della pubblica salute per non punire i rei, quando le sommosse venivano dal partito degli Arrabbiati, si opposero, ed approfittandosi di questa occasione per insegnar loro a rispettare il Governo, e non portare la licenza così sfrontatamente, richiesero che subito si giudicasse.

Fra i Signori sedeva Rinaldo Corsini amantissimo della patria libertà, e quel desso di cui ho accennato un fatto a carico De'Medici simile a quello commesso allora dall'Alamanni. Egli era della opinione che subito si giudicasse; e siccome vedeva che Francesco Carducci uno dei Dieci, più del dovere di giudice e di magistrato, s'interessava per il reo, prese a dire con molto fuoco: — Se l'errore di che abbiamo a giudicare fosse errore che non abbracciasse lo Stato, o che abbracciandolo fosse stato commesso in qualche modo ordinario, sarei di parere che si rimettesse in qualche parte il gastigo, e che con più maturo tempo se ne facesse il giudizio. Ma perchè nel caso nostro sta l'una e l'altra cosa in opposto, essendo il fallo gravissimo e commesso con modo sopra ogni altro straordinario, opino e voglio che in questo punto sia giudicato con tale esempio, che ciascun cittadino intenda che la Repubblica da noi non è governata a caso, nè da uomini senza giudizio e fermezza, come questi facinorosi ci vogliono far cre-

dere. È mio parere adunque che si faccia mozzare il capo all'Alamanni, perchè egli ha sollevato il popolo, ed ha voluto in quanto ha potuto mutare il Governo non approvando, ma impedendo e biasimando le deliberazioni de'Signori di questa città. — Ma tu Messer Rinaldo, disse il Carducci, che tanto ti incalorisci contro l'Alamanni, non ricordi che facesti lo stesso e ne andasti impunito? — Il rimprovero è ingiusto Messer Francesco, rispose il Corsini, perchè i Medici non avevano nella città nessuna autorità legittima che sottoponesse a gastigo chi voleva scuoterla; mentre l'Alamanni ha voluto rovinare il governo da voi stessi costituito. Come magistrato la devo pensare così; e come giudice dico essere mio parere, che in questo giorno ed in questo palazzo egli sia gastigato e mostrato al popolo, acciocchè tutti gl'insolenti compagni suoi veggano, che bisogna viver quieti e lasciare amministrare le cose della Repubblica a chi è stata commessa tal cura da questo popolo. Nè sarei alieno dal farlo esaminare con la tortura innanzi all'ultimo supplizio, acciocchè si scoprissero i consigli di costoro che fuori di ragione e contro gli ordini del viver libero cercano far movimento, ed acciocchè fossero i complici insieme a lui gastigati. —

Francesco Carducci, Giorgio di Santi da Bagnano (9), e gli altri de'Dieci, che temevano dall'esame di Iacopo Alamanni d'essere nominati complici, si guardarono dall'impedire più oltre la risoluzione dei Signori. Ed anzi il Carducci per togliere al reo il tempo di compromettersi, aggiunse: — Giacchè così pare ai più, sono d'avviso non doversi mettere in mezzo

tempo acciò non si suscitino nuovi tumulti. — Nè in quella faccenda mancarono di venire in bilancia gli altri sediziosi fatti di Jacopo, già da me accennati in questo Racconto, i quali uniti all'addebito di avere chiamato la guardia ed il popolo alle armi, indignarono viepiù coloro che dovevano pronunziare sul suo destino. Il partito, se Alamanni dovesse essere decapitato, fu vinto con tutte le fave nere, e l'unica bianca che vi era fu attribuita al Gonfaloniere, che di fatto non voleva la morte di quel giovane sconsigliato.

Alle ventitre ore di quel giorno, l'Alamanni fu decapitato sul ballatojo del palazzo de' Signori, e quindi fu mostrata la testa al popolo. Così finì questo giovane nobilissimo, che se ebbe amore al pubblico bene, gli mancò il senno di conoscere che le imprudenze e i delitti non sono i mezzi a conseguirlo.

Dopo questo fatto, che per un momento frenò la ribalderia degli Arrabbiati, le armi pubbliche furono distribuite a tutto il popolo; la qual cosa non era giammai avvenuta in Firenze. Poichè, quando reggevasi la Repubblica dalle Case Magnatizie, le armi erano ridotte in pochi, come quelli che potevano spendere e mantenere armi e cavalli. In seguito, abbassata l'Aristocrazia e caduto il Governo nelle mani del Popolo, sebbene procurasse allargare lo Stato, e conquistare alla sua Repubblica i vicini paesi, non seppe mai ordinarsi nella milizia in modo che avesse soldatesche stabili. Cosicchè circa la metà del Secolo XIV si permesse ai cittadini, che erano obbligati a prestare il militare servizio alla Republica

o a piedi o a cavallo, di liberarsene pagando una tassa, con la quale si stipendiavano le milizie forestiere e mercenarie. Allora in Firenze, città ricca e dedita al commercio, cominciò a spegnersi la virtù militare, e la Repubblica fu messa alla discrezione di straniere soldatesche, e sovente tributaria di quelle infami compagnie di masnadieri tanto note, e che per tanto tempo cooperarono al saccheggio ed alla oppressione dei popoli d'Italia. Soltanto per conservare l'ordine interno della città furono istituiti i Sedici Gonfalonieri, che con lo Stendardo chiamavano il Popolo per difendere il Governo dalle ingiurie dei Grandi, o più spesso per opprimerli. Ma da Cosimo De'Medici chiamato il Vecchio in poi, anche le milizie cittadine si ridussero a nulla affatto, e sebbene paresse che dal 1494 al 1512, epoca di un vero Governo Repubblicano, si dovesse pensare a ravvivare la milizia cittadina, non fu fatto per negligenza od ignoranza del bene che ne poteva venire. Solo nel 1528 si potè ordinare questa milizia, della quale avrò occasione di parlare altrove, e se da questa provvisione non ne nacque il bene sperato, non ad essa, ma alle passioni dei cittadini si deve rimproverare, ed al fato di Firenze, che aveva destinato non dovere riuscire ogni impresa lodevole se non come un trastullo ed un giuoco.

Il partito ultraliberale, sebbene atterrito sì per essergli fallito il colpo di mettere le armi pubbliche nelle sue mani soltanto, come per la repentina giustizia fatta sopra Iacopo Alamanni, pure non si scoraggì; anzi si ristrinse più che mai, onde sorvegliare

e precipitare il Gonfaloniere ed i Signori che gli erano contrarj.

E molta ira personale nutrivasi da Tommaso Soderini contro il Gonfaloniere; d'intimissimo amico che gli era, divenne uno dei suoi acerrimi nemici, perchè non si oppose che Piero Capponi suo figlio ricusasse di sposare la di lui sorella, e invece conducesse in moglie una figlia di Messer Francesco Guicciardini lo Storico, amico dei Medici e ben amato da Papa Clemente; quel parentado semprepiù aumentò i sospetti contro il Gonfaloniere.

Sicchè i suoi nemici con astuzia singolare dettero mano ad una manuvra per cui alla rielezione bimestrale dei Priori fossero eletti in luogo di cittadini moderati, quelli che si mostravano più avversi al Capponi, fra i quali furono Francesco Valori e Iacopo Gherardi; il primo collegato con gli Arrabbiati, ma che fingeva di favorire le parti di Clemente, per meglio scuoprire l'animo del Gonfaloniere del quale era nemico personale, ed il secondo era un popolano arrabbiatissimo che di tutto sospettava. Questo popolano stolto e quel cittadino maligno sebbene camminassero per diverse strade, ambedue correvano alla rovina del Capponi.

Per questo, Francesco Valori ad arte spargeva notizie, come ricevute con mistero, sostenendo che il Capponi carteggiava col Papa. Iacopo Gherardi aveva fatto dipingere sul ballatojo del Palazzo il ritratto del Gonfaloniere con una corona in capo, e poi come se a caso passeggiasse, vi portò gli altri Priori, e facendo vista d'accorgersi allora allora di quella

pittura, cominciò sbuffando a gridare: — Ecco che non basta al Gonfaloniere l'essere Principe di questa Repubblica, che vuol essere Principe assoluto; che segni sono questi di farsi dipinger quassù con la corona? — Ma il suo furore fu ammansito da Francesco Valori, che vedeva quanto ridicola era questa astuzia da pregiudicare al Gonfaloniere.

Finalmente venne l'occasione da far cadere quel Governo giusto e moderato, con abbattere il suo capo; e vi fu chi ne argomentò, come segno manifesto datone dal Cielo, un violento terremoto.

Il Gonfaloniere di fatto teneva carteggio con i cortigiani del Papa, non per riporre i Medici in Firenze, ma per ammansire l'ira di Clemente e de'suoi amici, sperando con queste trattative un poco alla volta acquietare il loro sdegno e salvare la Repubblica dai loro assalti. Per questo scriveva lettere, ne riceveva risposte a Roma, ed una ne ebbe da tal Giachiatto Serragli fiorentino. Questi scriveva: Tu sai quanto segretamente io tratti il negozio con quel grand'uomo che tu conosci, molto domestico del Papa. Costui mi ha detto, che Papa Clemente vuole accordarsi colla città con onorata condizione, e mettere del tutto da parte i disegni della guerra, che egli non è lontano dall'accordare; che il Popolo governi lo Stato e mantenga la Libertà, ma vuole che a oneste condizioni i suoi parenti ancora partecipino dei Magistrati e degli Uffici pubblici; vuole altre cose ancora tutte moderate, ma io non posso scriver più oltre; e perciò non mancherai di mandar Piero tuo figlio nel luogo che sai fuor di Roma, a ragionar

meco, e da lui intender potrai tutto quello che fa di bisogno per condurre questa impresa. — Ricevuta questa lettera, il Gonfaloniere la palesò a Iacopo Morelli (10) ed a Lorenzo Segni che sedevano nel Magistrato dei Dieci, e questi furono di opinione che la stracciasse per non muover sospetti. Il Capponi però dubitava fortemente che la lettera non fosse un artifizio di alcuno de'suoi nemici, poichè, oltre a non sembrargli scrittura di mano dei Serragli, non comprendeva chi fosse quel *Grand' Uomo*, a meno che non s'intendesse di Messer Iacopo Salviati intimissimo del Papa ed uno dei più potenti cittadini di quel tempo. Per questo il Capponi non voleva nascondere quella lettera, anzi divisò di presentarla alla Signoria, che seco lui dimorava nel Palazzo (11).

I luoghi dove la Signoria si riuniva, erano i seguenti. La sala dipinta dal Ghirlandajo a gigli d'oro con alcuni santi fiorentini chiamata dell' *Orologio*, dappoichè vi fu situato quello maraviglioso fatto da Lorenzo della Volpaja per ordine di Lorenzo il Magnifico, nel quale tutte le ruote dei pianeti camminavano di continuo, il che era cosa rara e la prima che fosse mai fatta di quella maniera. In questa sala de'Gigli o dell'Orologio si ammiravano ancora due statuette rappresentanti David, una in bronzo lavoro di Donatello, l'altra in marmo scolpita dal Verrocchio; sulla porta, fino dal 1385, quando Franco Sacchetti il Novelliere fu de'Priori, vi aveva fatto scrivere il seguente Sonetto da lui composto sull'amore della patria:

— Amar la patria sua è virtù degna,
Sovra d'ogni altra a farla alta e possente.
Sospettare o guardar d'alcuna gente
Mai non bisogna dove questa regna.
Questa fe'grande la romana insegna,
Senza costei ogni regno è niente;
Questa giustizia e ragion consente,
E l'altre tre negli animi disegna.
Fede, Speranza e Carità germoglia,
Con tutte le lor figlie e mai paura
Non ha che alcun vizio ben gli toglia.
Del suo ben proprio giammai non si cura,
Col ben comun combatter sempre ha voglia:
E queste son le cittadine mura. —

Da questa sala dell'Oriuolo si perveniva in altra chiamata dell'*Udienza*, sulla cui porta si osservava una vaga statuetta di S. Giovanni Battista, e nelle imposte della medesima a lavoro di finissimo intarsio primeggiavano i ritratti di Dante e di Petrarca; il tutto opera di somma maestria di Benedetto da Majano scultore ed architetto, di cui tanti superbi lavori si ammirano in Firenze, e che nell'età di 54 anni era morto nel 1498. La sala dell'udienza era dipinta di fresco da Francesco Rossi detto Cecchino Salviati pittore raro ed eccellente che vi rappresentò le gesta di Cammillo. Quivi corrispondeva la Cappella di S. Bernardo dipinta dal Ghirlandajo, dove i Signori udivano la Messa e pregavano prima di riunirsi a parlare delle cose dello Stato.

Niccolò Capponi se ne andò nella sala dell'udienza e passando nella Cappella si pose ad orare,

e dopo aver pregato si ridusse nella sala. Allora si avvide che non aveva più la lettera, nè potè renderla palese ai Signori, ma bensì, chiamato un Tavolaccino gl'ingiunse di andare a cercarla per i luoghi dove era passato. Non trovatala, pensò di farne parola alla Signorìa dopo pranzo, e si adunò nella sala della Mensa con i Priori. Nel lavarsi le mani, Iacopo Gherardi si sbracciò più dell'ordinario, come quello che avendo l'animo commosso non pensa a ciò che fa. Onde Niccolò Capponi scherzando disse: — Iacopo tu ti sbracci in modo che pare che tu voglia fare alle pugna. — Restò sorpreso però della risposta, poichè il Gherardi tutto risentito disse: — A'modi che tu tieni bisognerebbe bene fare alle pugna. — E così acceso d'ira disse non so che altre parole. Pure desinarono i Signori, confusi però e di male umore. Frattanto Iacopo Gherardi, che aveva parlato segretamente a Giovanni Regnadori (12), aspettò a parlare che il Gonfaloniere si fosse ritirato nella sua camera. La lettera perduta dal Capponi era pervenuta in mano di Iacopo Gherardi, che l'aveva raccolta appunto nella cappella, e vedendovi la direzione al Gonfaloniere, con molta fretta si ritirò nella sua camera per leggerla. Conosciuto il contenuto, senza renderne inteso il Gonfaloniere, nel dopo desinare la rese manifesta ai suoi colleghi, quando il Capponi si era ritirato in camera con Piero suo figlio, appunto indicato nella lettera.

Conosciutosi quel documento dai Signori, approvarono che il Gherardi avesse invitata segretamente una cinquantina di giovani dei più coraggiosi e libe-

rali, perchè sorvegliassero le scale ed il quartiere del Capponi, onde nessuno de' suoi vi penetrasse. Iacopo Gherardi gridava per tutto, che il Gonfaloniere era un traditore; ed arrivò a proporre alla Signorìa, che senza alcuna formalità, in quella notte istessa (giacchè si avvicinava il tramontare del Sole) si facesse mozzare la testa al Gonfaloniere.

E senza dubbio sarebbe stato vinto il partito di torgli la vita, se Lorenzo Berardi, che era dei Signori per il quartiere di S. Giovanni (13) giovane nobile ed animoso; non avesse altamente contrariato alla proposizione del Gherardi, dicendo: che non voleva usare, nè voleva che si usasse un così strano modo; che se il Gonfaloniere aveva errato, ci erano modi da castigarlo per via di giustizia e dopo che si fosse discolpato. Ma Iacopo Gherardi gridando, che non voleva attendere la giustizia, protestava, che anche da se solo avrebbe gettato in quella notte istessa il Gonfaloniere dalle finestre del palazzo; e ponendo mano ad un pugnale si scagliò contro il Berardi, dicendo: — Questo sarà il mezzo che ti farà tacere dal difendere un traditore, e in questa notte o la città andrà tutta a sacco e furore, o nulla si delibererà che lo salvi, e giuro che questo pugnale vincerà il partito. — E questo lo disfarà, — soggiunse Berardi preso di sotto il lucco il suo stile difendendosi da Iacopo. La scandalosissima rissa venne separata ed assopita; ed i Signori, che non erano a parte del tenebroso mistero che avvolgeva quella faccenda, sommamente scandalizzati del contegno forsennato di uno di loro, non vollero servire d'istru-

mento alle private altrui vendette, sebbene nemici del Gonfaloniere. Sicchè il furore del Gherardi, che manifestamente dimostrava temere l'esito di un giudizio, fece risolvere la Signorìa ad adunare la Pratica in quella notte, dalla quale fu deliberata la convocazione del Consiglio Grande per il giorno successivo, senza annunziarne al popolo il motivo.

Poco più di trecento cittadini intervennero al Consiglio, e siccome questi erano tutti contrarj al Capponi, lo deposero dal Gonfalonierato, ed in suo luogo elessero Messer Francesco Carducci, stato uno dei Dieci, nemico personale di Niccolò, ed uno dei più ribaldi fanatici eccitatori di quella rivoluzione.

La scelta del Carducci fu udita dalla generalità del popolo con sorpresa e dispiacere, perchè gli pareva impossibile che Capponi fosse stato destituito come traditore; del successore poi argomentava un cattivo avvenire. Nè a torto i Fiorentini si dolsero della destituzione di Niccolò Capponi e della elezione del Carducci, perchè del primo erano note la lealtà ed il vero amore disinteressato per la patria, mentre che del secondo generale era la disistima.

Francesco Carducci (14) si vantava discendente per parte dell'ava sua da Giovan-Gualberto da Petrojo gentiluomo fiero ed indomito, a cui era stato ucciso un fratello. Giovan-Gualberto si pose in traccia dell'uccisore per cavarne esemplare vendetta. Un giorno, ed era il Venerdì Santo, combinò il nemico a mezza strada, che dalla Porta S. Miniato conduceva sul Monte alla Basilica di quel Santo. Questi gli chiese perdono in nome di Gesù Cristo, che in quel giorno

compì la Redenzione degli uomini, e Gualberto, sorpreso da insolita pietà, abbracciò il suo nemico. Andato nella chiesa di S. Miniato, vide che il capo di un Crocifisso dipinto di maniera greca antichissima s'inchinò come che si mostrasse grato al perdono concesso a chi l'implorava in suo nome. Questo miracolo convertì talmente Giovan-Gualberto, che, ritiratosi dal mondo, diede vita all'Ordine Religioso dei Valombrosani (15).

Quand'anche vera fosse la parentela di Francesco Carducci con quel Santo, egli non gli somigliava nè punto nè poco, poichè approfittandosi della fiducia che in prima godeva in Firenze come mercante, esercitando l'arte della seta era fallito due volte, senza scansare la taccia d'avere dolosamente mancato ai suoi impegni ed al commercio. Sfuggì però alla pena che lo Statuto infliggeva ai falliti, — *ostendendo pudenda et percutiendo lapidem culo nudo.* —

Dove oggi sorge il bel loggiato di Mercato Nuovo, come già dissi, eravi una piazza nel cui centro in terra stava (ed ora è nel mezzo del loggiato) un marmo rotondo, misura delle ruote dell'antico Carroccio dei Fiorentini. Questa piazza irregolare nella forma, era ripiena di baracche e di botteghe dove si vendevano i broccati, le seterie, e tutte le cose di lusso fomentato dall'arte della Seta. In questo luogo, che fu il vero Mercato dei Fiorentini, a maggiore scorno e derisione, si portavano dai birri coloro che fallivano, o che repudiavano l'eredità paterna, e su quel marmo si faceva ad essi battere più volte il deretano, framezzo alla folla e alle fischiate dei

mercanti. Questo atto assicurava è vero la libertà personale dalle molestie dei creditori, i quali soltanto potevano dirigere le loro azioni contro i beni del debitore, ma l'individuo che aveva battuto il deretano in Mercato Nuovo era sfuggito da tutti come un appestato.

Francesco Carducci sfuggì da questa disonorante formalità, perchè al suo primo fallimento andò a Lucca, e nel secondo, non si sa per qual modo protetto da alcuni del Governo, fu mandato a Siena con la veste di Ambasciatore della Repubblica, dove apprese molti modi ed ordini di governo popolare cattivissimi, e dei quali si servì divenuto che fu Gonfaloniere di Firenze.

L'arguzia fiorentina scherzava sulla di lui elezione dicendo: — Che la libertà fallirebbe tosto che era commessa alla fede di un fallito. — Nè il popolo s'ingannava, perchè esso ha un tal giudizio d'istinto da far talvolta strasecolare gli uomini di Stato. Il proprio interesse, le passioni, le lusinghe degli uomini scaltri possono sovente traviarlo; ma quando il popolo giudica senza passione e senza che altri l'illuda, è raro che s'inganni.

Eletto nel Carducci il nuovo Gonfaloniere, si volle sottoporre al giudizio straordinario il capo della Repubblica, destituito qual reo di tradimento.

Il Capponi fino da quando conobbe il tumulto, e quindi la destituzione sua per frivoli sospetti ingigantiti dalla malignità de'suoi nemici, venne arrestato e rinchiuso nell'*Alberghetto*, specie di prigione nell'alto della Torre del Palazzo. Ma vi stava tranquillo

sulla purità delle sue intenzioni, lusingandosi che l'ingratitudine dei Fiorentini non andasse più oltre. Doveva però sapere che le Repubbliche vegliano sospettose più degli altri reggimenti, e che ormai per lui sulla via del ritorno alla propria dimora, vi si frapponeva un patibolo. Invano Alamanno De'Pazzi ed una forte schiera di cittadini avevano tentato di penetrare nel Palazzo per liberare il Gonfaloniere dalle mani degli Arrabbiati. Questi però ne erano padroni, e senza un assalto, e senza spargimento di sangue cittadino non potevano conseguire l'intento. Niccolò dalla prigione sentì il tumulto, ma conscio della sua innocenza si rassegnò alla sua sorte, mentre nessuno dei motivi sospettati contro la sua integrità turbava la quiete della sua coscienza.

In Firenze, sebbene il Gonfaloniere fosse il capo del Magistrato Supremo in cui risedeva la maestà della Repubblica, pure, come sottoposto alle leggi al pari di ogni altro cittadino, poteva essere giudicato e condannato alla morte nei delitti di Stato. A giudici suoi si ergevano i Collegi (16), i Capitani di Parte Guelfa (17), i Dieci di Libertà (18), gli Otto di Balìa (19), i Conservatori della Legge (20), gli Ottanta (21); e queste Magistrature riunite in un Tribunale straordinario sentenziavano con la maggioranza di due terzi dei voti.

Si adunò il Consesso tremendo non già nel salone del Consiglio Grande, ma bensì nell'altro meno vasto, di cui ho fatto parola, chiamato dei Dugento. In quella discussione, se da un lato si conobbe quanto grande fosse l'accanimento dei nemici di Niccolò Cap-

poni dall'altro lato viepiù splendida apparve la di lui virtù.

Era Capponi sulla età di cinquantacinque anni. Il suo volto aveva tutta l'espressione della bontà del cuore, assomigliandosi più a Neri di Gino suo bisavolo, di quello che a Piero suo padre, e per conseguenza come il primo, era magro con delle grinze le quali gli davano un'aria grave e savia. Quando, spogliato delle vesti distintive della sua passata dignità, circondato da guardie cittadine, Capponi si presentò ai suoi giudici, fu tanta l'imponenza della sua calma, della serenità di sua coscienza pura, tanta fu la venerazione traspirante dal suo volto melanconico sì, ma ripieno di dignità e di grandezza, che molti de'giudici, dimenticando la loro posizione, si levarono in piedi al suo comparire, come avveniva quando ricevevano e salutavano il capo della Repubblica.

Il discorso del Capponi in propria difesa pieno di semplicità e di schiettezza, spiegò con somma naturalezza quali erano stati i suoi fini nel tenere corrispondenza con la Corte del Papa; i quali, essendo così convincentemente giusti e ripieni di verità, commossero fino alle lacrime gli adunati. Niccolò finì il suo discorso con queste parole: — Se queste cose da me dette, che sono sincere, hanno qualche altra cosa nella quale sia nascosto inganno, Dio lo faccia ricadere contro gli stessi fabbricatori della frode (intendeva dell'alterazione della lettera del Serragli), e me, come innocente ed amatore perpetuo della libertà vostra, salvi da così soprastante e grave peri-

colo. Del quale la mia vita passata sempre tenuta e nella privata ed in questa fortuna, mi dovrebbe rendere sicuro, per non raccontare magnificamente gli esempi de'miei antenati, e d'onde io sono veramente disceso. Perchè, a chi è nascosto che Neri mio bisavolo, sebbene fosse grande al tempo di Cosimo, gli fu pur sempre sospetto, e Cosimo ne ebbe men forza nella Repubblica? Di Piero mio padre tacerò i fatti, perchè dicendo che fu il primo a dar la spinta a Piero De'Medici colla sua autorità, e solo difese appresso il Re Carlo le ragioni della libertà, forse potrei parer vano e rimproveratore dei benefizi fatti a questo popolo. Però tacerommi aspettando il giudizio che sarà fatto da voi della mia salute. —

Ricondotto il Capponi nella camera di custodia, si elevarono in tutta la sala voci di approvazione alle sue ragioni, che soffocarono ogni discorso che si voleva fare per ribatterle, e particolarmente fu interrotto da continue risate e schiamazzi il dissennato discorso di Iacopo Gherardi, il cui furore gl'impediva di esprimere con regolata sintassi le repliche alla difesa del Capponi. Tutte le proposizioni poste ai voti contro di Niccolò furono rigettate, e soltanto a pieni voti passò quella avanzata da Lorenzo Berardi, cioè l'assoluzione.

Mentre succedeva questo giudizio (che aumentava gli esempi di quella verità, cioè: che i principali peccati delle Repubbliche sono l'ingratitudine e l'invidia) la città di Firenze era tutta sollevata, e la milizia cittadina stava sotto le armi. Nel volto di ognuno si leggeva l'ansietà dell'animo, e ben poco

vi voleva a persuadersi, che questa era mossa dal timore che sì gran cittadino soccombesse alla persecuzione dei suoi nemici. Se Capponi per fatalità fosse stato condannato, il popolo lo avrebbe salvato a forza. Ma fu assoluto. Se ne sparse la notizia in un momento, e pareva che la riconosciuta innocenza del Capponi rallegrasse l'anima dei Fiorentini, come se si fosse trattato di un pericolo individuale proprio di ognuno scampato felicemente.

Era prossima la notte, quando Niccolò doveva ritornare alle sue case, situate Oltrarno dalla coscia di ponente del ponte S. Trinita, accanto alla loggia dei Frescobaldi (22). La via che dalla piazza vi conduceva, fu in un momento sparsa di fiori e mortella; alle finestre delle case illuminate da doppieri, da lanterne e da torce, già infinite teste di tutte l'età stavano ammontate, non per vedere una pompa, ma un uomo privato. La piazza de'Signori fu in un momento ripiena di faci, ed un evviva prolungato era ripetuto in tutte le strade della città

Niccolò non poteva essere rieletto Gonfaloniere dopo che il suo posto era occupato, ma il Tribunale straordinario aveva decretato le *pubbliche Lumiere* alle sue case (23), e che quattro del Magistrato dei Dieci, preceduti dai Donzelli della Signorìa con torce accese lo accompagnassero dalla sala dove fu giudicato fino alla porta del Palazzo.

Quando il Capponi comparve sulla Piazza col mantello e cappuccio da privato, fu immensamente commosso dalla accoglienza che gli fece il popolo, e nel tempo che malagevolmente procedeva per la folla,

tra gli evviva, al chiarore di tante faci, tra lo sventolare di panni e di drappi, da'suoi occhi versavansi lacrime di commozione, come da tutte le finestre piovevano su la sua testa fiori ed alloro. Passando per Vacchereccia, Mercato Nuovo, e Borgo SS. Apostoli (24), arrivò al ponte S. Trinita, di dove pervenne alle sue case; nelle quali si trovò ricevuto non solo dai principali cittadini, ma perfino dagli Ambasciatori delle altre nazioni, quivi portatisi espressamente per fare omaggio alla di lui virtù, e congratularsi del suo trionfo.

E tale fu di fatto il resultato delle occulte macchinazioni dei suoi nemici, i quali non poterono a meno di non essere commossi, e di sentirsi inumidire gli occhi al modesto sì, ma gloriosissimo trionfo del Capponi; essendo pur vero, che sebbene i tristi odiano la virtù, non possono fare a meno di venerarla, quando nella sua gloria si mostra loro davanti.

Taluni storici vogliono che Niccolò Capponi sbagliasse cammino, poichè pretendono, che ad acquistare e conservare il bene della libertà, avrebbe dovuto usare la forza e la violenza contro coloro che si opponevano alle sue salutari vedute. In questo caso, accertano, che nè egli sarebbe caduto, nè la sua caduta avrebbe strascinato seco quella della Repubblica; preferendo alla viva attività le fredde pratiche, si confidò troppo nell'ingegno, nella facilità di persuadere, e nella purità delle sue intenzioni; insomma nell'epoca delle passioni, non doveva aver fede nei ragionamenti; per questo i partiti gli s'infuriarono tra le mani, e derisero imperversati i suoi consigli.

Ma a questi rimproveri fatti alla condotta del Capponi io rispondo, non con parole, ma con fatti, e nel proseguimento del mio Racconto il Lettore vedrà quello che fecero i Gonfalonieri Carducci e Girolami, i quali, succeduti al Gran Cittadino, batterono la via opposta a quella tenuta dal loro antecessore. Quale ne fu il resultato? Spensero per sempre la libertà, che in quei critici tempi soltanto poteva salvarsi con la moderazione del Capponi.

Egli, ad oggetto di evitare gli attestati di amore che giornalmente e cittadini e stranieri gli prodigavano, onde non fossero nuove cagioni di sospetti, si ritirò in una sua villa, ed abbandonò in seguito questo suo quieto solitario asilo, quando, cedendo all'amore della patria, per non mai più rivederla, aderì d'essere nel numero degli Ambasciatori mandati dalla Repubblica a Carlo V nell'occasione della sua Coronazione in Bologna.

NOTIZIE

(1) È una delle favole alle quali un giorno credevasi, l'asserire che dall'Arcadia e da un Proconsole dell'Asia traessero gli Strozzi l'origine. Il loro sicuro progenitore è un Ubertino che vivea nel secolo XIII, poichè la genealogia che lo precede è fondata su congetture e non su documenti irrefragabili. Che Ubertino fosse uomo del popolo è facile il supporlo, poichè quando nel 1282 il regime della Repubblica passò dalle mani dei grandi a quelle dei popolani, gli Strozzi non ne furono esclusi, anzi ammessi agli onori fecero parte dell'Oligarchia che poi dominò la Repubblica, e possono vantarsi che siano usciti da essi 16 Gonfalonieri e 94 Priori. Prolisso e fuori di luogo sarebbe il dar minuto conto dei molti uomini illustri usciti da questa casa, pure accennando le principali diramazioni di essa, faremo ancora menzione degli uomini i più famosi. Ubertino per mezzo dei suoi figli Strozza e Geri propagò la sua casa.

Geri che perì alla battaglia di Montaperti, fu padre di altro Ubertino che primo della famiglia si assise tra i Priori nel 1284, e lasciò discendenza mancata sul cadere del secolo XVI. Da Rosso secondo tra i figli di Geri nacquero tra molti, Strozza e Marco dai quali derivarono molti rami di questa casa. Strozza generò Carlo cittadino potentissimo che fece parte dei Capitani di Parte Guelfa e fu uno dei tre che con Piero Albizzi e Lapo da

Castiglionchio dominando quel Magistrato, andarono a poco alla volta in se concentrando il dominio della Repubblica. Per questo si trovò involto in sciagure quando giunse la rivolta detta dei Ciompi nel 1378 e dovè la vita ad una sollecita fuga. Riparatosi a Ferrara, per mezzo di Nanne suo figlio valoroso capitano morto sul campo di battaglia ad Ottolengo nel 1427, vi propagò un ramo di sua casa reso illustre da Tito Vespasiano figlio di Nanne e da Ercole di lui nipote celebri poeti latini e italiani. Questo ramo da Ferrara passato a Modena e da Modena a Lugo tuttora vi sussiste. Furono pure figli di Carlo, Maddalena moglie di Luchino Visconti Signore di Milano, — Strozza che fu padre di Marcello cittadino molto influente ed amato dal popolo nel secolo XV, la di cui discendenza mancò in Giovanni di Marcello morto nel 1659, — o Pietro da cui si partono due rami di sua casa, l'uno mancato nel 1742 nel Cav. Rosso di Orazio cui apparteneva quel palazzo presso S. Maria Maggiore, detto delle cento finestre, e l'altro estinto in Giovanbatista di Pietro morto nel 1805, del qual ramo è tuttora superstite la Marchesa Anna Strozzi ne' Riccardi figlia del Cav. Amerigo ad esso Giovanbatista fratello.

Marco di Rosso fu padre di Tommaso che resosi accettissimo al popolo Fiorentino, allorchè nella guerra contro Gregorio XI nel 1376 fece parte del Magistrato degli Otto di Guerra, detti gli Otto Santi, e che perciò coi suoi colleghi ebbe privilegio di aggiungere al suo stemma la parola — Libertas —, divenne il centro intorno al quale tutti si raccolsero i malcontenti dalla prepotenza dei Capitani di Parte Guelfa. Da lui fu promossa la rivolta dei Ciompi che lo fecero armar Cavaliere, e finchè durò il governo della plebe, egli con Benedetto Alberti e Giorgio Scali dominò da assoluto padrone Firenze. Tornato l'antico ordine di cose scampò il patibolo con pronta fuga e trovò rifugio in Mantova presso i Gonzaga. Colà per mezzo di Uberto suo figlio lasciò una diramazione

di sua famiglia, diramazione che tuttora sussiste, per fatti illustri, titoli e ricchezze celebre al pari delle altre di questa casa. Giacomo altro figlio di Tommaso lasciò discendenza in Firenze che non oltrepassò il secolo XVII. Uberto fratello di Tommaso è l'autore del ramo dal quale derivò l'illustre letterato ed antiquario senatore Carlo Strozzi da cui venne una linea mancata nel Canonico Luigi Giuseppe morto nel 1784. A questa branca appartenne il palazzo attualmente Giaconi in via dei Legnajoli, la cereria Uguccioni, (avanti degli Strozzi aperta dai Buonaccorsi Pinadori) e la celebre Libreria detta Strozzi che da Caterina Oblata nel ritiro delle Quiete e sorella dell'ultimo maschio di questa linea fu nel 1786 donata al Granduca Pietro Leopoldo, che riservati pel R. Archivio Mediceo i più pregiati dei moltissimi codici dei quali essa era ricca, divise il restante tra le pubbliche biblioteche Magliabechiana e Marucelliana. Giacomo ultimo tra i figli di Marco è l'autore della diramazione che produsse Marco e Bernardo detto il Cattivanza, fratelli che difesero la Repubblica Fiorentina nell'agonia della sua libertà, — Ciriaco celebre grecista che coi suoi talenti supplì ai due libri che si erano perduti della Politica di Aristotele, — Lorenza Monaca Domenicana e celebre poetessa — e Pietro famoso Teologo sotto Paolo V, e da lui eletto alla conversione del Patriarca di Babilonia che coi suoi Caldei avea rinnuovato gli errori dei Nestoriani. Pietro riescì felicemente nell'incarico, ma dopo quell'epoca abbandonata la carriera Prelatizia si ammogliò e lasciò discendenza che al cognome degli Strozzi unì quello dei Squarcialupi, e mancò nel 1734.

Non meno distinte sono le linee provenienti da Strozza l'altro dei figli del primo Ubertino. Strozza pugnò a Montaperti nel 1260, e nel 1280 segnò la pace per mediazione del Cardinale Latino fatta tra Guelfi e Ghibellini sulla Piazza Vecchia di S. Maria Novella. Pino,

Pagno e Lapo suoi figli suddivisero la casa in molti rami. Da Pino discendeva Annibale da Urbano VI creato signore di Velletri nel 1381, il di cui nipote Annibale lasciò discendenza in Pollonia. Pagno che fu Gonfaloniere nel 1297 fu avo di Andrea che aspirò con vano tentativo a farsi signore di Firenze nel 1343 dopo la cacciata del Duca di Atene. Era uno tra i discendenti di Pagno, Zanobi di Benedetto discepolo nella pittura del B. Giovanni Angelico ed autore di un ramo che nel secolo XVII passò a Goa nelle Indie Orientali. Da Lapo che nel 1309 fu Gonfaloniere di Giustizia partirono molte diramazioni per mezzo di Paolo, Palla e Loso suoi figli. Da Paolo proveniva Tito che stabilitosi a Ferrara vi sposò Alessandra Benucci resa famosa dai suoi amori e poi dalle sue seconde nozze coll'Ariosto. Palla fu uno dei dodici Ambasciatori da varj potentati mandati a Roma nel 1294 per assistere alla coronazione di Bonifazio VIII, e che trovandosi essere tutti Fiorentini mossero il Pontefice a dire essere i Fiorentini il quinto elemento. Francesco ed Onofrio suoi figli furono uomini assai chiari nella Repubblica. Da Francesco per mezzo di altro Palla suo figlio derivava Pazzino che fu poi Senatore di Roma nel 1437, ed altro ramo della famiglia mancato in Leone Arcivescovo di Firenze nel 1703. Onofrio uomo molto impiegato dalla Repubblica, e che molto si adoprò, benchè invano, perchè fossero eretti nel Duomo monumenti sepolcrali alla memoria di Dante, del Petrarca, dell'Accursio, del Boccaccio e di Zanobi Strada, generò Palla non meno elegante e profondo scrittore in greco e latino che celebre uomo di stato, il quale da Cosimo Medici fu relegato a Padova pel suo ritorno nel 1434, non avendo da punire in lui che la virtù e la gelosìa che per quella in lui destava, e così allontanandolo dal pubblico sguardo procurare che fosse dimenticato. Giovanfrancesco e Lorenzo suoi figli lo seguirono nell'esilio, e fuori della patria propagarono la famiglia. Da Giovan-

francesco nacquero Roberto perito valorosamente alla battaglia del Taro, e Carlo che trapiantò altro ramo della famiglia in Ferrara ove mancò nel 1717. La discendenza di Lorenzo mancò in Francesco Antonio nel 1737.

Loso che fu Gonfaloniere nel 1312, per mezzo di Leonardo Cavaliere aurato fu avo di Filippo da cui nasceva Simone che fu Priore nel 1421 e morì giovane nel 1424. Matteo di Simone fu compagno nell' esilio a Palla suo congiunto nel 1434, temendo Cosimo un uomo assai ricco che poteva coi suoi denari e colle aderenze vendicarsi delle onte da lui recate al suo sangue. Ebbe compagni nella proscrizione i suoi figli, e Lorenzo, uno di questi, vi morì nel 1497. Era figlio di Lorenzo quel Matteo che tanto figurò nelle ultime vicende della Repubblica Fiorentina, tutto pei Medici, e che poi fece parte della balìa dei dodici cittadini che, abolita la Repubblica, istituirono il Principato. Fu padre di Alessandro Vescovo di Volterra uno dei Ministri molto benaffetti a Cosimo I, — del Senator Lorenzo la di cui discendenza mancò nel 1773, — del Senator Cammillo da cui nacquero Alessandro autore di una linea mancata in Roberto di Carlo nel 1780, e per illegittima unione Roberto che col disegno dello Scamozzi incominciò la fabbrica del palazzo detto nonfinito perchè per mancanza di mezzi dovè lasciarlo incompleto, — e di Carlo stipite di quelli dei Strozzi che abitano sulla piazza detta or degli Strozzi ed anticamente delle Cipolle nel medesimo palazzo già eretto da Palla Strozzi.

Filippo altro figlio di Matteo di Simone ottenne di essere richiamato dal bando e tornò alla patria col cumulo d' immense ricchezze riunite per mezzo del commercio durante l' esilio. Nel 1489 col disegno di Benedetto da Majano intraprese la fabbrica del celebre palagio dei Strozzi che non vide compinto e del quale sarà altrove tenuto parola. A lui devesi l' introduzione in Toscana del carciofo e del fico gentile trapiantato nella

sua suburbana villa detta il Boschetto. Dai suoi matrimonj con Fiammetta Adimari e Selvaggia Gianfigliazzi ebbe molti figli tra i quali Fiammetta moglie di Tommaso Soderini, Alessandra maritata a Niccolò Capponi il Gonfaloniere, Alfonso, Lorenzo e Filippo. Lorenzo amò con calore la patria e la di lei indipendenza, e dopo la caduta della Repubblica visse oscuro sdegnando servire ai nuovi tiranni, e tutto intento allo studio. A lui devesi la vita del fratello Filippo, ed alcuni Canti Carnascialeschi pubblicati nel 1559. Giovanbatista suo figlio superò il padre nella fama letteraria, e non meno di lui sdegnò il giogo Mediceo. Eletto Senatore si ricusò dall'esercitarne l'ufficio, anzi si unì in matrimonio colla figlia di Bindo Altoviti celebre nemico di Cosimo I. Filippo e Lorenzo suoi figli divisero in due branche la sua discendenza. Giovanbatista di Filippo passato a Roma, chiamatovi nel 1632 all'eredità di Leone di Roberto, vi conseguì il Marchesato di Forano, mentre Lodovico suo figlio colle nozze con Eleonora Mayorca ricca erede di sua casa si acquistò titolo e diritti di Duca di Bagnolo. Lorenzo, l'altro dei figli del Senator Giovanbatista, di Lorenzo, fu padre del Senator Lorenzo ed avolo del Senator Giovanbatista, da cui nasceva Lorenzo — Francesco che unitosi a Teresa Strozzi, ultima del ramo di Roma, riunì a se i di lei beni ed i titoli, ai quali aggiunse quello di Principe di primo rango cui Innocenzio XII lo elevò nel 1722. La sua discendenza esiste tuttora nell'antica patria ricca di pregj, e vi mantiene rispettato e col dovuto splendore un nome cui si associano tante istoriche reminiscenze, e sacro al cuore di coloro che amano la gloria della loro terra nativa.

Ultimo dei figli di Filippo Strozzi fu Giovanbatista nato nel 1488 e che poi si disse Filippo in memoria del padre da lui perduto in età di tre anni. Delle sue vicende ne sono piene le istorie, e non è della natura della presente nota il ripeterle. Filippo morì nella fortezza di

S. Giovanbattista detta da basso, fortezza per la di cui costruzione non solo avea dato consiglio, ma somministrato il denaro, per il che da Jacopo Salviati gli era stato predetto che si preparava la gabbia ove doveva essere rinchiuso. È incerto se si uccidesse o se fosse fatto uccidere da Cosimo, opinione che credo la più plausibile. Riferirò le osservazioni di uno dei più celebri storici italiani viventi, il Conte Pompeo Litta, parlando di questo fatto « Personaggi di alta condizione, egli scrive, « presi a Montemurlo erano periti sopra il patibolo, ma « era grave pensiero a Cosimo se doveva sottomettere « alla medesima sorte il più ricco privato d'Italia, un « parente della casa reale di Francia, il padre di tanti « figli tutti pronti alla vendetta. Lunga meditazione lo « avvertiva, che la punizione dello Strozzi gli sarebbe « rinfacciata, perchè quanto più si era allontanato il dì « della vittoria di Montemurlo, che gli aveva assicurato « il trono, altrettanto era diminuita la necessità di eseguirla. Non voleva però lasciarsi sfuggire la preda, « mentre se cedendo alle raccomandazioni, che da principi gli venivano fatte, si fosse indotto a non spengere « il formidabile nemico, poteva vederlo una seconda volta « comparirgli avanti armato, e forse in posizione più « imponente. È probabile perciò che Filippo fosse ammazzato, e che si dicesse essersi da se ammazzato, « perchè Cosimo essendo divenuto sovrano, non si doveva dire, che un principe avesse commesso un vile « assassinio. I fuorusciti coll'accusarne Cosimo, non ne « aggravavano la memoria, perchè era già fama della « di lui fiera natura. Loro conveniva meglio di spargere « che con una spada si fosse trafitto per vantare un « secondo Catone nel loro partito. Aveva in questo caso « il suicidio un carattere tutto a se storico e sublime, « che serviva a far conoscere a'nemici de'fuorusciti « quanta fortezza d'animo stava nel cuore di chi era « perseguitato per amor di patria e di libertà. Non vi

« è nella vita dello Strozzi altresì un'azione sola, che
« indichi in lui un uomo che potesse uccidersi. Fu la
« moglie ai fianchi che da principio lo spronava, e quando
« fu capo de' fuorusciti, furono i figli che lo forzarono
« all'armi, e lo forzarono colle minaccie e cogli insulti
« chiamandolo codardo e vile. La storia ce lo narra
« giunto a Montemurlo pieno di tristezza per la posi-
« zione tutta di pericoli in cui si trovava e che non era
« la sua, e ce lo dipinge cercando quasi misericordia nel
« momento in cui doveva cader prigione. Se fu riguar-
« dato capo de' fuorusciti, lo fu siccome colui, che tra
« essi era nella posizione più luminosa, portando il co-
« gnome il più odiato de' Medici, risplendendo per somma
« opulenza, per illustri parentadi, per generosità, per
« nobili maniere, per singolare ornamento nelle lettere,
« traduttore dal Greco delle opere di Polibio e di Plu-
« tarco, e come padre di tanti maschi tutti pronti alle
« armi. » Era finora ignoto ove il suo cadavere fosse
stato gettato, ma da un Diario esistente nell' Archivio
Mediceo rilevo che fosse sepolto in capo di Via dell'Acqua
presso quel tabernacolo che si trova ove principia la via
che porta alla fortezza. Clarice Medici sua moglie nipote
di Leone X gli partorì molti figli tutti molto nominati
nelle istorie. Più celebri tra questi sono Luisa moglie di
Luigi Capponi morta di veleno vittima di sua bellezza
nel 1534 — Lorenzo Cardinale morto nel 1571 — Leone
Cav. di Malta Ammiraglio al servizio di Francia ucciso
a Scarlino durante l'assedio di Siena nel 1554 — Piero
Maresciallo di Francia che spese tutta la vita cercando
di vendicare la morte del padre e la libertà della patria
e che fu ucciso all'assedio di Thionville nel 1558. Da
Laudomia Medici sorella del Bruto Toscano ebbe Filippo
che nelle virtù militari avrebbe superato suo padre se
giovane ancora non fosse stato ucciso durante la guerra
del Portogallo nel 1582. Roberto l'ultimo dei figli di
Filippo Strozzi dopo aver sempre seguito le sorti dei

fuorusciti contro Cosimo I si riparò a Roma ove morì nel 1566. Da Maddalena Medici altra sorella del Bruto Toscano ebbe Leone che fu Generale al servizio della Chiesa, morto in Roma nel 1632 senza prole, chiamando a succedergli i discendenti di Lorenzo fratello di Filippo suo avo.

L'arme dei Strozzi è la fascia rossa caricata di tre lune crescenti d'argento in campo d'oro. Moltissime sono le imprese colle quali gli Strozzi ornarono il loro stemma tra le quali la corona d'oro colle palme verdi col motto « Le bel et le bon » impresa data nel 1415 dalla casa di Napoli a Palla Strozzi che fu usata dai suoi discendenti e dai rami stabiliti a Ferrara.

(2) Che i Rucellai provengano dall'Alemagna è tradizione. La loro genealogia procede sicura da un Alamanno ricco mercante di panni che commerciando in Levante osservò che l'erba Orcella, Lichen Roccella di Linneo, tinta colla orina cangiavasi in un bel color violetto. Applicata la sua scoperta alla tintura delle lane, acquistò credito alla sua fabbrica, e nome ai suoi discendenti. Giunta suo figlio fu padre di Ugolino la di cui posterità mancò nel 1633, e di Bernardo, detto Naddo, che nel 1302 fu il primo degli ottantacinque Priori, come nel 1308 aprì la serie ai quattordici Gonfalonieri che illustrarono la sua famiglia. Nove figli di Naddo propagarono altrettanti rami della loro casata. Di tre soli tra questi rami che tutti produssero uomini illustri faremo breve menzione, non consentendone parlare più lungamente la concisione che richiedesi in una nota. Benciveuni detto Cenni cittadino potentissimo, e che forse dette il nome alla via detta de'Cenni, cominciò a farsi conoscere nei tumulti delle fazioni Bianca e Nera. Giunse gradatamente a tale potere, e tanto faceasi stima del suo consiglio, che nei perigli della Repubblica solea dirsi, Dio e Cenni provvederà. Visto perire sul patibolo Naddo suo figlio per calunniosi pretesti fatto uccidere dal Duca d'Atene, corse a rinchiudersi in un

Chiostro per aver salva la vita, ma nel silenzio della sua cella istigava Agnolo Acciajoli Vescovo di Firenze ed a lui si univa per francar la patria dal giogo che l'opprimeva. Nel 1508 mancarono i suoi discendenti. Vanni fratello di Bencivenni è l'autore del ramo che fu tanto onorato da Paolo capitano il più celebre che abbiano avuto sul mare i Fiorentini, sempre famoso per la vittoria contro i Genovesi riportata a Rapallo nel 1431. Bingeri, altro dei figli di Naddo, soldato di valore mandato dalla Repubblica alla difesa di Genova contro i Ghibellini, si acquistò fama di valoroso liberando quella città dall'assedio. Nel portarsi a Genova fermatosi a Siena vi quietò un tumulto promosso dai Tolomei, per il che grata quella Repubblica del servizio, gli concesse la Senese cittadinanza e di unire alla propria l'arme del popolo Senese, consistente nel Leone d'argento in campo rosso. Piero e Paolo suoi figli furono autori di due diverse diramazioni di loro casa. Erano tra i discendenti di Piero, Cardinale ardente libertino negli ultimi tempi della Repubblica Fiorentina, cui nell'amor della patria non fu secondo Luigi suo zio che preso a Montemurlo fu da Cosimo fatto decapitare nel 1537. Luigi fratello di Cardinale visse fuoruscito, e unitosi a Dianora sorella del celebre Monsignore Della Casa conseguì il di lui cognome ed i beni. Annibale Arcivescovo di Carcassona suo figlio morì Governator di Roma sul momento di essere elevato alla porpora, e Orazio spese molto della sua vita in Francia presso la Regina Caterina dei Medici. Luigi figlio di Orazio si fece molto nome per la sua affezione alla Regina Maria che non abbandonò nella prospera o nell'avversa fortuna. Ultimo del suo ramo perì in un fatto d'armi presso Montpellier nel 1623. Era pure tra i discendenti di Piero, Bernardo di Carlo detto il Carne, che scordati i suoi doveri verso la patria favorì i Medici durante l'assedio della città. Anco questo ramo dei Rucellai mancò nel Cav. Giovanfilippo nel 1675.

Di tutte le altre diramazioni più illustre è quella proveniente da Paolo di Bingeri. Paolo fu fatto Cavaliere dal Duca d'Atene, quando nell'udire che erano state ordite congiure per balzarlo dal trono giudicò di poterle sventare usando clemenza, e per questo conferì il Cavalierato a quattro dei Rucellai ch'erano tra i congiurati. Nel 1364 fu Gonfaloniere e morì nel 1381. Da Paolo di lui figlio nacque Giovanni uomo potentissimo che unitosi a Jacopa di Palla Strozzi destò gelosia in Cosimo per la sua potenza e per i parentadi, talchè nel 1434 lo escluse dai Magistrati. Peraltro temendo di sua potenza cercò in seguito la sua alleanza, e l'ottenne dando la propria nipote al figlio del Rucellai. Devesi a Giovanni la fabbrica del celebre palazzo che tuttora appartiene ai suoi discendenti in via della Vigna, la loggia che gli è di faccia, la Cappella del S. Sepolcro nella soppressa chiesa di S. Pancrazio e la facciata del tempio di S. Maria Novella. In tutte queste opere si servì del genio di Leone Battista Alberti. Lasciò da Jacopa Strozzi Bernardo e Pandolfo. Bernardo godè molta estimazione nella Repubblica ma dominato da prepotente ambizione figurò sempre nell'opposizione al partito che dominava, per la sua potenza e fama ergendosi capo ora dei Libertini ed or dei Palleschi. A più buon dritto però i suoi scritti gli assicurarono nome immortale. La sua istoria « de bello Pisano » che è la traduzione in latino de'commentarj di Neri Capponi, e l'altra » de bello Gallico » e bellum Mediolanense » sono dettate con tanta eleganza che Erasmo di Rotterdam non dubitò di equipararle per lo stile a Sallustio. La più famosa però tra le opere di Bernardo si è il trattato « de Urbe Roma » nel quale illustrando Sesto Rufo e Publio Vittore parla di Roma antica, e riunisce quanto vi è negli antichi scrittori per dare una esatta idea di quella regina del mondo. Nannina di Piero di Cosimo de'Medici lo fece padre di Giovanni, di Palla e di Cosimo uomini tutti non meno del padre famosi. Co-

simo che fu buon poeta, protesse e intorno a se riunì la celebre Accademia Platonica che Bernardo suo padre avea raccolto dopo la morte di Cosimo il Vecchio, e che appunto dall'adunarsi nei giardini dal Rucellai dietro la direzione dell'Alberti nobilmente decorati, prese il suo nome. Giovanni ebbe breve ma brillante vita politica e morì in Roma Castellano di Castel S. Angelo nel 1525. La sua Rosmunda fu la seconda tra le tragedie italiane poichè è oramai indubitato che la Sofonisba del Trissino comparve due anni avanti la tragedia del Rucellai. Ma non fu servile al Trissino poichè questi seguitò modelli romani, ma il Rucellai trasportò forme greche in un soggetto nuovo, dipingendo costumi che l'antichità non avea conosciuto, e perciò in questo osò primo. Volle anco nella poesia italiana introdurre le bellezze didattiche e prendendo a modello il quarto libro delle Georgiche di Virgilio dettò un poema sulla natura, costumi e coltivazione delle api. In questo poema scritto con purità ed eleganza di lingua, Giovanni si è mostrato veramente poeta e degno di stare al pari coi più celebri del secolo XVI. Il poema delle Api è scritto in verso sciolto, ciò che prima di lui mai erasi usato in simile genere di poesie. Palla non fu minore ai fratelli in meriti letterarj, ma le cure dello stato gl'impedirono di lasciarci memoria del suo sapere. Ei fu tutto pei Medici e nel 1527 dovè fuggire da Firenze quando quella famiglia fu cacciata dalla città. Vagò ramingo per l'Italia destando nemici contro la patria, ove tornò dopo il termine dell'assedio. Eletto uno dei dodici riformatori disciolse il governo Repubblicano ed inalzò il Principato. Ascritto fra' senatori fu posto ai fianchi del duca Alessandro cui invano richiamò a modi più equi di governare, talchè gli convenne piangere con amare lacrime i guaj che affliggevano la patria sua, nei quali avea tanto cooperato a piombarla. Ucciso il duca Alessandro nel 1537 deliberò con azione generosa di lavar l'onta che gli gravava sul

capo, perciò appena fu adunato il consiglio per eleggere un successore si oppose magnanimo a qualunque elezione sostenendo con calore che bisognava rendere a Firenze la libertà. Invano trovò opposizioni nei colleghi, invano gli fu fatto temere della morte, che anzi per mostrare che non era la lingua discrepante dal cuore dette scopertamente il suo voto per l' esclusione di Cosimo, che appena salito sul trono lo cacciò in bando confiscandogli i beni. Cosimo credè di far scordare l' atto magnanimo facendolo dal Vasari dipingere nel salone di Palazzo Vecchio in atto di prestargli obbedienza, ma la storia flagello dei tiranni, smentisce quell' artifizio, e lo separa dalla turba di quei vili cortigiani. Palla morì esule nel 1543 e la sua discendenza per la confisca ridotta povera ma onorata, mancò in Raffaello suo pronipote nel 1639.

Pandolfo l' altro figlio di Giovanni dopo avere per la Repubblica sostenuto diverse ambascerìe corse a rinchiudersi fra i Domenicani di S. Marco, a ciò istigato dalle prediche di Fra Girolamo Savonarola di cui era fanatico. Prese il nome di Fra Santi e vi morì dopo soli due anni di religione nel 1497 vittima delle sue penitenze. Avanti di farsi frate ebbe moglie dalla quale nacque Paolo, autore del ramo che tuttora con splendore esiste in Firenze. Furono tra i discendenti di Paolo, Francesco celebre antiquario del secolo XVII, ed il senatore Giulio nato nel 1702, e morto nel 1778. Giulio uomo poco conosciuto, perchè non ha lasciato opere a stampa, è uno dei più grandi uomini del secolo decorso. Dal 1736 fino alla sua morte coprì la carica di segretario del R. Diritto, talchè a lui si devono tutte le utili ed importanti riforme ecclesiastiche che furono fatte nel secolo decorso in Toscana. Per conoscere giustamente quest'uomo è necessario il leggere le memorie colle quali accompagnava i suoi progetti di riforma. Sono queste ripiene di tale interesse e di tale filosofia da metterlo al confronto coi più rinomati filosofi sì Italiani che Esteri del secolo

scorso. Pietro Leopoldo a lui sempre ricorreva per consiglio avanti di promulgare le sue leggi. Una memoria del senatore Rucellai sulla correzione del sistema penale vigente in Toscana, ed altra del 1765 per l'abolizione della pena di morte, non sono al certo inferiori all'opere su queste materie dettate dal Filangeri e dal Beccarìa. Molto potrebbesi aggiungere intorno a questo grand'uomo ma nol consentono i limiti di una nota.

Arme dei Rucellai furono anticamente le onde di spina di pesce d'oro in campo azzurro. Bingeri aggiungendovi l'arme del popolo senese lasciò ai suoi discendenti lo stemma diviso a sghembo sopra con leon di argento andante in campo sanguigno, e sotto le onde a spina d'oro in azzurro. Varie furono le imprese di questa casa come per esempio la vela, i papaveri, le penne entro l'anello Mediceo, il Pavone e la Sesta, usate per distinguersi dai varj rami della famiglia.

(3) La Famiglia Del Corno che ebbe un solo Priore di Libertà nel 1522, mancò in Donato di Giovanni di Agostino morto nel 1693. Usò per arme un cornetto di Argento legato con cordicella rossa e pendente nel mezzo dello scudo azzurro. Dalle case di questa famiglia prese il nome quella strada che movendo dalla via de' Leoni dietro Palazzo vecchio mette capo in via delle serve smarrite. Questa casa fu sepoltuaria in S. Stefano.

(4) Paolo Incontri apparteneva ad una famiglia il di cui vero cognome era Finucci, e che si disse poi Incontri dal nome di uno di questa casa. Ser Giovanni di Finuccio dopo aver per cinque volte coperta la carica di notaro della signoria ottenne il Priorato nel 1321. Usò l'insegna di un scudo squartato a sghembo, a destra e sinistra rosso, e sopra sotto bianco con una rosa rossa, e con un giglio dello stesso colore. Da questa diversa è la casa Incontri che attualmente esiste a Firenze.

Essa è originaria di Volterra nel cui contado possedeva fino dal secolo X la signoria di Acquaviva. Ammessa alla cittadinanza Volterrana vi godè di tutti gli onori della comune. Nelle istorie di quella città soventi volte s'incontrano i nomi di individui di quella casa a nessun'altra di Toscana in pregio seconda. Da essa pertanto uscirono famosi legisti, uomini di lettere, prelati e valorosi capitani dei quali il più celebre è Antonio che cominciò la sua carriera alla battaglia di Montaperti ove fu ferito e fatto prigione dai Ghibellini. Riuscitogli di fuggire passò in Napoli ove Carlo d'Anjou l'armò Cavaliere e gli diè il comando di 200 cavalli. Seguì quel Re contro Manfredi di Svevia e nel 1265 si trovò alla presa di Asciano e d'Acri. Molte alte imprese a buon termine condusse al servizio del Re sia contro Corradino, sia contro i Saraceni, o contro gli Aragonesi. Tornato in patria militò contro i Pisani e fu ucciso in un fatto d'armi presso Pontedera nel 1291. Altro Antonio di Lodovico fu uno dei 10 uomini eletti nel 1471 a dominare con plenipotenza Volterra quando scosse il giogo dei Fiorentini. Lodovico di esso Antonio, uomo principalissimo nella sua patria e che nel 1529 vi promosse la ribellione contro i Fiorentini, per mezzo dei figli di Agnolo, Gabbriello ed Antonio è stipite delle tre principali branche di questa casa. Di Agnolo dotto legista fu figlio un Lodovico non meno famoso del padre nella scienza legale. Attilio suo figlio avendo sposato Costanza di Paolo Vinta senatore potentissimo in Firenze sotto Ferdinando I., fu chiamato dal suocero alla Capitale. Fu ben accolto alla Corte e il Granduca Ferdinando istituì a favore dei suoi discendenti il Priorato d'Austria nell'ordine di S. Stefano. Ferdinando suo figlio accrebbe la grandezza della famiglia ottenendo in feudo Monteverdi e Canneto con titolo di Marchesato nel 1665 in premio dei servizj prestati ai suoi Sovrani nelle sue qualità e di Ambasciatore a Milano e di senatore. Lodovico suo

fratello dopo essere stato Ministro alla Corte di Spagna fu spedalingo di S. Maria Nuova, ed edificò l'attual palagio Incontri dietro il disegno del Cav. Paolo Falconieri, sopra case acquistate dalla eredità del senatore Baglioni e che più in autico appartennero ai Vespucci. Altro senatore Ferdinando di lui nipote, uomo di rari talenti, fu non meno accetto ai suoi sovrani, e può servirgli di elogio l'essere stato Consigliere di stato del Granduca Pietro Leopoldo d'immortale memoria. Nel 1781 morendo ultimo dei maschi del suo ramo chiamò alla sua eredità ed ai titoli il Cav. Giovanni Incontri che era vedovo di una sua figlia, e discendeva da Gabriello l'altro figlio di Lodovico. Da lui nasce il Marchese Lodovico che degnamente rappresenta la sua casa in Firenze, insignito del Baliato di Volterra nell'Ordine di S. Stefano, dignità istituita da Iacopo suo abavo nel 1640. Da Antonio che era il maggiore dei figli di Lodovico deriva la linea recentemente da Volterra passata a Siena e che ha prodotto Francesco Gaetano piissimo e dotto Arcivescovo di Firenze, morto nel 1781, ed il di lui nipote Giuseppe Gaetano che dal 1806 copre la sede Vescovile della sua patria. L'arme Incontri si ravvisa nel campo azzurro diviso da una banda d'oro con sopra e sotto un dorato leone in corso, e sopra il solito rastrello coi gigli d'Anjou.

(5) Uno scudo rosso con due gigli d'argento astati incrociati a sghembo e Rastro turchino formavano l' Arme della famiglia Bentaccordi del Quartiere di S. Croce, che aveva le sue case nella strada che dalla via dell'Anguillara conduce nel Borgo de'Greci, e le cui sepolture si vedono in S. Croce. Questa diede alla Repubblica Fiorentina quindici Priori, e due Gonfalonieri di Giustizia.

(6) Da Calenzano castello in Val di Marina, antico feudo dei Conti Guidi, venne a Firenze un ser Giovanni di

Gino di Benvenuto ad esercitarvi il notariato circa il 1304 e si stabilì presso il confluente del Mugnone nel popolo di S. Lorenzo, nel luogo appunto ove è situato il palazzo dei Ginori suoi discendenti. Che i suoi maggiori fossero feudatarj di Calenzano è una gratuita asserzione cui toglie ogni valore il riflesso che ser Giovanni fu subito ammesso alla cittadinanza Fiorentina all'epoca della sua venuta a Firenze, il che non poteva aver luogo se ei possedeva, oppure era discendeute da possessori di castella in contado. Ser Gino di lui figlio cominciò a dar nome alla sua casata essendosi acquistata molta riputazione nel disbrigo delle molte Ambascerie da lui sostenute per la Repubblica. Primo di sua casa ottenne il Priorato nel 1344, dignità che per ventisei volte pervenne nella famiglia. Zanobi e Francesco suoi figli propagaron la casa. Da Zanobi discendeva un ramo cui appartenne il senatore Giovanbatista uomo molto erudito vivente nel secolo XVI, e che mancò in Lodovico nel 1667. Francesco che nel 1368 fu Ambasciatore all'Imperatore Carlo IV, fu padre di Giuliano e di Piero dai quali si partono due diramazioni della famiglia. Da Giuliano nascevano Giorgio Cavaliere Gerosolimitano e fondatore della Commenda di sua casa uomo tutto devoto ai Medici, e Gino che al contrario fu ardente Repubblicano e Gonfaloniere nel 1483 e 1495. Molto si adoperò nella cacciata de' Medici nel 1494 e perciò fu scelto dal Savonarola a far parte del Governo nella riforma che fece della Repubblica. Morì nel 1497 sedendo tra i dieci di guerra e fu dalle Magistrature con solenne pompa accompagnato al sepolcro. Lasciò molti figli tra i quali Girolamo che fu avolo di Gino senatore e distinto uomo di lettere assai nominato sul fiuire del secolo XVI, pregio che al pari di lui rifulse in Alessandro suo figlio, ed in Piero Alessandro suo pronipote che morì in Prelatura Governatore di Fermo. La discendenza di Giuliano mancò in Piero Alessandro di Filippo morto nel

1833, che erede dei beni e del nome lasciò Alessandro Soldani Benzi figlio di Antonina di Luigi Ginori di lui nipote.

Piero nel 1423 fu il primo de'cinque Gonfalonieri di sua casa e molto si adoperò per stabilire la supremazia di Cosimo de'Medici. Concorse con Giovanni di Bicci alla riedificazione della Basilica di S. Lorenzo e morì circa il 1440. Fu padre di Francesco che essendo alla scoperta fautore dei Medici fu da essi molto impiegato, e a larga mano gli furono profuse le più sublimi dignità della Repubblica. Da Gino e Leonardo suoi figli hanno vita le due branche che tuttora rappresentano questa casata in Firenze. Gino fu avo di Giovanni che nel 1527 accolse nelle sua casa Clarice Medici Strozzi quando fu cacciata dal contiguo di lei avito palazzo ove era andata a rampognare il Cardinal Passerini che con poca politica governava Firenze per i pupilli Medicei a lui affidati. La discendenza di Giovanni che fu onorata dal senatore Andrea morto nel 1803, e da Gino Grande Ammiraglio dell'Ordine di Malta è attualmente rappresentata dal Cav. Gran Croce Giovanni Ginori Consigliere di Stato che figura alla R. Corte in qualità di Gran Ciamberlano.

Leonardo per mezzo di Bartolommeo fu avo di Federigo giovane di grande animo morto durante l'assedio, e per il quale Benvenuto Cellini scolpì il medaglione che rammenta nella sua vita, — di Antonio che fu confinato dopo la caduta della Repubblica, e di Leonardo del quale parlasi in questo racconto. Leonardo dopo la istituzione del principato volentieri si rassegnò al giogo del Duca Alessandro che sperimentò generoso nei disastri economici nei quali un disordinato spendere lo aveva tratto. Alla generósità del Duca era sprone una violenta passione che avea concepita per la di lui moglie Caterina di Tommaso Soderini, donna non men pudica che bella, e che poi fu innocente causa della morte del Duca. Da questo matrimonio nacque

Bartolommeo soldato valoroso che si fece nome alla guerra di Siena. Sortì da natura forme erculee ed altezza straordinaria giungendo presso alle quattro braccia, e fu da Giovan Bologna effigiato nel famoso gruppo del ratto delle sabine nel giovane rapitore. Da lui discendeva il senatore Lorenzo che dette la vita a Francesco Clemente Vescovo di Fiesole gratissimo ai suoi Diocesani per le virtù evangeliche che lo adornarono in specie per immensa carità verso i bisognosi, ed il senator Carlo uno dei più celebri uomini che abbia avuto la Toscana nel secolo decorso. Passato gradatamente per le più sublimi cariche dello Stato, fu nel 1737 nominato al Consiglio di Reggenza ove l'amor della patria e della giustizia lo trasse a continue contestazioni col Conte di Richecourt che trattava l'infelice Toscana quale provincia di conquista. Quel ministro cercò onorato pretesto per allontanarlo allorchè nel 1746 lo fece nominar Governator di Livorno. Quanto quella città deva al senator Ginori non è dei brevi termini di una nota, e basti il dire che ancora vi è in benedizione la sua memoria. La fama delle sue virtù giunse fino al trono Imperiale e già era destinato a rimpiazzare il Conte di Richecourt qual Capo di Consiglio di Reggenza, allorchè una morte improvvisa lo tolse ai viventi nel 1757. Oltre la deliziosa R. Villa di Cecina da lui edificata (l'acquistò nel 1738, e per gl'intrighi del Richecourt gli fu ritolta nel 1754) e gl'ingenti lavori condotti a fine nel suo Marchesato di Riparbella, a lui devesi il cominciamento della celebre fabbrica di porcellane che tuttora si possiede dalla famiglia. A tale oggetto fino dal 1735 cominciò a fare i preparativi raccogliendo quante più potè terre, sassi e minerali della Toscana, ed armato a sue spese un vascello mandò giovani a raccoglier modelli ed istruirsi non solo nelle principali manifatture di Europa, ma in quelle ancor della China. Fu al ritorno da questo viaggio che per sua cura furono asportate da quei paesi

non solo piante rarissime che adesso formano la delizia di molti giardini di Italia, ma ancor i pesci colla squamma dorata, che là sono chiamati Kin-yu e che moltiplicatisi nel vivajo della sua villa di Doccia di là sono passati a popolare i vivaj di quasi tutti i giardini d' Europa. La manifattura delle porcellane da lui aperta nel 1740 fu molto estesa per le cure del Senator Lorenzo suo figlio che costruì il magnifico fabbricato che vi esiste tuttora, e dal Marchese Leopoldo Carlo, nel 1837 mancato al desiderio dei suoi concittadini, fu portata a tal punto da poter reggere al paragone delle altre principali di Europa. Molte cariche presso la Corte hanno onorato queste ultime generazioni dei Ginori, ma di queste può solo farsi menzione qualora manchino più giusti titoli alla celebrità. L' arme dei Ginori consiste in una banda dorata caricata di tre stelle azzurre nel campo azzurro, ed i discendenti di Gino di Giuliano aggiunsero nella parte superiore un giglio d' oro ottenuto per privilegio del Re Renato D' Anjou.

(7) Chiasso di Messer Bivigliano si chiamava nel 1528 quella stradella, che dalla piazza del Gran-Duca accanto alla Loggia dell' Orgagna, conduce in via Lambertesca, e che propriamente ha nome dalla famiglia Baroncelli, della quale furono le case che vi sono; ed il nome di Messer Bivigliano lo riceveva da uno dei Baroncelli così chiamato, vissuto nel 1327, e sepolto in S. Croce. Oggi la stradella è nota sotto il nome di Chiassolo dei Lanzi, dalla guardia Svizzera, che vi tenne il quartiere sotto il Duca Cosimo De' Medici.

(8) Jacopo Mannucci apparteneva ad una famiglia Mannucci originaria di S. Felice a Ema e detta de' Cori, probabilmente per essersi i suoi maggiori che esercitavano l' arte del Legnajolo resi famosi nella costruzione degli stalli per il coro di qualche Chiesa. Manno di Jacopo di Be-

nincasa fu il primo de' Priori di sua casa, come Andrea d' Jacopo fu l' ultimo nel 1526. Lorenzo padre d' Jacopo sedea tra i Priori nel 1515 allorchè entrò solennemente in Firenze il Pontefice Leone X, e per ciò fu eletto coi suoi Colleghi Conte Palatino, e potè aggiungere alla sua arme, consistente in due archipenzoli d' oro aventi tra mezzo una stella d' oro nel campo azzurro, la palla Medicea in mezzo alle lettere L. X. Altro Jacopo Mannucci fu Maggiordomo di Cosimo I e padre di Cosimo Vescovo di Terni morto nel 1633. S. Caterina da Siena, donna celebre non solo per santità ma anco per ambascerie sostenute a nome della sua patria, appartenne a questa famiglia perchè nata da Jacopo di Benincasa di Manno del quale era altro figlio Mannuccio autore in Firenze di questa casa mancata circa il principio del secolo XVIII. Altri Mannucci, forse di questi consorti, furono ascritti all' arte dei Galigaj e ottennero otto volte il Priorato tra il 1379 e il 1457. Da questi giustificarono discendere i Mannucci Benincasa esistenti tuttora in Firenze che al pari dei loro maggiori usano l' arme di due compassi neri aventi nel mezzo una stella nera in campo d' argento.

(9) La famiglia Danielli da Bagnano originaria di Semifonte ottenne il Priorato nella persona di M. Guido di Dando nel 1345. I suoi discendenti onorati del titolo di Conti di Buonsollazzo nel 1717 mancarono, in Guido di Simone morto nel 1773, ed eredi dei beni e del nome furono i Masetti originarj di Pelago ed ammessi alla cittadinanza fiorentina nel 1606. Lo stemma dei Da Bagnano si compose di una cerva rossa rampante nel campo bianco con sopra il rastrello rosso coi gigli d' oro nel campo azzurro.

(10) Al tempo dell' assedio si mostrarono amanti della libertà molti della famiglia Morelli tra i quali Leonardo, Cri-

stofano, Lodovico e Domenico, ma sopra tutti Jacopo di Girolamo che fu uno dei dieci nel 1527, e al termine dell' assedio fu uno degli eletti a capitolare col Principe d'Oranges. Questa casa molto in allora diramata aveva ancora dei partigiani Medicei tra i quali zelantissimi furono Lodovico e Girolamo. I Morelli discesero dal Mugello da un istesso ceppo coi Risaliti e coi Ruoti. Dal 1332 al 1531 la Repubblica Fiorentina trasse da essi otto Gonfalonieri e trentasette Priori, e cinque volte ad individui di questa casa conferirono i Principi Medicei la dignità senatoria. Jacopo di Giovanni ch' era Priore nel 1439 quando in Firenze fu celebrato il Concilio per la riunione delle Chiese Greca e Latina, ebbe dall' Imperatore di Costantinopoli titolo e diritti di Conte Palatino, come Bernardo di Girolamo ottenne da Leone X i privilegj medesimi nel 1515. Molti uomini illustri hanno distinto questa famiglia tra i quali Giovanni e Leonardo Cronisti, le cronache dei quali furono comprese nella sua raccolta dal P. Idelfonso. L'arme Morelli si compone di due dorate branche di Leone incrociate alla schisa nel campo rosso aventi sopra un rocco parimente d'oro. Ora al proprio cognome aggiungono i Morelli quello della celebre ed estinta famiglia Adimari.

(11) Prima che fosse edificato il Pubblico Palazzo, i Signori ed il Gonfaloniere convivevano con il loro Notaro in alcune case annesse alla Badia di Firenze, oggi comprese nel Convento dei Monaci. Avvenuto l' incendio di queste case, la Signoria passò a dimorare in quelle dei Cerchi, le quali in parte si ritrovano tuttora nel casone della Quarconia, dove in oggi è il Teatro Leopoldo, e nel casamento della Stamperia Granducale in via del Garbo, comunemente chiamata via della Condotta; quali fabbriche conservano la rozzezza della loro antica origine.

Sul finire del secolo XIII la Signoria si portò a risedere nel Palazzo Pubblico espressamente edificato per

lei. Nel tempo del loro Uffizio i Priori ed il Gonfaloniere convivevano nello stesso piano del Palazzo, mangiavano riuniti alla medesima mensa, e nel periodo dei due mesi, durata della Magistratura, non era loro permesso di uscire privatamente da quella residenza, dove erano provveduti di tutto a spese del pubblico.

(12) Giovanni di Leonardo Regnadori fu uno dei più accaniti libertini durante l'assedio. Al termine di questo fu esiliato e postosi tra i fuorusciti pugnò da valoroso alla battaglia di Montemurlo. Caduto prigione fu per ordine di Cosimo I decapitato. Apparteneva a famiglia Magnatizia originaria di Prato, ed ammessa alla cittadinanza Fiorentina nel 1491. Dopo la sua morte la famiglia tornò in Prato ove ha esistito fino al 1 Novembre 1821 mancata in Filippo che lasciò una sola figlia maritata a Firenze nei Gondi. L'arme dei Regnadori fu un campo addogato di argento e di azzurro.

(13) Vuolsi che i Berardi provengano dalla Liguria e che ad essi appartenga quel Guglielmo Berardi Bailo di Amerigo da Narbona che, rimasto ucciso alla giornata di Campaldino, fu sepolto con monumento nella parte a ponente del Chiostro della SS. Annunziata, il che non è certo. Dettero alla Repubblica Fiorentina quattro Gonfalonieri e ventisette Priori tra il 1363 e il 1529, e due Senatori sotto il Principato. Mancarono in Giuseppe di Cristofano che morì il primo di Gennajo del 1781. Fu arme dei Berardi una banda ondata d'oro e di rosso accostata da due fregi d'argento in campo azzurro.

(14) I Carducci secondo il Verino discendono dai Bonajuti, fecondo albero da cui i Genealogisti Fiorentini hanno creduto di trarre l'origine di molte casate, ma l'Ammirato ci avverte che il Verino è in errore, e ce li fa derivare da un Carduccio (Riccarduccio) della consolare

famiglia Buonamici. Giovanni di Filippo fu il primo dei trentatre Priori della sua casa nel 1380, e Francesco di Niccolò l'ultimo degli otto Gonfalonieri nel 1529. Tra gli uomini più distinti di questa casa sono da notarsi Luca di Niccolò Vescovo di Osimo morto nel 1480, Filippo di Giovanni che essendo Gonfaloniere nel 1439 per la venuta a Firenze dell'Imperatore Giovanni Paleologo per il Concilio Ecumenico XVII, ebbe dal medesimo titolo e prerogative di Conte Palatino col privilegio di aggiungere alla propria l'arme imperiale cioè l'aquila bicipite d'oro nel campo rosso. Questi privilegj furono riconosciuti e confermati nei suoi discendenti che ne hanno goduto e godono tuttora. Baldassarre di Baldassarre pronipote di Luca fu legista di molto nome che professò a Padova ragione Canonica. Fu in competenza con Niccolò Capponi quando questi nel 1527 fu eletto per un anno Gonfaloniere, e da questo data la gelosia dei Carducci per quell'illustre cittadino. Baldassarre mandato Oratore in Francia vi morì nel 1530. Francesco di Niccolò suo agnato si fece capo di partito liberale e gli riuscì di esser eletto Gonfaloniere quando il Capponi fu deposto nel 1528. Francesco uomo di mala fede negli affari commerciali sgradito alla parte più sana dei cittadini trasse a rovina la patria come vedremo nel progresso di questo racconto. Niccolò figlio di Francesco aveva in moglie la Lucrezia Benintendi l'amasia del Cardinal Passerini.

Da Filippo di Giovanni, che come notai fu Gonfaloniere nel 1439 nacquero Bartolommeo ed Andrea. La discendenza di Bartolommeo ha durato fino al decorso secolo in Firenze, e vi è mancata nel 1760 per morte del Cav. Pierfrancesco di Girolamo. Andrea passatosene a Bari vi acquistò la Signoria di Gagliano ed i suoi posteri tuttora esistono a Taranto nel Regno di Napoli sotto il titolo di Marchesi di Montemesola. L'arme dei Carducci furono le liste azzurre nel campo d'argento

tagliate da una banda d'oro, alla qual'arme i discendenti di Filippo sovrapposero l'arme dell'Impero Orientale. Le antiche case dei Carducci erano nella Via dei Pandolfini che anticamente dai medesimi prendeva il nome, un altro ramo abitò nella Via detta di Terma. Questa strada ha preso il suo nome dalle Terme antiche della città che in quel luogo si trovavano, e delle quali tuttora scorgonsi le vestigia nell'interno delle case che ingombrano l'antico edifizio e specialmente nell'antico palazzo dei Nobili, ora Frullini.

(15) Gli Azzini Ghinucci discesi da Petrojo in Val di Pesa pretesero discendere dalla famiglia medesima che produsse S. Gio. Gualberto il fondatore dei Vallombrosani. Secondo una genealogia di questa famiglia compilata dal P. Fedele Soldani la pretensione sarebbe giustificata, ma quell'autore merita poca fede in fatto di genealogie, e credo più consentaneo alla ragione il dire che apparteenne piuttosto ai Buondelmonti Signori di tutta la Val di Pesa, poichè ciò è appoggiato non solo alla tradizione ma ancora a documenti. Gli Azzini ottennero dodici volte il Priorato nella Repubblica Fiorentina e mancarono per morte di Lorenzo di Giovanbatista il 22 Aprile 1649. Usarono per arme di un Leone bianco rampante in Campo rosso, sbarrato in mezzo da un Rastro azzurro con tre gigli d'oro.

(16) I Collegi della Repubblica Fiorentina, erano un Consiglio di ventotto cittadini, che la Signoria doveva consultare nelle cose importanti dello Stato. Il Consiglio de'Collegi si componeva dei Sedici Gonfalonieri de'Quartieri, e dei Dodici Buonomini.

(17) I Capitani di Parte Guelfa furono come altrove fu notato, istituiti nel 1268 dopo la cacciata dei Ghibellini per amministrare i beni ad essi confiscati. Adempiti gl'incarichi per i quali era quel Magistrato istituito

era quasi dimenticato allorchè nel 1357 fu dagli Albizzi e dai Ricci fatto rivivere dandogli l'incombenza d'invigilare le persone sulle quali poteva cader sospetto che aderissero a parte Ghibellina, o che discendessero da persone che a quella fazione avessero aderito, per ammonirle o escluderle dalle Magistrature. La prepotenza e la parzialità colle quali disimpegnarono qnesto ufficio promossero la nota sommossa del 1378, detta dei Ciompi. Questa Magistratura fu riformata nel 1393 ed oltre all'amministrazione di alcune rendite dello stato le fu data la cura di tutte le fortezze del Dominio, delle mura della città e delle pnbbliche fabbriche, non essendo gli Uffiziali di torre che una corporazione dai Capitani di Parte dipendente.

(18) I Dieci di Liberta', e Guerra o Pace, perchè prendevano o l'uno, o l'altro nome, secondo che la Repubblica fosse in pace o in guerra, furono istituiti al tempo della guerra contro Filippo Maria Visconti Duca di Milano, ed allora fu data a questo Magistrato tanta autorità, quanta ne aveva tutto il popolo di Firenze; per il che si dissero gli — Eccellenti di Balìa. — Nella riforma di Savonarola fu levata loro la sfrenata potestà detta — Balìa — e furono chiamati gli — Eccellenti di Libertà e Pace, o Guerra. —

(19) Gli Otto di Balìa e di Custodia furono istituiti nel 1375 per la guerra contro Gregorio XI. Dovevano in allora vigilare perchè la città stesse quieta e tranquilla, far resistenza ai nemici, far tregue, paci e confederazioni, come anco assoldare milizie a difesa della città. Anco quest'Uffizio fu riformato nel 1415 e gli restò la cura di conoscere i delitti e punire i malfattori, aver buona cura e cnstodia non solo delle città, terre e distretti del comune, ma generalmente ancora di tutti quei paesi sui quali il comune avesse preeminenza o

giurisdizione di Patronato. Aveano la guardia delle pescaje acciò di notte non entrasse persona nè uscisse da quelle, nè s' introducessero oggetti, o proibiti o senza pagare le dovute gabelle. La potestà detta — Balìa — la ricevevano dalla Signorìa che rinnuovandosi ogni due mesi, doveva, appena creata, conferire agli Otto la giurisdizione di Balìa, giurisdizione che poteva negarsi dalla Signoria, ed allora il Magistrato era inutile, come avvenne sul principio del 1530; la Signorìa gli negò la — Balìa — perchè procedeva troppo mitemente contro i Palleschi. L' Uffizio degli Otto durava quattro mesi. Essi ancora avevano giurisdizione di decidere tutte le cause civili degli Ebrei.

(20) I Conservatori di Legge formavano un utilissimo Magistrato composto di Dieci cittadini, il cui precipuo uffizio si fu di sorvegliare che tutti i Magistrati agissero secondo la legge, di osservare che la medesima non fosse infranta, di annullare, e correggere tutti gli atti dei Magistrati che fossero contrarj alle leggi ed erronei. Aveva ancora giurisdizione di giudicare le cause criminali di bestemmie, di sodomie, di giuochi. Sorvegliava che i cittadini nobili, o perchè ammoniti, o perchè scritti nello Specchio non esercitassero le Magistrature e gli Uffizi.

I Nove della Guerra, Magistrato che sorvegliava alle milizie, fu creato nel 1506, e si poteva considerare una Magistratura nuova.

(21) Il Consiglio degli Ottanta, riordinato nel 1494 dopo la espulsione de'Medici, si chiamò anche dei — Richiesti —, e si eleggeva dal Consiglio Grande ogni sei mesi, con privilegio, che in esso potevano essere mantenuti e richiesti quei Cittadini che godevano buona riputazione; da questo Consiglio si prendevano gli Ambasciatori e i Commissarj dell'esercito. Questo Consiglio era interpellato dai Dieci, e decideva dove questi non fossero concordi.

(22) Molti erano in Firenze i palazzi Capponi e si vedono in Via Borgo S. Frediano, nella Via de' Michelozzi, due in Via Larga (uno dei quali oggi è della famiglia Poniatowski e l'altro si possiede dai Covoni); due ne erano in Via de' Bardi, uno de' quali cioè il più grande appartenne a Niccolò da Uzzano, uno in Lungarno dalla parte di Mezzogiorno, ed uno in Via S. Sebastiano. Quest'ultimo merita speciale parola per essere il più vasto palazzo di Firenze dopo quello dei Pitti, ma è fabbricato posteriormente al Secolo XVI, essendo eretto col disegno del Fontana, giustamente potendosi ravvisare per uno dei Palazzi più splendidi e magnifici della Toscana.

Il Palazzo abitato da Niccolò Capponi, attualmente ridotto ad uso di Locanda, contiene di mano del Pittore Bernardino Poccetti le storie della famiglia. Senza parlare delle gesta di Neri, di Gino, e di Piero Capponi quivi rappresentate, dirò che era singolare il quadro in cui si vedeva ritratto Niccolò Capponi, quando nel 1509 fu Commissario dell'Esercito Fiorentino per la riconquista di Pisa, nella quale Storia era espressa con gran bravura la cavalleria.

I Ritratti dei Capponi sono nelle sale del Quartiere di Papa Leone, dipinti al vero dal Vasari. Nella sala della impresa di Cosimo il Vecchio, Neri di Gino Capponi è effigiato nella storia del Ritorno in Firenze di Cosimo dopo l'esilio, ed è quello con fisonomia savia, volto grinzo e vecchio col capo raso senza berretta. Nella Sala delle gesta di Lorenzo il Magnifico, Piero padre di Niccolò Capponi è effigiato nel quadro che rappresenta Lorenzo in Napoli che abbraccia il Re Fernando, ed è quello con la testa secca e grinza.

(23) A chiunque passeggia per Firenze daranno nell'occhio in varj antichi palazzi e case alcuni braccioli di ferro più o meno lavorati a disegno, dall'interno de'quali si partono alcune punte, formati nel tutto assieme a guisa di

Fanali. Questi Fanali si empievano di materie bituminose e combustibili, e la loro fiamma, nelle illuminazioni giulive della città, interrotta dai disegni de' Fanali rendeva il loro effetto veramente grazioso. Questi Fanali propriamente si chiamavano Lumiere, ed erano un pubblico distintivo della grandezza e celebrità nella toga, nelle armi, e nelle lettere a cui salivano le famiglie per pubblico consenso. Non era adunque in arbitrio di tutti avere i Fanali agli angoli del proprio palazzo, e non potevano apporveli altro che coloro che gli avessero conseguiti con solennità di voti per decreto dei Magistrati della Repubblica, in rimunerazione di avere bene meritato della medesima. Così avvenne quando Amerigo Vespucci scoperse l' America (almeno allora si credeva questo fatto che in seguito si è voluto ritenere dagli oltramontani come una solenne impostura), mandandosi dalla Repubblica le lumiere alle sue case in Via Borgo Ognissanti, in parte occupate oggi dallo Spedale di S. Giovanni di Dio; così pure fu decretato a Piero Soderini, così a Michele Lando, e a tanti altri.

Tutti i Fanali dei Palazzi di Firenze, non esclusi quelli del palazzo Medici, sono inferiori a quelli del palazzo Strozzi lavorati con tanta industria e magistero che non hanno pari. Tutte le più belle parti di nobile fabbrica sono nelle lumiere Strozzi, divisate con molta accuratezza, rassembrando tanti tempietti ottagoni. Furono lavorati da Niccolò Grosso soprannominato il Caparra, perchè non lavorava, se prima non riceveva un acconto della sua mercede.

(24) La Chiesa dei SS. Apostoli edificata a foggia delle antiche Basiliche, mostra una eleganza di architettura che rivendica dal barbarismo l' antichità alla quale si attribuisce la sua edificazione. Essa fu la scuola di Brunellesco, modellandovi le Basiliche di S. Spirito, e di S. Lorenzo.

Accanto alla porta, una cartella di marmo, riconosciuta ormai per apocrifa, dice, che la Chiesa fu edificata da Carlo Magno, consacrata dall' Arcivescovo Turpino presenti come testimoni Orlando e Uliviero. Ma la fondazione di questa chiesa, come la riedificazione di Firenze avvenuta nella dimora di Carlo Magno, sono tradizioni che non reggono alla critica; poichè Carlo Magno fu in Firenze nel 786, e solo vi si trattenne per celebrare la festa di Natale, andando subito con il suo esercito a Capua, dove, vinti i suoi nemici, fu in grado di portarsi a Roma per la Pasqua di Resurrezione. Sicchè, se di fatto avesse trovato Firenze distrutta, come trattenervisi con un potente esercito a celebrare una solennità fra le rovine? Come in sì breve tempo e perdurante una guerra gravissima riedificare la città e le chiese? Io credo che la tradizione sia fondata su questo, che Carlo Magno con le sue vittorie, restituendo la quiete all' Italia e liberando dalla oppressione gli Italiani, diede modo alle popolazioni di riunirsi e convivere anche nelle città non fortificate. Firenze sarà stata spopolata, ma non distrutta; la fiducia ispirata da Carlo la ripopolò, ed ecco in qual senso si deve intendere che la rifabbricasse.

La Chiesa de' SS. Apostoli, come pure il ceppo di case e palazzi che stanno tra questa via ed il Lungarno erano fuori della mura del primo Cerchio della città, che rasentavano il lato settentrionale della Strada. Ecco la ragione del nome di — Borgo — con il quale s'intendeva un complesso di fabbriche fuori della città. L' antico palazzo Borgherini, disegno di Baccio d'Angiolo, e quello degli Acciajoli occupavano gran parte del lato meridionale di questa Strada, come nel lato settentrionale erano le Case e Torri della famiglia Buondelmonti.

CAPITOLO XVIII.

Giunto finalmente il partito degli Ultraliberali, o degli Arrabbiati ad impossessarsi della Repubblica, non ebbe più timore che le armi stessero nelle mani della universalità dei cittadini, quando esse non potevano agitarsi che dietro gli ordini del Gonfaloniere e dei Dieci, Magistrature occupate da individui tutti consacrati alla Fazione divenuta dominante.

Sapeva Francesco Carducci, che il turbine della guerra andava addensandosi sotto il cielo della Toscana; ma, se pensò a provvedervi con maggiore energìa di quello che avesse fatto il Capponi, nel di cui animo non fu perduta la speranza della pace, volle anche liberarsi da alcuni cittadini, i quali potevano essere d'ostacolo all'arbitrio che egli divisava usare nel suo governo.

Per questo, intimamente amico di Dante da Castiglione, di Raffaello Girolami, e di alcuni altri Arrabbiati, a loro insinuazione sostenne, ossia imprigionò con varj pretesti i cittadini più palesemente

Palleschi, e non avendo potuto trarre nelle sue vedute Luigi Alamanni, lo pose in disgrazia dei Libertini. Fingendo di onorarlo con una Ambascerìa, lo mandò unito a Messer Baldassarre Carducci, prima a Venezia e quindi a Parigi, onde insieme sollecitassero i soccorsi da quelle Potenze promessi alla Repubblica.

Luigi Alamanni difatti disapprovava l'ardito consiglio e l'imponente sforzo di far la guerra contro le Imperiali armate, ed i suoi savi consigli si ascoltarono con aborrimento da quei ciechi repubblicani. Mal conoscendo la rettitudine della sua intenzione, si sospettò, come avvenne al Capponi, del suo amore sincero per la patria.

Nel tempo stesso il Gonfaloniere Carducci allontanò da Firenze Zanobi Buondelmonti, l'unico cittadino che, dopo il Capponi e l'Alamanni, godesse alta riputazione d'amore per la patria appresso l'universale. Altrove accennai, che questo letterato celeberrimo, aveva acquistato grandissimo predominio sui Libertini, appunto perchè corse il pericolo della morte, quando con Alamanni ed altri, congiurando ai danni del Cardinal Giulio tentò liberare la patria dal giogo della medicca dominazione. Ed anche generoso a pro di lei si mostrò (dopo il suo ritorno da Siena dove erasi rifugiato per salvarsi dai Medici), quando, incontrato sulla piazza dei Signori Benedetto Buondelmonti, gli corse incontro, ed abbracciandolo fraternamente, pose fine ad una divisione di famiglia, ad un odio, che perniciosamente infestava e divideva in due partiti tutti i parenti e tutti gli amici. E tanto

più ai Fiorentini piacque quel tratto veramente cristiano di Zanobi, perchè egli era il primo a chieder pace, sebbene fosse stato ingiuriato crudelmente.

Poco avanti della congiura contro il Cardinal Giulio, Zanobi e Benedetto Buondelmonti discutevano un giorno davanti l'Arcivescovo una causa, diretta a sostenere i diritti di nomina alla Chiesa dell'Impruneta, che ambedue per quella vacanza reputavano a loro esclusivamente l'uno dall'altro riservati. Tanto s'incalorì la disputa, che Benedetto uomo di cattivo cuore, diede improvvisamente uno schiaffo a Zanobi. L'ingiuria sarebbe stata nell'atto stesso lavata col sangue; ma Benedetto, che nella sua arroganza aveva gran dose di viltà, fuggì da Firenze, nè più vi tornò fino a che Zanobi fu costretto a scansare l'ira de'Medici.

Sicchè Zanobi Buondelmonti nell'entusiasmo che la ricuperata libertà aveva destato nei cuori dei Fiorentini, volle anche perdonare alla più crudele ingiuria, onde tutti i cittadini, imitando la fraterna concordia, si appacificassero, abbandonassero gli odj, e godendo del benefizio ricevuto, si preparassero uniti a conservarlo. Benedetto Buondelmonti restò quasi svergognato dal tratto caritatevole di Zanobi, ma reso finalmente l'amplesso di pace, dimostrò d'essere pienamente riconciliato. Piacque tanto a tutta Firenze la pace della famiglia Buondelmonti, che a comune esempio, il tratto amoroso di Zanobi si magnificava nelle brigate, e perfino dai pulpiti, onde anche gli altri cittadini, dimenticate una volta le private vendette, le inimicizie di fazioni, si unissero concorde-

mente al vantaggio del pubblico bene. Ciò fu quanto desiderò e conseguì Capponi perdurante il suo governo; ma il contrario si ambiva dal governo di Carducci. La fama dei due Buondelmonti era al Gonfaloniere pesante, e sebbene Zanobi fosse Libertino, Benedetto Pallesco, ei che gli odiava ambedue, allontanolli da Firenze con diversa destinazione. Benedetto, fatto giudicare dalla Quarantìa, per essersi approfittato sotto il governo de' Medici del denaro del pubblico, fu condannato per cinque anni nel fondo della torre di Volterra. Se per il delitto, di cui si pretese punirlo, non meritava tal pena crudele, la meritava per giudizio di Dio in punizione della morte di Piero Orlandini, della quale altrove parlai, essendone stato Benedetto il principale autore (1).

Zanobi non aveva delitto da purgare, perchè vero repubblicano, non gli si poteva rimproverare alcun fatto a danno della patria. Una commissione onorevole era mezzo sicuro di allontanarlo da Firenze.

Il Castel di Barga in Garfagnana fino dal 1331 mal volentieri stava soggetto alla Repubblica Fiorentina, come in generale era di tutti i popoli del suo dominio, invero non ben trattati dai Governatori dello Stato. Quindi concertandosi con i Lucchesi, i Barghigiani furono al punto d'essere liberati dalla aborrita soggezione, se non che Amerigo Donati salvò questa possessione alla Repubblica. Due anni dopo riuscirono i Barghigiani a scuotere il giogo fiorentino, preferendo quello dei Lucchesi, che se ne impossessarono il 15 Ottobre 1333. Nel 1341, contro ogni espettativa, Barga

fu ceduta di nuovo ai Fiorentini da Mastino della Scala padrone di Lucca.

Nel 1528 i Barghigiani, vedendo che a danno dei Fiorentini si addensava una guerra di esterminio, diedero l'esempio della ribellione alle città e castella del dominio. Con gran pompa, fatta in mezzo della piazza di Barga una buca, vi seppellirono al suono di campane e d'istrumenti il Marzocco; ossia il Leone insegna di Firenze.

Non essendo riuscito al Capponi di sottoporre i Barghigiani senza l'uso delle armi, Carducci suo successore fece sì che il Magistrato dei Dieci affidasse a Zanobi Buondelmonti, con la carica di Commissario, la cura di ritornare Barga alla obbedienza della Repubblica. Zanobi eseguì la commissione con tanta prudenza, che, senza adoprare le armi, i Barghigiani si sottomessero all'antico dominio. La gloria che Zanobi si acquistò fu grande, grandissima l'espettazione dei Fiorentini su lui per le cose dello Stato. Egli doveva ritornare in Firenze; ma in ore, non so se più di veleno che di peste, morì generalmente compianto (2).

Liberatosi Francesco Carducci dalle persone che davano ombra alla sua ambizione, si diede ad eccitare tutto l'amor proprio ed il coraggio della Nazione, procurando particolarmente di fomentare l'ardore della gioventù.

Malatesta Baglioni era al servizio della Repubblica Fiorentina fino da quando per una patente di soldo aveva barattato la vita ed il sangue di Pandolfo Puccini. Avvenuta però la morte di Orazio Ba-

glioni condottiero delle genti dei Fiorentini, Malatesta fu chiamato a questo grado, dandosi a lui il comando di tutte le genti della Repubblica, con facoltà di assoldare per di lei interesse tutte le milizie mercenarie disperse per l'Italia dopo l'esito infelice della impresa di Napoli.

Il Re di Francia Francesco I aveva mandato ai Fiorentini Stefano Colonna di Palestrina Barone Romano al di lui servizio, uno dei più bravi capitani di quei tempi, ed al suo comando furono sottoposte tutte le milizie cittadine.

Malatesta Baglioni apparentemente caduto in disgrazia di Papa Clemente per essersi ascritto al servizio de'suoi nemici, aveva perduto Perugia ed i propri beni, toltogli il tutto dalle armate imperiali al servizio del Pontefice. Giunto in Firenze, impiegò le sue genti nelle fortificazioni, prendendo egli alloggiamento nel palazzo Serristori sul Renajo di S. Niccolò Oltrarno (3).

Le Milizie mercenarie, che venivano giornalmente al soldo della Repubblica, erano composte di venturieri, arruolati da condottieri di mestiere per commissione di questo e di quello che ne abbisognavano, e talvolta anche per proprio conto, affine di vendersi poi a chi meglio pagava. Gli uomini erano attirati sotto quelle insegne, più che dalle paghe, dalla speranza del saccheggio, e da tutte le attrattive della licenza. Disciplina stabile non era in un esercito, nè avrebbe potuto adattarvisi facilmente con l'autorità indipendente dei varj condottieri. Questi dal loro canto non erano molto raffinati in fatto di disciplina, nè

avevano voglia d'introdurla per non trovarsi al caso di vedere rivoltarsi i loro soldati.

È vero che la Repubblica aveva assoldato tutte le milizie delle Bande Nere, che ancora esistevano dopo la disfatta dell'esercito della Lega sul napoletano; ma queste milizie, che furono le migliori e le più disciplinate d'Italia, finchè le condussero Giovanni De'Medici ed i suoi capitani, andate erano in seguito rilassandosi talmente, che null'altro conservavano di quella gloriosa schiera, che il nome ed i vizi.

E qui cade acconcia l'osservazione di una verità, della quale mai si persuasero i Fiorentini, cioè, che in generale i Condottieri delle loro armate giammai presero un vero interesse per l'esito delle guerre, e ciò perchè sempre forestieri. Sospettosa Repubblica, Firenze, si toglieva il frutto del valore e dei talenti de'suoi cittadini. Mai volle deferire il supremo comando delle sue schiere ai generosi suoi figli, che pure essa produsse de'grandi Condottieri, costretti a versare il loro sangue al servizio straniero. Poche sono l'eccezioni che la Storia offre a questa massima perniciosa del Governo Fiorentino. E non ostante che avesse veduto i rischi a cui si esponeva la Repubblica; non ostante che più volte essa fosse tradita, pure non si ricredè mai fino al punto che ciecamente andò ad affidarsi all'unico capitano che aveva tutto l'interesse di tradirla ed ingannarla. Neppur anco fu cosa prudenziale per il Magistrato dei Dieci assoldare gli avanzi delle Bande Nere, perchè vi era luogo di dubitare della loro lealtà ed ubbidienza; sapendosi quanto avevano amato Pandolfo Puccini

uno dei migliori loro condottieri. Queste soldatesche, fremendo giurato avevano di vendicare la di lui morte, avvenuta non solo contro la data fede e con inganno, ma ancora non ostante la di lui innocenza, come ne era corso il grido per tutta Italia.

Nè questa fu l'unica mancanza dei governatori della Repubblica, poichè altra più grave ne commisero nell'affidare il comando di quelle milizie irritate, offese e vendicative, all'unico capitano, che più di ogni altro non poteva essere sincero con i Fiorentini, non tanto perchè era quel desso al quale avevano data fede di rispettare la vita di Pandolfo Puccini, onde indurlo a consegnar loro il prigioniero, ma principalmente perchè era stoltezza lo sperare buon difensore dell'altrui libertà un Baglioni, che aveva spenta quella di Perugia sua patria; buon custode dell'altrui Stato colui che non aveva saputo conservare le proprie usurpazioni. Dovevano pure riflettere quei presuntuosi ultrademocratici, che Malatesta Baglioni, quand'anche non destasse sospetti e timori per le accennate cagioni, poteva irreparabilmente ingannarli, esigendosi ciò dal suo proprio interesse; mentre, essendo per lui indifferente del tutto l'esito della guerra, doveva cedere facilmente alla seduzione secondando i Medici, dai quali potevano essergli restituiti i suoi beni, il suo stato, la sua grandezza; perchè il tutto restituirsi poteva dal Pontefice, contro il quale faceva guerra a lui non profittevole. Sicchè i buoni ed i moderati, che saviamente riflettevano, videro essere in Firenze più terribili le milizie assoldate per la sua difesa, di quello che lo fossero le istesse schiere nemiche.

Vi furono alcuni che vennero imprigionati per aver detto, che oramai la vera libertà era spenta, tostochè Francesco Carducci era divenuto Gonfaloniere e Malatesta Baglioni era stato scelto Generale della Repubblica; ben a ragione dalla fama chiamandosi ciechi i Fiorentini, poichè da quando mai si vide un fallito essere buono amministratore degli altrui interessi, ed un Principe straniero mettere i suoi beni e la sua vita in pericolo per salvare una Repubblica?

Al timore sparso della insubordinazione delle milizie assoldate, si aggiungeva il terrore impresso dagli arbitrj del nuovo Gonfaloniere a danno della libertà individuale dei cittadini, e per le notizie, che ogni giorno più dolorose venivano dalle Provincie.

Prima che Malatesta Baglioni si ritirasse in Firenze con le sue genti, era stato vinto a Ispelle, per il che perse il dominio di Perugia. Allora le soldatesche al servizio di Firenze, in gran parte ridotte sotto il comando del Capitano Francesco Ferrucci, si erano portate in Arezzo città forte, che poteva lungo tempo resistere all'esercito Imperiale, e così tenere lontana dalla Capitale della Toscana la guerra. Ma senza che si sguainasse una spada, Arezzo cadde in potere del Principe Filiberto d'Oranges condottiero dell'esercito Imperiale al servizio di Clemente VII nella guerra contro Firenze.

Fu detto, che la caduta di Arezzo fosse effetto di un tradimento ordito dal Conte Rosso da Bivignano intimo amico di Oranges, e che tendeva a farnelo Signore. Taluni opinarono che Arezzo cadesse in potere dei nemici per viltà di Anton-Francesco degli

Albizzi Commissario della Repubblica in quella città (4). Ma i più savj ritennero, che Arezzo fosse abbandonata dal Commissario Albizzi, e dal Capitano Ferrucci per espresso segreto ordine dato loro dal Gonfaloniere Francesco Carducci; il quale con il pretesto che Arezzo fosse debole, e che bisognasse riunire le forze intorno a Firenze, senza consigliarsi con gli altri Magistrati in affare di tanto momento, ordinò la ritirata delle genti Fiorentine, e l'abbandono di Arezzo, che subito ricevette l'esercito nemico.

Questo fatto avvenuto o per grave sbaglio e malizia del Gonfaloniere, o per cagione di tradimento ed infortunio, fu causa dannosissima di due conseguenze fatali per Firenze, cioè la perdita del dominio, ed un assedio.

Gl' Imperiali padroni di tutto l'Aretino, presero Cortona, Castelfiorentino, Montevarchi, Figline, e così via dicendo di mano in mano tutto lo stato; riducendosi in fine la guerra sotto le mura di Firenze, con un grido precursore delle brutalità ed avidità della soldatesca al servizio del Pontefice Romano, già esperimentate replicatamente dalle città e castella cadute in mano di così sfrenata milizia. Per questo i Fiorentini amanti, o contrarj a quella guerra si trovarono necessitati tutti a riunire ed opporre una virile e disperata difesa; tanto più che gli veniva contro un esercito nemico, che non rispettava nessun partito, e solo tendeva al saccheggio della doviziosa città regina della mercatura italiana.

Firenze giornalmente vedeva entrare nelle sue porte abitanti delle campagne, contadini, che por-

tando con loro il mobiliare più caro, e cacciandosi innanzi il poco bestiame salvato, vi si rifuggivano come in sicuro asilo. Ma con la loro, aumentavano frattanto la miseria dei cittadini, posciachè, la popolazione giornalmente crescente, rendeva viepiù sensibili i disagi della guerra, della carestìa, con la pestilenza che sempre più si dilatava.

Quando le squadre nemiche arrivavano in un paese, si spandevano tosto per quello e per i circonvicini; mettevano a bottino ogni cosa; incendiavano ciò che non potevano asportare; guastavano le campagne, riempiendo il tutto di fiamme, di percosse, di feriti, di stupri. Le schiere che succedevano, trovando già il tutto dissestato, finivano di distruggere ciò che era sfuggito alla desolante opera dei loro compagni, e bruciavano mobili, imposte, travi, botti, e con tanta maggior rabbia manomettevano le persone, quanto più trovavano defraudata la loro speranza di bottino.

Per questo in Firenze si procurava provvedere con ogni attività alle cose della difesa, con gran cura ed affezione generale; perchè il timore di cadere in potere dei barbari nei più, l'ambizione e la gloria nei meno, guidavano tutti i Fiorentini nel medesimo proponimento cioè, a fare ogni provvisione necessaria ad una salutare e generosa difesa.

Allora più che in ogni altro tempo, oltre la necessità imponente, eccitava lo spirito dei cittadini quella antica lusinga di conservare la Libertà, e non si avvedevano, che appunto era stata adoprata a guisa di leva per ridurli nella vera oppressione. Le pacifiche

arti della lana, della seta, del cambio, e quante altre erano state la geniale occupazione dei Fiorentini, sorgente delle loro ricchezze, vennero abbandonate; non più studj, non più scienze, non più liete brigate. Nul-l'altro avresti veduto in Firenze che schiere di uomini affaccendarsi ad imparare il maneggio delle armi, le mosse militari; null'altro avresti sentito che strepito di martelli e di armature.

La Sapienza, fondata da Niccolò da Uzzano accanto al convento della SS. Nunziata, divenne una Fonderìa di Artiglierìe dove fra le altre si fuse il celebre archibuso di Malatesta da Messer Vannoccio Biringucci da Siena uno dei migliori fonditori di artiglierìe di quel secolo, che scrisse ancora l'opera intitolata — Pirotechnia — dove descrisse il modo da lui tenuto nella fusione delle artiglierìe. Il fato della Sapienza quello si fu di non servire giammai agli Studj, ai quali l'aveva destinata il fondatore. Abbandonata la Sapienza fino dal suo principio, perchè la Repubblica aveva invertito ad altri usi le ricchezze per quella lasciate dall'Uzzano (5), venne concessa a Fra Girolamo Savonarola, che mediante una strada sotterranea, l'aggregò al vicino convento di S. Marco, distribuendovi i Domenicani, che giornalmente venivano aumentati dalle sue conversioni. Per volere di Clemente VII, quando era in buona armonìa con i Fiorentini, la Sapienza fu ceduta per residenza delle monache di S. Giovannino, denominate le Cavalieresse Gerosolimitane. Tornata in potere della Repubblica, la Sapienza, sotto il Gonfalonierato di Niccolò Capponi, fu destinata per asilo di una quantità di poveri

ivi nutrita dal pubblico a cagione della carestia. Sotto il principato divenne l'ultimo asilo dei Leoni della Repubblica, che in seguito cederono il luogo ai cavalli; così la Sapienza divenne ed è tuttora la Scuderia Granducale.

Il Monte S. Miniato, stando a cavaliere alla città, fu ridotto a fortezza inespugnabile (6). La parte più elevata dell'orto dei Pitti presentò vantaggioso il suolo per innalzarvi il Cavaliere, sul quale si pose il rammentato cannone di Malatesta (7). Bastioni e ripari furono fatti tra le porte di S. Miniato e di S. Piergattolino, non che in tutti gli altri punti della città, dei quali altrove cadrà acconcio di far parola.

A queste fortificazioni presedeva un uomo, il di cui solo ajuto inestimabile, non si era, nè si è conseguito giammai in simile frangente da altra città; perchè uno solo fin quì è stato l'uomo che in sè riunisse tante sublimi e diverse qualità, quante il cielo a larga mano ne versò su di Michelangiolo Buonarroti.

Più che mortale Angiol Divino il Buonarroti pose Firenze in grado da non cadere giammai in potere de' suoi nemici. Fuori del tradimento e della fame, non vi era modo di superare la città; e se cadde, non già le armi nemiche, ma il tradimento la trasse nell' abisso.

Michelangiolo Buonarroti allora aveva l'età di cinquantatre anni. Il suo aspetto presentava una fronte larga e rugosa, un naso prominente ma schiacciato nel mezzo, le labbra sottili, gli occhi vivissimi, da cui balenava il fuoco che aveva nell'anima, e che trasfondeva ne'marmi, nelle carte, nelle fabbriche, e

nei muri; aveva franchi modi, composta la persona, non attillato nè negletto il suo abbigliamento perfettamente si conformava alla dignità delle arti che esercitava. Quest'uomo possedette tante qualità, come ho detto, e tanto pregevoli, che una sola di esse, avrebbe bastato per renderlo illustre; poichè ad un tempo fu esimio Pittore, Scultore, Architetto ed anche Poeta.

Nel 1529 già di lui alto suonava la fama in Europa non tanto per il suo genio moltiplice, vasto, unico, quanto per il carattere fermo, di forte tempera d'animo, d'indomabile volontà.

Michelangiolo per accidentalità nacque a Caprese piccolo castello della Repubblica Fiorentina, perchè il Buonarroti suo padre era colà qual Potestà della Repubblica (8). Abbandonati gli studi grammaticali per un irresistibile incentivo verso le Arti del disegno, potè ottenere di studiarle nella scuola di Domenico Ghirlandajo, pittore non comune in quei tempi. Non andò guari, che il maestro riconsegnò al padre lo scolare dicendogli: che non sapeva cosa più insegnargli, essendo stato da lui superato nell'arte.

Per ventura di Michelangiolo, si seppe ciò da Lorenzo il Magnifico. Egli chiese al Buonarroti il suo figlio, che fu ricevuto, mantenuto ed educato da Lorenzo De'Medici alla pari de'suoi figli. Il talento così onorato nel nascere, a qual volo non doveva innalzarsi?

Altrove dissi, che Lorenzo il Magnifico aveva adunato nel suo giardino di S. Marco i giovani più geniali per le Belle Arti. Tra questi si distinguevano Michelangiolo, il Rustici, il Torrigiani, il Granacci, il

Soggi, il Credi, il Bugiardini, Baccio da Montelupo, il Contucci da Sansavino ed altri che divennero artisti sommi. Il Torrigiani però odiava il Buonarroti, perchè lo vedeva studiosamente attendere all'arte, per cui Lorenzo lo accarezzava più di ogni altro. Mosso da crudele invidia cercava di offenderlo con fatti e con parole; onde venuti un giorno alle mani, il Torrigiani diede a Michelangiolo sì fattamente un pugno sul naso, che glie lo infranse di maniera che lo portò poi finchè visse così schiacciato.

Per questo divenne più caro a Lorenzo de'Medici, e così il Buonarroti conviveva con la di lui famiglia, considerato qual fratello da Piero, da Giovanni, e da Giuliano, sommamente accarezzato da Lucrezia Tornabuoni moglie di Lorenzo, che seco lui volentieri s'intratteneva, ardentemente coltivando le lettere e la poesìa.

Trattato con tutta famigliarità da Lucrezia e da Contessina De'Medici, guardavasi con una tal qual misteriosa riservatezza da Luisa, che altro non era in sostanza che l'effetto di un amore vivissimo per il fervido e giovane artista acceso nel cuore della fanciulla. Ella del pari era riamata, e così viepiù si sviluppò in quel Grande il germe del bello e del sublime al fuoco di ardente passione. Luisa De'Medici destinata da Lorenzo suo padre al talamo di Giovanni de'Medici padre di Giovanni l'Invitto, seppe usare tutti gli artifizj di cui donna innamorata è capace per non perdere la compagnia dell'amato oggetto. Agli ostacoli da essa frapposti, si aggiunse una discordia di famiglia. Giovanni De' Medici si congiunse a Caterina

Sforza, e Luisa non volle più intendere proposizioni di Matrimonio, quando già Contessina e Lucrezia furono maritate, l'una a Piero Ridolfi, l'altra a Jacopo Salviati.

Michelangiolo era felice, e l'aver posto i suoi affetti in donna di sì alto lignaggio sublimava i suoi pensieri, per cui cantava:

La forza d'un bel volto al ciel mi sprona
   Ch'altro in terra non è che mi diletti,
   E vivo ascendo tra gli spirti eletti,
   Grazia, ch'ad uom mortal raro si dona.
Sì ben col suo fattor l'opra consona
   Ch'a lui mi levo per divin' concetti,
   E quivi informo i pensier tutti e i detti
   Ardendo, amando per gentil persona.
Onde, se mai da due begli occhi il guardo
   Torcer non so, conosco in cor la luce,
   Che mi mostra la via ch'a Dio mi guide.
È se nel lume loro acceso io ardo,
   Nel nobil foco mio dolce riluce
   La gioja che nel cielo eterna ride.

Luisa fu ritrattata dalla mano divina di Michelangiolo. A questa mia asserzione, sento alcuno che vuole smentirmi con l'autorità di Vasari, il quale asserisce che Michelangiolo non fece mai ritratti; pure non mi disdico, perchè è notorio che il Buonarroti ritrattò Papa Giulio II nella statua in bronzo fatta per Bologna; scolpì l'effigie di Paolo III nel palazzo Farnese di Roma; in Campidoglio lasciò il ritratto di

Gabbriello Faerno celebre poeta latino di quell'età. È vero che questi sono pochi esempi in un uomo che visse sì lunga vita, ma bastano a provare che Michelangiolo facesse dei ritratti. E se li fece, è possibilissimo che effigiasse quello dell'amata donna. Richardson, citato dal Padre della Valle, ne vide il ritratto nella gallerìa Medicea, e dice che il colorito era assai chiaro e non duro, niente stravagante, il che di rado seguiva nei ritratti di questo maestro, tanto più nel caso, essendo singolare, che la donna (dice Richardson), se può sembrare avvenente, non è bella.

La felicità in amore di Michelangiolo sparì con la morte di Luisa, avvenuta pochi giorni avanti la cacciata da Firenze di Piero di lei fratello e degli altri della famiglia. Questo secondo disastro della casa Medici sempre più fece conoscere la grandezza d'animo di Michelangiolo, che abbandonò la patria per seguire i Medici nell'esilio. Fu allora che con loro vagando per l'Italia seminò i tesori del suo ingegno in Roma, in Venezia, in Bologna e altrove, non essendo straniero in nessuna contrada per il suo merito. Richiamato in Firenze dal Gonfaloniere Pier Soderini, gli furono addossate alcune opere di scultura. Doveva dipingere a vicenda con Leonardo da Vinci la sala del Palazzo pubblico, per cui preparò il celebre Cartone della guerra di Pisa, sul quale, quanti artisti studiarono divennero eccellenti nell'arte della pittura, e che fu distrutto dalla rabbiosa invidia di Baccio Bandinelli, nell'occasione di una sommossa popolare (9).

Lavorò egregiamente un Ercole alto 4 braccia, che stette nel cortile del palazzo Strozzi, finchè nel 1529 fu mandato a Francesco I Re di Francia. Di questa statua, e di un'altra in bronzo al naturale mandata allo stesso Principe da Pier Soderini, non se ne è avuto più notizia. Un celebre Cupido, dalle mani del Duca Valentino Borgia, passò in quelle della Marchesa di Mantova. La Pietà in S. Pietro a Roma, il Bacco, e tante altre opere gli acquistarono un nome che si confermò dalla statua colossale del giovane David con frombola in mano, scolpito per ordine della Repubblica Fiorentina, acciocchè fosse d'esempio a chi governava a farlo con giustizia, come David aveva fatto con il suo popolo (10). Questo Colosso alto nove braccia senza la base, fu detto superare gli antichi per la sveltezza ed il contorno. Se fruttò a Michelangiolo il meschinissimo premio di quattrocento fiorini, gli produsse però una fama superiore agli attacchi dell'invidia che furono molti.

Chiamato a Roma da Papa Giulio II, lavorò lui vivente alcune statue per il di lui sepolcro, dovendovi andare, oltre alcuni termini, dei prigionieri per figurare le Provincie sottomesse da quel Pontefice alla Chiesa (11), le statue della Virtù e delle Arti, tra le quali sarebbero state una Vittoria (12), un S. Paolo, ed un Moisè, quale ultima statua di cinque braccia non è stata arrivata fin quì da nessun artista, nè potrà essere superata giammai (13). Alcuni modi aspri usati dall'indomito Papa Giulio II, all'indomitissimo Michelangiolo, indussero quest'ultimo a fuggire da Roma e ritornare a Firenze.

Invano il Pontefice, con messaggi e con lettere richiamò il Buonarroti; dovè interporre la mediazione della Repubblica Fiorentina. Il Gonfaloniere Soderini prese a dirgli: — Tu hai fatta col Papa una prova, che non l'avrebbe fatta il Re di Francia, onde non è più tempo di farsi pregare. Noi non vogliamo far guerra, nè metter lo Stato in combustione per i tuoi capricci; disponiti adunque a ritornare dal Papa, e se temi della tua sicurezza, la Signorìa ti rivestirà del carattere di suo Ambasciatore. — Michelangiolo si arrese, ed il terribile Papa Giulio dovè cangiar seco lui la bellicosa sua tempra. In segno di riconciliazione, Buonarroti fece il rammentato ritratto del Pontefice in bronzo grande al vero, posto sulla porta di S. Petronio in Bologna; lavoro perduto per causa dei Bentivoglio, che cangiarono questa statua in un cannone chiamato — la Giulia. — Dipinse la volta della Cappella Sistina del Vaticano in Roma in venti mesi, dove con eccellenza spiccano quelle Sibille e quei Profeti noti a tutto il mondo, con una verità a quei tempi sconosciuta.

Leone X successore di Giulio II volle impiegare Michelangiolo nella facciata della Basilica di S. Lorenzo di Firenze, non però mai eseguita per la morte di quel Pontefice. Aveva bensì posto mano alla costruzione della Libreria Medicea a mezzogiorno della Basilica, e della Sagrestìa Nuova a ponente per ordine del Cardinal Giulio De' Medici, quando questo divenne Pontefice sotto il nome di Clemente VII. Michelangiolo si dava tutto l'impegno di finire quest'ultima, dividendola nell'interno con quattro sepolture messe nelle

quattro facciate, cioè una per Lorenzo il Magnifico, l'altra per Giuliano suo fratello, la terza per Giuliano Duca di Nemour, e la quarta per Lorenzo Duca di Urbino, ornandole tutte di statue; ma questo divisamento non venne per l'intiero osservato, e soltanto i monumenti di Giuliano Duca di Nemour e di Lorenzo Duca d'Urbino furonvi collocati, ornati con sculture talmente belle, che sebbene non terminate, ebbero forza con la loro espressiva verità di raffrenare il furore del popolo, nel tumulto descritto in principio di questo racconto.

Michelangiolo lavorava appunto su queste statue, quando avvenne la terza cacciata dei Medici. Non potendo soffrire, nè essere testimone impassibile degli insulti fatti da quegli Arrabbiati alle cose ed alle persone della famiglia Medici, che tanto lo aveva protetto, temendo ancora, che quei sconsigliati repubblicani lo comprendessero nella persecuzione, se ne andò altrove con rammarico grande del Gonfaloniere Capponi e di tutti i buoni.

Quando però si sparse il grido, che tutta la guerra andava addensandosi sopra Firenze sua patria, obliò la propria sicurezza, e ritornò in Firenze nel punto il più periglioso, onde i suoi talenti in quella grave calamità della patria potessero essere a lei di giovamento. Vi fu accolto come in trionfo, ed il Governo lo prepose subito alle difese della città, nominandolo Governatore e Provveditore generale delle fortificazioni e ripari. Quindi bastava un suo cenno, perchè si atterrassero le fabbriche e le case, che stando prossime all'esterno delle mura, potevano dar pericolo

alla città; ad un suo cenno s'innalzavano bastioni, ripari; per tutto egli vegliava la notte, presedeva il giorno, ed egli solo sarebbe servito ad incoraggire e salvare una nazione.

Questi apparati d'imponente difesa, dei quali terrò altrove più speciale parola, facevano pensare alle forze che vi si dovevano impiegare. Si destinarono le milizie cittadine alla difesa del bastione di S. Miniato, delle porte, e delle mura di qua d'Arno; alle mura ed alle porte di Oltrarno, non che al bastione di San Giorgio si distribuirono le genti mercenarie. Ma perchè i Fiorentini non dubitassero della efficacia di queste forze, ascendenti a quindici o sedici mila soldati, e vedessero che le misure del governo non l'ingannavano, si volle dal Gonfaloniere, che una generale rivista di tutte le milizie fosse fatta, e si legasse ancora la loro fedeltà alla Repubblica con l'atto religioso d'un giuramento solenne.

La rassegna delle soldatesche sotto il comando di Malatesta Baglioni, ossia di quelle mercenarie, fu fatta sul Renajo, giurando fedeltà alla Repubblica nella chiesa di S. Niccolò; e ciò perchè i Dieci pensarono a non spanderle per Firenze, onde non si sbandassero con danno dei Cittadini, e non aumentassero la peste, che giornalmente crescendo, faceva strage non indifferente.

In quanto però alle milizie cittadine messe sotto il comando di Stefano Colonna di Palestrina, trattandosi della guardia nazionale, la cosa doveva essere più solenne.

Avevano il comando subalterno delle milizie cittadine quattro Sargenti-Maggiori immediatamente dependenti da Stefano Colonna, ed erano Giovanni da Turino, Amico da Vanafro, Pasquino Corso, e Gio. Battista da Messina, tutti Capitani che servivano nelle Bande Nere, e che avevano ancora le loro genti speciali, rilasciate sotto il comando di Malatesta. Inoltre le quattro Bande delle milizie avevano quattro Commissarj, ed ogni Banda era divisa in quattro Gonfaloni o Colonnelli, composto ognuno di quattrocento cittadini diretto da un Capitano, da un Luogotenente, da un Sargente, e da un Banderajo, chiamato ora Alfiere, non chè da varj capi di squadra. Ciascuna Banda eleggeva da se stessa con il più dei voti i rammentati Ufficiali, ma il Capitano veniva scelto dal Consiglio della Signorìa e de'Nove, sulla proposizione di quattro individui presentati dalla Banda medesima. Le bande per fare l'elezioni degli Ufficiali si radunavano nelle Chiese principali dei Quartieri della città, poichè ogni banda composta di quattro Gonfaloni apparteneva ad uno dei Quartieri, con il Commissario eletto pure dal Consiglio.

L'Ufficio dei quattro Commissarj di questa milizia era di radunare ogni mese la banda del proprio Quartiere sopra una piazza, dove, imparando in prima, esercitavasi quindi a serrare gli ordini, a fare le evoluzioni, a tirare ancora con gli archibusi al bersaglio; ed a quei tempi lo sparo era molto più difficile, perchè, non essendo ancora inventata la macchinetta dell'acciarino aggiunta in seguito all'archibuso, erano

costretti a darvi fuoco con una miccia o corda accesa che i soldati portavano seco nel campo di battaglia. Dipoi più volte l'anno tutta la milizia radunata andar doveva in ordinanza per la città, partendosi dalla piazza dei Signori. Sul Prato di Ognissanti (14) si esercitava in finta battaglia coll'affrontarsi, col ritirarsi, e voltarsi, eseguendo tutto ciò che può occorrere in un fatto d'armi.

Le squadre sopraddette erano armate di picche, di corsaletti e di archibusi, con sì belle armi ed in tanta abbondanza, che la vista di esse e la considerazione della spesa arrecava diletto, meraviglia, e destava nei Fiorentini una certa speranza e confidenza, aumentata ancora dalla asserzione dei soldati forestieri, i quali dicevano: non aver veduto mai una milizia urbana più degna nè in Italia, nè fuori, non solo a cagione delle splendide armature, ma più ancora per la prontezza con la quale apprese i modi di armeggiare, aggomitolarsi in chiocciola, distendersi in drappelli, ed eseguire ogni movimento militare, a segno che ancora i soldati vecchi ne facevano le maraviglie.

Due volte l'anno a questa milizia, un bravo giovane eletto dai Nove faceva l'Orazione sui doveri del cittadino e del soldato alla presenza delle Magistrature. Queste Orazioni poi si ripetevano quattro volte al mese una per Quartiere, recitate da quattro giovani eletti dai Nove, per lo più nelle chiese di S. Maria del Fiore, di S. Croce, di S. Spirito e di S. Maria Novella, alle quali sempre intervenivano le milizie con tutta la loro splendida pompa. Fra quelli

che più si distinsero in questi discorsi liberali vi furono Pietro Vettori (15), Baccio Cavalcanti (16), Lorenzo Benivieni (17), e più di tutti Luigi Alamanni, prima che fosse mandato in Francia; anzi la sua Orazione, non essendo stata intesa da tutti, per essere di voce esile e debole, fu stampata, e per lungo tempo si ritenne per un vero modello di eloquenza militare.

L'apparato che doveva accompagnare la festa del Giuramento era quello istesso con cui si adornava la città per la festa di S. Giovanni Battista suo protettore.

Il 15 Maggio 1529 giorno stabilito per la Rassegna e per il Giuramento, le milizie cittadine adunatesi nei loro Quartieri, andarono a riunirsi tutte sulla piazza nuova di S. Maria Novella, aspettando il segno della mossa (18). Le strade, che dalla detta piazza conducevano a quella di San Giovanni, e da questa alla piazza dei Signori, erano sparse di mortella, d'alloro, e di altre erbe odorose; le mura delle case, delle loggie si vedevano adornate di parati, di spalliere, d'imprese; i pancati schierati sotto le loggie delle case lungo le vie erano coperti di drappi e di zendali, dove assise stavano donne d'ogni aspetto e d'ogni età; come pure donne e fanciulle erano affacciate ai balconi, vestite di seta, ornate di gioje, di pietre preziose, di perle, facendo la più graziosa mostra delle loro bellezze tra le drapperie mosse dal vento, riflettute dai raggi del sole. Lungo le strade il popolo, affollato sui muricciolì, sotto gli sporti e le logge, accorreva a godere di quella festa inusitata,

impercìocchè le pubbliche calamità, invece di trattenere gli uomini da simili passatempi, li rendono anzi molto più vogliosi di prima, al natural talento aggiungendosi il bisogno di sollevare l'animo dai presenti fastidj.

Le campane della torre dei Signori, fino dall'aurora suonavano a festa, o come allora dicevano, — a Dio laudiamo —, e in ogni luogo di Firenze era un moto, una agitazione per godere di quella nuova pompa, che infondeva di fatto nello spirito della nazione il coraggio per sopportare tante sventure, sulle quali i Fiorentini chiusero gli occhi per non occuparsi, e per non godere che di questo spettacolo.

All'ora di nona, la Signorìa si portò in S. Maria del Fiore, già ripiena di popolo; la seguirono le altre Magistrature, ed in ultimo vennero i sedici nuovi Gonfalonieri della milizia cittadina con i sedici nuovi Stendardi per essere benedetti, preceduti dal Gonfalone principale, che altrove indicai essere stato assegnato alla guardia nazionale. Queste sedici grandi Bandiere èrano di seta verde, ed in mezzo, da sedici diversi monasteri di monache della città quattro per Quartiere, erano state ricamate in grande le Armi dei sedici antichi Gonfaloni, conservate per distintivo delle squadre delle moderne bande cittadine, con l'aggiunta del Nome di Gesù Cristo Re di Firenze.

In S. Maria del Fiore, ossia nel Duomo, pomposamente adornata con arazzi e festoni d'alloro, fu celebrata la Messa dello Spirito Santo. Finita questa, e dopo la benedizione delle Bandiere, successe un

discorso recitato da Fra Benedetto da Fojano, nel quale a molte parole insinuatrici l'amore della libertà, dell' ordine e della unione, procurò aggiungere tutte le ragioni che necessitavano la concordia e la fratellanza fra i cittadini; poichè senza di questi due sentimenti tutto sarebbe resultato inutile. Perciò si sforzava d'insinuare la pace nelle famiglie, il perdono delle ingiurie, l'oblìo degli odj, e tanto s'incalorì in queste esortazioni, tanto si commosse, che di fatto pervenne ad infondere ne' suoi uditori la commozione che egli provava: — Fiorentini miei fratelli, carità, perdono; se Gesù Cristo tutti redense col suo prezioso sangue, se tutti nasceste figli di una medesima patria se vi fu madre questa grande e famosa città, perchè ricuserete dichiararvi ed abbracciarvi come fratelli? — E cadendo ginocchioni nel pulpito, dove tante volte aveva predicato l'Arcivescovo S. Antonino, col capo appoggiato sull' orlo, piangendo dirottamente gridava: — Io non posso più; le forze mi mancano; non dormir più o Signore su quella croce; esaudisci o Signore questa orazione, et respice in faciem Christi tui. O Vergine gloriosa, o Santi, o Beati del Paradiso, o Angeli, o Arcangeli, o Corte tutta del Cielo pregate per noi il Signore, che più non tardi ad esaudirci. Non vedi tu o Signore, quanti cattivi uomini ci circondano, ci dileggiano, si fanno beffe di noi, non lascian far bene a' tuoi servi? Ognun ci si volta in deriso, e siamo divenuti la sventura d'Italia e del mondo. Ma noi pure abbiamo fatta orazione, quante lacrime noi pure abbiamo sparse, quanti sospiri? Dov'è la tua provvidenza, dove la bontà tua, la tua fedeltà?

Age, fac Domine, et respice in faciem Christi tui. Deh non tardare però o Signore, acciocchè il popolo infedele e tristo che viene ad insultarci ed opprimerci non dica: Ubi est Deus eorum, dov' è il Dio di costoro che tante preghiere hanno fatto, tanti digiuni, che lui solo scelsero per loro Re? Tu vedi che i cattivi ogni giorno divengono peggiori, e sono divenuti ormai incorreggibili. Stendi, stendi dunque la tua mano, la tua potenza. Io non posso più, non so più che mi dire, non mi resta più altro che piangere. Io mi voglio sciogliere in lacrime su questo pergamo. Non dico, o Signore, che tu ci esaudisca per i nostri meriti, ma per la tua bontà, per amore del tuo figlio: respice in faciem Christi tui.... Abbi compassione delle tue pecorelle; Non le vedi tu tutte afflitte, tutte perseguitate? Non le ami tu? Non venisti tu ad incarnarti per loro? Non fosti tu crocifisso per loro? Se a quest' effetto io non son buono e a quest' opera, tolle animam meam, toglimi di mezzo o Signore, e mi leva la vita. Che han fatto tutte le tue pecorelle? Esse non han fatto nulla. Io sono il peccatore; ma non abbi riguardo, o Signore, ai miei peccati, abbi riguardo una volta alla tua dolcezza, al tuo cuore, alle tue viscere, e fai provare a noi tutti la tua misericordia. Sì, misericordia e perdono, o Dio di pietà, poichè noi tutti ancora usiamo misericordia e perdoniamo, abbracciaci e difendici siccome tutti ci abbracciamo, ed in concordia ci vogliamo difendere. Fai che queste Bandiere siano seguite dagli Angeli tuoi framischiati con i tuoi servi in ajuto e difesa di questo popolo, che svergognato degli odj e delle

inimicizie perdona a tutti, e spera che la sua salute sia il pegno sicuro del tuo perdono. —

Frattanto, nelle maestose volte del Tempio risuonavano con la voce del frate i singulti, i pianti del popolo; si sentiva un domandar perdono, si vedeva un abbracciarsi, un baciarsi, da muovere di fatto le lacrime anche ai più duri ed indifferenti. Finita la predica, le Bandiere partirono, e precedute da tamburi e da trombe andarono sulla piazza di S. Maria Novella. La Signoria e gli altri Magistrati si portarono sulla piazza di S. Giovanni, addobbata nella seguente maniera.

Tutto il cielo della piazza era riparato da un vasto tendone a lunghissime righe bianche e rosse, che attaccato alle case dalla parte di via de'Martelli, al Tempio di S. Giovanni, al Duomo, al Bigallo, ed alla cantonata del Corso degli Adimari, raccomandato a tanti arpioni fitti ne' muri, faceva un grato e vaghissimo effetto, riparando i raggi del sole ai sottostanti; dal qual velario colorato in movimento per il vento si riflettevano ondeggianti e vari i colori sulle persone e sulle cose sottoposte. A destra della porta principale del Duomo eravi un magnifico padiglione parato di seta bianca e rossa, sotto il quale si assisero il Gonfaloniere e la Signoria, circondati dal loro corteggio; in altri meno sfarzosi padiglioni, schierati sopra il bianco cimitero del Duomo, si posero gli altri Magistrati, mentre in un seggio senza baldacchino o padiglione, a cui faceva spalliera la vasta Bandiera del popolo di Firenze, consistente in gran Croce rossa in Campo bianco, stava assiso

Stefano Colonna Capitano generale delle cittadine milizie, armato di tutto punto, e circondato da molti Ufficiali.

In mezzo alla piazza, ma più d' appresso al Tempio di S. Giovanni, stava il famoso altare o Dossale d' argento minutissimamente lavorato con cesellature, statue, intarsi, e smalti, che soleva tenersi nella chiesa il giorno della festa del Santo (19); ed un lavoro al pari stupendo gli faceva spalliera, cioè quello delle porte di bronzo dorato fuse dal Ghiberti, in tutti i tempi riconosciute degne del Paradiso (20).

Intorno alle due colonne di porfido, che fiancheggiano la porta media del Tempio di San Giovanni, attestato della fedeltà fiorentina (21), erano ammassate in due cumuli tante corone civiche di quercia, e di foglie di quercia erano i festoni che pendevano dalla porta, raccomandati a quelle colonne (22). Sopra l'altare posavano i Santi Evangeli, ed era fiancheggiato da due Canonici, destinati a ricevere il giuramento con altri Sacerdoti, il cui uffizio era di benedire le milizie e coronarle la fronte sopra l'elmo con le già preparate corone, intrecciate da nastri di seta bianchi e rossi, colori nazionali.

Frattanto le Bande delle milizie cittadine, divise in sedici squadre vennero con bell'ordine ed imponente spettacolo verso la piazza di San Giovanni, passando dalle vie de'Banchi, de'Cerretani (23) e dei Marignolli, dal Canto alla Paglia (24) entrando sulla Piazza, fra lo strepito degli applausi, delle campane e delle artiglierie. Ogni militare portava una Divisa

intorno alla vita di color verde, prescelto qual simbolo della speranza di liberare la patria, variamente ornata, quale con ricamo in oro, quale in argento, quale in colori, lavoro della pietosa cura delle mogli, delle sorelle, delle figlie, delle amanti di quella splendida gioventù guerriera, nel che era insorta fra le donne fiorentine una emulazione ed un desiderio di far bene e meglio, onde la divisa della persona amata superasse in pregio quelle de'suoi compagni.

Al giungere delle prime squadre, Stefano Colonna si alzò, e salutata la Signoria, andò a prestare il giuramento. L'imitarono successivamente i quattro Commissarj, e quindi di mano in mano tutte le schiere che, avanzando regolarmente, giuravano, erano benedette, e ricevevano la corona civica, sfilando quindi con bell'ordine verso via de'Calzajoli, ossia nel Corso degli Adimari e nella via de' Pittori (25). Indi rasentavano il magnifico fabbricato, detto Orsanmichele (26) traversando quel tronco di strada spazioso chiamato via de' Caciajoli, fiancheggiato da portici e loggiati sottostanti ai palazzi de' Cavalcanti, del Garbo e alla canonica di S. Romolo. Così pervenivano di mano in mano, e si schieravano in ordinanza sulla piazza della Signoria, addobbata con la singolare splendidezza che passo a descrivere.

La piazza dei Signori, in oggi conosciuta sotto il nome del Gran-Duca, comunicatole fino dalla metà del secolo XVI, quando Cosimo I abitava nel palazzo de'Signori, si estenderebbe in vasto quadrilungo, se il quarto tra levante e mezzogiorno non fosse occupato dal Palazzo Pubblico (27). Entrandovisi dal lato

della via de'Caciajoli (28) si trovava, nel fianco settentrionale della piazza, la Chiesa di S. Romolo, le cui scalere e la bizzarra facciata erano cose singolari di questo luogo (29). Passate alcune case corrispondenti nella via del Garbo, cui sottostavano portici con archi a mezzo circolo, si giungeva al Canto de'Giugni (30) dove era la loro loggia; accanto si trovava il palazzotto Uguccioni, la cui graziosa facciata appariva di recente ornata col disegno di Raffaello d'Urbino. Occupavano il lato di levante della piazza due pubbliche fabbriche divise dalla via dei Gondi. L'una era il palazzo della Mercanzìa con la sua loggia o porticato, nella cui facciata Taddeo Gaddi aveva dipinto sei giudici che stavano a vedere la verità vestita di velo, che cavava la lingua alla bugia ammantata di nero con sotto scritti questi versi:

La pura Verità per ubbidire
Alla santa Giustizia che non tarda
Cava la lingua alla falsa Bugiarda.

In altro punto di questa loggia, Antonio e Piero del Pollaiolo avevano dipinto alcune virtù, e Sandro Botticelli vi avea effigiato la Fortezza.

Il Pubblico Palazzo era l'altra fabbrica, di gran tratto inoltrata a dado verso il centro della piazza, tutta di pietra forte a bozze scarpellate. Edificato fu da Arnolfo di Lapo sul posto dove furono già le case dei Della Vacca e Foraboschi comprate dalla Repubblica (31) la quale (come si dice da taluni) purchè il palazzo non si edificasse sopra il suolo un tempo occupato dalle case distrutte degli Uberti (32) Ghibellini abbor-

ritissimi, volle che l'architetto ponesse il palazzo non nel mezzo della piazza, ma nell'angolo meridionale, atterrando piuttosto una navata della chiesa di San Piero Scheraggio, che gli stava di fianco da quel lato (33).

Il Palazzo sorge isolato, poichè quantunque attaccasse a tergo con il palazzo del Capitano de'fanti (34) e col locale destinato a serraglio dei leoni, queste fabbriche venivano comprese nel pubblico palazzo, dopochè ve le riunì l'aggiunta cominciata dal Duca d'Atene, e sulla quale era stata costruita la sala del Consiglio Grande. Generalmente l'ordine di questa fabbrica è il rustico, imponente per la vastità ed altezza. Tre porte introducevano allora nel palazzo da tre opposti lati, una guardando il fianco della chiesa di San Piero Scheraggio (35), l'altra il palazzo Uguccioni, e la terza, che era la principale, guardava e guarda tuttora la piazza a ponente, sebbene aperta non nel mezzo ma sul lato meridionale del palazzo. Una torre quadra alta centocinquanta braccia sorgeva sopra questo, meno lateralmente della porta principale, ma ancor essa non nel centro della facciata; e ciò perchè fu eretta sopra l'antichissima torre dei Vacca incorporata nella fabbrica e che le mutuò il nome; per il chè per un tempo i Fiorentini, quando sentivano suonare le campane di questa torre, dicevano scherzevolmente: — La vacca mugghia. — Ciò che rende singolare la torre si è, che svelta e maestosa s'inalza al cielo sopra ogni altra di Firenze, sebbene il lato di ponente posi in falso, retto dal ballatojo, che in alto circonda tutto il palazzo spor-

gente in fuori, raccomandato a mensole di pietra. A due terzi della sua elevatezza, la Torre è interrotta da una galleria con merli a coda di rondine, ossia costruiti con incavo in mezzo a guisa della lettera M, distintivo usato dai Ghibellini nei merli delle loro torri, per diversificare da quelli dei Guelfi, le cui fabbriche avevano merli quadri. E sebbene Firenze fosse città Guelfa, pure la Repubblica non volle irritare del tutto la fazione contraria, escludendo dal pubblico palazzo il suo distintivo. Questa gallerìa merlata alla Ghibellina posa sopra beccatelli, e quindi la torre prosegue ad innalzarsi mediante quattro grossissime colonne di macigno, che reggono altra gallerìa con merli Ghibellini, la pergamena, e nell'interno le campane. Sotto la gallerìa in prima rammentata, fino dal 1353 fu posto un orologio, cui era destinata una delle quattro campane allora esistenti in questa torre singolarissima.

In luogo del tetto, corona il palazzo una gallerìa coperta, sporgente in fuori, retta da archi su mensole, con ballatojo interno e tutta sormontata da merli quadrati, ossia Guelfi; e quivi ai quattro angoli stavano allora altrettanti leoni colossali di pietra, sebbene il progetto fosse di porveli di rame dorato (36).

Sotto gli archi sui quali posano il ballatojo e la gallerìa, in campi azzurri seminati di gigli d'oro, sonovi tanti scudi, sopra i quali nei tempi passati apparivano dipinte le armi della Repubblica, della città e de'suoi quartieri, quali ultime sono scomparse attualmente (37).

Due ordini di grandi finestre ad arco, divise nel mezzo da colonnette con archetti di marmo bianco, portano in tutte nei triangoli scolpite le armi della Repubblica. Il piano terreno del palazzo, con finestre alte, quadre, inferriate, e disadorne ha nell' esterno la porta sul lato destro del riguardante la facciata principale, sormontata da un vasto ornato di marmo, nel cui centro è scolpito lo Stemma, o Monogramma di Gesù Cristo Re dei Fiorentini (38) fattovi innalzare dal Gonfaloniere Capponi, fiancheggiato da due grossi leoni di pietra sorretti da mensole, quali leoni in simil guisa stavano allora del pari sulla porta laterale di prospetto al palazzo Uguccioni.

Dal lato settentrionale della porta maggiore, cominciava un grande imbasamento, sporgente varie braccia nella piazza, alto dal suolo circa cinque braccia, che girava anche sul fianco fino all' altra porta, ed era chiamato la *Ringhiera*, ossia il luogo sul quale sedeva la Signorìa nelle pubbliche feste, o parlamentava col Popolo. Dal suo principio a sinistra, aveva il bellissimo colosso di David, chiamato comunemente il Gigante, senza il braccio sinistro, rotto nell' assalto del palazzo, descritto in principio del mio racconto. Sull' angolo sinistro della porta, sopra una colonnetta di granito, vedevasi la statua in bronzo rappresentante Giuditta che ha reciso il capo di Oloferne, lavoro di Donatello, quivi posta nel 1495 ad esempio di coloro che pensassero farsi tiranni (39). Nel mezzo della ringhiera, sopra un imbasamento di marmo graziosamente intagliato con gli emblemi della Repubblica, posava il Marzocco, dal quale spesso trovasi

che i Fiorentini prendevano il nome di Marzoccheschi, come si legge negli storici delle loro guerre. Questo aveva il capo coronato di corona reale d'oro smaltata in bianco e rosso, nella cui fascia si leggeva il seguente distico, composto da Messer Francesco Sacchetti:

Corona porto per la patria degna
Acciocchè libertà ciascun mantegna.

Era il marzocco un leone scolpito in pietra assiso sulle gambe di dietro e dritto su quelle d'avanti, con una delle quali reggeva lo scudo col Giglio Fiorentino. Si considerava come il talismano della Repubblica servendole d'Insegna; poichè essa non solo nutriva vivi a spese pubbliche i leoni nel serraglio appresso al pubblico palazzo, ma ancora scolpiti in pietra ed in marmo, i leoni stavano eretti per tutte le città e castella soggette al dominio fiorentino, vedendosene quasi in tutte le case specialmente di Firenze al principio delle scale. Per il che il Marzocco era odiatissimo dai popoli soggiogati; e si racconta che i Pisani gettarono in Arno solennemente il Leone fiorentino, quando si ribellarono, ed i Barghigiani, e poi i Marradini lo seppellirono al suono di campane, quando videro Firenze ridotta agli estremi nella guerra della quale discorro (40).

Il cortile nell'interno del palazzo era circondato da un portico retto da colonne di macigno, sostituite da Michelozzo Michelozzi architetto a quelle di mattoni cotti fattevi in antico, e fu mirabilissimo l'artificio di questa sostituzione, senza che la fabbrica che vi gravitava ne soffrisse il minimo danno (41).

Il giorno della Rassegna, tutte le fabbriche di questo luogo erano adornate sfarzosamente. Il suolo vedevasi sparso d'erbe odorose; arazzi pendevano dai balconi, ed a quelli del palazzo dei Signori sopra aste infilate ad anelloni di ferro sventolavano le bandiere aventi dipinte le Armi della Repubblica. La ringhiera vedevasi coperta di drappi, o di paliotti, come li chiamavano, schierati lungo le mura del palazzo, e del pari lungo le mura dei portici della piazza al basso delle case erano appesi broccati di tutti i colori, di tutti i disegni. Oltre a ciò, intorno intorno alla piazza, in tanti anelli di ferro stavano infilzati i palj delle città, che davano tributo alla Repubblica, come di Pisa, d'Arezzo, di Pistoja, di Volterra, di Cortona; e del pari si vedevano le bandiere delle Terre e Castella in numero più di cento che erano tutte di velluti doppi, foderate quali di vajo, quali di seta. Intorno intorno alla piazza erano distribuite moltissime macchine singolari disposte con ordine simmetrico chiamate Torri, o Ceri, formate di legname tutto a intagli dorati e coloriti, con figure rilevate, che quasi tutte finivano a punta, vuote nell'interno, dove stavano alcuni uomini che le facevano girare sul loro asse. Queste macchine, specie di carri, erano destinate a presentare il tributo alla Repubblica che i popoli a lei soggetti annualmente andavano ad offrire al tempio di S. Giovanni, qual tributo chiamavasi *Censo*, per essere offerto dalle terre più antiche del Dominio. Molte di queste macchine erano state rifatte a spese dell'Arte di Calimala, ed Andrea Del Sarto ne aveva dipinti i quadri, che solevano stare nella parte più bassa.

In mezzo a questo ricco apparato, frattanto che le milizie cittadine si schieravano lungo la piazza, una quantità di donzelle vagamente vestite facevano danze a rigoletto e intrecci di ogni sorte, al suono di varj istrumenti ballando sopra un pavimento con sommo ingegno fatto di mattoni cotti messi per taglio, modo con cui era pavimentata non solo la piazza dei Signori ma ancora quella di S. Giovanni (48).

Dietro le milizie venivano i Magistrati della Repubblica con tutto il treno delle solenni pompe. I Tavolaccini della Signorìa, vestiti di verde, facevano larga la strada tra il popolo, avendo in mano una rotina con croce rossa nel mezzo, seguitati dai mazzieri, così chiamati dalle mazze d'argento portate da loro per imporre rispetto ai circostanti. Otto trombette e sei tromboni tutti d'argento con pennone (ossia banderola pendente bianca con giglio rosso) si suonavano con molta maestrìa, ed in mezzo a loro singolarmente spiccavano un suonator di nacchere con grembiale di drappo, ed un suonatore di ciambelle di bronzo, suonatori tutti in modo speciale vestiti, portando sul petto una larga piastra d'argento con entrovi il giglio rosso di smalto. Dieci donzelli vestiti di rosso e verde seguivano i suonatori, destinati a servire il Gonfaloniere, gli otto Priori, ed il Notaro della Signorìa. Poi succedeva un'altra schiera di suonatori di pifferi; dietro veniva il Capitano dei fanti addetti al servizio della Signorìa, vestito di paonazzo, con mazza foderata di velluto rosso e bianco.

In mezzo a due ale formate dai cento famigli della Signorìa, vestiti di verde con berrette bianche

e gigli rossi in esse ricamati, procedeva il Magistrato Sovrano. Il Gonfaloniere vestiva il lucco paonazzo bandato di tela d'oro, con sotto calze di scarlatto, avente in capo la berretta carica di perle ed oro, dono di Papa Leone X fatto alla Repubblica il 22 Dicembre 1515. Ai lati del Gonfaloniere camminavano il Potestà ed il Capitano di Giustizia, vestiti il primo con lucco di panno scarlatto, ed il secondo con lucco di velluto nero soppannato di raso a colori. Accanto a queste due autorità si portava da un Mazziere vestito di rosso la spada donata da Eugenio IV, e da un Comandatore vestito di paonazzo si teneva lo stocco donato da Leone X. Dipoi procedevano gli otto Priori, o Signori a coppia con lucchi paonazzi, ed indietro il Notaro della Signorìa con lucco nero. Altri dodici Mazzieri serravano il corteggio della Signorìa, con in mano mazze d'argento vestiti di rosso. Gli seguivano i Nove di Parte Guelfa ed il Proconsolo, quelli con lucchi paonazzi foderati di seta vermiglia, questo con lucco vermiglio foderato di paonazzo. Dopo procedevano i Dieci di Libertà, i Nove di Guerra, i Dodici Buonomini, i Sedici antichi Gonfalonieri, gli Otto di Balìa, i Cinque Giudici di Ruota (49), i Consoli delle Arti, tutti vestiti di lucchi in varj colori, e serravano il corteggio gli ottanta Consiglieri.

Pervenuta la Signorìa sulla ringhiera, intorno al suo seggio si schierarono secondo il loro grado tutti i Magistrati, meno che i Nove di Guerra, i quali in unione dei Commissarj delle milizie e dei sedici Capitani delle bande cittadine, preceduti dai Trombetti e dai Mazzieri, andarono a prendere il Generale in

Capo dell'esercito della Repubblica, che con le sue milizie stava attendendoli sul Renajo di S. Niccolò.

Frattanto Alessio Lapaccini, nuovo Segretario della Repubblica, recitò una lunga orazione latina nella quale altamente espose le lodi di Malatesta Baglioni, magnificandone gli avi e le imprese guerriere. Rammentava con enfasi strabocchevole, che fino dall'infanzia di Malatesta, i Fiorentini lo riconobbero come loro appoggio; assoldandolo sotto le loro bandiere nella età di due lustri. Era già eroe nel 1506, quando di circa tre lustri combatteva nei campi di Marte sotto gl'insegnamenti di Bino Signorelli capitano Perugino. Molti allori si presentavano dal panegirista, raccolti da Malatesta guidando le schiere della Repubblica di Venezia nei campi della Romagna contro gli eserciti della Lega, peraltro tacendo che disfatto presso Ravenna vi fu gravemente ferito. Magnificava la predilezione che Leone X ebbe per Malatesta, ed il di lui valore nella battaglia di Marignano disperdendo con le sue genti gli Svizzeri, e gli onori che Perugia gli decretava, facendo coniare monete con la sua testa coronata d'alloro e con l'iscrizione: — *Malatesta Balionus Pater Patriae* — con un Marte nel rovescio ed il motto: — *Invidiam quoque superavi.* — Cessata la prolissa adulatoria orazione di Alessio Lapaccini, gli artiglieri, che stavano verso l'Arno passato S. Piero Scheraggio, veduto il segno che Malatesta Baglioni arrivava nella piazza de'Signori, spararono le artiglierie con orribile rimbombo, al quale risposero quelle sparse sui bastioni e torrioni della città.

Dal palazzo Serristori sul Renajo si era partito Malatesta, montato sopra un palafreno coperto di drappo bianco fino ai piedi con dipinte le insegne della Repubblica, i cui finimenti, ricchi di fibbie d'argento, erano dei colori repubblicani bianco e rosso. Preceduto da trombe, da tamburi, dai Capitani, dai Commissari delle milizie cittadine, e dai Nove di Guerra, seguitato dai Capitani e Condottieri delle assoldate genti, tutti con armi, corazze ed abbigliamenti splendidissimi, procedeva il Generale Baglioni, e passato il ponte Rubaconte, per le vie del Palagio e della Condotta arrivò al Canto del Diamante (50), e da qui si condusse nella piazza dei Signori, acclamato da tutto il popolo.

Il volto avea macilento e poco poteva muoversi per i danni ricevuti da una malattia, creduta quella terribilissima che cominciava a serpeggiare per l'Italia e che in seguito fu chiamata venerea, allora viepiù fatale, perchè nel suo principio, non se ne conosceva alcun sistema di cura (51).

Ma non questa era la malattia che aveva distrutto la salute di Malatesta. Amoreggiando egli con la figlia di un medico di Perugia, nè essendovi strada di salvare quella traviata dalla seduzione del tiranno, il padre si vendicò in modo che, posponendo allo sdegno e alla vendetta la vita della figlia, compose un venefico unguento onde avvelenare le sorgenti della vita e del piacere, facendo persuasa la figlia che produrrebbe effetto tale, per cui il Principe sarebbe di lei sempre perdutamente innamorato. L'unguento aveva del sugo di napello. Malatesta fu

infetto, ma ne restò vittima soltanto la fanciulla, rimanendo però il Baglioni nello stato, a cui riduce una lue venerea delle più fiere.

Malatesta era sull'età di quarant'anni, ed il suo aspetto aveva un non so che di marziale; grand'occhi, tutta la barba e capelli neri, naso aquilino, un assieme insomma esprimente fierezza e coraggio. Vestiva in quel giorno una sopraveste ricamata e orlata di ermellini, ed il cerchio della sua berretta portava scritto in oro: — Libertas —, parola che a lui si addiceva quanto la parola d'onore in bocca di un ladro.

Circondato da staffieri a piedi, vestiti con giubboni e calze lionati, arrivò davanti alla Ringhiera, ed invitato a salirvi, si fece un silenzio generale nel tempo che vi ascendeva.

Delle cose minute, e del come avvenisse questa investitura, io non vo' parlarne, per non tediare con altra descrizione. Se amasse il Lettore di conoscerne i particolari, senza fatica può vederli nella scena della investitura di Malatesta dipinta in un bel quadro dal Rosselli nel palazzo una volta dei Gaddi, situato in via del Giglio corrispondente in quella del Melarancio, palazzo con giardino e musèo una volta famoso tra gli eruditi, che ne celebrarono lo splendore in mille guise.

Ma non ostante qualcosa ne dirò, onde non lasciare totalmente all'oscuro della fine di quella festa.

Malatesta arringò la Signorìa, parlando ampollosamente delle sue imprese, della sua abilità, della

sua fede, delle sue speranze. In seguito il Gonfaloniere, prima di offrire i distintivi del generalato e gli emblemi della potestà che si trovavano a lui d'appresso sopra ricchi bacini portati da donzelli, fece un'altra lunga parlata al Baglioni sui doveri della sua carica, sulla fiducia dei Fiorentini, e sulle speranze della Repubblica.

Ad un tratto, un uomo, che, sfarzosamente vestito, stava presso la sedia del Gonfaloniere, interruppe la di lui orazione, annunziando ad alta voce essere quello il momento che le stelle indicavano propizio e di lieto augurio per eseguire la investitura e consegnare il bastone del comando.

Come già fu da me avvertito altrove, l'usanza di dipendere dal detto di un Astrologo nelle principali azioni umane sì pubbliche che private, era comunissima in quel tempo, nè i Fiorentini, al pari di ogni altro popolo superstiziosi, si sarebbero azzardati operare in affare di tanto rilievo, senza l'annunzio astrologico.

Nell'ultima guerra con Pisa, il Gonfaloniere fece consultare gli Astrologhi per la partenza da Firenze dell'esercito, ed il Condottiero si mosse alle ore dodici in punto, passando piuttosto che da Borgo Santi Apostoli, per via Porta Rossa, riconosciuta come strada di felice augurio.

Luca Guarico era l'Astrologo ai stipendj della Signorìa, e questo impostore godeva grandissima riputazione in Italia, non tanto perchè era sapiente a segno da formare l'oro, del quale Gio. Paolo Baglioni si era servito con i poveri Perugini, ma più ancora

perchè nel 1520 predisse al medesimo Gio. Paolo l'infelice fine che fece in Castel S. Angiolo per ordine di Papa Leone X.

Se Luca Guarico con i Fiorentini agisse di buona fede, se egli sapesse che nell'augurio prognosticato sarebbe stato smentito da Malatesta Baglioni, non lo posso asserire. Bene io so che Malatesta nel 1519, essendo in Firenze aveva tenuto qual Patrino al Sacro Fonte Cosimo figlio di Giovanni de'Medici; che quelle mani le quali retto avevano il futuro tiranno dei Fiorentini, erano inabili a sostenere lo stendardo di una Repubblica; e che infine, di cuore e di sangue apparteneva egli ai Baglioni, sempre razza di traditori.

Appena il Gonfaloniere conobbe il volere dell'Astrologo, consegnò a Malatesta gli emblemi del comando, dicendo: — Piglia dunque illustre Signore, piglia valorosissimo guerriero, piglia prodissimo campione; invittissimo generale nostro con fausto e felice augurio e auspicio di te, di noi da me Gonfaloniere e da questa inclita ed eccelsa Signorìa, in nome di tutto il magnifico e generoso popolo Fiorentino questo Gonfalone e Stendardo quadrato ricamato di gigli, questo elmetto d'argento smaltato medesimamente di gigli, Arme del Comune di Firenze, e questo scettro di abeto così rozzo ed impulito come egli è, in segno secondo il costume nostro antico, della imperiosità e maggioranza tua sopra tutte le genti, munizioni, e fortezze nostre, ricordandoti che in queste Insegne, quali tu vedi, è riposta insieme con la tua salute e la rovina nostra, la fama e infamia tua sempiterna. —

Malatesta quasi commosso abbracciò l'insegna, nascondendo il volto nelle pieghe dello stendardo, sul quale il pudore forse mandò l'ultimo addio.

Il cielo era andato coprendosi di nuvole nelle tante ore che durò quella festa (erano le ventidue ore) ed appunto cominciò a piovere a cielo rotto nell'istante in cui Malatesta ricevè l'investitura del generalato. Questa circostanza per se stessa naturalissima, raffreddò l'ardore destato da quella pompa nazionale, e sebbene finisse con il solito rimbombo di grida, di campane e di cannoni, pure la generalità dei Fiorentini ne cavò un cattivo prognostico ed un tristo augurio (52).

NOTIZIE

(1) Benedetto Buondelmonti al ritorno dei Medici nel 1531 fu liberato dalla prigione alla quale condannato lo aveva il governo repubblicano, ed in ricompensa venne creato Gonfaloniere, al solo effetto che giurasse per i Fiorentini l'osservanza della Bolla d'oro di Carlo V che sottoponeva Firenze al Duca Alessandro. Sedette quindi nel Consiglio dei Dugento, e fu compreso nei Quaranta otto Senatori.

(2) È favola narrata nel suo Priorista da Gucciozzo De' Ricci, e dietro lui ripetuta da quelli che scrissero delle famiglie Fiorentine, che una femmina della casa di Saluzzo rimasta incinta per illecita unione, espulsa dal tetto paterno vagando per l'Italia, mettesse alla luce presso Montebuoni due gemelli Bnondelmonte e Scolajo dai quali avessero poi principio le case dei Buondelmonti e Scolari. A chi vuol trovare la vera origine di queste case conviene rintracciarla tra le cartapecore appartenenti al Monastero di Passignano del quale furono queste potenti famiglie le fondatrici. Sicuro stipite ne è un Sichelmo che vivea al principiare del secolo X e che generò Azzo e Rinieri detto Pagano. Azzo Signore di Petrojo per mezzo di Gualberto o Walberto suo figlio fu avo di Giovanni, celebre fondatore dell'Ordine Vallombrosano, nato nel 985 e morto nel 1073. Da Rinieri Pagano Signore di

tutta la Val di Pesa discendevano Uguccione e Rosso che nel 1137 dopo la distruzione del loro castello di Montebuoni occupato dalle armi del Comune di Firenze, a ciò istigato dalla gelosia degli Uberti, portarono il domicilio in Firenze ove Uguccione per mezzo di Buondelmonte suo figlio diè l'origine ai Buondelmonti, come da Scolajo di Rosso trassero gli Scolari il nome loro. Buondelmonte propagò la sua casa per mezzo dei suoi figli Uguccione novello, Tegghiajo e Buondelmonte, tutti Cavalieri a spron d'oro ed uomini di valore, l'ultimo dei quali fu Console di Firenze nel 1214. Uguccione novello è il capo di una branca che produsse grandi capitani tra i quali figurano, Calenzano, M. Neri Pesta, Ciapo, Arnolfo, Monte, Gentile, Bindo, due Benghi, Niccolò, Uguccione l'amico di Gualtieri Duca d'Atene cui si fece scudo per salire a dominare la patria, e Ruggieri non meno valoroso condottiere di soldati che prepotente Monaco e capo dell' Ordine Vallombrosano. Filippo Pievano di S. Stefano a Luciguano morì ultimo dei discendenti di Uguccione nel 1567.

La discendenza di Tegghiajo presto si spense, cioè nel 1215 per l'uccisione di Buondelmonte suo figlio vittima della vendetta degli Amidei per la fè mancata ad una fanciulla della loro famiglia, uccisione che originò tanti guai alla città.

Buondelmonte fu padre di Ranieri detto Zingano che figurò qual capo del partito dei Guelfi, e che fatto prigione dall'Imperatore Federigo II a Capraja nel 1249 seco lo condusse in Puglia ove gli fece strappare gli occhi. Cieco, ramingo dalla sua patria, senza speranza di vendetta cercò conforto nella Religione, e ritiratosi sul Monte Cristo tra le asprezze di una vita penitente vi finì la sua vita. Da lui nacquero, la fanciulla che per la pacificazione dei partiti nel 1249 fu fidanzata a Neri Piccolino Uberti della quale narrammo altrove le vicende, e Cesare detto Cece che fatto prigione in battaglia da

Farinata Uberti fu messo a morte da Piero Asino fratello di Farinata, mentre questo magnanimo messolo in groppa del proprio cavallo tentava salvargli la vita. Questo soggetto è stato reso immortale dal pennello del prof. Giuseppe Sabatelli che un fatale destino ha da pochi anni tolto alla gloria delle arti Italiane. La discendenza di Cece propagata per mezzo dei Cavalieri Pepo e Marignano mancò nel 1461. Marignano fu avolo di M. Andrea, che dicesi padre di quell' Ippolito noto per romantica avventura che altrove racconteremo. Buondelmonte terzo figlio di M. Ranieri Zingano pugnò da prode a Montaperti nel 1260, e per la pace del Cardinale Latino fu scomunicato e bandito perchè ricusò di segnare la pace coi Ghibellini. Questa pace fu però firmata da Rosso suo figlio il quale poi per mezzo di Rinieri, Buondelmonte, Manente e Gherardo divise in quattro diramazioni la casa. La branca che escì da M. Rinieri produsse molti uomini distinti de' quali lungo sarebbe il fare menzione, e finì nel Canonico Zanobi nel 1667. Ai discendenti di M. Buondelmonte, che si dissero Della Pila e mancarono circa la metà del Secolo XV, appartengono M. Rosso e Nanni decapitati per affari di stato. M. Manente è capo di un ramo che sempre sdegnò di ascriversi tra i popolani, e visse altero militando per la patria e per gli altri Stati Italiani, ma sempre lontano dalle Magistrature. Derivarono da lui, Cristofano il celebre viaggiatore del Secolo XIV autore del noto Portulano tanto encomiato dal Vossio, Dufresne, Bouvin e P. Banduri, — Andrea Arcivescovo di Firenze eletto nel 1532 morto dopo dieci anni, ed Ippolito di lui fratello che molto fu adoprato da Cosimo I che lo elevò alla dignità senatoria. Giovanbatista suo figlio fu parimente senatore, ed in Ippolito suo pronipote finì questo ramo nel 1642. Gherardo di Rosso che fu Cavaliere aureato e feditore alla battaglia di Montecatini ebbe posterità molto illustre. Manente suo figlio sposò una sorella del Gran Siniscalco Acciajoli e ne seguì la sorte nel Regno di Napoli ove

ottenne la dignità di Gran Ciamberlano. Esaù suo figlio giunse, non so per quali vicende, ad essere Re di Romania e Despoto d'Arta e Zacinto, ma non lasciò discendenti nel suo dominio essendo morto senza prole. Lorenzo altro figlio di Gherardo fu accettissimo alla Regina Giovanna che lo armò Cavaliere e lo elesse Gran Giustiziere del Regno di Calabria. Fu padre di Andrea e di Gherardo i quali nel 1393 chiamandosi da Moutebuoni e rinunziando al nome ed allo stemma degli avi ottennero di essere ascritti tra i Popolani e di essere ammessi al godimento delle Magistrature, avendo d'allora in poi la Repubblica tratti dai Buondelmonti due Gonfalonieri e venti Priori. Andrea di cui soventi volte si valse il Comune in importantissime Ambascerie, generò Simone Senatore di Roma nel 1428 e molto accetto a Martino V che nel 1421 lo fece Conte di Grotta Franca, Giovanni Arcivescovo di Colozza nel 1427, Rosso e Lorenzo. Rosso per mezzo di Bartolommeo fu avo di Zanobi l'amico dell'Ariosto e di cui si è fatta menzione in questo Capitolo, come per mezzo di Battista fu avolo di un altro Rosso ardentissimo amatore della patria per la quale molto operò durante l'assedio. Anco questa diramazione mancò per morte di Ottavio di Pandolfo nel 1667. Lorenzo di Andrea fu de' Priori nel 1442 quando Renato d'Anjou passò per Firenze cacciato dal Regno di Napoli, dal quale, avendone incontrato il favore, fu armato Cavaliere ed ottenne il privilegio di apporre un giglio nello stemma. Filippo suo figlio, Giureconsulto di vaglia, arricchì immensameute per mezzo del commercio, e fu distinto da importanti cariche e missioni, frutto del suo zelo per la causa Medicea. Da lui nacque Benedetto, quegli di cui sopra abbiamo parlato e che da Lucrezia degli Albizzi ebbe discendenza mancata in Antonio suo nipote nel 1631.

Gherardo di M. Lorenzo fu non meno adoprato dal Comune di Andrea suo fratello, e lasciò illustre posterità mancata* nel Senatore Francesco Giovacchino che morì

nel 1774 ultimo dei maschi di questa casa che è rimasta affatto estinta per morte della di lui figlia Luisa Buondelmonti nei Feroni mancata il 19 Ottobre 1845.

I Buondelmonti ebbero per arme un campo d'argento colla terza parte superiore azzurra, ma quando si dissero da Montebuoni la cangiarono, assumendo per stemma una croce rossa sopra tre monti azzurri nel campo di argento. Ebbero case, loggia e torri nel lato meridionale del Borgo Sant'Apostoli, e colle loro magioni si estesero alla piazza di S. Trinita ove fino ai nostri giorni han posseduto un palazzo del quale devesi l'architettura ad Jacone.

Scolajo di Rosso è lo stipite della famiglia degli Scolari. Altro Scolajo suo figlio fu Console di Firenze. Sinibaldo altro dei figli suoi fu padre di Neri Caino, di M. Bozza e di Filippo, ed avo di Schiatta, di Ciacco, e di Tone figli di Bozza che da replicate condanne tra il 1268 e il 1302 furono dal Comune Fiorentino condannati come ribelli per aver militato contro la patria. Rinieri di Scolajo ebbe tra i suoi posteri valorosi condottieri sempre profughi dalla patria perchè seguaci di parte Ghibellina, e tra questi Ciupo di M. Brancaleone, che militando al soldo dei Pisani fu molto infesto ai suoi concittadini durante la guerra nata per acquisto di Lucca nel 1340. M. Bernardo figlio di Rinieri fu pure bandito nel 1268, ma nel 1280 la pace del Cardinal Latino gli riaprì le porte della città ove i suoi discendenti nel 1434 furono fatti di popolo per favore di Cosimo il Vecchio dei Medici. Bernardo nel 1559 fu eletto Senatore e generò Filippo che nel 1590 morì ultimo di coloro che in Firenze portarono il cognome Scolari. Rinieri di Lippo che nel 1378 fu eletto cittadino di Treviso vi lasciò per mezzo di Branca suo figlio posterità, che ai nostri giorni è resa illustre da Filippo Scolari uomo per la sua letteratura noto in Italia. La discendenza di Gentile, altro dei figli di Scolajo, fu non

meno degli altri rami della famiglia perseguitata dalle proscrizioni. Da un Baldo suo discendente, che dalle multe ridotto in basso stato si era ritirato in contado, giustificò sul cadere del Secolo XVI di provenire una famiglia che allora diceasi dei Colombani. Reintegrata nell' antico nome, stemma e diritti visse onorata nella antica patria ove mancò in Raffaello di Virgilio il 25 Febbrajo 1713. Era tra i posteri di Gentile, un Durante Scolari che reso povero dalle condanne avea portato il domicilio nel contado di Prato, ma un figlio di Stefano suo nipote riportò la famiglia a tal grado di splendore cui poche famiglie sono pervenute. Filippo Scolari, conosciuto sotto il nome di Spano, che in lingua Ungherese suona Capitano, andato per ragioni di commercio in Ungheria fu conosciuto dal Re Sigismondo che scoperti in lui talenti militari non comuni, lo tolse alla mercatura incamminandolo per la via delle armi. Talmente vi si distinse che il Re di Ungheria gli affidò il comando di tutti i suoi eserciti. Potrebbero credersi favolosi i racconti delle sue vittorie, se tutti gl'Istorici non ne facessero concordi menzione. Narrasi che in venti battaglie che dette agli Ottomanni ne uscisse altrettante volte vincitore, avendo i nemici perduti in quelle oltre a 100,000 uomini. Giunse a tal grado di potere che in Ungheria non vi era chi lo eguagliasse. Morì compianto in età di 57 anni nel 1426 e fu sepolto tra le tombe reali nella Chiesa di Albareale ove esistè il suo sepolcro finchè nel 1543 non fu manomesso dai Turchi. Matteo di lui fratello che lo seguì nelle armate si fece pure assai nome e fu eletto Despoto o Governatore di Rascia città da Filippo riconquistata all' impero, mentre ad Andrea suo cugino ottenne la sede Vescovile di Varadino. L'arme degli Scolari si compose da prima di bande azzurre in campo d' argento, che cangiarono in seguito in nere in campo d'oro per uniformarsi ai colori di Svevia, capo della parte Ghibellina. Matteo ebbe il suo palazzo sul

Canto degli Albizzi attualmente incorporato nel palazzo già Pazzi, e ultimamente dai Quaratesi venduto al Barone di Rasth.

(3) I Serristori traggono il loro nome da un Ser Ristoro di Jacopo nato a Figline il quale fu Notaro della Signorìa nel 1384. Dieci Gonfalonieri e ventisette Priori mostrano quanto fu questa famiglia gradita al popolo Fiorentino. Molti uomini distinti appartengono a questa casa, tra i quali ne giova annoverare due Lodovichi l'uno Vescovo di Bitetto e l'altro di Cortona, Mons. Bartolommeo Arcivescovo di Trani, ed Averardo che due volte da Cosimo I spedito Ambasciatore alla Corte Imperiale, ed al Papa nel 1554 ne fu poi rimunerato colla dignità senatoria, per altre quattro volte pervenuta nei suoi discendenti. Il senatore Antonio fu Segretario di Stato e Ministro degli Affari Esteri nel regno del Granduca Ferdinando III; Averardo suo figlio fu Ministro residente a Parigi durante il Regno di Etruria, mentre Luigi figlio di quest'ultimo dopo aver servito col grado di Colonnello nelle armate Russe, fu al suo ritorno in patria eletto al Governo di Siena dal quale passò nel 1845 a quello di Pisa. L'attuale Sovrano della Toscana riconobbe al Serristori il titolo di Conte Palatino, dall'Imperatore Giovanni Paleologo concesso nel 1439 ad Antonio suo antenato, mentre sedeva nel Magistrato dei dieci, allorchè quel Monarca venne a Firenze per il Concilio. I Serristori seguirono con costanza la sorte dei Medici, e molto si adoperarono per quella casa durante le rivalità di Luca Pitti, e più dopo la congiura dei Pazzi. Pure alcuni dei Serristori si armarono per la libertà della patria, e tra questi meritano onorata menzione Francesco di Guglielmo che con i suoi figli Guglielmo e Niccolò fu dichiarato ribelle nel 1534. Niccolò si trovò coi fuorusciti al fatto di Montemurlo pel quale caduto prigione di Cosimo I fu confinato a vita nei sotterranei della torre di Volterra.

L'arme dei Serristori è una fascia d'argento che divide per mezzo un campo azzurro ed avente al di sopra due stelle d'oro, ed un'altra al di sotto. Nel capo dello scudo vi è il solito rastrello rosso coi gigli d'oro della casa d'Anjou. Il loro antico palazzo occupa gran parte del Renajo di S. Niccolò Oltrarno. Fu nell'anno 1530 residenza del Malatesta durante l'assedio di Firenze.

(4) Vuolsi che gli Albizzi o Albizi abbiano comune agli Albergotti l'origine, poichè dietro l'opinione degli antiquarj ambedue queste case trovano il loro stipite nell'albero dei Malmonaci che erano molto potenti in Arezzo. In Firenze non si hanno degli Albizzi notizie anteriori alla metà del secolo XIII, cioè allorchè Benincasa di Albizzo sedè nel Consiglio degli Anziani nel 1251. Benintendi suo fratello segnò nel 1280 la pace del Cardinale Latino, e Ser Compagno nel 1282 aprì la serie dei novantotto Priori che furono tratti da questa casa. La di lui discendenza mancò sul principio del Secolo XVII, e tutte le linee che si sono protratte fino ai nostri giorni, provengono da Lando di Albizzo che fu Priore nel 1284 86 88 91 96 e 98, e morì nel 1301, lasciando da Ghisola dei Pazzi Cino, Pagno, Filippo, Uberto, Maso ed Antonio. Questi che fu Gonfaloniere nel 1339, lasciò discendenza numerosa mancata in Firenze nel 1734. Un ramo proveniente da Lando suo figlio e che circa il 1520 passò a Marsilia nella persona di Zanobi di Maso là portatosi per attendere alla mercatura, si è nella Francia fino al dì presente con splendore mantenuto, ed ora è tornato a Firenze, essendone Alessandro di Giuseppe-Pietro stato chiamato all'eredità del Marchese Amerigo degli Albizzi ultimo di uno dei rami dei quali in seguito favelleremo. La discendenza di Pagno di Lando non andò al di là della metà del Secolo XVI, mentre quella di Maso suo fratello cangiato nome si disse degli Alessandri come noteremo a suo luogo. Uberto di Lando è capo

della diramazione che in Firenze è rappresentata dal Cav. Luca-Casimiro, e forse a questa branca appartengono molte case che portano l'illustre cognome e che esistono ancora decadute dalla antica dovizia degli antenati.

Più di tutte illustre è la posterità di Filippo di Lando. Egli che nel 1317 fu dei Priori ottenne il primo di sua casa la dignità di Gonfaloniere nel 1327, pervenuta per altre tredici volte nella famiglia. Piero suo figlio elevò a grande splendore la casa. Essendo perspicacissimo ed attivo sostenne molte missioni a nome della sua patria nei consigli della quale godè moltissima preponderanza, e si eresse in capo della Oligarchia dei nobili popolani. La sua casa non so per quali motivi aveva rivalità con i Ricci che addetti al partito dei Guelfi ed al pari degli Albizzi potenti nella città, pensarono di allontanare dalle magistrature e far decadere i rivali con richiamare in vigore l'antica Magistratura dei Capitani di Parte Guelfa, ai quali propose che si dovesse commettere di conoscere quali persone o aderissero alla parte Ghibellina, o dipendessero da persone che avessero seguito quella parte, ed allora ammonirle, cioè escluderle dalle Magistrature. L'Albizzi più scaltro di Uguccione de'Ricci, ben lungi dall'opporsi per non confessare la sua provenienza da Ghibellini, favorì il progetto ed anzi se ne fece capo sapendo rivolgerlo a danno dei suoi nemici. Questo tribunale sotto la presidenza di Piero cominciò nel 1357 le sue operazioni e ben presto per la parzialità colla quale esercitava il suo ufficio, Firenze fu ripiena di malcontenti che si schierarono dalla parte dei Ricci. Sono note le vicende che nel 1373 portarono i Ricci all'esilio, e note al pari la rivolta dei Ciompi nel 1378, rivolta prodotta dalla tirannia dei Capitani di Parte Guelfa. Piero dovè lasciare la testa sotto la mannaja del carnefice e tutta la sua famiglia fu cacciata in esilio, ma ritornò in patria più di prima potente nel 1381 quando l'antico ordine di governo venne

ristabilito. Allora la supremazia nella città fu esercitata da Maso figlio di Luca ch'era fratello di Piero. Maso diresse il governo della città perdurante la vita ed alla sua saggia amministrazione si deve la prosperità di Firenze che giunse all'apice della grandezza e fu la più temnta e rispettata delle Italiane Repubbliche. Per lui si strinsero relazioni politiche atte a conservare la prosperità della repubblica, si costrnssero dei grandi pubblici edifizj, si accordò protezione agli studj ed alle arti nascenti, e si promosse la fondazione della Università Fiorentina, con che si gettarono le basi della gloria letteraria della quale poi i Medici raccolsero la gloria; le guerre contro i Visconti furono con costanza e senza perdita sostenute, anzi fu accresciuto lo stato: ciò che nonpoteva accadere in mezzo a tanta mobilità di opinioni che regnavano allora in Firenze, se colui che era alla guida degli affari non era un sommo politico. La pace interna di Firenze fu turbata dalla gelosia che Maso nutriva cogli Alberti ai quali doveva vendetta per la rivolta dei Ciompi, la rapita grandezza e la uccisione del zio. Ma non gli mancarono pretesti per sbrigarsi anco di questi, e nel 1393 si supposero pretese congiure e trattati coi Visconti per dare ad essi in mano lo stato, talchè gli Alberti furono tutti banditi, ed i bandi contro di essi si rinnuovarono nel 1400 e nel 1412. Data dalla prima di dette epoche il passaggio degli Alberti in Francia, e colgo questa occasione per rettificare un errore nel quale incorsi parlando di quella casa, allorchè dissi i D'Albert Duchi di Luynes e Chevreuse e Principi di Neufchatel originati dai famosi Conti Alberti di Mangona e di Prato. Invece traggono l'origine da Tommaso di Luigi di Tommaso di Caroccio Alberti del Gindice che nel 1393 cacciato coi Consorti dalla sua patria si riparò a Carpentras ove stabilì la famiglia. Maso Albizzi morì di 74 anni nel 1417 ed erede della sua grandezza fu Rinaldo uno dei figli suoi. Meno cauto e più ardente ed ambizioso del geni-

tore rese odiosa alla popolazione l'Oligarchia dei nobili popolani che da lui veniva diretta, e si suscitò tra il popolo un partito di malcontenti alla testa de'quali, benchè nascostamente, si pose Cosimo de'Medici che ambiva alla tirannide della sua patria. Non tardò Rinaldo ad accorgersi delle mire dell'ambizioso cittadino e ne determinò la rovina. Fatto pertanto nel 1433 eleggere al Gonfalonierato un Guadagni che aveva avuto le case arse nella sommossa dei Ciompi già promossa dai Medici, sperò trovare in costui l'esecutore dei suoi disegni. Infatti Cosimo fu carcerato, e si trattò di condannarlo alla morte, ma l'oro fatto a tempo circolare gli salvò la vita, sicchè invece di essere dannato al supplizio, fu confinato. Fu di breve momento l'esiglio poichè l'anno appresso riuscitogli pei suoi maneggi di fare eleggere alla Signoria alcuni dei suoi fautori, si trattò subito del suo richiamo. L'Albizzi vi si oppose e prese le armi, ma abbandonato dai suoi compagni e lusingato dalle promesse di Eugenio IV troppo facilmente le depose. Si armò invece la parte contraria ed il richiamo di Cosimo fu deliberato, e toccò a sua volta a Rinaldo ed ai più ardenti tra i suoi consorti ad essere cacciato dalla città. Vagò ramingo per l'Italia cercando nemici alla potenza Medicea, finchè gravato dagli anni e dalle sciagure morì in Ancona nel 1452. I suoi figli rimasero in quella città ove stabilirono onoratamente un ramo della famiglia cui appartennero varj uomini celebri, tra i quali Francesco illustre Legista che elevato alla dignità Cardinalizia morì nel 1684. Questa diramazione degli Albizzi si spense circa la metà del Secolo XVIII. Tornando alle altre ramificazioni che si sono ai presenti tempi conservate, si partono tutte dai figli di Maso, poichè la discendenza di Piero toccò appena il Secolo XVI. Luca figlio del celebre Maso e fratello di Rinaldo avendo sposato una Medici favorì la fortuna di questa famiglia, quindi nè a lui nè ai suoi discendenti mancarono i più sublimi onori della

città. Da Antonio suo figlio proveniva Anton Francesco che con Baccio Valori e Paolo Vettori rovesciò nel 1512 il governo del Gonfaloniere Soderini e riaprì ai Medici le porte della città. Trovandosi di essi malcontento abbandonò il loro partito e si schierò tra i difensori della libertà. Nel 1530 fu confinato, e quindi dichiarato ribelle per essersi unito ai fnorusciti che tentavano far crollare il trono Mediceo; si trovò in seguito al fatto di Montemurlo ove cadde prigione dei soldati del Duca Cosimo. Tradotto a Firenze fu condannato alla morte, e subì la pena nel Cortile del Bargello. Nell' andare al patibolo disse che ben meritava quella pena fino dal 1512, quaudo rovesciando il giusto governo del Soderini avea preparato alla patria il governo Mediceo.

Maso altro figlio di Luca, è antore di un ramo che si spense nel 1657 nel Senator Luca che da Ferdinando II fu eletto Marchese di Castelnuovo. I suoi beni ed i titoli passarono in altro Luca di Cammillo Albizzi che discendeva da Francesco altro figlio del primo Luca, e che ad ava paterna contava una sorella di detto Marchese di Castelnuovo. Anco qnesta diramazione degli Albizzi onorata delle cariche più cospicne alla Corte Medicea, venne meno nel 1786 e chiamò alla sna eredità un ramo della casa medesima proveniente pure da detto Francesco di Lnca, e che fino dal Secolo XVI erasi stabilito in Pisa. Per due sole generazioni si mantenne questa diramazione in Firenze e mancò nel 1842 nel Cav. Priore Marchese Amerigo che volle suoi eredi alcuni della sua agnazione che dimoravano iu Francia, come ho a sno luogo notato.

L'arme degli Albizzi sono due cerchi d'oro concentrici nel campo nero cui sta sovrapposta la croce dell'ordine Tentonico nera in campo d' argento.

Dagli Albizzi si dipartirono gli Alessandri nel 1372 avendo in detto anno Alessandro e Bartolommeo di Niccolò d'Ugo di Maso di Lando Albizzi per alcune inimicizie che avevano coi loro consorti eletto di separarsi da essi,

ed ottenutone il consenso dalla Signorìa, assunto nuovo cognome e nuovo stemma, cioè un agnello d'argento a due teste nel campo turchino, come atto di ossequio all'arte della lana cui erano ascritti, arme cui in seguito per privilegio della Casa d'Aragona aggiunsero la corona d'oro colle palme verdi. Come Alessandri per ventitre volte ottennero il Priorato e per nove il Gonfalonierato, oltre tutte le altre più distinte cariche dello stato. Diversi personaggi di questa casa sostennero importantissime ambascerie, essendosi tra questi distinti Antonio d'Ugo ed Alessandro suo figlio che nel 1451 fu solennemente per mano dell'Imperatore Federigo IV armato Cavaliere. Bartolommeo suo fratello fu Consigliere di Renato d'Anjou Re di Napoli e tesoriere del Regno.

Dall'Imperator Giovanni Paleologo nel 1439 e dal Papa Leone X nel 1516 fu ad individui di questa casa concesso titolo di Conte Palatino, titolo che da Gregorio XVI Pontefice è stato nei rappresentanti la famiglia confermato nel decorso 1845. Cosimo di Giovanni fu eletto Senatore nel 1686, dignità che nel 1801 fu conferita a Giovanni del Cav. Cosimo che fu Direttore della Accademia di Belle Arti, molto onorato dall'Imperatore dei Francesi che gli affidò onorifiche missioni, lo decorò dei suoi ordini e lo elevò al grado di Barone dell'Impero.

(5) La famiglia Migliorelli si disse Da Uzzano da un castello situato in Val di Greve dal quale essa aveva il dominio e che oggi è villa della famiglia Masetti. I Da Uzzano si trovano in Firenze fino dal 1313, cioè fino da quando l'Imperatore Enrico VII dopo avere infruttuosamente assediato la città pubblicò sentenza che mise al bando dell'Impero tutti coloro che l'avevano così valorosamente difesa. Si trovano tra i condannati Alessandro Guccio, Lapo, Nuccio e M. Meglino di Totto di M. Rinuccio da Uzzano dei quali poi fu continuata la famiglia in Firenze. Giovanni figlio di Alessandro fu il primo

Priore di sua casa nel 1363 e nuovamente nel 1366 e per mezzo di Lena de'Bardi diè la vita al celebre Niccolò che venne alla luce circa il 1350. È questi uno dei più grandi uomini che abbiano illustrato la Repubblica Fiorentina e senza fallo il più profondo politico dei tempi suoi. Oltre avere per tre volte ottenuto la carica di Gonfaloniere di Giustizia e sostenuto numerevoli ed importanti Ambascerie, diresse coi suoi consigli le guerre contro i Visconti che seppe rendere vuota di effetto. Amatore ardente della libertà si oppose sempre alle tirannidi, sia non permettendo di elevarsi oltre i limiti degli altri cittadini a Maso e a Rinaldo degli Albizzi, sia coll' impedire ai Medici, dai quali avea primo di tutti antiveduto i progetti, di potersi inalzare. Cercò di bilanciare i due poteri perchè nè l' uno nè l' altro preponderasse, nè invano si oppose all' elevazione di Giovanni di Bicci de'Medici in Gonfaloniere. Pure finchè ei visse non furono commesse imprudenze, ed i Medici non trionfarono. La sua morte accaduta nel 1433 fu il segnale dell'elevazione di Cosimo, ed è noto quello che accadde. L' Uzzano nel suo testamento ordinò che si edificasse lo Studio Fiorentino, e l' edifizio fu cominciato, ma distrattine i capitali per le guerre nelle quali i Fiorentini furono involti, non ne rimase che il nome alla strada. Edificò un magnifico palazzo nella via detta dei Bardi il quale per il matrimonio di Ginevra sua figlia passò nei Capponi con molti dei di lui beni. Un ramo che si partiva da Lapo di Totto sussistè in Firenze fino al Secolo XVII, e mancò in Salvestro di Niccolò che morì il 17 Giugno 1667, lasciando eredi i Da Barberino nei quali era maritata l' unica sua sorella. L' arme dei Da Uzzano fu un campo a strisce rosse e bianche col capo celeste caricato di tre stelle d' oro.

(6) Il Poeta perugino Mambrino Roseo nel suo Poema — Dell' Assedio e impresa di Firenze — Descrive nella seguente ottava i preparativi alla difesa dei Fiorentini.

La città è piena d' arme e de bandiere,
De trombe, de tambur, piffari e corni.
Bella cos' era a veder tante schiere
Tanti destrier coperti e d' arme adorni.
Chi piastra conia, celate e schiniere,
Chi brando arrota nei vacanti giorni
E prova e vede se ben fera o taglia
Chi alabarda: archibuso: e chi la maglia.

Vestigie delle difese di Firenze esistono tuttora ne' Bastioni intorno alle Porte a Pinti, a S. Gallo, a S. Giorgio; ma gli avanzi imponenti della fortezza SUL MONTE S. MINIATO, che tuttora si vedono, non sono già quelli delle fortificazioni di Michelangiolo. Cosimo I temendo le mosse dei Fuorusciti e dei Sanesi sussidiate dalla Francia, i cui eserciti erano condotti da Piero Strozzi, divisò di riprendere il disegno e le primitive fortificazioni di questo Monte già fatte da Michelangiolo per l' assedio, e le fece girare nell' istesso modo, con muraglioni imponenti, in seguito lasciati in abbandono, e in oggi mezzi rovinati.

(7) Dalla Porta S. Giorgio (in cima del Colle di questo nome) oggi serrata, il Duca di Atene aveva divisato edificare una Fortezza, e Andrea Pisano ne fece il disegno. Scacciato il Duca, quel progetto svanì.

Il Gran-Duca Ferdinando I, sulle tracce del Cavaliere erettovi da Michelangiolo edificò la presente FORTEZZA, chiamata DI BELVEDERE, dal colpo d' occhio che vi si gode. Essa, costruita tutta di pietre quadre, occupa la cima del poggio S. Giorgio, e costeggia il giardino di Boboli, che al tempo dell' assedio era un vasto orto senza alcun ornamento, spettante ai palazzi Pitti, Bini, e di altri che vi avevano confine.

(8) Si ha per tradizione che i BUONARROTI detti più in antico SIMONI provengano dai Conti di Canossa, e rispettan-

dola senza investigarla, si sa per certo che sono antichi in Firenze ove se ne ha notizia fino dal 1210. Nel 1256 già sedevano nel consiglio del Comune e nel 1282 nella famosa riforma della Repubblica furono tra le famiglie popolari ammesse alle Magistrature. Dal 1343 al 1515 conseguirono undici volte il Priorato, ed ultimo a goderne fu il fratello di Michelangelo, cioè Buonarrota di Lodovico, ch'era appunto Priore quando Leone X fece il suo solenne ingresso in Firenze che gli diè in quella circostanza titolo e prerogative di Conte Palatino. Buonarrota per mezzo di Leonardo fu avo di un altro Michelangelo, a distinzione dell'altro chiamato il giovane, il quale fu famoso letterato, cui dobbiamo la Tancia commedia pastorale in versi pubblicata nel 1612, e la Fiera altra commedia divisa in cinque giornate e venticinque atti, recitata nel 1618. Si studiò in quella di fare raccolta di quanti potè dei proverbj Fiorentini, e dei più usati antichi modi di dire, talchè se non altro sono pregevolissime come testi di lingua, non mancandovi ancora una buona condotta. Filippo di Leonardo fu uno dei più illustri antiquarj del Secolo XVII e gli dobbiamo utilissime opere su quella materia. Eletto senatore e segretario del Regio diritto preparò la via al Rucellai alle interessanti riforme Ecclesiastiche operate sotto la dinastia Lorenese, ma che già avevano avuto il principio dal Senatore Buonarroti uomo assai illuminato. Morì nel 1735 e da Leonardo suo figlio lasciò discendenza che esiste tuttora. L'arme dei Buonarroti sono due fregi d'oro posti a sghembo nel campo turchino sotto il rastrello rosso coi gigli d'oro della casa d'Anjou. Nel capo dello scudo vi è la palla Medicea in mezzo alle lettere L. X. per concessione di Leone X del 1515. Per cresta al cimiero portano un cane coll'osso in bocca che è lo stemma dei Canossa per rammentare la provenienza da quella famiglia.

(9) Bartolommeo o Baccio Bandinelli possedeva in Firenze una casa in via de' Ginori sulla cui porta pose il busto di Cosimo I, come ho avvertito altrove. Nacque in Firenze nel 1487, non già dalla famiglia Bandinelli discesa da Signa, ma da una venuta dal Contado Fiorentino del Chianti. Infatti suo padre che fu orefice si chiamò Michelangiolo di Viviano del quale ci dice il Cellini che fosse Carbonajo a Pizzidimonte. Baccio si era dato sul primo alla pittura, ma trovandosi migliore nella scultura, vi si dedicò con tutto l' impegno. Fu creato Cavaliere di S. Pietro da Clemente VII. Artista esimio, si accostò a Michelangiolo più d'ogni altro del suo tempo. Ma visse odiato dall'universale, e perciò amato da Cosimo I, non tanto perchè con la sua invidia tentava denigrare alla reputazione del Buonarroti, del quale non fu amico giammai; non tanto perchè fu propenso ai Medici, e ritiratosi a Lucca pendente l'assedio ricusò di essere di ajuto alla sua patria, rallegrandosi perfino della oppressione in cui gemeva Firenze sotto il giogo di quella famiglia; quanto ancora per il suo carattere avaro, presuntuoso e maligno. A giudizio anche di Michelangiolo, molte opere di Baccio sono ben disegnate, e sarebbero state egualmente eseguite se la brama di far molto, di far solo, e di arricchire, non avesse troppo affrettata la mano dell' autore. Sua opera sono le statue colossali di Dio Padre, e di Cristo morto sostenuto da un Angelo, le quali già esistevano sull' altare maggiore del Duomo d' onde sono state trasportate, la prima nel mezzo del Chiostro di S. Croce, e l' altra alla Cappella dei Giugni in detta Chiesa. Sue pure furono le statue di Adamo ed Eva che stavano dietro al Coro nel luogo dove oggi si vede una Pietà non finita di Michelangiolo, ed attualmente esistenti nel Salone del Palazzo Vecchio. Gran parte delle figure a bassirilievi che circondano l' esterno del Coro sono scolpiti dallo stesso Baccio. Suo lavoro è il colossale gruppo di Ercole e Cacco al lato

destro della porta del Palazzo Vecchio, come pure sono sue opere varie statue nel Salone del palazzo medesimo, ed altre sparse in varj luoghi della Città, tutte eseguite per ordine dei Duchi Alessandro e Cosimo De' Medici, e per conseguenza posteriori all' assedio.

Morì nel 1559 e fu sepolto nella sua cappella nella Santissima Annunziata.

L' Arme Bandinelli fu una Croce rossa in Campo d'oro e tre Gigli azzurri ai suoi lati, ai quali aggiunta fu una palla rossa medicea, dono di Clemente VII a Baccio quando lo creò Cavaliere di S. Pietro. Non so se una famiglia Bandinelli esistente ancora in Firenze abbia nulla di comune con quella di Baccio, ma è indubitato che alcuni di questo cognome viventi onoratamente in Polonia appartengono a questa casa.

(10) Alcuni eruditi credono che Michelangiolo nel disegno del colosso di David imitasse il S. Cristofano dipinto dal Pollajolo nella facciata di S. Miniato fra le Torri. Sia pure che imitasse quella pittura; ma si rifletta che Michelangiolo scolpì il Gigante sopra un marmo già guastato da altro scultore, dovendo adottare il disegno alla materia; si rifletta che il Buonarroti scolpì il Gigante di ventisei anni, e che questa sua statua è stata sempre commendata, venendo sempre anteposta perfino ai Giganti di Montecavallo in Roma, opera pregiatissima dell' antica scultura.

(11) Le statue colossali dei quattro Prigionieri scolpite da Michelangiolo, che dovevano ornare il Sepolcro di Papa Giulio II, poco più che sbozzate, furono collocate dal Buontalenti per ordine di Francesco I Mediceo nella grotta prossima all'ingresso di Boboli ai quattro angoli, come in atto di reggere le masse di spugne che la compongono.

(12) La Vittoria di Michelangiolo è tra le statue che adornano il gran Salone di Palazzo Vecchio, e vuolsi che il volto presenti il ritratto di Lucrezia Mazzanti.

(13) Il Moisè del Buonarroti si ammira nella chiesa di San Pietro in Vinculis di Roma.

(14) La Via Borgo Ognissanti prende il nome dalla Chiesa dedicata a tutti i Santi edificata dai frati Umiliati. Questi religiosi fino dal 1206 si collocarono a S. Donato in Polverosa presso Firenze. Essendo quel luogo per la distanza incomodo per il traffico della lana che per lo scopo del loro istituto dovevano esercitare, ottennero nel 1251 di poter venire a S. Lucia sul Prato allora fuori delle mura. Ivi rimasero fino al 1256, cioè finchè non fu compita la fabbrica di un convento edificato sul suolo comprato dai Tornaquinci. Questi religiosi portarono a perfezione l' arte della lana e furono quelli che con ingente spesa fatta coi mezzi ad essi procurati dalla propria industria, edificarono quasi tutto il Borgo Ognissanti occupato dalle loro gualchiere, tintorie e tiratoi. Quest'Ordine fu soppresso nel 1571, ma fino dal 1554 era stato costretto ad andare ad abitare il Convento di S. Caterina degli Abbandonati, perchè i Minori Osservanti dell'Ordine di S. Francesco che prima abitavano il Convento di S. Salvatore sul Monte di S. Miniato, e che per l' assedio furono provvisoriamente messi nel Convento di Ognissanti, si trovarono così contenti della nuova dimora che tentarono ogni mezzo per farne espellere gli antichi possessori per prendere il loro posto. E ciò non riuscì ad essi difficile, poichè gli Umiliati seguaci delle opinioni repubblicane erano malevisi al governo Mediceo, mentre al contrario i Minori Osservanti sempre ligi pei Medici erano a quella casa accettissimi, e già fino dall'epoca della loro prima temporaria dimora in Ognissanti avevano collocato sulla porta

della Chiesa prossima al Convento l'arme del Duca Alessandro coll'iscrizione « vivet Dux Alexander saecula per omnia ». La facciata che tuttora si vede, fu dietro il disegno del Nigetti eretta dagli eredi di Alessandro e di Antonio di Vitale dei Medici ricchi neofiti, cui la famiglia sovrana di questo nome, era stata patrina nel ricevere le acque battesimali. Non è nello scopo della presente nota descrivere le pregevolissime pitture che si ammirano sì nella Chiesa, che nell'attiguo Chiostro.

(15) La famiglia Vettori fu anticamente reputata consorte dei Capponi e spesso negl'individui delle due case si confusero i cognomi, ma fu provato che piuttosto che comunione di sangue avessero coi Capponi fino da tempi remotissimi comunione commerciale, come notai parlando di quella casata. I Vettori furono ammessi alle Magistrature nel 1320 e da quell'epoca al 1531 dettero alla Repubblica cinque Gonfalonieri e quarantatre Priori. Il primo dei Gonfalonieri fu nel 1345 Paolo di Boccuccio il quale sostenne ancora per la sua patria innumerevoli ambascerie e nel 1347 quando fu mandato oratore a Lodovico Re d'Ungheria, incamminato in Italia per vendicare la morte data in Napoli ad Andrea suo fratello, fu da quel Re decorato del cingolo militare. Neri suo fratello presiedè alla guerra di Lucca nel 1341 e per mezzo di Giannozzo e di Andrea diè vita a due rami di questa casa. Giovanni di Giannozzo tramandò la sua posterità fino ai nostri giorni, essendo mancata la sua linea maschile in Firenze nel 22 Aprile 1835 per morte del Cav. Domenico, ma sussiste tuttavia un'unica femmina cioè Maria Ottavia figlia del Cav. Piero di lui fratello maritata a Giulio Placidi di Siena. Paolo di Giannozzo fu avo di Pietro cittadino tutto devoto dei Medici e che da Lorenzo il Magnifico fu destinato a missioni della più alta importanza. Di pari rinomanza furono i suoi figli Paolo e Francesco ambedue seguaci

delle parti Medicee e principali attori nella violenta cacciata del Gonfaloniere Soderini. È inutile di qui notare che d'allora in poi a nessuno di essi mancarono onori e gareggiarono di zelo per servire la casa cui professavano tanta devozione. Anzi Francesco scese al punto di rendersi vile per favorirne il partito, essendosi scoperto che tirava una pensione da Clemente VII per tenerlo ragguagliato di ciò che si operava nella città, mostrandosi in faccia ai suoi concittadini zelante repubblicano, per essere così al caso di meglio investigare i pensieri dei mal cauti che in lui confidavano. La Signoria scoperta la sua fellonia, allorchè mandatolo a Bologna Ambasciatore a Carlo V invece di tornare a Firenze passò a Roma presso il Pontefice, lo dichiarò ribelle e ne mise a prezzo la testa. Non tornò in patria che dopo il termine dell'assedio epoca in cui diventò molto potente. Fu uno dei dodici riformatori che distrussero affatto la repubblica, e fu compreso tra i quarantotto senatori che rimpiazzarono l'antica signoria. Godè molta influenza finchè visse il Duca Alessandro, e dopo la di lui uccisione fu uno dei più zelanti a procurare il principato a Cosimo I. Cosimo che non voleva pareri, nè tutori, poco si curò dei suoi consigli, talchè Francesco parte malcontento dell'umiliazione in cui si ritrovava chi erasi adoperato per principi che governavano con mano di ferro, parte spaventato dalla tragica morte di Filippo Strozzi suo grande amico, datosi in braccio alla costernazione non volle più uscire dalla sua camera ove morì di crepacuore nel 1539. Paolo suo fratello dopo la cacciata del Soderini e l'elezione di Leone X passò a Roma chiamatovi da quel Pontefice a generale delle galere di Santa Chiesa, conoscendolo di singolare abilità nelle cose di mare. Fatto prigione da alcune galere di Mori nelle acque di Piombino nel 1518, fu tradotto in Affrica, ma pensò il Pontefice al suo riscatto. Rese molti altri importanti servigj alla Santa

Sede, ma morì ancora giovane nel 1526. Da Leone X aveva avuto in dono il dominio dell'isola della Gorgona.

Andrea di Neri uomo di molta fama che nel 1404 fu Potestà di Padova, e quindi di Verona ove fu da Francesco Da Carrara armato Cavaliere, è lo stipite di un'altra diramazione dei Vettori. Neri suo figlio decorato dalla Signorìa Fiorentina di moltiplici missioni ottenne dalla casa d'Anjou privilegio d'inserire nello stemma la banda gigliata, e fu avo di Jacopo da cui nel 1499 nacque Piero uno dei più grandi uomini che abbia avuto Firenze. Al contrario degli altri di sua famiglia fu amatore zelante della libertà della patria, e nei tumulti del 1527 si mostrò tra i più animosi contro i Medici. Nei guai che ebbe Niccolò Capponi accusato d'intelligenza con i nemici, ne prese le difese e lo sottrasse da ogni pericolo. Quando la città fu stretta da assedio prese le armi e fu uno dei destinati ad infiammare con pubbliche orazioni la gioventù a sostenere la cadente libertà della patria. Dopo la caduta della Repubblica si ritirò alla sua Villa di Decimo ove vedendosi poco sicuro giudicò migliore espediente passare a Roma. Tornò a Firenze dopo la elevazione di Cosimo I che non ardì porgli addosso le mani essendo uomo sommamente reputato in Italia per la sua letteratura, che anzi nel 1538 lo elesse lettore di eloquenza greca e latina nello studio fiorentino. Nel 1550 fu mandato Ambasciatore di obbedienza a Giulio III che lo nominò Cavaliere e Conte. Morì nel 1585. Più che nella storia politica, Pier Vettori è uomo di somma celebrità nella storia letteraria. Cominciò a farsi nome come uno dei collaboratori della famosa edizione del Boccaccio del 1527, ma ciò che più di tutto lo rese applaudito fu l'edizione delle opere di Cicerone nel 1534. Oltre le opere dell'insigne oratore romano a lui dobbiamo le opere di Catone, Varrone e Columella a varj intervalli pubblicate, non meno che l'Elettra di Euripide da lui ritrovata, e le opere tutte di Aristotile,

di Porfirio e di Clemente Alessandrino e di quasi tutti gli altri più illustri scrittori Greci e Latini. Il vero merito del Vettori è quello di sapere emendare o supplire gli autori Greci o Latini in tutto ciò che dalla caducità del tempo era stato distrutto, o dalla ignoranza o trascuraggine dei copisti diformato. Gli autori da lui pubblicati mai erano stati letti nel loro vero senso se non dopo essere stati da lui corretti e fatti completi. Molte altre sue fatiche furono ancor pubblicate, tra le altre le sue Lezioni nel 1553 e 1582, quali somministrano moltissimo lume sulla storia letteraria degli antichi, sui loro costumi e sulla loro giurisprudenza. Non meno fama gli procacciò il libro « delle Lodi o della coltivazione degli Ulivi » una delle prime opere che in genere di agricoltura sia stata scritta in Italia e che comparve opportuna, cioè quando dopo la caduta della Repubblica sparite dalla Toscana le manifatture, e perciò mancato il commercio, conveniva che gli abitanti dedicassero le loro cure all' agricoltura. Da Jacopo suo figlio ebbe i natali Francesco che fu padre del senatore Alessandro uno dei ministri prediletti del Granduca Ferdinando II. Federigo di lui figlio portò in Roma il domicilio della famiglia ed ottenne di esservi ascritto al patriziato. Da lui nasceva il Cav. Francesco uno dei più famosi Antiquarj del secolo decorso cui debbonsi moltissime opere interessanti. Da Alessandro di lui fratello provengono quelli di questo cognome che tuttora esistono in Roma. L'arme dei Vettori è un campo tagliato a sghembo di nero su argento con una banda azzurra caricata di gigli d'oro sulla divisione dei campi. Le loro antiche case furono nel Fondaccio di S. Spirito attualmente di proprietà Geppi e Rangoni.

(16) Poche famiglie hanno nella storia fiorentina pari celebrità a quella dei Cavalcanti. Originati di Fiesole, signori del Castello delle Stiuche in Val di Greve e di Monte-

calvi in Val di Pesa, di Luco, di Ostina nella Val d'Arno superiore, e di molte altre castella di minor conto, si trovano potentissimi in Firenze fino dal Secolo XI. Cavalcante fu Console della Città nel 1176, Aldobrandino suo figlio nel 1204. Quando in Firenze si suscitarono le parti Guelfa e Ghibellina che tutta divisero l' Italia, i Cavalcanti si schierarono sotto le insegne dei Guelfi. Cacciati da Firenze nel 1245, vi rientrarono mettendo fuori a loro volta i nemici nel 1258. Nel 1260 molti di questa famiglia si trovarono sui campi di Montaperti, e tra questi si acquistarono nome di molto valore M. Amadore, Aldobrandino di Schicchi e Sangallo. Seguirono le sorti dei Guelfi nell' esilio e rientrarono nella città nel 1266. Nella pace che in quell' anno fu tentato di mettere tra i due partiti e che a maggiormente rendere stabile fu creduto bene di convalidare con matrimonj, Guido di Cavalcante diè mano di sposo ad una figlia del celebre M. Farinata Uberti. Chi Guido si fosse meglio non può conoscersi che qui riportandone ciò che di lui parlando dice il Boccaccio « Guido Cavalcanti oltre a quel che egli fu uno dei migliori loici che avesse il mondo ed ottimo filosofo naturale, si fu egli leggiadrissimo e costumato e parlante uomo molto, et ogni cosa che far volle ed a gentiluomo pertinente, seppe meglio che altr'uomo fare e con questo era ricchissimo, e a chiedere a lingua sapeva onorare cui nell' animo gli capea che il valesse ». Il Cavalcanti è uno de' più reputati poeti che abbiano preceduto l' Alighieri che lo ebbe carissimo, e veramente è degno della sua fama. Dante non sdegna di dire che egli abbia superato Guido Guinicelli prima di lui stimato il primo poeta italiano

E così ha tolto l' uno all' altro Guido
La gloria della lingua.

La sua celebre Canzone « Donna mi prega perch' io voglia dire » fu a gara da Egidio Romano e da Dino Del Garbo uomini illustri del Secolo XIV commentata, ed

il Petrarca non sdegnò di servirsene in quella canzone ove a mostrare sfoggio d'ingegno volle chiudere ogni strofa con un verso delle canzoni a suo giudizio più celebri.

Molti dei Cavalcanti sono segnati tra i Guelfi che giurano l'osservanza della pace del 1280, pace effimera che presto fu infranta. Al suscitarsi delle fazioni dei Bianchi e dei Neri, i Cavalcanti per la nimicizia che avevano coi Donati si posero dalla parte dei Bianchi, e nei tumulti che ne seguirono più volte ebbero arse e saccheggiate le abitazioni. Nella pace che il Cardinale d'Acquasparta tentò di mettere tra i due partiti, molti di questa casa furono confinati tra i quali il celebre Guido sopra rammentato, che mandato a confine a Sarzana vi si ammalò per l'insalubrità dell'aria. Gli fu concesso, perchè infermo, di poter tornare alla patria ove in breve se ne morì. Nulla si ottenne dalle premure del Cardinale di Acquasparta e presto si tornò alle offese, ed essendo stato Masino dei Cavalcanti uno dei primi ad infrangere la pace, fu per consiglio di Pazzino de' Pazzi fatto decapitare. Di qui nacque il famoso odio dei Cavalcanti pei Pazzi, odio che spinse, come più sotto noteremo i Cavalcanti a fatali conseguenze. Nel 1304 sorsero nuovi guaj pei Cavalcanti che costretti dall'incendio suscitato da Neri Abati, e che tutti distrusse i loro palazzi, ad abbandonare la città, si fortificarono nelle loro castella onde facevano frequenti incursioni sul territorio di Firenze ove prevaleva l'avversa fazione. Si mossero i Fiorentini per snidarli, e il primo dei Castelli ai quali andarono ad oste si fu quello delle Stinche che dopo valorosa difesa cadde in loro potere. I prigionieri in quello fatti recati a Firenze furono rinchiusi nelle nuove prigioni che la Signoria aveva fatto costruire sopra alcune case degli Uberti nel popolo di S. Simone, e da questi ospiti venne alle prigioni il nome di carceri delle Stinche. Da questo Castello passarono a Montecalvi che parimente fu

presto debellato. I Cavalcanti furono finalmente rimessi nella loro patria nel 1307, con patto che il giorno di S. Giovanni andassero all'offerta alla Chiesa del Santo senza alcun segno. Di questa antica usanza fiorentina ne sarà tenuto altrove parola. Fu breve la dimora dei Cavalcanti nella città, poichè Paffiera avendo vendicato la morte del fratello nel sangue di Pazzino de' Pazzi nel 1311, i suoi consorti furono di nuovo dal popolo infuriato cacciati dalla città. Data da quest'epoca l'emigrazione di molti della famiglia, e forse fu allora che un Filippo Cavalcanti portatosi a Napoli vi acquistò favori presso la Corte e vi lasciò ricca ed illustre discendenza che tuttora vi esiste conosciuta sotto il titolo del suo Ducato di Bonvicino. Vi è la certezza che quel Filippo dei Cavalcanti appartenga alla casa di Firenze, ma la distruzione degli Archivj domestici ha sempre impedito di conoscere da chi esso Filippo nascesse, ed a qual ramo della illustre fiorentina casa debba collegarsi. L'essersi rifuggiti a Napoli fece sì che il Re Roberto prese a cuore i loro interessi ed ottenne dai Fiorentini che loro fossero riaperte le porte della città nel 1316. Alcuni preferirono di rimanersi al servizio degli Angioini tra i quali Giachinotto di Uberto, i di cui figli si elevarono nel regno ad alto stato. Salice fu Vicerè e Gran-Giustiziere nel Principato, Amerigo Gran-Ciambellano della Regina Giovanna e Mainardo Maresciallo del regno. Da costui proveniva Bartolommeo che tanto si distinse nella difesa della città durante l'assedio, e che dopo la caduta della libertà passato a Roma si acquistò favore presso Paolo III che lo spedì Ambasciatore alla Corte di Francia. Intervenne alla difesa di Siena quando dalle armate di Cosimo I e dell'Imperatore fu assediata, e dopo la vittoria del Medici se ne passò a Padova ove sempre minacciato dal pugnale di Cosimo, morì nel 1562. La sua posterità mancò nei suoi nipoti nel 1626. Da Amerigo discendeva Ginevra moglie di Lorenzo dei Medici fratello di Cosimo il Vecchio che ottenne a questi

parenti di poter esser fatti di popolo nel 1434, e così aprì ad essi la via al Priorato che dal 1451 al 1531 pervenne per tredici volte nella famiglia. Niccolò fratello di Ginevra è il padre di Giovanni celebre istorico ed uno dei discepoli dei quali più gloriavasi Marsilio Ficino. Bartolommeo sopra rammentato nasceva da una delle sue figlie. Innumerevoli sono gli uomini illustri che può vantare questa casa sia per dignità Ecclesiastiche, per scienze, lettere ed armi, e larga materia porgerebbe a parlarne. Per tre volte ottennero la dignità senatoria durante il Principato. Questa famiglia che ai tempi repubblicani era tanto diramata più non esiste in Firenze essendovisi l'ultima di queste diramazioni estinta nel 22 Novembre 1727 in Alessandro di Andrea che lasciò eredi i Cattani. Un ramo ne esiste al Brasile elevato nel presente secolo a molto potere. L'arme dei Cavalcanti si compone di minutissime croci rosse in campo bianco, talmente l'una all'altra unite da formare un campo reticolato. Ebbero case e torre ove la Via detta dei Caciajoli volge in Baccano, via che anticamente da essi avea nome, e che cangiò soltanto quando dopo la espulsione della famiglia le ne fu dato uno nuovo dalla confusione prodotta dalla quantità delle persone che l'attraversano continuamente. La loro loggia fu presso lo sdrucciolo che da Baccano conduce ad Orsanmichele, precisamente ove ora trovasi la bottega di un Parrucchiere.

(17) Due furono le famiglie Benivieni in Firenze. La prima che ebbe Ugolino di Benivieni Priore nel 1282, — Giovanni suo figlio nel 1284, 87, 90, 95 e 1300 e Lapo suo fratello nel 1277, non oltrepassò la metà del Secolo XIV. Usò per arme di una croce azzurra vajata d'argento nel campo rosso.

L'altra famiglia che portò la luna crescente d'oro, con sopra un giglio dorato, sotto il solito rastrello rosso coi gigli d'oro della casa d'Anjou nel campo turchino, cominciò a godere gli onori della Comune in Cristofano

di Giovanni di Benivieni spadajo che fu Priore nel 1383. Da quell' epoca per altre sette volte ottennero il Priorato. A questa casa appartiene Girolamo distinto tra gli scolari di Marsilio Ficino. Nacque nel 1452 e scrisse sonetti e canzoni nelle quali per lo più cantò cose spirituali. Erano per la maggior parte di sua composizione quelle canzoni che cantavansi dai fanciulli nelle famose e vandaliche processioni fatte da Fra Girolamo Savonarola per il quale il Benivieni era fanatico. Non possono immaginarsi stravaganze maggiori di quelle espresse dal Benivieni nelle sue canzoni spirituali, pure a tale era il fanatismo dei tempi che persone autorevolissime e sapienti si univano a cantarle in coro con i fanciulli. Dopo il termine dell' assedio scrisse liberamente una lettera al Papa aspramente rimproverandogli i mali che avea cagionato alla patria e suggerendogli come compenso di darle, come aveva promesso, un libero reggimento. Girolamo si ebbe lode di bontà di vita e santità di costumi, e morì nel 1542. La sua famiglia mancò in Lorenzo di Michele morto al principiare del Secolo XVII.

(18) La piazza nuova di S. Maria Novella esisteva già prima del 1244, nel qual anno il Consiglio della città di Firenze concedè alcuni campi per accrescerla, dietro le istanze di Fra Piero da Verona che con impetuosa e fanatica eloquenza trascinava il popolo fiorentino in tal folla ad udire le sue prediche, che nè la piazza nè le vie circostanti erano capaci a contenerlo. Fu ridotta all' estensione attuale nel 1331 a spese della Repubblica, a ciò indotta dalle preghiere dei Domenicani, per le prediche dei quali era già divenuta angusta la nuova piazza. Così a mano a mano diventò non solo la piazza la più spaziosa della città, ma ancora una delle più regolari. Gli edifizi che la circondano meritano poca attenzione al di là della facciata della Chiesa di S. Maria Novella, del loggiato di S. Paolo che gli è di prospetto, e del

palazzotto che appartenne a Luca Pitti. Questo trovasi a ponente ed è riconoscibile per la memoria appostavi ad onore dell'illustre cittadino che lo abitò prima di cominciare il sontuoso palazzo che ora è dimora dei Sovrani della Toscana. La facciata della Chiesa fu incominciata nel 1350 per un legato fatto nel 1348 da M. Turino Baldesi, ma mancarono i mezzi prima che la fabbrica giungesse al di sopra delle porte. Tedaldino de' Ricci circa l'epoca istessa lasciò 400 fiorini d'oro perchè si facesse l'occhio grande sopra la porta principale, ma tutto il merito della facciata devesi a M. Giovanni di Paolo Rucellai che dietro il disegno di Leon Battista Alberti la incominciò dopo la metà del secolo XV, e dopo la sua morte proseguita da Bernardo e Pandolfo suoi figli fu compita nel 1470. Bernardo volle essere sepolto sotto la porta principale ed ordinò che seco si seppellisse il manoscritto della sua storia — De bello Italico. — Fu creduto comunemente che gli avelli che si scorgono intorno a questa facciata e che prima proseguivano per le vie degli Avelli e per una strada che esisteva ove ora è la casa dei Finzi, fossero quì trasportati da S. Giovanni quando fu incominciato ad incrostare di marmi quel tempio, ma oltre che non esistono documenti che corredino quest' opinione, vi contradice la forma e la materia degli avelli medesimi. Considerabile ornamento di questa facciata sono i due strumenti matematici, cioè l'Armilla di metallo ed il Quadrante astronomico di marmo. Questi istrumenti già inventati nell'Egitto da Tolomeo e da lui descritti nell'Almagesto, furono in questa facciata fatti collocare da Cosimo I. per mezzo del famoso matematico Fra Ignazio Danti, il secondo nel 1572 ed il primo nel 1574. Doveva essere pure in questa chiesa una gran meridiana per la quale il Danti aveva principiato i suoi studj nel 1574, ma la morte di Cosimo I, e la partenza del celebre Cosmografo che passò professore a Bologna resero vano

il progetto. Quanto il P. Danti fosse famoso Geografo può ognuno farsene chiaro nell' esaminare le famose mappe che da lui fatte esistono nel già Palazzo della Signorìa.

Di prospetto alla Chiesa di S. M. Novella esiste il portico del soppresso Spedale di S. Paolo. Questo portico fu incominciato nel 1451 essendovene memoria nel tondo di terracotta che è verso via della Scala e che contiene il ritratto di Luca della Robbia fatto forse da lui medesimo, ma più probabilmente da Andrea suo nipote. Il mezzo tondo che è dalla parte opposta porta scritto — al 1495 che è l'epoca del compimento di questa fabbrica. Dietro questi dati non è possibile che Filippo Brunellesco dirigesse il lavoro, quando secondo ciò che scrive Vasari, morì il 16 Aprile 1446, ma probabilmente dai Consoli dell'arte dei Giudici e Notari si era già da qualche tempo concepito il progetto di questo edifizio, e forse il Brunellesco ne aveva fatto il disegno che poi dopo la sua morte fu messo in esecuzione. Nel luogo ove esiste questo portico si vuole che seguisse un abboccamento tra i due famosi fondatori di ordini religiosi del secolo XIII, S. Francesco e S. Domenico, ed in memoria del fatto l'abboccamento è stato scolpito in bassorilievo da uno dei scolari di Della Robbia. In questo luogo, che propriamente si chiamava S. Francesco e che si disse S. Paolo per esser vicino all'antica chiesa di S. Paolo ora convento dei Teresiani, fu fino dai primi anni del secolo XIII uno spedale pei Pellegrini servito dai Pinzocheri del terz' ordine di San Francesco. Siccome ogni convento di Frati aveva prima del concilio di Trento contiguo un altro convento di Monache, così quì ancora vi era una riunione di Pinzochere, che cogli uomini avevano promiscua la cura dello Spedale. Questi Terziarj rimasero soppressi circa il 1500 e tutta la cura dello Spedale rimase allora alle donne. Essendo in progresso di tempo entrata discordia

tra lo spedalingo e le Monache ed essendo tutto sossopra il convento, il Granduca Francesco impetrò da Gregorio XIII nel 1570 che ad esse fosse tolta qualunque ingerenza nello Spedale. Quando poi il detto Granduca nel 1588 deliberò d'ivi stabilire un ricovero ove per otto giorni potessero fare la loro convalescenza gli ammalati che uscivano dagli altri Spedali, dietro il rifiuto delle Monache di prestarsi al sollievo dei poveri, le confinò in angusta parte del locale colla proibizione di accettare novizie, ed il restante dello Spedale e Monastero destinò all'uso lodevole che si era proposto. Rimase in tale stato, finchè il Granduca Pietro Leopoldo aggregando allo Spedale di S. M. Nuova l'entrate dello Spedale di S. Paolo coll'obbligo delle convalescenze, ne destinò la fabbrica a diverse scuole di fancinlle per apprendervi le arti necessarie per formare tra il popolo utili e buone madri di famiglia.

La piazza di S. Maria Novella servì a numerose feste ai tempi della Repubblica, solendovisi più che altro solennizzare la creazione dei Cavalieri, poichè allora il contiguo chiostro dei Frati serviva alle danze ed alle mense dei convitati. Solenne festa tra le altre si fu quella del 1369 allorchè M. Andrea di Naddo Rucellai armò cavalieri dne dei suoi figli, occasione che scelse per celebrare solennemente ancora cinque matrimonj di sna famiglia. Per tre dì e tre notti continue fn corte bandita nei chiostri di S. Maria Novella, nè si cessò un momento dal farvi tripudio. Sotto il principato servì pure a magnifiche feste straordinarie, non meno che all'annua del palio dei Cocchi ordinata da Cosimo I. il dì 22 Giugno 1563. Le dne guglie che ivi si vedono', servono di meta al corso, e da principio furono di legno, essendo stato Ferdinando I. che le ordinò di marmo mischio di Seravezza, gravitanti su quattro testuggini di bronzo lavorate da Giov. Bologna.

(19) Secondo il Gori il dossale o dorsale altro non significa che un ornato magnifico e ricco messo davanti alla mensa dell'altar maggiore nei dì più solenni dell'anno; ma mi sembra che questa definizione stia solo a denotare ciò che ora si dice paliotto, e che il dossale possa piuttosto definirsi una ricca custodia che si mette sopra all'altare (si addossa) nei giorni di maggior solennità. Quello di S. Giovanni, di sommo pregio per le arti, pesa trecento venticinque libbre. Fu incominciato nel 1366, ed in centoquattordici anni che durò il lavoro vi furono impiegati i più distinti orafi che avesse Firenze, tra i quali Maestro Cione il padre di Lorenzo Ghiberti, Maso Finiguerra, Antonio del Pollajolo, Andrea Verrocchio, e Michelozzo che fece la bellissima statua del S. Giovanni che è nel mezzo dell'altare. Si compone di varj quadretti di argento con figure a rilievo rappresentanti i fatti principali della vita del Battista. Questi quadretti sono tramezzati da pilastri d'argento intarsiati di lapislazzuli, e nei sodi dei pilastri si trovano varie nicchie con statuette d'argento che rappresentano Profeti e Sibille. Questi pilastri sostengono un fregio nel quale sono quarantatre nicchie con statuette di Santi; e sopra il fregio posa la sua cornice. Questo insigne monumento delle arti fiorentine nel Secolo XIV e XV, è attualmente in tale stato di deperimento che richiede pronti ripari per non doverlo in breve piangere come affatto rovinato ed incapace di essere messo in opera nel giorno sacro al Battista, conforme si usa fino dai tempi Repubblicani. A questo dossale collocato in mezzo della Chiesa andava già la Signoria annualmente e con grande solennità ad offerta nel giorno festivo di S. Giovanni, vi andarono pure i sovrani Medicei, nè l'uso decadde sotto l'attuale dinastìa. Sopra questo altare sono in quella occasione collocati oggetti d'arte di quello non meno pregevoli. Posa nel mezzo una croce d'argento massiccio ornata di statuette rappresentanti Maria, gli Angioli e l'Evan-

gelista Giovanni: fu eseguita nella metà superiore da Berto di Francesco, e nell'altra metà da Antonio del Pollajolo e da Milano di Domenico Dei dietro commissione dei Consoli dell'arte dei mercatanti data nel 1456. Le due paci d'argento lavorate di niello sono opera del Finiguerra, e si vogliono opera greca i due quadretti di mosaico rappresentanti in dodici quadretti le principali feste dell'anno.

(20) Tre porte di bronzo ha il tempio di S. Giovanni l'una opera d'Andrea Pisano, le rimanenti di Andrea Ghiberti.

La prima che rappresenta venti fatti della vita del Battista fu cominciata da Andrea di Ugolino di Nino da Pisa nel 1308 e compita nel 1330 dietro il disegno datone da Giotto. Fu ajutato in questo lavoro da Leonardo di Avanzo da Venezia, da Nino suo figlio e da Pietro di Jacopo e da Lippo Dini orafi. Fu collocata alla porta di mezzo nel 1330 e tutta la Signorìa insieme cogli Ambasciatori di Napoli e di Sicilia portossi solennemente ad ammirarla, e per ricompensa onorevole delle sue fatiche donò ad Andrea la cittadinanza Fiorentina. Fu dorata a fuoco nel 1339, e rimase nel mezzo finchè Lorenzo Ghiberti non ebbe compita quella che attualmente vi esiste, nel qual tempo fu tolta e collocata alla porta che guarda il Bigallo. Il fregio che circonda questa porta non è opera di Andrea, ma bensì del Ghiberti, che soprapreso da morte non lo avendo potuto finire, fu ultimato da Bonaccorso suo figlio.

La Signorìa desiderosa di maggiormente ornare il tempio del Protettore della città deliberò appena cessata la pestilenza del 1400 di fare di bronzo le altre due porte di quella Chiesa. Invitati pertanto tutti i maestri ch'erano in Italia a far mostra di una storia in bronzo per poi tra quelli scegliere quello che fosse giudicato agli altri superiore, vi fu tra i sommi che concorsero Lorenzo di Cione Ghiberti che ebbe a direttore del suo

lavoro Bartoluccio orafo che dopo la morte di Cione gli tenea luogo di padre. Il suo saggio e quello del Brunellesco furono giudicati i migliori, ma la modestia del Brunelleschi volle che fosse prescelto il Ghiberti, molto più che essendo giovinetto di appena venti anni poteva coll' essere incoraggito arrivare nell' arte sua a perfezione. Lorenzo condusse quest' opera in circa dieci anni e la collocò al suo posto circa il 1410. La prima di queste porte modellate e fuse dal Ghiberti è quella dalla banda di tramontana nella quale effigiò i principali fatti della vita di Cristo. Costò questa porta 16594 fiorini.

La porta già eseguita da Andrea Pisano essendo a questa restata di molto inferiore fu giudicato dai Consoli dell' arte dei mercanti amoverla dal suo posto, commettendone in luogo di quella una seconda al Ghiberti. Lorenzo si accinse all' opera e dopo molti anni di lavoro condusse a termine la porta principale di questo tempio, tale che a dire del Buonarroti è degna del Paradiso. L' artefice pure se ne compiacque e nel sodo di mezzo effigiò il proprio ritratto e dal lato opposto quello di Bartoluccio suo benefattore. Il Ghiberti eseguì nel suo lavoro il pensiero concepito da Leonardo Bruni d' Arezzo ed in dieci compartimenti rappresentò altrettanti fatti del Vecchio Testamento. Sono ammirabili i fregi che l' adornano ove con incomparabile verità rappresentò fiori, frutta ed animali. Nel rinettare questa porta non sdegnarono di ajutarlo Filippo Brunellesco, Masolino da Panicale, Antonio del Pollajolo, Paolo Uccello, Parri Spinelli, Antonio Filarete e Niccolò Lumberti. Dicesi che costasse 14594 fiorini, e che fosse collocata al suo posto nel 1421, ma ciò è probabilmente inesatto, mentre si ha dai catasti che il lavoro di dette porte continuavasi ancora dal Ghiberti nel 1442.

Sopra gli architravi di questa porta posano varj gruppi di statue. Quelle dalla banda di mezzodì rappresentano la decollazione di S. Giovanbatista e sono opera

di Vincenzio Danti, collocate in quel posto nel 1571. Andrea Sansovino collocò nel 1502 il battesimo di Cristo sulla porta di mezzo. La figura dell' angelo era di creta, ma fu nel secolo decorso fatta in marmo dallo scultore Spinazzi. Finalmente quelle dalla banda di tramontana furono fuse in bronzo da Giovan-Francesco Rustici e rappresentano un Levita ed un Fariseo che mettono in mezzo S. Giovanni predicante.

(21) Nel 1117 i Pisani dovendo andare all'impresa delle Isole Baleari, affidarono la custodia della loro città e delle loro mogli ai Fiorentini. Ritornati da quella impresa, in compenso della fedeltà ed amicizia mandarono ad essi in dono due belle Colonne di rarissimo Porfido, che i Fiorentini depositarono intorno al Tempio di S. Giovanni. Nel 1362 appesero a quelle colonne alcuni pezzi della catena del porto Pisano dai Fiorentini conquistato. È fola che dall'avere i Pisani dato ai Fiorentini queste colonne già rotte e perciò ricoperte di damasco, avesse origine il noto proverbio de' Fiorentini ciechi e Pisani traditori, perchè invece si ruppero atterrate dalla inondazione che invase la piazza li 11 Aprile 1424.

(22) La Piazza che circonda il Tempio di S. Giovanni fino al 1389 fu disuguale, perchè dai lati dell' Arcivescovado, del Corso degli Adimari, e di via de' Martelli, era ingombra da alcune case e torri di pertinenza degli Adimari, del Vescovo, e dell' Arte dei Cofanai. In quell' anno queste case furono atterrate dai Consoli dell' Arte della Lana.

Il celebre Tempio di S. Giovanni, erroneamente è stato creduto quello di Marte, che fu situato ben lungi da questo posto, e precisamente nel luogo detto Camarte, o Camerata verso Fiesole.

Bensì, se questo non fu il Tempio di Marte, chiaramente dimostra che venne edificato con materiali tolti ad antichi edifizj nel sesto secolo, sotto il regno dei Longobardi.

Si dice che Teodolinda Regina d'Italia lo edificò, dedicandolo a S. Gio. Battista protettore della Nazione Longobarda, e che in tal guisa divenne il Santo patrono di Firenze. Questo Tempio fu Cattedrale insieme e Battistero. Anticamente il piano della chiesa era elevato dal livello della piazza, e vi si ascendeva mediante alcuni scalini oggi sepolti, perchè nel 1389 per dare scolo alle acque qui stagnanti e farvi le fogne, il suolo fu inalzato ed ammattonato; allora il livello della strada divenne superiore a qnello della chiesa.

Il Tempio in principio aveva una sola porta dove adesso è la tribuna. Allora l'esteriore era coperto di semplice macigno, circondato in tutti i punti da arche sepolcrali delle principali famiglie fiorentine, tolte nel 1293, quando la Repubblica lo fece incrostare di marmi bianchi e scuri. Poco avanti era stata serrata la porta del lato di ponente per farvi la tribuna, ed aperte furono le tre che tuttora vi danno accesso. La forma esterna ed interna del Tempio è ottagona, consimile presso a poco ai Battisteri di Roma, di Pisa, di Pistoja e di Parma, fatti ne'secoli longobardici; il che fa giustamente credere qnesto Tempio fabbricato tra il VI e IX secolo. Nell'esterno, senza parlare delle porte e loro ornati già descritti, ha un imbasamento o cornice di marmo sopra cui per ogni lato dell'ottagono si alzano quattro pilastri d'ordine corintio con i soliti membri dell'architettura. Superiormente a questi, altrettanti simili pilastri si elevano per porre in mezzo tre finestre per ogni lato, ed altrettanti meno rilevati sostengono il cornicione sopra cui s'alza a padiglione la cupola, la quale termina con una lanterna.

L'interno, sempre in forma ottagona, contiene alquanto distanti dalle pareti sedici colonne di granito orientale ripartite due per ottagono, con capitelli corinti e compositi che reggono un vasto cornicione, sopra il quale ricorre la galleria con balconi o loggette tramezzate da colonnini d'ordine jonico; quivi riposa la cupola tutta lavorata a mosaico in varj scompartimenti rappresentanti le Storie della Genesi, di Gesù Cristo e di S. Giovanni, opere di Jacopo da Turrita e Andrea Tafi, eseguite nel secolo XIII e modernamente restaurate dal Prof. Luigi Ademollo.

All'epoca a cui risale il mio Racconto, l'interno di questo Tempio stava nel modo seguente. Nel mezzo vi sorgeva il fonte battesimale ottagono, del quale agevolmente tuttora si vede la pianta nel pavimento lavorato ad antichissimo intaglio ed intarsio, meno che nel punto dove fu il Battistero.

Questo si elevava in ottagono nel centro del Tempio, ed ogni lato dell'ottagono era largo sei braccia. Alzavasi dal pavimento tre braccia, e quattro scalette corrispondenti di fronte agli ottagoni non occupati dall'altare e dalle tre porte, conducevano sul ripiano del Battistero dove liberamente si passeggiava dal popolo. In mezzo sorgeva un tempietto quadro retto da quattro colonne, e dentro, saliti tre scalini, si trovava la statua di S. Gio. Battista scolpita in marmo da Andrea Pisano, il quale artista aveva scolpito pure i bassirilievi che coprivano le pareti degli ottagoni non occupati dalle scale, raffigurandovi le storie di S. Giovanni. Negli spazj dei quattro ottagoni suddetti sorgevano quattro fonti battesimali o pile assai vaste, che venivano a corrispondere negli ottagoni di fronte all'altare ed alle porte. Nelle loro basi si leggeva l'iscrizione esprimente, che quel fonte era stato rinnuovato nel 1371; e del pari si leggevano sparse le iscrizioni: — Christus baptizat Johannem — Johannes baptizat Christum — Johannes bapti-

zat populos — Sacerdos baptizat pueros. — Ognuna delle quattro pile conteneva nello stesso tempo dodici battezzandi posti iu circolo, ed il Sacerdote si situava nel mezzo della pila in una specie di buca, nella quale senza bagnsrsi e girando sul sno asse, comodamentè battezzava i circostanti.

Per comprendere la necessità di simile costruzione, diretta a dare il battesimo a molti nello stesso tempo, è necessario a sapersi che fino alla metà del secolo XV si battezzava soltanto nel Sabato Santo e nel Sabato antecedente alla Pentecoste; per il che la Chiesa ancora in quei giorni conserva il rito della benedizione del fonte battesimale. Quindi la folla dei battezzandi era grande, e spesso accadeva che de' fanciulli vi restavano morti, come racconta Dante nel Cantò XIX dell' Inferno dove puniti sono i Simoniaci, e ci narra che rompendo uno dei battizzatoj salvò la vita ad un fanciullo. Ei si esprime

I' vidi per le coste e per lo fondo,
Piena la pietra livida di fori
D' un largo tutti, e ciascun era tondo
Ne mi parèan meno ampi nè maggiori
Che quei che son nel mio bel San Giovanni,
Fatti per luogo de' battezzatori.

Anche un altro Battistero più piccolo si trovava fra le due colonne, dove è adesso l' altare della Maddalena, ed è reperibile in quello che serve attualmente per i battesimi. L' accennata S. Maria Maddalena, lavoro pregiatissimo di Donatello, stava dentro un tabernacolo dietro questo piccolo fonte.

Sopra il fonte battesimale gli antichi Fiorentini armavano i loro Cavalieri, e coronavano i Poeti. Ciò mi rammenta che la Repubblica Fiorentina, due secoli dopo la morte di Dante Alighieri, con solenne pubblico Decreto lo restituì alla patria, lo riabilitò a tutti gli uffici e privilegi

dello Stato, gli restituì i beni, e con sfarzosa pompa coronò sul Battistero il suo ritratto. Che questo uso fosse antico, si desume dallo stesso Dante, che a questo allude dove dice:

— . . . . e in sul fonte
Del mio battesmo prenderò il cappello. —

Piccolo era il coro del Tempio di S. Giovanni e non esteso quanto il presente, mentre di poco avanzava dalla tribuna verso il Battistero; sotto il coro si scendeva nella Confessione, dove si custodivano moltissime reliqnie. L' unico altare che stava molto più addentro del presente, aveva a tergo un Tabernacolo con tre statue di marmo scolpite da Andrea Pisano, cioè il Battista e due Angioli.

Lnngo le pareti dei quattro lati non occupati dalle porte e dalla tribnna, non vi erano altari, e soltanto snl basso della parete dal lato del Vangelo si vedeva un cassone scolpito a figure, che anticamente sarà servito a qualche altro sepolcro, in cui riposava Giovanni Velletri Vescovo di Firenze, morto nel 1230; come pnre nell' ottagono in Cornu Epistolae un simile cassone rinserrava le spoglie del Vescovo Rinieri morto nel 1115, noto per le sue prediche sulla fine del mondo ch' ei credea vicina.

In questo lato sorge il bel monumento di Baldassarre Cossa, che succeduto nel Papato ad Alessandro V, assunse il nome di Giovanni XXIII. Deposto dal Pontificato nel Concilio di Costanza venne a stabilirsi in Firenze ove morì nel 1419. La statua di bronzo del Pontefice giacente sull' urna fu lavoro di Donatello, che scolpì ancora i sottoposti bassirilievi ajntato da Michelozzo.

Lungo le pareti, intorno alle colonne e nell' alto del ballatojo tntto il Tempio era ricoperto di stendardi, di

paliotti e altri tributi che annualmente si offrivano dai popoli soggetti per la Solennità di S. Giovanni, e quivi stavano appesi un anno. Rinnovati nel successivo, i vecchi divenivano proprietà dell'Arte di Calimala, la quale se ne serviva per addobbare la Piazza nelle pubbliche feste; inoltre si vedevano in special modo appesi i trofei della Repubblica, conquistati sopra i nemici e tra questi primeggiavano l'elmo, lo scudo e la corazza di Guglielmo Ubertini Vescovo di Arezzo celebre nelle storie del secolo XIII e per la battaglia di Campaldino, nella quale sebbene settuagenario, combattè valorosamente contro i Fiorentini restando morto sul campo. Questo e gli altri trofèi, che invece d'ornare ingombravano il Tempio di S. Giovanni, furono tolti per ordine di Cosimo III.

La forma della Chiesa fu variata nel 1577, allorchè al Granduca Francesco I de' Medici nacque un figlio dalla sua moglie Giovanna d'Austria. Fu in quella circostanza traslocato il fonte Battesimale, e collocato dove esiste tuttora.

Al principio del secolo XVIII la chiesa fu restaurata, e la tribuna e l'altare furono ridotti alla forma attuale dietro il disegno e l'opera dello scultore Ticciati nel 1732.

Non voglio tacere che nel 1515, sembrando che il Tempio minacciasse rovina, con mirabile artifizio suggerito da Michelangiolo, fu cerchiato di grosse catene di ferro.

(23) Via de' Banchi è quel tronco di strada che dalla Piazza di S. Maria Novella andando verso il Duomo arriva al Canto de' Carnesecchi, passando prima dal Canto del Mondragone. Questo quadrivio è così detto da un palazzo ridotto nella forma presente dietro disegno dell'Ammannato da Fabio Arazola Marchese di Mondragone celebre lenone del Granduca Francesco I nei suoi amori colla Bianca Cappello che quì ebbe col Principe i primi

amorosi convegni. All'epoca di questo racconto chiamavasi il Canto dei Cini perchè ad essi apparteneva questa casa che più anticamente era proprietà dei Venturi. In seguito passò in un ramo dei Ricasoli, detti Rucellai per avere conseguito l'eredità di un ramo di quella casa, all'estinzione del quale nel 1754 passò nei Ricasoli detti dal Ponte alla Carraja, e da essi mediante altri passaggi negli Ambron. Sul detto canto esisteva ancora al cadere del Secolo XVII un tabernacolo dipinto da Ridolfo Del Ghirlandajo il quale conviene ora pianger perduto. Il contiguo palazzo fu edificato sulle case dei suoi maggiori col disegno del Buontalenti dal Senator Giovanni Venturi, il quale fece nell'interno decorare una sala dalle pitture di Bernardino Poccetti. Attualmente appartiene alla March. Marianna Ginori erede del nome Venturi, non che di una parte dei beni. Spetta alla medesima anco la contigua casa che fa angolo per voltare nella via dei Panzani, quale più anticamente era dei Carnesecchi i quali fecero a Domenico Veneziano eseguire a fresco la pittura del tabernacolo che su detto angolo esiste tuttora. Fu questa la prima opera da Domenico Veneziano condotta in Firenze ed il Vasari nel commendarla soggiunse che fu causa dell'invidia di Andrea del Castagno verso Domenico, invidia che poi lo spinse a dargli la morte. Ivi era collocato il famoso gruppo detto il Centauro che vi rimase finchè ai principj del secolo decorso non fu recato altrove.

Via de' Cerretani cominciava dal Canto de' Carnesecchi e arrivava alla cantonata di Via della Forca attaccando colla Via de' Marignolli la quale arrivava fino al Borgo di S. Lorenzo, ove quel tabernacolo che si trova nell'angolo era detto la torre rotonda forse da un torrione che guardava la contigua porta che ivi era aperta nella prima cinta di mura e si diceva del Vescovo. Il palazzo dei Cerretani è attualmente compreso nella vasta fabbrica che nel secolo decorso fu

costruita dall'Arcivescovo della Gherardesca ad uso di Seminario ed ora ridotta a Locanda della Nuova-York. I Cerretani detti anticamente Mariti Da Cerreto, luogo della loro origine, ebbero M. Aldobrandino e Andrea distinti legisti del Secolo XIII. Ammessi alle Magistrature ottennero trentasette volte il Priorato e tre il Gonfalonierato tra il 1282 e il 1528. Da individui di questa casa furono sostenute importantissime ambascerie, e per quattro volte la dignità senatoria. Mancò questa famiglia li 8 Marzo 1763 per morte del senator Filippo del senator Francesco lasciando una sola figlia in Cassandra maritata nei Capponi, quale morendo senza prole nel 1802 chiamò ai beni ed al nome dei Cerretani Vincenzio di Amerigo Gondi che aveva ad ava paterna Elisabetta del senator Francesco Cerretani di lei zia.

(24) Dalla paglia e fieno che ivi ogni giorno vendevasi e si vende, prese nome il Canto alla Paglia. Quella oscura fabbrica che sempre conserva le traccie di architettura del medio evo e fa parte dell'Arcivescovado vuolsi fosse la Corte della Contessa Matilde. Sarebbe di molto interesse per la storia e per il decoro della città, se codesto monumento sordido e quasi cadente in rovina fosse mediante gli opportuni e non ingenti restauri reso degno e delle memorie dell'antica grandezza, e della dignità dell'edifizio cui si trova vicino. L'altro palazzo di pietrami che volta in quella via che dal Canto alla Paglia porta al all'ingresso del Ghetto, appartenne all'estinta famiglia Bezzoli, e fu eretto coll'architettura di Arnolfo di Lapo che in quello, prima che in altra fabbrica, osò caricare volta sopra volta, come ci rammenta il Vasari.

(25) La via, impropriamente detta dei Calzajoli componevasi di due ristrette strade l'una detta Via dei Pittori, l'altra il Corso degli Adimari. Si disse con questo nome quel tratto compreso tra il Canto del Giglio e la Piazza del Duomo dalle molte case che vi aveva quella fami-

glia, come si disse Via dei Pittori l'altro braccio di strada intercluso tra il canto suddetto e la via dei Caciajoli, probabilmente dalle botteghe che ivi come in luogo centrale aveano i pittori, che vi stavano ad attendere le commissioni e vendere le loro pitture, mentre in luoghi più ariosi aveano i loro studj. E poichè qui mi cade in acconcio, mi piace rilevare un errore nel quale incorse il Vasari allora che disse prima di Cimabue l'arte pittorica talmente mancata in Firenze, da doversi dalla Grecia mendicare gli artisti. Un atto del 1264 relativo alla Chiesa di S. Bartolommeo già situata in questa via, l'appella tra i pittori, e tale non potea dirsi se pittori non esistevano. Si aggiunga che fino dal 1260 si ha notizia di un Maso Risaliti e di un Ghese che esercitavano l'arte pittorica, ed appartenevano a qualificate famiglie abili anco allora al godimento degli onori della Comune che spettavano solo ai Magnati, il che esclude l'obiezione che esercitassero la parte men nobile di questa nobilissima arte. Dai molti fabbricatori di calze di rascia che vi estesero le loro officine ne venne nella bocca del popolo nuovo nome alla strada sul principiare del secolo XVI. Era l'uso di quelle calze comunissimo nella città, talchè si notò che l'Imperatore Carlo V nel suo solenne ingresso in Firenze nel 1536 avea le gambe coperte di calze di rascia alla fiorentina, forse all'oggetto di lusingare l'amor proprio di coloro che avea cooperato a privare di libertà.

Poichè questa via or più non esiste ne sia lecito riportare quali ne fossero in diverse epoche gli abitatori, quali le principali vicende. In questa via, che fu compresa nella più antica cinta di mura che avesse la città, al dire del Malispini stabilirono il loro domicilio i Figiovanni, i Firidolfi, i Fighineldi, i Ferrantini ed i Cattani di Barberino e Combiate, allorchè circa il secolo IX abbandonando le native castella si ridussero a città e detter mano a farla più grande e più bella.

Ed ivi i cittadini faceano riposo ed usanza, là si faceano matrimoni e paci, e tutte le altre solennità e feste della città. Da quell'epoca fino alla metà del secolo XIII si han poche notizie degli abitatori di questa strada, solo è noto che in gran parte era occupata dagli Adimari. Ma si ha sicura traccia dei possessori di queste case nel 1268, cioè nell'occasione dell'estimo dei danni dai Ghibellini recati ai Guelfi tra il 1260 e il 1268. Per ben conoscerne l'ubicazione conviene percorrer la via. Cominciando dalla piazza del Duomo e dalla banda di mezzogiorno trovavasi una turrita casa degli Adimari che confinava con un quadrato palazzo di pietra, ornato della sua torre e che voltava nella Via ora detta delle Oche. Apparteneva agli Agolanti e a questo rivolse i suoi passi la famigerata asfittica fiorentina Ginevra Amieri moglie di Francesco Agolanti, la notte che al pallido chiaror della luna uscì malviva dalla tomba ove credutala estinta, era stata sepolta durante la morìa del 1400. Lo spazio compreso tra la Via delle Oche ed il Canto del Giglio era tutto posseduto dagli Adimari, e la loro loggia posta sul voltare di Via delle Oche dava nome a quel Canto che dicevasi della Neghittosa, perchè così era chiamata la loggia, o sia perchè situata in luogo centralissimo servisse di convegno ai vagabondi ed agli spensierati che vi passavano le ore al gioco dei dadi e degli scacchi, sia per la corruzione facile nella bocca del popolo della parola Nipoticosi, cioè Nipoti di Cosa, che così da Cosa moglie di Adimaro del Conte Bernardo uno dei loro antenati donna di rari pregj vissuta nel secolo XI erano gli Adimari appellati. E Nipoticosa perchè da essi edificata dicevasi la Chiesa di S. Maria che per avere un giglio scolpito nella facciata a simbolo della Vergine cui era dedicata, o arme della città, dava al luogo in cui era situata il nome di Canto del Giglio. Questa Chiesa detta ancora S. Donnino dalla devozione ad una reliquia di quel Martire creduto potente contro l'Idro-

fobia ebbe il suo principio nel secolo XI e fu parrocchia fino al 1769 nel qual'anno venne soppressa. Avea sul canto un terrazzino destinato a predicarvi ed a benedire il popolo colle reliquie, uso liturgico molto praticato in antico e da alcune chiese ancora ritenuto nella Domenica in Albis, ed è fama che ivi abbia predicato l'Arcivescovo S. Antonino. Seguitando di lì per via dei Pittori trovavasi un palagio grande di macigno posto in isola, edificato parimente dagli Adimari. Eravi quindi la Chiesa di S. Bartolommeo, detta anco S. Bartolo al Corso o fra i Pittori, o dei Macci dal Patronato che avea questa famiglia della Cappella maggiore. Il basso ed umile portico fabbricato semplicemente con quattro colonnette di pietra ed i capitelli scolpiti rozzamente con fogliami e i piccoli archi girativi a mezza botte, erano indizio sicuro di sua antichità ed infatti trovasi rammentata fino dal 1132. Parrocchia fin dal principio, tale si mantenne fino alla sua soppressione nel 1768. Per la festa di S. Bartolommeo vi andavano ad offerta le capitudini delle arti a tenore dello statuto e dei decreti del 1417 e 1425. Al di là di questa chiesa era la casa del rettore della parrocchia, oltre la quale sembra che avessero alcune loro case gli Elisei, quali voltando si estendevano per gran parte della Via dei Tavolini. Forse più in antico era sull' angolo di questa via qualche postierla appartenente alla prima cinta delle mura, poichè nel costruirsi la fabbrica del Sig. Bonajuti si è trovata a parecchie braccia sotterra una porta murata che dava sospetto di essere una postierla di qualche città, e dalla forma di alcuni muri è parso poter congetturare che fossero gli avanzi dei fondamenti di qualche torre, e di un seguito di mura, che da quella partendosi percorressero la via dei Tavolini, voltando nella via detta dei Contenti.

Dal lato opposto voltando da Or-san-Michele per la Via dei Pittori trovavansi le case dei Macci che giungevano al Chiasso detto più recentemente dei tre re

dall'insegna di un'antica osteria che era sulla piazzetta cui quel vicolo conduce. Aveano ancora i Macci e torre e loggia che era sul Canto d'Or-san-Michele e che non fu chiusa che circa la metà del secolo XVI. Ma dette case fino dal cadere del secolo XIII pervennero nel comune, poichè avendo i Macci aderito alle parti dei Ghibellini e per reiterate condanne essendo stati tratti in rovina furono costretti a ritirarsi in più umili abitazioni dietro la Chiesa di S. Croce. Se ne servì il comune per alloggiarvi talvolta il potestà o il suo seguito, come nel 1326 le diè ad abitare ai seguaci del Duca di Calabria, e quindi le destinò agli ufficiali della grascia che vi stabilirono il lor magistrato. Dopo queste fino al Canto del Giglio aveano pure altre case gli Adimari e gli Amieri. Di lì poi fino alla Via della Nave si estendevano colle loro magioni e le loro torri i Visdomini, Della Tosa e Cortigiani. Fra queste era compresa la casa che poi appartenne a Cerrettieri Visdomini che diè per antonomasia il suo nome ai Cortigiani i più vili, e si riconosce dall'arme che anco nel risarcimento della nuova via che all'antica ha succeduto, è stata collocata sulle case del pessimo cittadino, arme che in segno della più abietta adulazione collocò il Visdomini sulla sua casa per l'esaltazione di Gualtieri di Brienne Duca di Atene a tiranno dei Fiorentini nel 1342. Sul Canto di Via della Nave era altra casa degli Agolanti, la quale voltando per quella via era unita ad altre appartenenti ai medesimi che giungevano fino presso al Ghetto ove aveano la loggia. Dopo questa veniva una torre della famiglia dei Giuochi che era seguita da una casa pertinente ai Rinuccini Della Pressa, quindi da altre abitazioni per la maggior parte degli Adimari, che voltavano sulla Piazza del Duomo arrivando in faccia a S. Giovanni ove ora è il Bigallo. Unite a queste aveano diverse torri, e credesi che ad essi pure appartenesse quella detta del Guardamorto, forse così denominata perchè sotto vi era una stanza che ap-

parteneva al comune e che serviva per sedici ore di deposito ai cadaveri, che prima di tale spazio di tempo non poteano in antico esser sepolti, oppure perchè era situata in faccia a S. Giovanni cui si ascendeva per una marmorea gradinata che tutta era ingombra di sarcofagi ed urne appartenenti alle più illustri famiglie che faceano lor pregio avere la loro tomba presso la chiesa maggiore. Presso la torre del Guardamorto, se non nello stesso locale, era il serraglio delle fiere della Repubblica, e di là nella quinta decade del secolo XIII fuggì quel Leone che empì di spavento la intera città e rese celebre la pietà di una madre che disperata gli corse incontro per ritorgli l'unico figlio che la fiera aveva predato.

Nel mezzo di queste torri era sopra una piazzetta, che tuttora ne ritiene il nome, la chiesa di S. Cristofano inalzata nel secolo X dalla loro pietà. A questo santo nei secoli antichi prestavasi un culto superstizioso, credendosi che chiunque avesse potuto mirare la sua immagine non sarebbe in quel dì mancato per morte improvvisa, e per questo soleasi dipingerlo nei luoghi più frequentati della città. Quì nel 1485 ebbe principio la compagnia di S. Antonio detta la Buca e vi si trattenne fino al 1490, nel qual anno per cura di Lorenzo il Magnifico fu trasferita in Pinti presso il convento dei Monaci di Cestello dai quali acquistarono il terreno. Nel 1524 fu data questa chiesa alla Fraternita della Misericordia che la restaurò e vi appese la sue armi e vi rimase fino al 1576. Questa chiesa fu soppressa nel 1786 ed il locale alienato si destinò ad altri usi ed attualmente serve di bottega a un vetrajo. Non posso tacere che presso la porta riposavano le ossa dei celebri pittori Angelo, Cristofano ed Alessandro Allori, ma nella soppressione della Chiesa fu barbaramente perduto il marmo che le copriva.

Ed ora che queste fabbriche più non esistono e che di più si vanno di mano in mano atterrando i più an-

tichi monumenti, non stimo disutile il dar breve contezza delle antiche abitazioni dei Fiorentini. Erano desse ordinariamente composte di un doppio muro di pietra forte ripieno di uno smalto di calcina e di ghiaja che talmente cementa i muri tra loro da rendere difficilissima la loro distruzione. Molti erano sormontati da una torre, che in quella mettevano i potenti gran parte della loro ambizione in que' tempi in cui debolissima la pubblica forza cercavano i grandi con ogni studio d'inalzarsi sulle rovine degli emuli ed opprimere i deboli. Ve ne aveano di diverse altezze tra le 60 e le 120 braccia e moltissime in Firenze giungevano a quest' altezza. Nato l'uso di queste torri dalla necessità di difendersi durante le civili perturbazioni, aveano cura di tenerle guarnite di manganelle e di altri bellici tormenti atti alla difesa e all'offesa. Dalle feritoje a diversi ripiani situate molestavano colle freccie e le pietre gli assalitori. Angusta porta v' introduceva, per angustissime scale vi si perveniva, forse per più ostinatamente difendersi quando fossero state superate le barricate e il serraglio che si faceva in caso di assedio. I merli che le incoronavano indicavano la parte cui il proprietario aderiva, essendo a coda di rondine sulle torri di un Ghibellino, come quadrati su quelle di un Guelfo. Le mensole che si scorgono a qualche altezza dalle porte delle poche torri che ci rimangono ancora, servivano per sostenere un piano composto di travi e di assi cui si accedeva dalle piccole porte che ora si veggono murate e che allora tenevano chiuse da grossi impostami di legno. Questi assiti che servivano per piombar pietre sui nemici a difesa della porta in caso di assedio, servivano altresì per riunirvi i parenti e gli amici in caso di processioni e di pubbliche feste. Questi palchi di legname chiamavansi torrazzo, e forse non va lungi dal vero chi in questi ravvisò l'etimologia della voce terrazzo. Le case poi erano nell' interno ben lungi dall'es-

ser premunite dai comodi che ogni cittadino ricerca oggidì. Ampie ma rozze scale le componevano cui solo ornamento erano trofei ed armature, di che ogni potente cercava essere in molta copia provvisto per armare i dipendenti e gli schiavi che facea venire dalla campagna durante le guerre civili, non essendo stata la servitù della gleba abolita che per legge del 1288 per rendere appunto ai baroni più difficile il sollevarsi. Uno spazioso focolare nella sala medesima serviva e per preparare di che imbandire le parche lor mense, e di luogo di riunione per tutti della famiglia nelle lunghe sere invernali. Un rozzo desco, semplici sgabelli, e qualche cassone che sempre seco recava una sposa per il corredo erano i soli mobili che vi si poteano vedere. Alle strette finestre grossi impostami erano difesa dalle intemperie e dai venti, mentre con tende si riparavano dal sole nella estiva stagione. Soleano i cittadini rimanere nella casa medesima finchè potea contenerli, benchè tra loro diramati da parecchie generazioni, e quando l'istessa magione non era capace di più abitatori cercavano di acquistare le case contigue per rimaner sempre presso il luogo ove aveano gli avi loro vissuto, forse perchè la vicinanza dei proprj consorti prestasse loro più agevole il modo di essere uniti in caso di ostile aggressione. Sottostavano alle case ampie stalle capaci di molti cavalli alcuni addestrati alla guerra, altri destinati per le donne che molto usavano andare cavalcando a diporto. Era uso ancora dei Magnati l'avere presso la loro casa una loggia, ove in faccia al pubblico si celebravano le solennità tutte della famiglia, e vi si passavano le ore del giorno in compagnia degli amici al gioco degli scacchi o dei dadi.

Data presso a poco un'idea dello stato della via detta dei Calzajoli dopo la metà del secolo XIII, non se ne hanno più riscontri fino al censimento dal Granduca Cosimo I ordinato al fiscale Polverini nel 1561. In quel-

l'epoca poche di quelle case appartenevano agli Adimari e per la maggior parte erano cadute in mano di povere persone, e frequenti vi erano le taverne e le officine dei sarti. In una di quelle, allora segnata di N.° 3377 e appartenente a Monte di Biagio Monti, abitava a pigione il celebre pittore Agnolo di Cosimo Allòri detto il Bronzino, e vi avea sua bottega. Questa casa servì ultimamente di Locanda ad uso della Luna. Contigua vi era la Spezeria del Cappello, che ai nostri giorni servì di negozio ai Tantini, ed altra Spezeria celebre appartenente ai Rosselli era quella detta del Giglio, sul Canto che porta quel nome. La casa che dalla parte meridionale volta sulla piazza del Duomo era del fisco per la recente congiura dei Pucci, confiscata ad uno di quella casa poichè dalle finestre di quella meditava di uccidere a colpi d'archibugio il Duca Cosimo nell'occasione che in qualche dì solenne si trasferisse al Duomo. Altre case a questa vicine avea il fisco vendute, ed erano in lui pervenute per la confisca dei beni di Gherardo Adimari che nel 1554 per la guerra di Siena tentò di consegnar Empoli in mano ai Francesi. Non posso tacere di due celebri abitatori di questa strada nel secolo XV e sono i celebri scultori Donatello e Michelozzo che abitando a pigione nella casa di Baldinaccio Adimari attigua alla loggia del Bigallo vi lavorarono il monumento di Papa Giovanni XXIII esistente in S. Giovanni, non meno che il portentoso S. Giovannino che è uno dei più belli ornamenti della galleria, là recato dalla porta dell'opera di S. Giovanni ov'era collocato.

Le fabbriche di questa strada furono soggette a varie vicende. Danneggiate casualmente dal fuoco nel 1172, e per malignità di Neri Abati nel 1304, furono saccheggiate e distrutte dopo la battaglia dell'Arbia nel 1260, e nuovamente dopo la cacciata dei Bianchi nel 1302. Nuovamente furono assalite e combattute dal popolo per la rivolta dei baroni nel 1343, ma liberate

dalla distruzione per aver questi capitolato. Non scarsa compensazione di tanti volgimenti di fortuna fu l'ultima vicenda di questa via, cioè l'allargamento della medesima testè operatosi dietro le cure del benemerito e fatalmente mancato Gonfaloniere Conte Cav. Luigi De Cambray Digny, non meno che del di lui successore Marchese Pierfrancesco Rinuccini, la di cui modestia non ci permette di diffonderci a meritato encomio maggiore. Alle tetre ed anguste case di questa via successero edifizj più suntuosi che la resero degna di mettere in comunicazione que' luoghi ove trovansi riuniti i monumenti più insigni dei Fiorentini.

(26) La maestosa e splendida fabbrica che si ammira da tutti come un complesso prodigioso di pregevoli capi d'opera delle Arti, chiamata Or-San-Michele ossia S. Michele in Orto, non fu in origine che una Loggia destinata alla vendita del grano, conservato nel fabbricato superiore dove oggi è l'Archivio. Fu cominciata nel 1284 da Arnolfo di Lapo, costruita di soli mattoni e con un semplice tetto al di sopra. Taddeo Gaddi la rifondò nel 1337 vestendola di pietra forte, opera inseguito ultimata nel 1352 dall'Orcagna. La forma della fabbrica è paralellogrammica, è larga trentadue braccia, lunga quarantadue, ed alta dal suolo ottanta. Gli archi non sono già in forma gotica, ma voltati a porzione di circolo posati sopra pilastri che reggono la volta sopra la quale posa la fabbrica, divisa in due ordini di finestroni adornati con colonnette di marmo, aventi in fronte le armi della Repubblica. La fabbrica termina in alto con una ringhiera traforata a rosoni, sostenuta da beccatelli disposti regolarmente che la girano intorno.

Sotto questa Loggia, fino da principio vi fu una Immagine della Madonna, lavoro d' Ugolino da Siena, che dipinta in tavola stava appesa ad uno dei pilastri. I miracoli che i Fiorentini attribuirono a questa Immagine

fecero nascere una delle più celebri Confraternite della Città. La famosa peste del 1348 produsse tante offerte e doni a questa Immagine, che il tesoro raccolto, oltre a fondare le rendite per il culto, fu sufficente per l'erezione del magnificentissimo Taberuacolo nel cui centro fu riposta la Madonna. L'Orcagna ne fu l'Architetto e lo Scultore. Di maniera tedesco, è in quel genere di tanta grazia e proporzione, che tiene il primo luogo tra le cose di quei tempi. Una esatta descrizione non produrrebbe l'effetto che desta un solo sguardo su questo lavoro, ed invito i miei pochi lettori ad entrare in chiesa e vedere questo Tabernacolo; e poi mi rispondano, se credono barbari i tempi ne'quali opere sì fatte si creavano dall'umano ingegno.

La Repubblica ordinò, che serrata la Loggia e ridotta a Chiesa, si bandisse il 13 Agosto 1365 che quella Madonna era dichiarata Avvocata dei Fiorentini, e che il giorno dell'Assunta la Signoria si portasse a visitarla, e offrirle un paniere di frutti. Al culto di questa Chiesa fu assegnato un singolarissimo ma fatalmente abbondante ramo d'entrata, poichè si ordinò che i beni i quali per successione di un uomo ucciso passassero nell'uccisore, fossero confiscati a favore della Madonna di Or-San-Michele.

Cacciato il Duca d'Atene da Firenze il 26 Luglio 1343, giorno dedicato a S. Anna, ella fu dichiarata Fautrice della Libertà Fiorentina, e quivi si eresse una cappella in di lei onore, e nel 1526 fu innalzata la statua della Santa con Maria ed il Bambino, lavoro eccellente di Francesco da Sangallo. Nell'epoca alla quale risale il mio Racconto, nell'interno di questa Chiesa erano due soli altari principali, ed il restante delle pareti vedevasi adornato di voti, di trofei e di bandiere nel modo disposti, come già dissi delle chiese della SS. Nunziata, di S. Croce, e di S. Giovanni. Questa Chiesa provò orribili guasti nel 1770 quando fu affi-

data all'Architetto Zanobi Del Rosso per essere restaurata. Fu in quella occasione che disparvero le pitture a fresco che ne ornavano tutti i pilastri, e dato di bianco alla volta che tutta era dipinta d'azzurro oltremare seminato di stelle dorate, fu ridotta alla forma attuale.

Sono pregevolissimi all'esterno i pilastroni degli archi della Loggia, perchè tutti adornati con belle nicchie gotiche contenenti i Santi protettori delle Arti Maggiori e Minori della Città. Nè voglio mancare di darne un cenno, essendo lavori troppo interessanti ed ammirabili. Dalla parte di via de' Calzajoli e che guarda a levante si vede la nicchia dove è la celebre statua di S. Luca getto di Giovan Bologna quivi posta, in luogo dell'antica che vi fu in marmo, sul finire del secolo XVI. San Luca era il protettore dell'Arte de' Giudici e Notai, e vi si vede l'arme consistente in una gran Stella d'oro in Campo d'argento. La seconda nicchia spettava alla Mercanzia, dove furono poste le statue in bronzo fuse da Andrea Verrocchio, rappresentanti S. Tommaso e Gesù Cristo. Qui è l'Arme d'una Balla bianca con Stella rossa sopra. La terza nicchia presenta la statua di San Giov. Battista opera eseguita da Lorenzo Ghiberti per l'Arte di Calimala, della quale si vede l'Arme di una Aquila dorata sopra una Balla bianca in Campo rosso.

Volgendo a mezzogiorno, in questo lato quattro sono le nicchie con statue ammirabili. La prima spettante all'Arte della Seta, la cui Arme si ravvisa nella Porta rossa in Campo bianco, presenta la statna di S. Giovanni Evangelista lavoro di Baccio da Montelupo. La seconda nicchia (dove malamente è stata sitnata la statna di S. Giorgio) aveva nel 1528 la statua della Madonna assisa con Gesù in collo, lavoro di Simone da Fiesole; era per l'Arte degli Speziali, la cui Arme rappresentava la Madonna medesima. Nel 1628 si cominciò a dire che questa Immagine apriva e serrava gli occhi, il chè giorno e notte adunava in tal luogo un concorso

straordinario di popolo. Ferdinando II la fece traslocare in Chiesa, e in questa nicchia non proporzionata fu situata la statua di S. Giorgio che stava a settentrione. La terza nicchia presenta S. Jacopo protettore dei Vajai lavoro di Nanni di Jacopo, e sotto si vede l'Arme di una Pecora bianca e molti Vai in Campo azzurro. La quarta nicchia presenta il S. Marco di Donatello, di cui Michelangiolo disse: Che se tale era il sembiante del Santo vivo, gli si poteva credere tutto quello che aveva scritto, tanto mostra la cera di galantuomo. —

Il lato di ponente, nella prima nicchia presenta la statua di S. Lò per l'Arte dei Manescalchi (la cui Arme dava un pajo di Tanaglie) lavorata da Nanni Del Bianco. Nella seconda nicchia l'Arte della Lana vi pose S. Stefano, lavoro in bronzo del Ghiberti; l'Arme si ravvisa nella Pecora bianca con Banderola bianca e Croce rossa in campo azzurro. All'Arte del Cambio spetta la terza nicchia con la statua in bronzo di S. Matteo opera del Ghiberti, con Arme seminata di Monete d'oro in Campo bianco.

Finalmente il lato di settentrione aveva nella prima nicchia il celebre S. Giorgio da Donatello scolpito per l'Arte de' Corazzai e Spadai, dove si vede la loro Arme in un Giacco ed uno Stocco, con grazioso bassorilievo rappresentante S. Giorgio. Adesso vi è stata posta la statua in marmo di S. Luca, scolpita da Mino da Fiesole, che fu nel luogo di quella di Giovan Bologna a levante. La seconda nicchia contiene quattro Santi scolpiti dal Nanni per le Arti de' Legnajoli, Scarpellini, Muratori e Fabbri. Le Armi delle quali Arti erano, Scudo diviso bianco e rosso; Accetta bianca in Campo rosso; Albero verde in Campo rosso; e Leone rosso rampante in Campo bianco. La terza nicchia contiene il S. Filippo scolpito dal suddetto Nanni per l'Arte de' Calzolai, la cui Arme consiste in tre Liste nere in Campo bianco. L'ultima nicchia mostra S. Pietro protettore de' Beccai

lavorata da Donatello; l' Arme di quest' Arte si ravvisa in un Becco rampante in Campo bianco.

Prima che in questo luogo fossero edificate la Loggia e Chiesa descritte, vi era un Orto nel quale fu eretta in antico una chiesa dedicata a S. Michele. Arnolfo nel fabbricare la Loggia disfece la Chiesa. Questo arbitrio addossò alla Signoria l' obbligo di riedificarla in onore di S. Michele, e di fatto fu ricostruita col disegno di Arnolfo in quella che le sta di fronte a levante della Loggia, e che ha la più elegante facciata di quante ha Chiese Firenze. In questa Chiesa il 29 Settembre di ogni anno il giorno di S. Michele si faceva dalla Signoria l' offerta del vin nuovo, che poi benedetto ritornava in Palazzo alla mensa dei Signori, ove ciascun Priore bevendone, faceva un saluto al Gonfaloniere, ed egli rispondeva bevendo alla salute del Popolo Fiorentino.

Questa chiesa cangiò nome nel 1616, prendendo quello di San Carlo Borromeo, del quale quì era stata trasferita una insigne reliquia da una compagnìa di Lombardi, ai quali era stata concessa per ufiziarvi.

(27) Dove oggi è la Piazza Pubblica, anticamente erano dei ceppi di case; poichè quelle dal lato settentrionale avanzavano fino a livello della strada di fianco al tetto dei Pisani chiamata Calimaruzza, che andava ad imboccare con via de' Gondi, alla cantonata della quale giravano le mura del primo Cerchio, aperta quivi da una postierla di fronte alla quale corrispondeva il Borgo dei Greci fuori di Firenze, così detto dalla famiglia Greci che vi abitava. Anche le fabbriche dal lato di ponente avanzavano verso levante fino presso alla Loggia dell'Orcagna. Di modo tale che la piazza era piccola ed irregolare anche dopo l' edificazione del Palazzo Pubblico e della Loggia indicata. Lascio intatta la credenza di quelli che opinano, non stare il Palazzo in mezzo perchè non si volle occupare il suolo delle case Uberti demolite.

Queste case cominciavano dal Canto alle Farine, ed avanzando verso il Palazzo de' Signori, fiancheggiavano la strada che le divideva dalle case dei Della Vacca e dei Foraboschi in seguito incorporate nel Palazzo Pubblico.

(28) Via dei Caciajoli anticamente angusta quanto la via dei Pittori deve il suo aggrandimento alle cure di Gualtieri di Brienne Duca di Atene che nel 1326 era stato lasciato per suo Vicario in Firenze dal Duca di Calabria, dai Fiorentini creato a vita loro signore. Gualtieri che abitava e teneva la sua corte di giustizia nelle case dei Macci, ordinò l'atterramento di alcune case degli Abati e dei Cavalcanti, e così rese più spaziosa la strada compresa tra la piazza del Granduca e via dei Pittori. Le mutuarono poi il nome i venditori di cacio che in trabacche, simili presso a poco a quelle che tuttora si vedono in Mercato, vi stavano a trafficare la loro mercanzia.

(29) Dove ora sorge il fabbricato di proprietà Bombicci fu già una chiesa dedicata a S. Romolo. La fondazione di questa chiesa può riportarsi al X secolo, poichè si sa che fino dai primi anni del secolo XI era Collegiata con canonici. Nel 1356 venne atterrato l' antico tempio che avanzandosi molto in avanti verso la piazza della Signorìa la rendeva irregolare, ma nel medesimo tempo fu dato ordine ad Agnolo Gaddi di ricostruirlo più bello. Vi fu in seguito fatta la porta col disegno di Bernardo Tasso e chiamavasi la porta a rovescio per la stravaganza dell'architettura, e può vedersi riportata alla raccolta di facciate fatta dal Ruggieri. Esistè questa chiesa fino al 1769 nel quale anno venne soppressa. Nel 1785 vi fu trasportato l'Archivio del Patrimonio Ecclesiastico delle Diocesi di Firenze, Fiesole e Romagna, ma poco vi rimase, e la chiesa venduta, fu destinata a private abitazioni. La meridiana che tuttora vedesi su una

di quelle case, segna il luogo nel quale esisteva il campanile ove anco anticamente trovavasi una meridiana cui questa è stata sostituita.

I Fiorentini hanno sempre avuto in singolare venerazione S. Romolo che fu il primo Apostolo della città e solevasi nei tempi andati porre questo nome a tutti i fanciulli, allorchè venivano rigenerati coll'acque del battesimo. Era impulso alla devozione dei Fiorentini la memoria di tre fatti importantissimi di loro storia, che si collegava al giorno sacro alla memoria di detto santo. La prima si è la conquista di Fiesole, accaduta secondo ci narra il Malespini, nel 6 Luglio 1010, ma che se pure è vera, data da un'epoca assai più remota trovandosi in antiche pergamene Fiesole essere già riunita a Firenze fino dal 890. L'altra è l'unione della Chiesa Greca colla Latina fattasi in detto giorno nel 1439, e finalmente il principio della tirannia Medicea per il possesso del Principato preso in tal dì dal Duca Alessandro de'Medici nel 1531.

Famosa è la questione che tutti occupò i più eruditi antiquarj Fiorentini del secolo decorso sopra la verità del Martirio di S. Romolo. Diè luogo a molte dotte ed interessanti scritture tutte compendiate e passate in esame nelle Novelle letterarie del Lami del 1753.

(30) Dopo il secolo XVII, il Canto de' Giugni si chiamò Canto alle Farine perchè quivi risedevano gli Ufficiali preposti alle grasce ed alle farine, che avevano per Arme un Mulino rosso in Campo bianco.

(31) La torre della Vacca che è quella che sorge sopra il palazzo della Signoria e dà nome di Vacchereccia alla via che gli sta di prospetto ho luogo di credere che possa essere così detta per avere appartenuto alla famiglia della Vacca, cui appartenne un Falcone della Vacca che sedeva nel Consiglio degli Anziani nel 1260.

I Foraboschi consorti degli Ormanni sono famiglia di primo cerchio e tenuti per discendenza Romana. Di essi fu Ormanno che intervenne alla seconda Crociata, Boncambio e Ormanno Consoli di Firenze. Aderirono al partito Ghibellino e vennero esclusi dalle Magistrature nella riforma del 1292. Questo divieto fu ad essi tolto dopo la cacciata del Duca di Atene, per la quale molto si adoperarono, e Razzante Cavalier a Spron d' oro fu de' Priori nel 1343. Questa famiglia esisteva ancora nei primi anni del secolo XVI, trovandosi nel 1524 Bernardo d' Jacopo Ormanni essere stato squittinato. Fu loro arme un numero indefinito di palle argentee nel campo nero.

(32) Lasciata in disparte la provenienza degli Uberti da Uberto Cesare figlio di Catilina e le altre fole del Malespini, è indubitato che fino dal secolo XI era questa casa potentissima nella città di Firenze. Infatti alcuni di questa famiglia intervennero alle Crociate, e Bernardo di M. Bruno di Corbizzo Monaco Vallombrosano fu eletto Cardinale nel 1097, Vescovo di Parma nel 1106 e dopo la sua morte fu venerato per santo sopra gli altari. Durante il secolo XII gli Uberti si erano elevati a tale potenza che sembrarono aspirare alla tirannide della patria, e nel 1177 osarono di muover nuovità contro il governo dei Consoli. Quietate le cose varj di tale casata ottennero quella Magistratura, tra gli altri Uberto nel 1180 e 1194, Gianni nel 1184, Tignosino nel 1189, Schiatta nel 1197, Ranieri nel 1201, e Guido nel 1204. Nel 1215 Schiatta fu uno dei promotori delle guerre civili avendo concorso alla uccisione di Buondelmonte dei Buondelmonti colla famiglia del quale aveva da molti anni rivalità per gelosia di potere. Gli Uberti nel progresso dei tumulti civili si dettero a seguire il partito Imperiale al quale furono sempre fedeli. Alcuni di questi avendo nel 1258 tentato di dare la città in mano di

Manfredi di Svevia, il popolo corso infuriato alle loro case ove trovò ostinata resistenza. Pure la plebe trionfò, Schiattuzzo Uberti rimase ucciso nella mischia, Neri Caino condotto prigione fu decapitato, e tutti i consorti dannati furono al bando. Manente detto Farinata figlio d'Jacopo di Gianni Uberti guidò le schiere dei Ghibellini alla battaglia di Montaperti, e trionfò dei Guelfi Fiorentini. Senza la sua magnanimità per Firenze sarebbe stata finita, ma alla dieta di Empoli « ove sofferto fu per ciascuno di tor via Firenze, fu ei solo che la difese a viso aperto ». La battaglia di Benevento ove fu ucciso Manfredi e nella quale Pietro Asino il fratello di Farinata rimasto prigione fu per ordine del Re Carlo d'Anjou fatto barbaramente mettere a morte, ristorò le cose dei Guelfi che poterono tornare in Firenze. La battaglia di Tagliacozzo e la morte di Corradino peggiorò poi talmente le condizioni dei Ghibellini, che i Guelfi dalle loro disgrazie fatti più arditi tutti gli espulsero dalla città di Firenze e primi tra gli esuli furono tutti gli Uberti, contro i quali i bandi di proscrizione e di morte si andarono di giorno in giorno moltiplicando, avendo quanti di essi capitarono nelle mani dei Fiorentini terminata tragicamente la vita. Proscritti dalla patria cercarono servizio presso i di lei nemici, molto più dopo che si videro per sempre chiuse le porte della città per essere stati esclusi dalla generale pacificazione della città fatta per mediazione del Cardinale Latino del 1280, anzi in quella circostanza ancora rinnovati i bandi di esilio. Essendo uomini tutti di molto valore furono bene accolti nei luoghi a difesa dei quali portarono le armi. Tolosatto figlio di Farinata diventò signore del giudicato di Arborea nella Sardegna nel 1299, ma cacciatone nel 1300 militò pei Pistojesi e per tutti quelli che ebbero guerra coi Fiorentini. Lapo suo fratello servì i Pisani, e fu uno degli ambasciatori mandati a Bonifazio VIII in occasione della famosa ambasciata per la sua coronazione. Nel 1311

da Arrigo VII Imperatore fu eletto per suo Vicario Imperiale nella città di Mantova, ma poco dopo fu espulso. Fu suo figlio Fazio celebre poeta, l'autore del Dittamondo, poema nel quale volle imitar la divina Commedia di Dante, errando per il mondo in compagnia di Solino e facendone la descrizione, come Dante in compagnia di Virgilio e di Beatrice avea percorsi i tre regni: ma le durezze di stile proprie del tempo che si riscontrano in questo poema non sono come nella divina commedia compensate da numero egnale di bellezze. Al dire di Crescimbeni anco Lapo padre di Fazio e l'avo di lui il magnanimo Farinata furono distinti poeti, trovandosi poesie di ambidue nella celebre biblioteca del Vaticano. La esclnsione degli Uberti dalle magistratnre sì nella nuova costituzione di governo del 1282, che in quella di Giano Della Bella del 1292, e nell'altra di Baldo di Aguglione del 1311, unita alle replicate condanne di morte fece sì che gli Uberti cercarono nnova patria e data da qnell'epoca lo stabilimento di varj rami di questa casa in diverse città dell'Italia. Un ramo stabilitosi a Mantova vi fu molto distinto, avendo dato due Vescovi alla sede Mantovana, e per aver Ottavio conseguito privilegio di Conte nel 1650. La diramazione stabilita a Venezia vi fu ammessa al patriziato e produsse uomini rinomati. Un ramo passò a Cremona, altro a Verona ed a questo appartennero Paolo Farinata ed Orazio suo figlio pittori di chiaro nome nel secolo XVII. Una famiglia che a Cutigliano nella montagna Pistojese si disse dei Farinati pretese pure la sua derivazione da questa casa, e fu nel secolo decorso sotto il titolo di Memorie istoriche di Cutigliano pubblicato a bella posta un volume per provare l'asserta origine. È certa la provenienza degli Asini da questa casa, ma è inutile qui ripeterne le notizie, avendone altrove parlato. In Azzolino di Farinata, che con Neracozzo suo fratello fu decapitato nel 1279, credè di trovare un progenitore

la famiglia dei Azzolini che si disse poi Nozzolini, ma mi fa qualche ostacolo al crederlo l' asserzione degli storici che Azzolino alla sua morte fosse giovanetto di primo pelo. Questi Azzolini portarono per arme al pari degli Asini il rastrello doppio rosso sotto a sghembo nel campo d' oro avente un rocco verde al di sopra ed uno al di sotto. Gli Uberti poi portarono il campo diviso per lungo a manca di scacchi azzurri e dorati, ed a destra una mezz' Aquila nera nel campo d' oro.

È falso che la Cappella del Palazzo dei Signori dedicata a S. Bernardo Abate di Chiaravalle fosse in avanti sacra a S. Bernardo degli Uberti, perchè l'odio dei Fiorentini per questa famiglia non poteva essere così inconseguente da scegliere per protettore della prima loro Magistratura un Santo nato dalla famiglia la più aborrita; e sarebbe stata cosa di somma contradizione, che da un lato non si volesse (se è vero come si dice) che il Palazzo dei Signori toccasse il suolo già abitato dagli Uberti, mentre nell' interno del Palazzo gli si dedicasse una Cappella. Di più la Repubblica aveva vietato che in Firenze si facesse commemorazione di S. Bernardo Uberti, divieto tolto da Leone X; nel mentre che prima anche della edificazione del Palazzo de' Signori, i Priori delle Arti ordinarono che in Firenze si osservasse la festa di S. Bernardo Abate. Principale motivo pel quale la Cappella di Palazzo de' Priori fu dedicata all' Abate di Chiaravalle si è, che nel giorno sacro alla sua memoria, cioè il 20 Agosto 1298 fu gettata la prima pietra nei fondamenti del detto palazzo.

Di più, questo Santo è stato sempre il Protettore dei Libraj, Cartolari e Stampatori, i quali ne celebravano la festa nel dì 20 d'Agosto con tal rigore, che si trova sotto dì 5 Gennajo 1674 rinnovato un Bando dai Consoli dell' Arte ed Università de' Medici e Speziali (alla quale erano aggregati i Libraj, Cartolari e Stampatori) con il quale si commina la pena di quattro Ducati a

quel Librajo, Cartolaro e Stampatore, che il giorno della festa aprisse bottega, lavorasse e vendesse; somma da dividersi metà al segreto accusatore, e metà alla Compagnia del Santo, che era nel Chiostro di S. Croce.

(33) In antico e specialmente presso l'epoca della sua costruzione il palazzo poco potea divergere dal centro della piazza, poichè dalla parte che guarda mezzogiorno la chiesa di S. Romolo e le case dei Porracci, Infangati e Cinghietti a quella contigue molto si avanzavano verso la metà della piazza; che se le case si atterrarono nella prima decade del secolo XIV, peraltro si portò rispetto al tempio che per molti anni ancora rimase in piedi, nonostante che il Duca di Atene ne avesse fino dal 1343 fatta atter rare la casa del Priore e la Canonica. Ed ancora la parte volta a levante e la via Vacchereccia molto si protraevano verso il centro della piazza, poichè la chiesa di S. Cecilia circondata dalle case dei Malispini, dei Rangi, dei Benini del Formica e dei Foraboschi si estendeva fino all'imboccatura del chiasso di M. Bivigliano. Gran parte delle case che erano intorno a S. Cecilia furono atterrate per ordine del Duca di Atene nel 1342 e se la medesima sorte non incontrò la chiesa, lo dovè al timore di accrescere i malumori del popolo molto superstizioso.

(34) Non bisogna confondere il Capitano dei Fanti con quello del Popolo. Il primo era il presidente dei cento famigli che accompagnavano i Signori, quando andavano in forma pubblica, e doveva essere un forestiere. Questi famigli avevano il privilegio, che se un delinquente, o un debitore era in compagnia con uno di loro, niuno poteva catturarlo senza espresso ordine della Signorìa.

Il Capitano del Popolo o di Giustizia, era un Magistrato fino dal 1250 surrogato al Potestà per la esecuzione delle condanne. Potente e terribile fu un tempo

l'uffizio di Capitano del Popolo, avendo autorità pari a quella del Potestà. Fino al 1436 ebbe una grandissima influenza su tutta la pubblica amministrazione delle cose di Firenze; ma la Signorìa, avendo ripreso il governo della città, lasciò al Capitano l'amministrazione delle cose criminali e l'esecuzione delle sentenze. Dal 1464, l'autorità del Capitano era passata negli Otto di Balìa. Per l'avanti il Potestà ed il Capitano precedevano la Signorìa nelle pubbliche funzioni, ma Luca Pitti nel 1453 fece una riforma, per la quale fu ordinato che andassero l'uno a destra l'altro a sinistra del Gonfaloniere, onde il Potestà ebbe il secondo posto, ed il Capitano il terzo. Nel 1528 l'uffizio del Capitano era ristretto alla sola esecuzione delle Sentenze criminali, e si chiamava comunemente il Bargello, perchè venne a rivestire l'autorità dell'antico Esecutore.

(35) Un fosso che portava lo scolo delle acque della primitiva città nel fiume Arno, chiamato Scheraggio diede il nome di San Piero Scheraggio ad una chiesa antichissima, in oggi soppressa e compresa nel fabbricato detto degli Uffizi. Questa chiesa in origine fu la più grande di Firenze dopo S. Reparata, servendo per le adunanze dei pubblici consigli, e qui Giano Della Bella nel 1292 stabilì la Riforma dello Stato a pregiudizio dei Grandi, ed a favore del governo popolare.

Non è vero che per edificare il Palazzo de'Signori e scansare il suolo già occupato dalle case Uberti si atterrasse la navata settentrionale di S. Piero Scheraggio. Essa conservò le sue tre navate antichissime fino al 1410, e soltanto più d'un secolo dopo la costruzione del Palazzo, per meglio isolarlo e non avere a ridosso la fabbrica di S. Piero e per allargare la strada che passa in mezzo, fu preso l'espediente di levare una navata alla chiesa. Allora fu ristretta con atterrarsi la navata a destra, e così fu ridotta ad una navata, essen-

dosi destinata quella a mezzogiorno per la separata chiesa della compagnia.

Nel 1561 Cosimo I atterrò la canonica, il campanile, il cimitero e la loggia di San Piero Scheraggio per costruire il vasto quadrilungo Fabbricato detto degli Uffizi. Allora la chiesa fu resa più piccola, e servì al culto fino al 1743, entrandovisi dal portico a levante del nuovo fabbricato, scorgendosene tuttora la porta che è contradistinta dalle altre da due nicchie laterali invece di finestre. Dopo quell'epoca la chiesa fu del tutto soppressa e destinata ad uso di Archivio dei Tribunali.

Giorgio Vasari artista, notissimo del secolo XVI, per volere di Cosimo I eresse il fabbricato, in cui dovevano avere residenza tutte le Magistrature chiamate generalmente Uffizi, o Ufficiali della Giustizia Civile e di Amministrazione Finanziera, e perciò la fabbrica da loro fu detta degli Uffizi. Vasari la edificò nel luogo della chiesa di San Piero Scheraggio e delle sue attinenze; vi comprese le case Pulci corrispondenti nella via Lambertesca, dove era ancora la loro Loggia; atterrò la Loggia de' Pesciajoli situata in riva d'Arno alla fine della strada oggi detta degli Archibusieri (ma prima chiamata Pescherìa, nome comune alla vicina piazzetta); vi comprese ancora le case delle famiglie Nardi, e Baroncelli, e varie case e torri inordinate che formavano parte della contrada detta Baldracca, che imboccava in via Lambertesca.

Questo vasto fabbricato dorico è lungo dugentoquarantasei braccia e largo sessanta, con portico retto da larghi pilastri interstiziati da colonne, non proporzionate all'altezza della fabbrica superiore, il tutto di pietra serena. Sotto il Porticato corrispondono le porte delle varie Sale dei Magistrati che vi rendono ragione. Sulla loggia che unisce i due lati della divisata fabbrica, fu eretta la statua rappresentante in piedi il Granduca Cosimo armato, con flagello in mano, in aria grave, opera

di Gio. Bologna, in mezzo a due statue giacenti, l'una delle quali esprime la Giustizia, e l'altra il Rigore, lavorate da Vincenzio Danti. Per un gran pezzo sotto l'arco principale di questa Loggia stette il Centauro Nesso scolpito da Gio. Bologna. Da qui fu trasferito al Canto dei Carnesecchi; quindi al di là del Ponte Vecchio sulla piazzetta che conduce in Borgo S. Jacopo; e nei decorsi anni ha cangiato nuovamente di luogo e collocato sotto la loggia de' Lanzi.

Le nicchie che ricorrono ne' pilastri degli Uffizi dovevano contenere le statue degli Uomini Illustri Fiorentini, cosa che ha avuto effetto ai giorni nostri mercè gli sforzi di una benemerita Società promossa dal Sig. Vincenzio Batelli. Quattordici statue sono già collocate in diverse nicchie, statue per la maggior parte degne dell'edifizio che sono destinate a decorare.

Sopra il portico ricorrono i quartieri destinati ad altri pubblici Uffizj, e anticamente vi era ancora il Teatro Mediceo, oggi distrutto e in parte destinato in sala di udienza della R. Corte Criminale. L'ultimo piano della fabbrica è occupato dalla Galleria delle Belle Arti, dovizioso e singolare sacrario dedicato unicamente all'erudizione di ogni genere, ai preziosi avanzi dell' antichità, ed alle opere più singolari della pittura e scultura. In origine la Galleria non fu che un vasto corridore fabbricato dal Vasari per riunire al palazzo dei Signori ossia del Granduca (al quale attesta mediante un arco), il palazzo dei Pitti comprato da Eleonora di Toledo moglie di Cosimo I. A poco alla volta Cosimo I sparse per questa Galleria varie statue antiche; in seguito Francesco I, Ferdinando II, e così via dicendo tutti i loro successori, aumentarono questa ricchissima raccolta del bello e del sublime delle arti antiche e moderne al segno, che se non è superiore alle altre Gallerie d'Italia, non la cede ad alcuna, e neppure a quella di Roma.

Comprende ancora questa vasta fabbrica degli Uffizi dal lato di levante la principale pubblica Biblioteca fondata nel secolo XVII, atteso il lascito fatto al Pubblico della abbondante e rara raccolta di libri di Antonio di Mario di Antonio Magliabechi, casato preso dal Castello Magliabecco in Mugello dove nacque. Fu partorito da Ginevra Baldoriotti nel 22 Ottobre 1633. Privo di beni di fortuna, suo padre collocò Antonio a guisa di fattorino presso Matteo Rosselli pittore, e quindi in una bottega d'orefice sul Ponte Vecchio. Nei ritagli di tempo che avanzavano alle opere meccaniche, Antonio si occupava a leggere ed a provvedersi libri con gli scarsi proventi dell'arte dell'orefice, assoggettandosi ad ogni privazione, purchè potesse comprare dei libri. La bibliomania del Magliabechi non era infruttuosa, perchè, fornito di tenacissima memoria, era così pronto, che si ricordava non solo degli autori, delle opere, ma perfino delle edizioni, dei capitoli, delle pagine dove aveva attinto le sue notizie. Il suo interno ed il suo esterno erano vere biblioteche, perchè nella sua casa situata presso la Piazza nuova di S. Maria Novella, cominciando dall'andito terreno fino alla soffitta, si vedevano ammassati libri in confuso, che però erano ordinatissimi nella sua mente. Nulla altro che libri vi si trovava. All'età di quarant'anni abbandonò l'arte d'orefice perchè, conosciuto dal Cardinal Leopoldo De'Medici, gli assegnò una pensione, e quindi divenne Bibliotecario della Palatina sotto Cosimo III. Magliabechi non compose alcun'opera, poichè con il solo dono della memoria si mettono assieme i materiali, ma è necessario per essere savio scrittore l'attività dell'intelletto, onde scerre e disporre le cose, e sopra di esse sillogizzare. Procurò la stampa di molte opere inedite, e tenne carteggio con gli scienziati d'Europa a segno che le lettere a lui trasmesse formano la mole di centosessanta volumi. È bellissimo e bene appropriato l'ana-

gramma « is unus bibliotheca magna » che rende appunto il nome del Magliabechi volto in Latino.

Nella sua casa mancava ogni comodo della vita; solo, senza familiare, si poteva dire di lui ciò che si disse di Diogene — Iste solus tota familia erat. — Mangiava cibi grossolani senza alcuna preparazione, mai si spogliava, dormendo vestito sopra una sedia. Quando si infermò, i frati di S. Maria Novella lo trasportarono nella loro infermeria dove morì. Fu sepolto in quella chiesa, lasciando la sua libreria al Pubblico Fiorentino.

Nel lato a levante del fabbricato degli Uffizi eravi un Teatro per gl' Istrioni, eretto dai Medici con disegno del Buontalenti, fabbricato che era prossimo all' altro detto Mediceo. Il Teatro degl' Istrioni fu ridotto per contenere la Biblioteca Magliabechi, che conteneva sessantamila volumi, aumentata in seguito dalle Librerie Marmi, Gaddi, Biscioni, Mediceo-Lotaringia, Lami, Strozzi e dei soppressi Conventi; per cui oggi la raccolta supera i seicentomila volumi senza parlare d' una infinità di preziosi Manoscritti.

A questa Biblioteca, detta Magliabechiana dal fondatore, si deve dare gratis una copia di tutti i libri che si stampano in Toscana.

(36) I quattro Leoni che stavano agli angoli dei merli del Palazzo Vecchio furono levati, perchè attesa la loro gravità, minacciavano rovina. Vi erano stati collocati nel 1333.

(37) Le Armi della Repubblica Fiorentina ripetutamente dipinte ancor oggi sotto gli sporti de' merli del Palazzo Vecchio erano le seguenti:

1. Un Giglio bianco in campo rosso, Arme dell'antica città di Firenze, che se in seguito ebbe delle variazioni, i colori bianco e rosso scelti dalla città si conservarono in ogni tempo.

2. Uno Scudo diviso per lungo metà bianco e metà rosso. Arme dell' unione antica della città di Fiesole e di Firenze avvenuta nel 1010, raffigurata così perchè furono riuniti i colori dei due campi dell'Armi, mentre quella di Fiesole era una mezza luna turchina in campo bianco.

3. Un Giglio rosso in campo bianco, Arme della città di Firenze surrogata all'antica nel 1251, quando superata la parte Ghibellina, che fino allora aveva dominato, dalla parte Guelfa, questa per segno di nuovo governo barattò gli antichi colori del giglio e del campo; per il che Dante nel Canto XVI del Paradiso fece dire a Cacciaguida:

Con queste genti vid'io glorioso
E giusto il popol suo tanto che il Giglio
Non era ad asta mai posto a ritroso,
Nè per divisïon fatto vermiglio.

I Ghibellini non ostante mantennero il giglio bianco, aggiungendovi l'arme imperiale dell'Aquila nera a due teste.

4. Uno Scudo azzurro colla parola — Libertas — scritta in traverso a lettere d'oro era l'Arme dei Priori delle Arti, poi detti di Libertà, scelta verso la fine del secolo XIII.

5. Uno Scudo con Croce rossa in campo bianco fu l'Arme del popolo Fiorentino, che era in sostanza la sua Bandiera composta de' colori nazionali.

6. Due Chiavi d'oro incrociate formavano l'Arme di S. Chiesa, e se fu ritenuta tra le Armi della Repubblica avvenne in memoria del dono che Clemente IV nel 1265 ne fece ai Guelfi Fiorentini, che ajutarono Carlo d'Angiò nella guerra contro Manfredi di Svevia fautore dei Ghibellini.

7. Un'Aquila vermiglia con Drago verde sotto i piedi e con giglio d'oro in testa all'Aquila, fu l'Arme

di Parte Guelfa, introdotta fra le Armi della Repubblica nella circostanza sopra indicata, poichè Clemente IV e Carlo d'Angiò, sconfitto il Re Manfredi e rovinato in Italia il partito Ghibellino, messero in maño de'Gnelfi la Repubblica di Firenze, che adottò quell'Arme, la quale era stata l'insegna de' Guelfi nella guerra.

8. Uno Scudo azzurro seminato di gigli d'oro con Rastrello sopra, fu l'Arme di Carlo d'Anjou, al quale i Guelfi Fiorentini nel 1267 dettero la Siguorìa della Città.

Qnesta è l'epoca alla quale rimonta la grande affezione che i Fiorentini ebbero in ogni tempo per i Francesi e per la casa di Francia. Carlo d'Anjou governò Firenze mandandovi ogni anno un Vicario, al quale si riunivano dodici Cittadini chiamati Buonomini.

9. Uno scudo diviso per lungo, nel quale a sinistra il campo è azzurro con gigli d'oro, e a destra è d'oro con liste rosse, era l'Arme di Roberto Re di Napoli. Minacciati i Fiorentini nel 1312 dall'Imperatore Enrico, si diedero in potestà di Roberto Re di Napoli per cinque anni e la sua Arme fu innalzata tra quelle della Repubblica.

Delle Armi de' Quartieri ne ho parlato altrove, ma oggi non più si vedono dipinte sotto i merli del Palazzo.

(38) Il Segni nella vita di Pier Capponi ci dice che sulla porta del palagio della Signorìa, sotto il nome di Gesù fu collocata questa iscrizione

YHS. XPS. REX. POPULI FLOR. S. P. Q. F. DECLARATUS,
ANNO, MENSE, DIE

e quindi nel libro primo delle storie riporta la seguente come quella che nel detto luogo fu scolpita

JESUS CHRISTUS REX FLORENTINI
POPULI S. P. DECRETO ELECTUS

Il Varchi poi nel libro V delle sue storie ne riporta una del tutto diversa e così concepita

T. H. S.
CHRISTO REGI SUO DOMINO DOMINANTIUM
DEO SUMMO OPT. MAX. LIBERATORI
MARIAEQUE VIRGINI REGINAE DICAVIT
AN. SAL. MDXXVII.
S. P. Q. F.

Il Rastrelli nella sua Firenze antica e moderna così tenta conciliare queste differenze « La prima riportata « dal Segni nella vita del Capponi (ci dice) è quella « che instantaneamente fu segnata nell' atto di fare il « decreto ; l' altra accennata dal Varchi fu senza alcun « dubbio fatta porre dallo stesso Gonfaloniere, scritta « in legno o in altra guisa ; e finalmente quella esposta « dal Segni nella Istoria è la vera iscrizione in pietra « che fu collocata sulla porta del palazzo, e che tutta- « via esiste. »

E questa iscrizione erasi riportata da chi avea illustrato il palazzo vecchio dai tempi antichi fino all' ultima, interessante e nel resto esatta illustrazione del chiarissimo Filippo Moisè: ma qual'è stata la maraviglia di tutti, allorchè remossa l' arme Granducale, che deturpando la porta copriva detta iscrizione, ne è stata scoperta una del tutto diversa? Ecco come è concepita:

REX REGUM ET DOMINUS DOMINANTIUM

Ma quando all' antica si è sostituita una nuova iscrizione? è ignoto, ed a mio avviso ciò è seguito sotto il governo della famiglia Medicea, che forse sdegnò aver compagno nel trono fin Gesù Cristo, e che non volle riconoscere a se associato un re eletto dai suffragj della Repubblica nel 1527, cioè allorquando la riguardava come

un pugno di ribelli all'autorità che essi si credevano acquistata sulla loro patria fino dal secolo precedente.

(39) I Fiorentini nel 1494 ricuperata la loro libertà scacciando Piero de'Medici e la sua famiglia, trovarono nel saccheggio del palazzo Mediceo la statua della Giuditta fusa in bronzo da Donatello, e fattovi un imbasamento di granito la collocarono all'esterno della porta principale del palazzo ove ora è l'Ercole del Bandinelli. Questa statua fusa da Donatello per rammentare la cacciata del Duca di Atene, e non di Cosimo dei Medici come molti han creduto, perchè appunto la fuse per Cosimo stesso che non avrebbe certamente ordinata cosa destinata a perpetuare la memoria della sua tirannia, fu destinata dai Fiorentini a simboleggiare la cacciata dei Medici e la sorte che sarebbe toccata a coloro che tentato avessero farsi tiranni della loro patria, e vi fecero scolpire la iscrizione che tuttora vi esiste così concepita:

EXEMPLUM SALUT. PUBL. CIVES POSUER. MCCCCLXXXXV.

In un codicetto del secolo XV, presso di me esistente, trovasi l'iscrizione che esisteva sotto questa statua allorchè stava agli Orti Medicei a S. Marco.

Da una parte della colonna era scritto

REGNA CADUNT LUXU, SURGUNT VIRTUTIBUS URBES
CÆSA VIDES HUMILI COLLA SUPERBA MANU

e dalla parte opposta

SALUS PUBLICA
PETRUS MEDICES. COS. FI. LIBERTATI SIMUL ET FORTITUDINI
HANC MULIERIS STATUAM QUO CIVES INVICTO
CONSTANTIQUE AIO AD REM PUB. REDDERENT DEDICAVIT.

Altra statua fusa dal medesimo Donatello rappresentante David dopo la uccisione di Golìa, era situata

entro il cortile del palazzo. Alessandro de' Medici, cui forse non piacevano tali emblemi di libertà, fece levare il David e la Giuditta, ed in luogo di questa nel 1533 fu messo il gruppo colossale di Ercole che uccide Cacco scolpito dal Bandinelli, e ciò ancora per far dispetto a Michelangiolo, mettendo accanto al suo David un confronto, che neppure l'istesso Alessandro poteva credere superiore. Bandinelli vide attaccate alla base della sua statua diverse satire, come lamenti della Giuditta bandita e simili, tra le quali satire fu graziosissima la seguente terzina nella quale fingesi Cacco che dica:

Ercole non mi dar, che i tuoi vitelli
Ti renderò con tutto il tuo bestiame;
Ma il bue l'ha avuto Baccio Bandinelli.

In seguito la Giuditta fu posta sotto l'arco ad oriente della Loggia dell'Orcagna. Nel tempo che Cosimo I un giorno del 1544 usciva dal palazzo cadde dall' Ercole di Bandinelli un grosso pezzo di marmo della spalla dritta, che per disgrazia uccise un povero contadino.

(40) Il Marzocco che stava sulla Ringhiera dei Signori è inalzato in un angolo della scalinata del Palazzo Vecchio, dappoichè la Ringhiera è stata disfatta nel principio di questo secolo.

Alessandro De'Medici, quando divenuto Signore della Toscana, si portò a visitare la città di Pisa, rise molto che tra il festivo apparato fattogli dai Pisani vi fosse una statua di Ercole (allusiva al Duca) che reduce dall' Inferno, invece del Cerbero, teneva legato per la gola il Leone Fiorentino tutto spelato.

(41) I lavori di stucco, le grottesche, ed i quadri dipinti nel cortile di Palazzo Vecchio, sono abbellimenti eseguiti nel 1565 in occasione delle nozze di Francesco figlio di Cosimo I con Giovanna d'Austria.

(42) Levata la statua del David in bronzo dalla nicchia sotto il portico del cortile del Palazzo Vecchio, i Medici vi sostituirono il gruppo di Ercole che ha superato Cacco, fatto da Vincenzio Rossi da Fiesole, ed il David passò nella Galleria detta degli Uffizj.

I Medici che avevano veduto contro di loro erigere le allusive statue di David e della Giuditta in atto di aver tagliate le teste agli oppressori del popolo ebreo, vollero rendere la pariglia, ed in vece di quelle vi misero Ercole, l'eroe della favola allusivo alla loro forza soggiogatrice della Repubblica.

(43) Andrea Orcagna nacque in Firenze nel 1329; Artista insigne nella Scultura, nella Pittura, e nell'Architettura fu il Michelangiolo del secolo XIV. A giudicare quanto valesse nelle tre Arti sorelle, si osservi l'architettura della Loggia dei Signori, la scultura del tabernacolo della Madonna di Orsanmichele e la pittura della Cappella Strozzi in S. Maria Novella. Moltissimi suoi affreschi si vedevano in S. Croce, in S. Michele Visdomini, ed in altri luoghi di Firenze, ma i lavori soprindicati sono più che sufficienti a persuadere ognuno del valore di Andrea nelle Belle Arti. Visse sessant'anni.

(44) Le statue che adornano la bella Loggia dell'Orcagna vi sono state messe dopo l'epoca del mio Racconto.

Queste sono la Giuditta rammentata, la famosa statua in bronzo fusa da Benvenuto Cellini rappresentante Perseo che ha recisa la testa a Medusa, il Ratto della Sabina gruppo ideale in marmo di Gio. Bologna, nel quale effigiò nel rapitore il sembiante e la statura di Bartolommeo Ginori.

Leopoldo I fece nel 1770 trasportare sotto questa Loggia sei statue Romane che erano nella Villa Medici di Roma, come pure fece collocare due Leoni uno dei quali antico e l'altro di Flaminio Vacca Romano alla scalinata dell'arco di mezzo. Sotto il principato questa

Loggia prese il nome dei Lanzi ossia Tedeschi perchè Cosimo I vi teneva la guardia di quei soldati al suo servizio.

(45) La Via Vacchereccia proseguiva fino appresso alla Loggia dell'Orcagna a livello del vicolo de' Lanzi chiamato il chiasso de' Baroncelli; diventò più corta quando s'ingrandì la Piazza. Dalle case dei Della Vacca comprese nel Palazzo de' Signori aveva ricevuto il nome di Vacchereccia.

(46) La Chiesa di S. Cecilia fu talmente antica, che aveva il titolo di Cardinalizia, grado superiore a quello di Parrocchia, in seguito riservato alle Chiese presedute dai Cardinali Romani. Si trova che nel 966 già esisteva sulla Piazza dei Malispini, che avevano loggia, torre e case intorno a detta Chiesa; della qual Piazza è una porzione quella senza riuscita, tuttora chiamata la Piazzetta di Santa Cecilia. La Chiesa era Collegiata fino dal 1250. Distrutta nel 1304 dall' incendio suscitato da Neri Abati, fu riedificata poco dopo; ma nel 1367 per ampliare la piazza dei Signori fu atterrata e riedificata più indietro, dove allora appunto i Pisani costruivano la Loggia o Tetto che ne conserva il nome. Nel 1783 la chiesa fu soppressa, ed il locale ridotto all'uso dell' Uffizio della Posta.

(47) La Repubblica di Pisa divenne verso quella di Firenze in piccolo, quale in grande fu Cartagine verso Roma. Se il confronto della potenza dei quattro popoli è sproporzionato, non lo è in quanto all'odio che i Pisani ed i Fiorentini nutrirono fra di loro, nel che superarono i Cartaginesi ed i Romani. Che se un punto di generosità rese i Fiorentini incapaci di abusare della fiducia dei Pisani, quando questi a loro affidarono la custodia della città, non per questo le successive guerre non mira-

rono alla respettiva distruzione. I Fiorentini restarono superiori, ed il loro odio, non che la perfida politica di quei tempi, fecero sì che Pisa popolata da centomila abitanti, dopo le tre guerre che ebbe con Firenze, e dopo che fu soggetta al di lei impero si trovò talmente deserta che nel 1529 appena contava cinquemila anime.

Una delle guerre crudelissime fu quella del 1362 cagionata dall' apertura del porto di Talamone, nella quale i Fiorentini aveano a condottieri Piero Farnese (quegli di cui si ammira tuttora il monumento in Duomo sulla porta detta del Campanile), e Giovanni Hackwood che sedotto dall' oro abbandonò i Pisani ai quali era stato di gran giovamento mentre avea comandato le loro milizie.

La rotta dei Pisani avvenne il 28 Luglio 1364 giorno dedicato a S. Vittorio, per il che gli fu decretata una cappella nel Duomo e si ordinò che in tal dì si corresse un palio. I Pisani che in numero di 2000 furono fatti prigionieri vennero portati a Firenze sopra quarantadue carri, e giunti alla porta S. Frediano fu fatto loro pagare la gabella di soldi 18 per testa, quella appunto che pagavasi per le bestie porcine. Furono introdotti in città in mezzo al suono delle campane e gli evviva del popolo festante, e accompagnati da ogni sorte di villania, scortati da numerosa milizia fino alla piazza della Signorìa, fu fatto ad ogni Pisano baciare le parti deretane del Marzocco. Quindi condotti alle prigioni, per non tenergli inoperosi furono costretti a costruire quel tetto che insino ai dì nostri si conserva e chiamasi de' Pisani, quale servì, come serve tuttora di convegno agli oziosi che quivi amano di trattenersi a novellare.

(48) La Piazza de' Signori a tempo della Repubblica per la Solennita' di S. Gio. Battista era adornata nel modo descritto per la festa dell' investitura del generalato dell' esercito Fiorentino, affidato a Malatesta Baglioni.

Anco al dì d'oggi particolarmente sotto il tetto dei Pisani, si vedono infissi nel muro i bracciuoli ed anelli di ferro che reggevano le aste delle bandiere. Un piccolo avanzo dell'uso di esporre le bandiere si osserva ancora il 26 di Luglio festa di S. Anna, esponendosi al pubblico infilzate nei braccioli le Bandiere degli antichi Collegi delle Arti, intorno alla Chiesa di Orsanmichele.

E giacchè fu accennata la solennità di S. Giov. Battista cade in acconcio di dare breve cenno delle feste che ai tempi Repubblicani facevansi in Firenze per tale solennità. Non credo che se ne possa dare un'idea più precisa che riportando ciò che nella sua storia Fiorentina ne dice Matteo di Marco Palmieri.

» Per S. Giovanni 1454, egli dice, si mutò forma
» di festa, la quale era usata farsi. A dì 22 la mostra,
» a dì 23 la mattina la Processione di compagnie, Frati,
» Preti, e Edifizi, la sera le offerte, e il dì 24 il Palio,
» e riordinossi in questo modo, cioè, che a dì 21 si fa-
» cesse la mostra, a dì 22 la mattina la Processione di
» tutti gli Edifizi, e quali detto anno furono, e andarono
» come appresso dirò. A dì 22. Nel principio mosse la
» Croce di S. Maria del Fiore con tutti i loro Cherici,
» Fanciulli, e rieto a loro sei cantori; secondo, le com-
» pagnie di Jacopo cimatore, e Nofri calzaiolo con circa
» trenta fancinlli vestiti di bianco, e Angioletti; terzo,
» edifizio di S. Michel Agnolo, al quale soprastava Iddio
» Padre in una nuvola, e in Piazza al dirimpetto a Si-
» gnori, fecero rappresentazione della battaglia Angelica,
» quando Lucifero fu co'sua Agnoli maladetti cacciato
» di Cielo; quarto, la compagnia di ser Antonio, e
» Piero di Mariano, con circa trenta fanciulli vestiti di
» bianco, e Agnoletti; quinto, l'edifizio di Adamo, che
» in piazza fè rappresentazione di quando Iddio creò
» Adamo, e poi Eva; fè loro il comandamento, e la loro
» disobbedienza infino a cacciarli di Paradiso, con la
» tentazione prima del Serpente, e altre appartenenze;

» sesto, un Moisè a cavallo con assai cavalleria di
» principali del Popolo d'Isdraelle, ed altri; settimo,
» l'edifizio di Moisè, il quale in piazza fè la rap-
» presentazione di quando Iddio li diè la Legge; ottavo,
» più profeti, e sibille, con Ermes, e Trimegisto, et
» altri profetizzatori dell'Incarnazioni di Cristo; nono,
» l'edifizio della Annonziata, che fè la sua rappresenta-
» zione; decimo, Ottaviano Imperatore con molta caval-
» leria, e con la Sibilla, per far rappresentazione quando
» la Sibilla li predisse doveva nascer Cristo, e mostrogli
» la Vergine in aria con Cristo in braccio, e avvenne,
» che essendo l'edifizio innanzi a' Signori, e scavalcato
» Ottaviano, e salito in sull'edifizio sotto, ovvero nel
» Tempio per cominciare la sua rappresentazione, so-
» praggiunse un Tedesco, che aveva solo in dosso una
» camicia molle, e appiè dell'edifizio domandò dove è il
» Re di Raona? fu chi rispose vedilo quivi, e mostrogli
» Ottaviano. Lui salì in sull'edifizio, molti credevano
» fosse di quelli, che aveva ad intervenire alla festa,
» e però non fu impedito. Lui prima preso l'Idolo era
» in detto Tempio, scagliollo in piazza, e rivolto a Ot-
» taviano, che era vestito di velluto pagonazzo broccato
» di oro ricchissimo, el prese, fello capolevare sopra
» il popolo in piazza, e poi si appiccò per una colonna
» per salire a certi fanciulli soprastavano a detto Tempio
» in forma di Agnoletti, e quì sendo, sopraggiunsero
» circomstanti con mazze avevano in mano e percoten-
» dolo gravemente con difficultà lo volsono a terra,
» donde rittosi, e ingegnandosi risalire, percosso dalle
» mazzate di sotto e di sopra fu vincto; undecimo,
» *Templum pacis*, con l'edifizio della Natività per fare
» la sua rappresentazione; duodecimo, un magnifico, e
» trionfal Tempio per edifizio, nel qual Tempio ottango-
» lare ornato di sette virtù, intorno, e da oriente la
» Vergine con Cristo nato, e Erode intorno a detto
» Tempio fe la sua rappresentazione; tredicesimo, tre

» Magi con cavalleria di più di 200 cavalli ornati molto
» magnificamente, vennono a offerta a Cristo nato. Tra-
» lasciossi la passione, e sepoltura, perchè non parve
» che si convenisse a festa; decimoquarto, una cavalleria
» di Pilato, ordinata in guardie del Sepolcro; decimo-
» quinto, l'edifizio della Sepoltura, onde resuscitò Cristo;
» decimosesto, l'edifizio del Limbo, onde trasse i Santi
» Padri; decimosettimo, l'edifizio del Paradiso dove messe
» detti Santi Padri; decimottavo, gli Apostoli, e le Marie
» che furono presenti all'Assunzione; decimonono, l'edi-
» fizio dell'Assunzione di Cristo, cioè quando salì al
» Cielo; ventesimo, cavalleria di tre Re, Reine, e Da-
» migelle, e Ninfe, con cani, e altre appartenenze al
» vivo; ventunesimo, l'edifizio del vivo, e del morto;
» vigesimo secondo, l'edifizio del Giudizio, con barella
» dei Sepolcri, Paradiso, e Inferno, e sua rappresen-
» tazione, come per fede si crede sarà in fine de'se-
» coli. Tutti i sopraddetti edifizi ferono sua rappresen-
» tazione in piazza innanzi a'Signori, e durarono insino
» alle 16 ore. La sera di detto dì 22 andarono a offerire
» tutti gli Ufizi della Città, che in Palagio si deputano,
» e furono Ufizi 42, il numero de'Cittadini 288, e dopo
» loro i 6 della Mercatura con loro Capitudini. A dì 23
» la mattina la processione di tutte le compagnie dei
» fanciulli di disciplina, e poi regole di Frati, e Preti
» con loro stendardi, e barelle di Reliquie, e con gran-
» dissima copia di paramenti ricchi più che altra volta
» si ricordi. La sera l'offerta della Signorìa, e poi 16
» Gonfaloni con le compagnie al modo usato. Il dì 24
» la mattina le offerte usate, cioè prima la Parte, e fu
» quest'anno molto copiosa di Cittadini più che 700;
» secondo e Palij; terzo ceri grandi di legno; quarto
» e ceri di cera accesi; quinto la Zecca; sesto e Pri-
» gioni; settimo e Corsieri, e dietro a quelli il palio
» di S. Giovanni, e ultimi i nostri Signori. La sera si
» corse al Palio di ricco broccato al modo usato. »

Alla descrizione di detta solennità credo necessario di far seguire alcune annotazioni per coloro che non sono bene al fatto delle cose della lor patria.

La mostra di cui si parla, e che avea luogo il dì 21, era l'esposizione che facevasi fuori delle botteghe di tutti i drappi i più belli e più ricchi di seta o di lana che avevano i mercanti nei loro magazzini; ed a questa mostra teneva moltissimo la Signorìa, perchè voleva che da questa i forestieri, che in copia affluivano alla città, prendessero esatta idea sì della ricchezza che della perfezione delle fiorentine manifatture.

Gli edifizj che portavansi processionalmente per la città il 22 non furono sempre i medesimi, ma si sa che nel 1491 ne furono per cura di Lorenzo il Magnifico fatti dei nuovi, e nei primi anni del secolo XVI furono fatte circa ai medesimi altre invenzioni e furono ridotti fino a dieci. Facevansi con tali edifizj alcune rappresentazioni sceniche, parte per mezzo di dialogo, parte per mezzo di sola mimica, e ne erano gli ornamenti fatti dai più illustri artisti del tempo.

Nei primi anni del secolo XVI fu introdotta per il giorno del dì 22 un'altra solennità per accompagnare l'offerta delle Capitudini delle arti, e consistè in quattro carri rappresentanti il trionfo di Cesare per rappresentare la sua generosità nel perdonare, quel di Pompeo per il suo amore alla libertà, quel di Ottaviano Augusto perchè amò la pace e chiuse il tempio di Giano, e finalmente quello di Trajano perchè osservò la giustizia, e così mostrare viventi simboli delle virtù principali su cui deve basare la Repubblica. A mio avviso da questi trionfi nacque in Cosimo l'idea del palio dei Cocchi che come notammo, ordinò corrersi ogni anno sulla piazza di S. Maria Novella. Questi trionfi erano accompagnati da musici strumenti e da molti soldati, che tornati sulla piazza della Signorìa giostravano fino a notte inoltrata.

I ceri di legno che portavansi processionalmente alla Chiesa la mattina del 24, erano macchine di legname cariche di figure fantastiche e simboliche, oppure fantocci di legno rappresentanti giganti, o altre persone allegoriche o mitologiche. Era ammirabile il carro della Zecca che era carico di dorature e sul quale stavano varie persone destinate a rappresentare S. Giovanni, S. Stefano, ed alcuni Angeli.

I prigioni che seguivano la processione erano molti debitori che dal Comune venivano in quella circostanza liberati, o altri rei che nel decorso dell'anno erano stati assoluti, ai quali imponevasi l'obbligo di portarsi al tempio di S. Giovanni vestiti in una foggia particolare e colle mitre in testa per render grazie del conseguito favore.

Il palio poi che correvasi nel giorno medesimo era di due teli di velluto cramoisì aventi nel mezzo un telo di broccato d'oro foderato di pancie di vaj ed orlato di ermellini. La Signorìa usò portarsi a veder correre questo palio, talora nelle case degli Alessandri nel Borgo degli Albizzi, tal'altra nel palazzo dei Lenzi, poi Buini ed ora Quaratesi che è di prospetto al Convento di Ognissanti. I cavalli si partivano anticamente dal ponte alle Mosse ed entrati in città passavano per via San Paolo detta poi Palazzuolo, e solo cominciarono a percorrere la via di Borgo Ognissanti nel 1389.

Alle feste sopra narrate dal Palmieri se ne aggiunsero poi alcune altre, cioè nella mattina del dì 25 una caccia di Tori che facevasi sulla Piazza dei Signori, e che talvolta si fece ancora su quella di S. Croce, e nelle ore pomeridiane del medesimo giorno correvasi un palio da Porta San Pier Gattolino a Porta San Gallo e chiamavasi il palio di San Lò, corruzione di Leo o Leone, santo di cui la chiesa fa memoria in tal giorno. Il palio era di velluto verde foderato di giallo.

Finalmente il dì 26 si correva la giostra del saracino sulla piazza della Signorìa e passavasi la giornata

in armeggiamenti, e sfide che talora si prolungavano ancora nel giorno successivo. In varie sere duranti queste feste si ardevano dei fuochi di artifizio, che per il solito si accompagnavano a sceniche rappresentanze destinate a rappresentare fatti biblici o mitologici, come l'incendio di Sodoma, o la discesa di Orfeo all'Inferno per trarne la consorte Euridice. Sì di queste che di altre feste che facevansi in tale occasione, e che variarono affatto sotto il Principato, può il curioso lettore averne un più dettagliato riscontro nelle memorie istoriche di tali feste raccolte da Gaetano Cambiagi e stampate in Firenze 1766.

(49) Nel 1502, essendo Gonfaloniere Piero Soderini, fu tolta la giurisdizione negli affari Civili al Potestà, e l'appello da essi al Capitano ed al suo tribunale. In luogo del Potestà e del Capitano, per le cause civili che non avevano Tribunale d'eccezione e privilegiato (come quelli de'Consoli delle Arti, degli Uffiziali de'Pupilli e delle Vedove, e della Mercanzia) furono nominati i Giudici di Ruota, detti così dal giro con cui alcuni di loro avevano giurisdizione di appello dalle decisioni degli altri.

Questi erano cinque Giudici forestieri dottori di Legge, che si eleggevano dalla Signorìa per durare in carica tre anni continui, ed esercitavano la loro giurisdizione nel seguente modo. Due erano i deputati Giudici di Prima Istanza, uno ogni due Quartieri della Città. Due altri erano i Giudici di Appello dei due di Prima Istanza; i quali se confermavano la sentenza del primo, proferivano inappellabilmente; se al contrario la revocavano, si dava luogo al secondo Appello davanti la terza coppia dei Giudici.

I Giudici di Ruota dovevano scrivere le loro sentenze ed accompagnarle dei motivi del loro giudicato. Se per caso i terzi Giudici pronunziavano sentenza che fosse diversa da quelle di Prima e di Seconda Istanza,

allora l' Appello si portava a tutti i sei Giudici di Ruota, che decidevano inappellabilmente.

Il loro ufficio durava tre anni, ed ogni sei mesi uno di loro era investito del grado di Potestà con giurisdizione criminale. Le liti avanti questi Giudici si trattavano sommariamente, e non si usava molto l' opera degli Avvocati. I Giudici di Ruota nel 1841 soppressi, risiederono nel Palazzo del Potestà nella sala grande terrena che fino al presente è servita per l' Udienza della Ruota Criminale. In seguito passarono nel Castello d' Altafronte, dove ora è il Commissariato di Guerra, qual palazzo fu da Cosimo I comprato dai Castellani nel 1558. Il nome di Giudici di Ruota venne ai medesimi da un quadro rappresentante S. Caterina Vergine e Martire con il suo simbolo della Ruota, che era pendente nella sala ove davano le loro udienze.

(50) Dove adesso è la Farmacia Forini, sotto il porticato del palazzo di residenza dei Consoli dell'Arte de'Mercadanti, vi fu del pari una Farmacia che aveva per insegna un Diamante il quale mutuò il nome di Canto al Diamante al quadrivio che conduce in Baccano, in via della Condotta, in Piazza del Granduca, e verso Or-sanmichele. Via della Condotta è così chiamata perchè nelle vaste stalle che in questa strada trovavansi si riponevano i muli destinati a trasportare le mercanzie a Bologna, detti perciò di condotta. Il canto opposto a quello del Diamante chiamavasi fino dagli ultimi anni del secolo XIV il canto dei Fiascai.

(51) Dall' America che era stata scoperta nel 1493, cioè non molti anni prima di questo racconto, ove il mal venereo è indigeno, fu dagli Spagnuoli trasportato in Europa. I Francesi da Carlo VIII guidati alla conquista di Napoli rimasero nelle loro libidini affetti da questa orrenda affezione che attacca principalmente gli organi genera-

tivi: quindi male a proposito si dà a tal male il nome di male Francese, avendolo invece i Francesi contratto in Italia ov'era stato dagli Spagnoli propagato.

Questa malattia si dilatò rapidamente in Italia, ed un Cronista Fiorentino ci narra « che il 28 Maggio 1496 « si scopersero per la prima volta entro Firenze le bolle « Franciose: nel Luglio incominciarono ad estendersi, e « nel Dicembre piena era Firenze e lo contado, ed erano « in ogni città per tutta Italia. »

Fu in principio comunemente creduto che tale infezione derivasse dalla umidità che regnava per le molte pioggie cadute, e muove a riso la franchezza colla quale Giuliano Tacci, medico di quel tempo, narra in un libro le cure da lui fatte, nominando i più insigni personaggi e dedicando la sua opera a Leone X.

I medici inesperti intorno al modo di curare tale infermità non usando rimedj adattati, ma spesso direttamente contrarj e che anzi la rendevano più maligna, privarono di vita molte persone di ambi i sessi, e molti diventati d'aspetto deformissimo, restarono inutili e sottoposti a perpetui dolori. Ne venne da questo che la malattia fu tenuta per incurabile, ed i Ministri dei varj Spedali ricusarono di ammettervi i malati che n'erano affetti. Tali infermi allora si sparsero per la città e facevano per le vie orrenda mostra di se. Mossone a pietà un tal D. Callisto da Piacenza cominciò nelle sue prediche ad esortare i Fiorentini perchè provvedessero a tanta miseria, e nel 1519 ottenne dai cittadini la fondazione di una congrega detta della SS. Trinità, destinata a sollevare i mali di tanti infelici. Questi aprirono provvisoriamente due Spedali già abbandonati in via S. Gallo presso la porta, l'uno detto S. Rocco, e l'altro che gli era di prospetto che chiamavasi S. Caterina dei Talani dalla famiglia che lo aveva fondato. In questi furono trasportati i malati di mal-venereo, cioè nel primo Spedale le donne e nell'altro gli uomini. Poco rimasero in questi

luoghi poichè subito fu messo mano nella stessa via di S. Gallo alla fondazione di nuovo Spedale che fu aperto nel 1520 e dedicato alla Trinità, al quale venne unito un convento ancora per le Monache destinate al servizio delle povere inferme.

(52) Non si ascriva a grave mancanza la licenza che mi sono presa anticipando di alcuni mesi l'investitura di Malatesta Baglioni, che avvenne di fatto nel Gennajo 1529 stile Fiorentino; questa e simili altre licenze da me usate nel mio Racconto non alterano le circostanze e la verità storica; in caso diverso me ne sarei astenuto.